Digitized by Google

201
47 G
22

Digitized by Google

SCRITTI VARI

DI

DONOSO CORTÈS

MARCHESE DI VALDEGAMAS

VOLGARIZZATI

DA G. B. M.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

ROMA
TIPOGRAFIA DI FILIPPO CAIRO
1861

Digitized by Google

Digitized by Google

A

TULLIO DANDOLO

NOME CARO ALLA CHIESA
ALLA SCIENZA ALLA PATRIA
CHE IN DOTTI VOLUMI
TRATTEGGIO' A VIVI COLORI LA STORIA
DIFESE ARDITAMENTE IL PONTIFICATO ROMANO
LO MOSTRO' CREATORE E DIFENSORE DELLA LIBERTA'
BENEMERITO D'ITALIA
QUESTO POVERO VOLGARIZZAMENTO
D'ALCUNI SCRITTI
DI

DONOSO CORTÈS

G. B. M.

IN SEGNO DI ALTISSIMA RIVERENZA

IL NOME DI QUESTI DUE FRA' I SOMMI
VALGA DI USBERGO
ALLA DEBOLEZZA DEL TRADUTTORE

BIBLIOTECA NAZIONALE ROMA
BIBLIOTECA NAZ. ROM. VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

AI GENTILI LETTORI

Jesucristo no apareciò en la tierra para celebrar tratados con el infierno, sino para destruirlo.

Sé que el indiferentismo es la muerte de las sociedades, y sé que las falsas alianzas son la cuna del indiferentismo.

La sociedad no puede evadirse de adoptar pronto uno de estos tres estremos: ò catolicismo perfecto, ò muerte absoluta, ò tisis continuada. -

(Palabras de un creyente à los gobiernos y al pueblo por D. Eduardo María Vilarrasa y Costa.-)

Recherà forse ad alcuno meraviglia come in sul finire del 1860 io abbia ardire di presentare al pubblico un volgarizzamento d'alcuni scritti di Donoso Cortés marchese di Valdegamas. Oh! che, ti sembra tempo cotesto da dimandare leggitori per siffatti libri? In mezzo alla sfolgorante sapienza del secolo decimonono, quando tutto sembra annunziare grandi avvenimenti, tu ci vieni innanzi con un libro che ci vorrebbe fare indietreggiare di qualche secolo? Sì appunto quando tanti scrittori gridano all'inutilità della preghiera, cotesto tuo Donoso dopo averla lodata ed encomiata esclama: « la mia convinzione (1) sopra tale argomento è tanto profonda, che credo, che se vi fosse in un sol giorno una sola ora in cui la terra non inviasse al Cielo alcuna preghiera, quel giorno e quell'ora

(1) Lettera al sig. Alberico de Blanche marchese di Raffin.

sarebbe l'ultimo giorno e l'ultim'ora dell'Universo »? Mentre tutto sembra accennare ad un lieto e felicissimo avvenire, che mai il migliore, tu ci vieni inanzi con uno scrittore che non solamente vede tutto cupo e buio come in mezzo a foltissime tenebre, ma si dà l'aria di prevedere terribili catastrofi e spaventevoli rivolgimenti? Insomma mentre la più parte degli uomini grida bello, tu ci offri a leggere un libro che grida: brutto; mentre tutti gridano: avanti, cotesto tuo Donoso grida: indietro, o siete perduti? Oh! che, sei tu pazzo a opporti in siffatto modo alla pubblica opinione? Amici miei, io non so davvero che cosa rispondere a queste vostre dimande, e sono portato quasi a confessarvi francamente che Donoso sembrami scrittore d'altri tempi e d'altra età, ma ad ogni conto egli m'ha siffattamente innamorato di sè, ch'io non mi son potuto ristare dal volgarizzarlo ed oggi ve lo presento quale strenna per l'anno nuovo. In quanto poi all'opportunità, facendo con voi a fidanza, vi dirò francamente che se sembrami doversi sempre gridar alto certe verità e difendere a tutt'uomo certi principii, ciò parmi doversi fare con tanto maggior coraggio ed energia allorquando e le une e gli altri sono vigorosamente oppugnati dagli avversarii. Quel profondissimo scrittore ch'è l'abate Martinet scriveva alcuni anni or sono (1): *la société s'en va, les peuples s'en vont, parce que Dieu disparaît.* Gli uomini sono oggi presi

(1) Solution de grands problèmes mise à la portée de tous les esprits par M. l'abbé Martinet.

da non so quale vertigine e sembrami compia opera non solamente pia e caritatevole, ma eziandio doverosa colui che arditamente si fa a difendere quei principii che soli possono salvare il mondo e felicitare, quanto si può, i miseri figli d'Adamo. Di grazia, amici miei, chi è di voi che vedendo un ebbro camminare barcollando sull'orlo d'un precipizio, preso da naturale impulso di carità verso quell'infelice, non si facesse a rattenerlo per un braccio, dicendogli: guarda che tu corri pericolo di fracassarti la testa e bellamente non si studiasse persuaderlo ad andare per altra via migliore? Or bene la società trovasi oggi in questo stato; essa è perduta, irremissibilmente perduta se non fa ritorno ai principii cattolici. « Se non si restaura in tutta la sua pienezza la gran parola Cattolica, dice il marchese di Valdegamas (1), ogni pensiero di salvezza è vano». Principi e popoli hanno voluto emanciparsi dalla Chiesa e sono caduti in potere della rivoluzione; gli uni e gli altri hanno rinnegato alla Madre l'affetto e la riverenza che le era dovuta ed oggi sono entrambi mancipii di quella schifosa meretrice che minaccia addivenire signora dell'Universo. La Provvidenza mercè degli avvenimenti che si vanno compiendo sembra gridare agli uni ed agli altri un terribile *erudimini*. Buon per loro se sapranno intenderlo e giovarsene! Da ultimo per esprimermi con le parole d'un illustre biografo (2) di

(1) Lettera a S. M. la Regina Maria Cristina di Borbone.

(2) Il sig. Gavino Tejado che in cinque volumi diligentemente raccolse gli scritti di Donoso, facendoli precedere da una prefazione e da una dotta biografia.

Cortès, « in un secolo che ha deificata la materia non è certamente inutile conoscere le idee di un uomo che consacrò la vita a coltivare lo spirito; in un secolo che proclama quella libertà invaditrice, che nata dal razionalismo trasmutasi in tirannide, saranno immortali le pagine consacrate a cercare ne'dominii della giustizia, limiti a tutti i poteri umani, freni contro ogni libertà invaditrice. » M'erano necessarie queste poche parole ad accennare l' opportunità di questo libro il quale ha appunto per scopo di mostrare la necessità d'una restaurazione cattolica. Il marchese di Valdegamas eclettico, dottrinario e parlamentarista negli anni della sua giovinezza, ammaestrato dalle rivoluzioni e illuminato da una grazia celeste ripudiò tutto ciò ch'egli aveva scritto in quell' epoca e disse gli eclettici (1) condannati irremissibilmente all'assurdo. Essendo mente vasta e profondissima vide d'un colpo d'occhio lo stato in cui si trovava la società e spaventato ne ritrasse lo sguardo, accennando però quali mezzi varrebbero a camparla. Non è mia intenzione il farvi un elogio di Donoso Cortés e perchè le mie poverissime cognizioni non me lo permettono, e perchè due dotti scrittori il conte Montalembert e Luigi Veuillot hanno scritto di lui assai più di quello ch' io saprei dirvi. Vi dirò solamente come se sono preso d'ammirazione vedendo l'illustre spagnolo a dodici anni entrare nell'università di Salamanca per istudiarvi il diritto, a sedici qual novello

(1) Lettera al conte di Montalembert.

Leibnitzio essere in grado di dare gli esami di licenziato, ove la troppa giovinezza non glielo avesse impedito, a diciannove ascendere la cattedra e far meravigliare gli uditori per la sua eloquenza; sono preso da indicibile entusiasmo quando leggo il suo discorso intorno alla Bibbia, i suoi studi intorno alla storia, le sue lettere, i suoi discorsi al parlamento. Donoso ora ti parla all'intelletto con la robustezza del raziocinio, ora al cuore con la potenza dell'affetto: ora è profondo come De-Maistre, ora immaginoso come Chateaubriand, ora magnifico come Bossuet. Tutto ciò che fu da lui dettato dopo la sua conversione parmi veramente stupendissimo e se mi faccio a considerare lo stato presente della società, allora sono portato a credere che gli scritti di quel grand'uomo possano rassomigliarsi a splendido faro illuminato in mezzo a burrascoso oceano a salvezza de'naviganti. Egli svolge profondissimi argomenti con la più grande semplicità e chiarezza; combatte opinioni erronee, ne addita le conseguenze logiche, ma non ha mai una parola d'insulto pe'suoi avversari i quali appella sventurati infermi degni d'ogni compatimento. Parla degli avvenimenti e degli uomini del suo tempo e li giudica con somma ponderazione e senz'ira di parte. Essendo dotato dalla natura d'un carattere fatto per amare, non ha un rimprovero acerbo neppure pe'suoi dichiarati nemici de'quali parla sempre con compassione. La morte di lui fu sommo danno per tutti i sinceri cattolici, massimo poi per la Spagna nella quale ridestò vivo e potente lo spirito catto-

lico, forse allora alquanto sopito in quella nobile e generosa nazione, mercè del quale ravvivamento potemmo udire pochi mesi or sono, profferirsi nel parlamento iberico franche e libere parole in difesa della giustizia da un *Aparisi y Guijarro* e da altri della scuola di Donoso. Fu sommo danno per la scienza storico-filosofica poichè s' egli fosse vissuto più lungamente avrebbe ne' suoi *Studii intorno alla storia* mostrato chiaramente lo stupendo disegno providenziale e, se male non m'appongo, superato ben anco il grande Bossuet. Ma Donoso amava Dio d'ardentissimo amore e Dio volle ricompensarnelo chiamandolo a sè nella fresca età di quarantaquattro anni. Di lui può dirsi ciò ch'egli scriveva di suo fratello (1): egli visse come un angelo e morì come morirebbero gli angeli, se fossero mortali. Lettori miei gentili, io sono certo che dopo che avrete letto questo volume dalla prima all'ultima pagina, presi da tante bellezze sarete trascinati a rileggerlo e ad amare il marchese di Valdegamas come ardentemente lo amo io. Vivete felici.

Roma il giorno di Natale del 1860.

IL TRADUTTORE.

(1) Lettera al signor Alberico de Blanche marchese di Raffin.

Digitized by Google

Discorso accademico intorno alla Bibbia letto il 16 Aprile 1848 in occasione del suo ricevimento all'accademia spagnola.

Da voi chiamato, o signori, a riempire il vuoto fattosi in quest'accademia per la morte d'un personaggio illustre per dottrina, celebre per acutezza e fecondità d' ingegno e per la sua scienza e rinomanza nelle lettere degno di eterna e chiara memoria, che cosa potrei dire che degno fosse di scrittore sì eminente quale egli fu, io poverissimo di fama e d'ingegno? In caso pertanto di sì grande rilevanza m' è sembrato buono scegliere a tema del mio discorso uno stupendissimo argomento che cattivando la vostra attenzione vi astringa ad allontanarla da me per riguardarlo attentamente.

Avvi un libro, tesoro d'un popolo tenuto oggi a scherno e ludibrio sulla terra, ma che negli antichi tempi fu la stella d'Oriente; nelle divine pagine di quel volume hanno attinta l'ispirazione tutti i grandi poeti occidentali, e in esso hanno appreso il segreto di sollevare i cuori e rapire le anime con sovrane e misteriose armonie. È questo il libro per eccellenza, la Bibbia. Da esso imparò il Petrarca a modulare i suoi gemiti, in esso vide Dante le sue terrestri visioni, in esso s'ispirò il grande poeta da Sorrento. Se non fosse stato quel volume Milton non avrebbe descritta la donna nella sua prima debolezza, nè l'uomo nella prima colpa, nè Lucifero nella sua prima conquista, nè Dio nel suo primo comandamento, nè avrebbe

potuto narrare l'avvenuto nel Paradiso terrestre, nè con doloroso carme cantare il male accaduto, ed il tristo fato dell' umana specie. E per non allontanarmi dalla nostra Spagna, chi insegnò a Fr: Luigi di Leone ad essere semplice e sublime ad un tempo? Da chi apprese Herrera la sua alta imperiosa e robusta intonazione? Chi ispirava a Rioja quelle lamentazioni piene di pompa, maestà e tristezza su i sterili campi, su le meste colline, e su le ruine degli imperi, lugubri quale funebre coltrice? E Calderon in quale scuola imparò a risalire alle eterne dimore portatovi sulle ali dei venti? Chi mai rappresentò ai nostri grandi scrittori mistici gl'impenetrabili abissi del cuore umano? Chi pose nelle loro labbra quelle sante armonie, quella vigorosa eloquenza, quelle tremende imprecazioni, quelle fatidiche minacce, que'moti impetuosi e sublimi, que'soavissimi accenti d' ardente carità e di castissimo amore con i quali alcune fiate spaventavano i peccatori, ed altre sollevavano e rapivano in estasi le pure anime de'giusti? Sopprimete con la immaginazione la Bibbia ed avrete distrutto la bella e grande letteratura spagnola, o l'avrete almanco privata de'suoi più sublimi luminari, de'suoi più splendidi ornamenti, delle sue superbe pompe e delle sue sante magnificenze. Qual meraviglia, o signori, che la letteratura venga meno, se con la soppressione della Bibbia tutti i popoli resterebbero immersi nelle tenebre e in un' assoppimento mortale? Poichè nella Bibbia sono scritti gli annali del cielo, della terra e del genere umano; perchè in essa, come nella stessa divinità, si contiene ciò che fu, ciò ch'è, ciò che sarà: nella sua prima pagina si narra il principio del tempo, mentre nell' ultima, il fine del tempo e delle cose. La

Bibbia comincia con la Genesi ch' è un magnifico idillio, termina con l'Apocalisse di S. Giovanni, stupendissimo inno funebre. La Genesi è bella come la prima auretta che rinfrescò il mondo, come la prima aurora che si levò in cielo, come il primo fiore che sbucciò ne' campi, come il primo accento d'amore pronunziato dagli uomini, come il Sole quando apparve la prima volta in Oriente; per lo contrario poi, l'Apocalisse di S. Giovanni è melanconica come l'ultimo palpito della natura, come l' ultimo raggio di luce, come l'ultimo sguardo d'un moribondo; e fra quest'inno funebre e quell'idillio vedonsi l'una dopo l'altra passare sotto lo sguardo di Dio tutte le generazioni e gli uni appresso gli altri tutti i popoli; passano le tribù con i loro patriarchi, le repubbliche con i loro magistrati, le monarchie con i loro re, gl'imperi con i loro imperatori. Vedesi passare Babilonia con la sua abbominazione, Ninive con la sua pompa, Menfi con il suo sacerdozio, Gerusalemme con i suoi profeti e con il suo tempio, Atene con le sue arti ed i suoi eroi, Roma con il suo diadema e con i suoi despoti. Nulla sta ferma senza Dio: tutto passa oltre e muore come spuma che s'infrange negli scogli. In quel volume si narrano e predicano tutti gli avvenimenti, ivi sono gl' immortali modelli di tutte le tragedie, ivi è scritta la storia di tutti gli umani dolori: per Iddio le arpe bibbliche danno un suono lugubre ne'tuoni di tutte le lamentazioni e di tutte le elegie. Chi gemerà come Giobbe quando rovesciato per terra dalla eccelsa mano che l'opprime fa risuonare lamentevole la sua voce nella valle d'Idumea, mentre con il pianto ne bagna la terra? Chi si lamenterà come Geremia intorno a Gerusalemme abbandonata da Dio e dalle genti? Chi sarà mesto e lugubre come

Ezechiello il poeta dalle grandi sventure e dai tremendi gastighi quando dava ai venti la sua incantevole immaginazione spavento di Babilonia? Nella Bibbia si narrano le battaglie del Signore al cui confronto sono ridicoli simulacri le battaglie degli uomini: sono in essa i modelli di tutte le tragedie, di tutte le elegie, di tutte le lamentazioni, come gl'inimitabili modelli de'canti di trionfo. Chi intuonerà un'inno di vittoria come quello cantato da Mosè allorquando essendo passato all'altra sponda del mar rosso cantò il trionfo di Jeova, la disfatta di Faraone, la libertà del popolo d' Israele? Chi canterà un' inno come quello cantato da Debora, la Sibilla d'Israele, l'Amazzone fra gli Ebrei, la donna forte della Bibbia? E se dagl' inni di vittoria passiamo a quelli di lode, quando risuoneranno essi come ai tempi d'Israele in cui quelle voci soavi, armoniose, concertate salivano al Cielo insieme al delicato profumo delle rose di Gerico e all'aromatico odore dell'incenso d'Oriente? Andate in traccia di poesia lirica? Quale lira sarà paragonabile all' arpa di David l'amico di Dio, che stupende parole unisce alle armoniose note dell'arpe angeliche, all'arpa di Salomone il re saggio e felicissimo, che svolse la sapienza in proverbi e terminò appellando vanità la sapienza (1), che cantò l'amore e gli effetti d'una trasmodata concupiscenza e la dolcissima ubriachezza e i grandi impeti (2) e gli eloquenti deliri? Cercate modelli di poesia pastorale? Ma ove mai li rinverrete sì freschi, sì puri come nell'epoca

(1) A maggiore schiarimento conviene osservare come Salomone intendeva parlare di quella sapienza, che non viene da Dio, nè si riporta in Dio. - (Il Traduttore).

(2) Nessuno dei lettori vorrà essere sì profano da prendere queste espressioni nel senso letterale, ben sapendo che il re saggio, divinamente ispirato, le appropriava al vicendevole santissimo amore di Gesù Cristo con la sua Chiesa. - (Il Traduttore).

de'Patriarchi, quando la donna, la fontana ed il fiore erano amici perchè e tutte unite, come ciascuna partitamente, rassembravano la primitiva semplicità e la candida innocenza? Ove se non nella Bibbia potrete rinvenire gli affetti limpidi e casti, e l'affocato pudore degli sposi e la misteriosa fragranza delle famiglie patriarcali? Osservate, signori, come tutti i grandi poeti, tutti quelli che hanno sentito ardersi il petto dalla fiamma ispiratrice di un Dio sono corsi a smorzare la loro sete nelle acque inestinguibili delle fonti bibbliche, le quali alcuna volta irrompono quali impetuosi torrenti, altra scorrono quali fiumi maestosi, ora s'infrangono spumose e romoreggianti, ora rimangono placide e tranquille come in un lago. Oh! è quello davvero un libro prodigioso, o signori, nel quale il genere umano cominciò a leggere trentatre secoli or sono e leggendolo in tutti i giorni, in tutte le notti, in tutte le ore, non ne ha ancora terminata la lettura. Oh! libro veramente divino! In esso tutto si calcola prima che si conoscesse la scienza de'numeri, senza studio di linguaggi si narra l'origine del linguaggio, in esso senza studî astronomici si contano i giri degli astri, in esso senza documenti istorici si narra la storia, in esso senza studio fisico si rivelano le leggi del mondo. Oh! libro prodigioso che tutto vede e tutto sa, che conosce i pensieri che trascorrono nel cuore dell'uomo e quelli che stanno presenti alla mente di Dio, che vede ciò che avviene negli abissi del mare e in quelli della terra, che narra e predice tutti gli avvenimenti de'popoli; libro nel quale si raccolgono e tesaurizzano tutti i tesori della misericordia, della giustizia e della vendetta. Finalmente, signori, allorquando sarà giunto l'ultimo giorno del mondo, quando la terra tremerà

dalle fondamenta, quando si oscurerà il sole e si appanneranno le stelle, quel volume resterà solo con Dio perch'è la sua eterna parola.

Già vedete, o signori, quanto libero e grande campo quì s'apra alle investigazioni degli uomini; essendo astretto per altro dall'indole del tutto letteraria di quest'assemblea a considerare la Bibbia solamente come libro che contiene la poesia d'una nazione degna d' imperitura memoria, mi restringerò a dirvi solo alcun che del molto che potrebbe dirsi su ciò che cagiona una sì forte attrattiva ed una sì ammirabile bellezza. Nell'uomo vi sono tre sentimenti eminentemente poetici, l'amore a Dio, l'amore alla donna, l'amore alla patria; cioè il sentimento religioso, umano, politico, perciò dove si oscura la notizia di Dio, dove con un velo si cuopre il viso della donna, e dove sono serve e manicipie le nazioni, la poesia come fiamma priva di nutrimento, vien meno e si smorza; mentre per lo contrario dove Dio risplende nel suo trono in tutta la sua maestà e gloria, dove impera la donna con l'invincibile potere delle sue grazie, dove il popolo è libero, la poesia ha rose pudiche per la donna, gloriose palme per le nazioni splendide ali per salire alle altissime regioni celesti. Fra tutti i popoli che caddero dall' altro lato della Croce, il popolo ebreo fu l'unico ch'ebbe una notizia certa di Dio, l' unico che divinò la dignità della donna, l'unico che pose sempre in salvo la propria libertà ne'varî casi della sua burrascosa esistenza. Se ciò non credete, date uno sguardo all' Oriente, al Settentrione, al Mezzogiorno e non vi rinverrete nè la donna, nè Dio, nè popolo in tutta la superfice della terra illuminata dal sole e in tutta la larghezza de'mari. Se osserviamo le nazioni sotto l'aspetto re-

ligioso, vediamo ch'esse erano idolatre, manichee, o panteistiche. La notizia di un Dio consustanziale con il mondo, sparsa nelle prime età fra tutti i popoli, ebbe sua origine nelle province dell'Indostan, come la esistenza d'un Dio origine del bene e d'un'altro principio del male, in opposizione e contrasto fra loro, fu invenzione dei sacerdoti persiani, mentre le repubbliche greche furono esempio alle nazioni idolatre. Presso i popoli dell'Indostan Dio era condannato ad un eterno riposo, appo i Persiani ad un'assoluta impotenza, ed i Greci adoravano degli uomini quali Dei; perciò la donna era dannata in tutte le parti del mondo all'ostracismo politico e civile ed alla schiavitù domestica. Chi ravviserebbe in quella schiava dalla fronte inchinata sotto il peso d'una tremenda e misteriosa maledizione, la più bella, la più soave, la più delicata e gentile fra tutte le creature, nel divino sguardo della quale si raffigura Dio, si riflettono i Cieli, si ammirano gli angeli? Da ultimo, o signori, se cercaste un popolo libero, un popolo che abbia notizia dell'umana dignità, che si sollevi a sì grande maestà, che s'inalzi a tanta altezza, non lo trovereste per certo in tutta la superficie della terra. In vano lo cerchereste fra que'popoli imperiosi dell'Asia che operarono tanti portenti, ma che poi cadendo con strepito gli uni sopra gli altri si rovesciarono tutti a terra con spaventosa ruina; in vano lo cerchereste nella terra de'Faraoni ove s'inalzano que'giganteschi sepolcri le fondamenta de'quali furono fabbricate con il sudore e con il sangue delle vinte e soggiogate nazioni e che pubblicano con muta, ma terribile eloquenza, come quelle vaste solitudini furono un dì abitate da generazioni schiave. E se, posto da banda l'Oriente, volgete lo sguardo all' Occidente, che cosa

vedete nelle repubbliche greche, se non orgogliose aristocrazie e tiranniche oligarchie? Che cosa è mai Sparta, centro dell' impero della razza dorica, se non una città orientale dominata dai suoi conquistatori? Che cosa e mai Atene, l' eroica, la culta Atene, la patria dei Dei degli eroi, se non una città abitata da un popolo schiavo e da un'aristocrazia fiera e superba che sdegnò appellarsi popolo perch' esso nulla valeva? — Veniamo ora al popolo ebreo e anzi tutto parliamo del suo Dio poichè il nome di lui sta scritto con caratteri incancellabili in tutte le pagine della sua storia. Egli si voca Jeova, la sua natura è spirituale, la sua intelligenza infinita, la sua libertà completa, la sua indipendenza assoluta, la sua volontà onnipotente. La creazione fu un'atto di quella volontà indipendente e sovrana: ciò che creò mercè il suo potere, si conserva per la sua provvidenza. Jeova mantiene gli astri nelle loro orbite, la terra nel proprio asse, il mare nel proprio bacino. Le genti dimenticarono il nome di lui ed egli ritirò da loro la sua mano e la umana intelligenza videsi ad un tratto involta in un' eterna notte. Allora scelse un popolo fra tutti gli altri e lo chiamò a se, gli diede intendimento acciò intendesse, e quel popolo intese e inginocchiatosi lo adorò e camminò per le vie del Signore, obbedì a' suoi comandamenti e si pose sotto quella mano piena di vendette e di misericordie ed eseguì il mandato d' essere istrumento dei suoi imperscrutabili disegni e fu la luce della terra. Il popolo ebreo, unico fra gli altri, scelto e governato da Dio, è il solo la storia del quale sia un'inno ed un canto continuato di lode al Dio che lo conduce e lo governa; quel popolo diviso da tutte le altre società umane, sta solo con Jeova che gli parla per mezzo

de' profeti e sacerdoti e al quale esso risponde con cantici di adorazione, che risuonano sempre nelle corde della sua lira. I cantici ebrei ricevettero dalla maestosa unità di Dio la brillante scintilla, la nobile maestà e la incomparabile bellezza onde sono adorni. Che cosa è mai la semplicità de' greci, miracolo d'artificio, se la si confronta con quella degli ebrei, con la semplicità del popolo predestinato che vide in cielo un solo Dio, nella umanità un solo uomo, in terra un solo tempio? Come non dovè essere meravigliosamente semplice un popolo, per il quale tutta la sapienza stava in una sola parola, cui pronunziavano la terra con i suoi uragani, il mare con i suoi muggiti, gli augelli con il gorgheggio de'loro canti, i venti con il loro sibilo? Ciò che qualifica il popolo d'Israele e ciò che lo distingue da tutti gli altri è l'abnegazione di se medesimo, il suo annichilamento innanzi a Dio. Per il popolo ebreo tutto ciò che ha moto e vita è traccia di quella maestà onnipotente che risplende e nel cedro della montagna e nel giglio delle valli; per esso ogni parola di Jeova forma un'epoca istorica. Dio gli additò la terra promessa e lo assicurò che dalla sua razza sarebbe nato colui che fu annunziato nel Paradiso terrestre ai tempi adamitici come redentore del mondo e signore naturale delle nazioni. Quella fu l'epoca della promessa che corrisponde a quella de' patriarchi. Il popolo ebreo lasciata d'un canto la via del Signore, inalzò idoli nel deserto, cadde in orribili superstizioni e idolatrie ed il Signore gli annunziò che l'avrebbe punito con guerre, cattività, turbini tremendi e spaventevoli, con la distruzione del tempio e delle mura della città santa, e finalmente con la dispersione di lui su tutti gli angoli della terra. Quella fu l'epoca delle minacce.

Da ultimo giunse l'ora nella quale, nella pienezza de'tempi, apparve nell'orizzonte la stella di Giacobbe, si consumò il cruento sacrificio nel Calvario, cadde il tempio, di Gerusalemme non rimase pietra sopra pietra ed il popolo d'Israele fu disperso per tutto il mondo: ecco l'epoca del gastigo. — Voi ben vedete, o Signori, come la storia di quel popolo, se bene la si rimira, è un dramma religioso composto d'una promessa, d'una minaccia, d'una pena. Abramo ed i patriarchi ebbero la promessa, Mosè ed i profeti la minaccia, noi tutti vediamo la punizione, dappoichè sono vivi gli attori di quella terribile tragedia, vivo il Dio d'Israelle che operò tante meraviglie a perpetuo insegnamento delle genti, vivo è quel popolo sventurato che percosse con la sacrilega mano il viso di Dio e che rammingo nel mondo va narrando alle nazioni le sue glorie passate e le sue presenti sventure. — Se è indubitabile che la spiegazione della sua storia è nella parola divina, non è meno evidente che avvi una corrispondenza ammirabile fra le vicissitudini della sua poesia e gli svolgimenti di quella storia. La prima parola del Dio d'Israele è un'assicurazione: il primo periodo storico è il patriarcato; e i primi cantici della sua musa dicono al popolo la promessa del suo Dio, e a Jehova le speranze del suo popolo. L'officio religioso e sociale della poesia ebraica, in que'tempi primitivi, era di porre pace ed alleanza tra la divinità e l'uomo, mentre intermediarî d'una tal pace erano, per parte dell'uomo una profonda adorazione, per parte della divinità l'infinita sua misericordia. Nulla avvi che sia comparabile all'incanto di que'tratti della poesia bibblica che rispondono a quell'epoca. Il patriarca è il tipo della semplicità e dell'innocenza; anzi che essere l'uomo incorrutibile e giusto, esso

è il fanciullo senza macchia di peccato, per ciò soventi fiate ode quella soavissima favella con la quale Dio lo chiama a se, perciò è visitato dagli angeli: piuttosto che rassomigliarsi ad uomo onesto che cammini volenteroso per le vie del Signore, egli è l'abitante del Cielo che va triste per il mondo perchè ha perduto il suo cammino, e sospira alla sua patria. Dio è l'unico padre di lui e gli angeli sono i suoi fratelli. In vano in que'remotissimi tempi, fuori del popolo d'Israele, cerchereste l'uomo probo di spirito, ricco di fede, mansueto e semplice di cuore, modesto nelle prosperità, rassegnato nelle avverse vicende, di vita innocente ed onesta, di pacifici costumi, dappoichè il tesoro di queste care virtù risplendette solamente nelle solitarie tende de'patriarchi bibblici. Il popolo ebreo ospite nella terra di Faraone dimenticò dapprima il suo Dio, cangiò i santi costumi con le abominazioni egiziane, diedesi poi alle superstizioni ed agli indovini in quell' età ricca di magie e superstizioni, adorò gl' idoli invece del vero Dio, mutò la schiavitù con la libertà. Da siffatto stato lo tolse la mano d' un uomo governato da forza sovrumana: il più grande fra i profeti d' Israele, il grandissimo fra gli uomini. — Narrasi di molti che abbiano ottenuto la signoria e l'impero delle genti e stabilito il dominio fra le nazioni mercè la forza delle armi, ma di niuno si narra, come di Mosè, che abbia fondato un forte impero mediante la parola. Ciro, Alessandro, Maometto, recarono nel mondo la desolazione e la morte e furono grandi perchè omicidi; per lo contrario Mosè volse gli occhi con orrore dalle sanguinose battaglie ed entrò nel seno di Abramo vestito di bianca tunica e circondato da splendore. I fondatori de'principati ed imperi, onde sono piene le istorie, fecero nascere e

BIBLIOTECA NAZIONALE VE ROMA

crescere il loro potere con grandi eserciti e fanatiche moltitudini. Mosè per lo contrario sta solo nei deserti dell' Arabia in mezzo a gigantesco ammutinamento, circondato da seicentomila ribelli e con quelli fonda un grande e vastissimo impero. Tutti i filosofi e tutti i leggidatori hanno preso idee e concetti da altri leggidatori e filosofi più antichi. Licurgo fu il rappresentante dalla civiltà dorica, Solone della cultura intellettuale de'popoli ionï, Numa Pompilio rappresentò la civiltà etrusca, Platone discese da Pitagora, come questi dai sacerdoti dell'Oriente. Solamente Mosè fu senza antecessori. I babilonesi, gli assiri, gli egizi ed i greci erano oppressi dai re; Mosè creò una Repubblica. I templi erano pieni d' idoli ed egli dà il disegno d'un magnifico santuario dedicato ad un Dio tremendo ed invisibile. Gli uomini erano soggetti gli uni agli altri, e Mosè dichiarò che il suo popolo fosse soggetto solamente a Dio. Quel Dio governò le famiglie mercè il ministero della paternità, le tribù mercè gli anziani, le cose sacre mercè i sacerdoti, gli eserciti mercè i capitani e resse tutta la repubblica con la sua onnipotente parola cui gli angeli del cielo fecero udire a Mosè nelle alte cime de'monti che turbandosi per la presenza di colui che li creò tremarono dalle loro antichissime fondamenta e si coronarono di raggi risplendenti. - Con i patriarchi terminò l'epoca della promessa. In uno con la parola di Dio si cambiò d'un tratto l'aspetto del suo popolo e la poesia ebraica prese ben'altra forma. Dio si trasmutò da Padre in Signore; il popolo da figlio cangiossi in ischiavo e Dio gli tolse la libertà in punizione delle sue prevaricazioni ed assicurazione del riscatto. Jeova aveva detto ai santi patriarchi: io sono vostro Dio e voi siete il mio popolo, ora per la bocca

di Mosè dice a quel popolo prevaricatore e ribelle: « sono tuo Signore e padrone, sono quello che ti liberò dalla servitù de'Faraoni ». Dio non parla più dolcemente e a solo agli uomini, gli angeli non visitano più le loro tende ospitaliere, il bianco e puro giglio dell'innocenza non sbuccia più il suo casto calice ne' campi d' Israele, che con suono lugubre risuonano di fatidiche minacce e di sorde imprecazioni. Tutto vi si fa allora oscuro; il deserto con la sua immensa solitudine, il monte con i suoi paurosi misteri, il Cielo con i suoi spaventevoli prodigi. La musa d'Israele minaccia come Dio e geme come il popolo. Il suo petto che bolle come un vulcano è oggi pieno di benedizioni, dimani di anatemi; i suoi canti oggi imitano la bella serenità d'un cielo senza nubi, dimani il fremito ed il mugghiare d' un mare tempestoso; oggi compone il suo viso alla maestà epica, dimani al terrore drammatico, e poco appresso sembra una baccante nell'impeto della lirica più concitata; ora si circonda di palme e canta vittorie, ora s' inonda di pianto e intuona flebili e lamentevoli elegie. Mosè che fu il più profondo fra tutti i filosofi, il più grande fra tutti i fondatori d'imperi, fu anche il più grande fra tutti i poeti: Omero cantò le greche genealogie, Mosè quelle del genere umano; Omero le peregrinazioni d'un'uomo, Mosè quelle d'un popolo; Omero ci fa assistere spettatori al violento cozzo dell'Europa contro l'Asia, Mosè ci pone inanzi le meraviglie della creazione; Omero cantò Achille, Mosè, Jeova; Omero trasfigurò uomini e Dei, ma i suoi uomini sono divini, i suoi Dei sono umani, Mosè per lo contrario ci mostra senza velo il viso di Dio e quello dell'uomo. L'aquila omerica non sorvolò le cime dell' Olimpo, nè l'orizzonte della Grecia, ma

l'aquila del Sinai salì fino al trono risplendente di Dio e vide tutta la terra sotto le sue ali. Nell'epopea omerica, tutto è greco, greco il poeta, greci li Dei, greci gli eroi; nell'epopea bibblica tutto ad un tempo medesimo è locale e generale. Il Dio d'Israele è il Dio di tutte le genti: il popolo d' Israele è ombra e figura di tutti gli altri popoli; il poeta d'Israele rappresenta in se tutti gli uomini. Fra la epopea omerica e la bibblica; fra Omero e Mosè, avvi la medesima distanza che fra Giove e Jehova, fra l'Olimpo e il Cielo, fra la Grecia e il mondo. — Voi, o signori (egualmente che coloro che come noi comprendono l' incommensurabile distanza che avvi tra la divinità gentilesca e l'ebrea, fra il sentimento religioso del popolo di Dio e quello dei popoli gentili) ben vedete come non può essere cosa recondita ed oculta la diversa indole dei suoi grandi monumenti poetici, ciò che avveniva allorquando tutti i popoli erano sepolti nelle tenebre e quando la natura dell'uomo e quella di Dio era un segreto ascoso a tutti i savi. Però, poichè tutti avranno a caro il vedere un'argomento sì arduo ed interessante rischiararsi con maggior luce, sembrami buono parlarvi alquanto della donna ebrea e mostravi quale differenza passasse fra essa e la donna de'gentili, da quale distanza fossero separate, e quali offici avesse l'una e l'altra nelle domestiche faccende. — Non vi meravigliate, o Signori, se subito dopo avervi parlato di Dio, vi parlo della donna. Quando Iddio innamorato dell' uomo, sua più perfetta creatura, volle fargli un primo dono, nel suo amore infinito gli diede la donna acciò essa gli spargesse fiori nel cammino e luce nell'orizzonte. L'uomo fu il Signore del Paradiso, la donna ne fu l' angelo. Quando la donna ebbe commessa la sua

prima colpa e l'uomo il primo peccato, Dio permise loro di vivere insieme ed entrambi uscirono da quella celeste dimora con il piè tremante, con il cuore pieno di tristezza e gli occhi oscurati dalle lagrime. Essi hanno attraversato insieme i secoli, la mano dell'uno in quella dell'altra, ora resistendo ai torbidi ed alle tempeste, ora lasciandosi portare al soffio della fortuna temperata. Dio percuotendo con la verga della sua giustizia l' uomo prevaricatore, chiudendogli le porte del celeste paradiso, già adornato per lui, pieno di misericordia, volle lasciargli alcun che valevole a ricordargli il soave profumo di quell'angelica dimora, e gli lasciò la donna, perchè contemplando lei rammentasse il Paradiso. Prima che la donna fosse discacciata dall'Eden, Dio promise che ne'tempi venturi dalle sue viscere sarebbe nato colui che doveva schiacciare la testa del serpente; per tal modo il padre della giustizia e della misericordia lenì il gastigo con la promessa, e il dolore con la speranza. Fra i discendenti di Set, che meritarono essere detti figli di Dio, conservossi sempre una tale tradizione, perloche la donna era doppiamente santa, e per la santità della promessa, e per quella della sventura. Tale tradizione però si alterò notabilmente fra i discendenti di Caino, che per i loro rei costumi e per la vita rotta ad ogni libidine, furono detti figli degli uomini. I primi rispettarono la donna unendosi secolei in terra con quel vincolo santo, uno e indissolubile che il medesimo Dio aveva formato in Cielo, gli altri la prostituirono e degradarono istituendo la poligamia, schifosa contaminazione del talamo nunziale, e Lamec per primo si disposò a due donne. Per tal modo cominciarono gli uomini a rompere in ogni sregolatezza di costumi, finchè essendosi fatta gene-

rale la corruzione, fu necessario il divino intervento e la quasi totale distruzione degli uomini nella terra tutta allagata dalle acque purificatrici del diluvio. Quindi Dio placato la ripopolò lasciando però a perpetuo ammaestramento delle genti chiare testimonianze del giusto suo sdegno; si dispersero gli uomini nella vasta superfice della terra e crearono per ogni dove imperi e reami. Allora, come ne'tempi antidiluviani alcuni furono detti figli di Dio, altri figli degli uomini; furono fra i primi i discendenti di Abramo, d'Isacco, di Giacobbe che fanno grande nella storia il nome degli Ebrei, e fra i secondi gli altri popoli della terra detti gentili. Questi sfigurata la tradizione della donna non ebbero che una vaga idea della sua prima colpa e nella donna credettero rinvenire la causa di tutti i mali che affliggono la specie umana: cancellata poi la tradizione del matrimonio istituito in Cielo, ignoravano come la donna n'era stata data a compagna dell'uomo e quindi fecero di essa un vile istromento dei loro piaceri ed una vittima innocente dei loro furori. Per tale ragione istituirono, come i loro antenati antidiluviani, la poligamia sepolcro dell'amore ed il divorzio ch'è la dissoluzione della società domestica fondamento perpetuo di tutte le società umane. Fecero la moglie schiava del suo sposo acciò priva di diritti rimanesse perpetuamente in potere di lui, come vittima posta dalla società in mano del sacerdote e del carnefice. Da ciò ben si pare come i gentili riguardassero quale gastigo degli Dei quell'amore che per noi è il più caro fra tutti i piaceri, il più puro fra tutti gli affetti e fra tutte le consolazioni. L'amore fra l'uomo e la donna era allora stimato contrario alla natura che respinge da se, essi dicevano, qual sacrilegio ogni

affetto fra esseri divisi dello sdegno di Dio con perpetua nimicizia. Quando ne' poemi greci ci si presenta l'amore, tosto immaginiamo che poco appresso verranno delitti e catastrofi, infatti l'adultero amore di Elena cagionò la perdita e la ruina di Troia e dell'Asia; l'amore d'una schiava causando l'acerrimo e terribile odio di Achille minacciò rovinare i greci e l'Europa. Perfino la virtù era nella donna presagio di tremendi sventure: la onestà delle donne latine pose il brando in mano ai romani e per due fiate accagionò il generale turbamento dello stato. I sinistri avvenimenti domestici erano uniti a sventure politiche. L'amore tocca con il suo dardo avvelenato il cuore di Didone e questi arde e si consuma per impura fiamma. Fedra è visitata dal Dio e vien meno come tocca da fulgore e nelle vene di lei scorre una fiamma impudica. Voi che vi dilettate delle emozioni dei tragici greci, deh! non vi lasciate sedurre dai loro canti peregrini perchè sono canti di Sirene! Quegli amanti che vi scorgete sono in potere delle Eumenidi; fuggite, fuggite da loro perchè sono segnati dalla collera degli Dei. — Per lo contrario la donna presso gli ebrei era benefica, ed essi avendo la tradizione biblica e conoscendo per quale fine fu creata, l'ebbero sempre carissima amandola come compagna, anzi la tennero in maggior conto dell'uomo, perchè sapevano che da lei doveva nascere il Redentore del genere umano. È vero che appo il popolo ebreo il matrimonio non fu un sacramento, come lo era stato per l'innanzi nel Paradiso terrestre, e come sarebbe stato poi, quando nella pienezza de'tempi fosse venuto al mondo l'annunziato Messia, ma ciò non pertanto esso fu un'istituzione eminentemente religiosa e sacra, all'opposto di ciò ch'era presso i gentili. Si

celebravano le nozze con preghiere dette dai parenti degli sposi ad attirare sopra la novella famiglia le benedizioni celesti; con tali riti si fecero quelle di Rebecca con Isacco, di Rut con Booz, di Sara con Tobia. Il grande leggidatore del popolo ebreo permise la poligamia ed il divorzio solamente allorquando vide l' impossibilità di togliere tali disordini troppo radicati e diffusi nel mondo, e massimamente in quei paesi orientali; ciò non ostante que'due sommi mali nè furono sì diffusi presso la nazione ebrea, come appo i gentili, nè vi cagionarono il dissolvimento della società domestica perchè avevano a contrapposto salutevoli istituzioni e sante dottrine; quindi la schiavitù della donna fu cosa incognita presso il popolo eletto, come cosa che sarebbe stata repugnante al grande onore promesso alla donna fino dai tempi adamitici, di addivenire madre del Redentore. Nè le tradizioni bibbliche cagionarono solamente la libertà della donna, ma ben anche quella de' figli i quali mentre dai gentili erano tenuti come cose, dagli ebrei erano riguardati come figli di Dio perchè uno di essi doveva essere il Salvatore degli uomini. Da ciò nacque quel santo rispetto e tenerissimo amore che avevano gli ebrei per i loro figli, come per le loro donne; da ciò quella somma cura nelle madri di nutrire del proprio latte i figli, ed un tale costume fu tanto generale, che si narra solo di Gioas re di Giuda, di Mifisobet e di Rebecca che non siano stati allevati dalle proprie madri. Da ciò quelle benedizioni che abbondantemente discendevano dal cielo sopra i padri di numerosa famiglia e sopra le madri feconde: *i nepoti sono la corona de'vecchi*, dice la scrittura. Iddio aveva promesso ad Abramo una numerosa posterità e tale promessa era dagli Ebrei con-

siderata come insigne mercede, e da ciò la somma cura dei leggidatori per l'aumento della popolazione, lo che fu giustamente avvertito da Tacito che parlando del popolo ebreo disse: *Augendae tamen multitudini consulitur: nam et necare quemquam ex agnatis nefas.* Se vi fate ora a considerare la distanza che avvi tra la famiglia de'gentili e l'ebrea, ben vi persuaderete com'esse fossero fra loro divise da un profondo abisso (1). La famiglia dei gentili si componeva d'un padrone e di schiavi; l'ebrea del padre, della moglie, de'figli: diritti e doveri assoluti erano gli elementi che formavano la prima, mentre doveri e diritti limitati formavano la seconda. La famiglia de'gentili era basata nella servitù; l'ebrea nella libertà. La prima era conseguenza d'un oblio, la seconda d'un ricordo; l'oblio ed il ricordo delle divine tradizioni. Chiara prova che l'uomo non ignora se non perchè dimentica, non sa se non perchè impara. Ora si comprenderà facilmente come la donna ebrea perde ne'poemi bibblici tutto ciò ch'ebbe d'oscuro e sinistro appo i gentili; perchè l'amore ebreo fu balsamo delle anime, a differenza del gentilesco che fu incendio de'cuori. Aprite i libri de' profeti bibblici e in tutti que' quadri o ridenti, o spaventevoli con i quali facevano comprendere alle sbigottite moltitudini o che il tempo nebbioso si sarebbe rasserenato ben tosto, o che l'ira di Dio era lontana, rinverrete sempre, anzi tutto, le vergini d'Israele sempre belle e vestendo lieti splendori, ora inalzare i loro cuori al Signore con inni melodiosi e angelici canti, ora piegare sotto il peso del dolore le serene loro fronti. Se riunite a cori nelle pubbliche piazze, o nel sacro

(1) Vedi in proposito la bell'opera dell'Ab. Gaume -- Histoire de la Société domestique. (Il Traduttore).

tempio cantavano, o danzavano all'armonia di flebili istrumenti, allora le caste e nobili figlie di Sion sembravano discese dal cielo per consolazione della terra, o mandate da Dio agli uomini qual caro dono. Allorquando gli sventurati ebrei legati al carro del vincitore, calpestarono la terra di loro servitù, furono più dolenti d'aver perdute le donne, che d'aver perduta la libertà; senz'esse il sole era a loro odioso, il giorno oscuro, triste il canto, e dopo che non avendo più lagrime si ristettero dal piangere, e avendo perduto le forze cessarono di gemere, chiusero gli occhi alla luce e posero le inutili arpe su i piangenti salici di Babilonia. Nè gli ebrei si tenner paghi di confidare alla donna il mite impero della famiglia, ma molte fiate posero nelle fortissime e vittoriose mani di lei il vessillo della pugna ed il governo dello stato. L'illustre Debora governò la repubblica come supremo giudice della nazione; come duce degli eserciti pugnò e vinse sanguinose battaglie; come poeta celebrò i trionfi d'Israello e cantò inni di vittoria, maneggiando ad un medesimo tempo con eguale destrezza e maestria, la lira, lo scettro, la spada. Ai tempi dei re, la vedova di Alessandro Janneo tenne lo scettro per dieci anni, la madre del re Asa governò a nome di suo figlio e la moglie d'Ircano Maccabeo fu da lui designata a succedergli nell'impero dello stato. Anche lo spirito di Dio, che si comunicava a pochi, discese sopra la donna aprendole gli occhi dell'intelletto acciò potesse vedere e intendere le cose future. Ulda fu illuminata dallo spirito di profezia. I re la circondarono presi da spavento, contriti e timorosi, per sapere dalle labbra di lei ciò ch'era scritto nel libro della Provvidenza intorno ai loro imperi. La donna fra gli ebrei ora governò la famiglia, ora diresse la pubblica bisogna,

ora parlò in nome di Dio, ora signoreggiò cuori fatti schiavi degli incanti di lei; in somma essa fu un'essere benefico che già partecipava della natura umana e dell' angelica. Leggete il cantico de'cantici e ditemi se quell'amore soavissimo e delicato, se quella sposa vestita d'olezzanti e candidi gigli, se quella musica soave, se que' deliqui innocenti, quelle subite estasi, que' deliziosi giardini, sono cose mai udite, viste, sentite in terra, o piuttosto sono cose che ci sono state rappresentate come in sogno in una visione di Paradiso. Ciò non pertanto, signori, per conoscere la donna per rendersi conto dell' officio ch' essa ha ricevuto da Dio, della sua più pura bellezza, per farsi un' idea della sua influenza santificante, non basta il considerare que'tipi della poesia ebraica, che più volte hanno abbagliato di splendore i nostri occhi e commossi i nostri cuori. Il vero tipo della donna non è nè Rebecca, nè Debora, nè la sposa del cantico de' cantici, sebbene olezzante di propri profumi; è necessario andare più innanzi; fa d'uopo ascendere più in alto per rinvenire il tipo perfetto della donna che si trova solo in Maria. Sì Maria è la perfettissima fra tutte le creature ed in se medesima racchiude tutte le infinite bellezze della creazione. Non è degno l'uomo di toccare il suo candido ammanto, non la terra di farle da piedistallo: Maria è amata da Dio, adorata dagli uomini, servita dagli angeli. L'uomo è creatura nobilissima perchè è signore della terra, cittadino del cielo, figlio di Dio, ma la donna lo sorpassa e la vince sopra di lui perchè Maria ha nomi più belli e attributi più sublimi, dappoichè il Padre la disse figlia e le inviò un' ambasciatore, lo Spirito Santo la disse Sposa, il Figlio la disse Madre e volle nascere da lei; i serafini la corteggiano, i cieli l'accla-

mano regina, gli uomini la salutano Signora. Maria è la salvatrice del mondo: essa nacque senza macchia, visse senza peccato, morì senza dolore. Ecco la donna, o signori, ecco la donna, poichè Dio ha santificato tutte le donne in Maria perch'essa fu vergine, sposa, vedova, figlia e madre. Il cristianesimo ha operato nel mondo grandi e portentose meraviglie, ha recato la pace fra il cielo e la terra, ha distrutto la schiavitù, ha proclamato la libertà umana e la fratellanza fra gli uomini, ma la più grande, la più portentosa fra tutte le meraviglie, quella che più d'ogni altra ha recato giovamento alla società domestica e civile, è la santificazione della donna proclamata con l'evangelo; e notate bene, o signori, che dopo la venuta di Gesù Cristo al mondo non è permesso di condannare neppure le peccatrici all' oppressione e al dispregio, perchè anche i loro peccati possono essere cancellati dalle loro lagrime. Il Salvatore degli uomini ha giovato di refugio alla Maddalena e quando giunse il giorno tremendo in cui si velò il Sole e tutta tremò la terra, due donne piangevano a' piè della Croce, Maria immacolata e Maddalena penitente, per dimostrarci in tal modo che le amorose braccia di lui erano egualmente aperte all'innocenza e al pentimento. — Abbiamo veduto in qual modo il sentimento della religione, dell'amore e la completa, o travisata cognizione della divinità e della donna, servano alquanto a farci manifeste le essenziali differenze che passano fra la poesia bibblica e quella de'gentili. Ora m'abbisogna, prima di por fine a questo discorso già assai lungo, farvi osservare la infinita distanza che avvi tra gli ordinamenti degli antichi popoli eziandio più colti, e quelli del popolo ebreo depositario della parola rivelata, e come per tali di-

versi ordinamenti politici la poesia de'gentili fu ben differente da quella degli ebrei.

Ho già da prima osservato come origine della grande e sublime poesia sono l'amore di Dio, della donna, della patria; siffattamente che perde la sua grandezza quando non può ispirarsi a questi amori. Ma perchè essi possano esistere, è necessario che la divinità apparisca con tutta la sua pompa, la donna con i suoi incanti, il popolo con la sua libertà e grandezza; dappoichè dove si grida Dio la creatura, donna una schiava, popolo una superba aristocrazia calpestatrice d'ogni diritto e ragione; ivi si può dire a buon dritto che non esiste la grande e stupenda poesia, perchè non vi sono i tre sublimi amori che possono ispirarla. — Or bene l'idea di popolo nasce dall'associazione e dalla fratellanza. Sapete che cosa è il popolo? È un' associazione di fratelli, e per conseguenza l' idea di popolo non può esistere nella schiavitù. Perciò esso non ha potuto essistere, nè ha esistito se non nelle società depositarie dell'idea di fratellanza, rivelata da Dio alla nazione ebrea, e da Gesù Cristo a tutti gli uomini. Non potè essere, nè fu vero popolo quello che così si disse nelle repubbliche greche; ma sibbene una potente aristocrazia, cioè a dire un associazione di magnati. — Ecco perchè appo i greci la poesia fu eminentemente aristocratica. Omero cantò i re; ce ne disse le genealogie; ce ne narrò le favole; ce ne descrisse le guerre; celebrò la nascita d'alcuni eroi, e pianse la loro morte. I tragici greci ci rappresentarono grandiosamente gli amori, i delitti, i rimorsi d'alcuni patrizi. Le umane disavventure e passioni dovevano lacerare il cuore di qualche magnate, o monarca, acciò fossero reputati sentimenti degni di tragedia. Il fratricidio non era per se medesimo

argomento tragico, ma lo addivenne allorquando ne furono autori Eteocle e Polinice, e quando il sangue contaminò i gradini del soglio. L'incesto, sarebbe stato indegno del coturno tragico, se rea non ne fosse stata Fedra, o Giocasta, e se l'esecrando delitto non avesse polluto il talamo regale. Da ciò si vede, come fra i greci non v'erano nè argomenti, nè attori tragici, e come appo loro, la tragedia non era quella voce di terrore, quel gemito doloroso che l'uomo profferisce allorquando è straziato dalle passioni; ma piuttosto una voce fatidica e tremenda che con suono lugubre risuonava nelle reggie, quando gli Dei volevano mostrare al mondo la fiacchezza delle dinastìe, e la debolezza degl'imperi.

Se ora diamo uno sguardo al popolo di Dio resteremo sorpresi di meraviglia. Esso non discende nè da semidei, nè da re, ma da pastori: gli ebrei sono fra loro tutti fratelli perchè tutti figli di Abramo, d'Isacco, di Giacobbe. Riscattati dalla schiavitù di Egitto sono tutti liberi ed eguali, perchè tutti soggetti ad un solo Dio, ad una sola legge. Il popolo di Dio fu l'unico fra gli antichi che conservò in tutta la sua purezza la cognizione della libertà, eguaglianza, e fratellanza degli uomini. Quando Mosè gli diede le leggi, non istituì un governo aristocratico, ma sibbene popolare, e gli diede diritto di eleggere i propri magistrati, che quali conservatori del divino statuto, avevano officio e dovere di mantenerlo, e in pace e in guerra, sotto l'imparziale impero della giustizia. Erano sconosciuti appo gli ebrei i privilegi dell'aristocrazia e del patriziato; ed il grande leggidatore temendo che la disuguale partizione delle ricchezze alterasse, a lungo andare, quella prudente armonia di tutte le forze sociali poste come in equilibrio, istituì il giubileo

a periodicamente ristabilirla. Gli ebrei crearono dieci magistrati supremi o giudici, per significare che loro officio era conservare e far conservare la legge data da Dio, per mezzo del suo profeta, senza l'illegittimo intervento della sua particolare volontà. In tale stato si mantenne per lungo tempo la repubblica, finchè il popolo sempre amico di rinnovamenti, con atto solenne del proprio volere, istituì la monarchia. Un tal cambio fu per certo piuttosto apparente che reale; conciossiachè in fatto il re non fu che l'erede dell'autorità del giudice, limitata e per volontà di Dio, e per quella del popolo.

Perciò nelle tragedie bibbliche il popolo è l'eroe per eccellenza. È il popolo che riceve la promessa e la minaccia; che accetta e sanziona la legge; che irrompe in tumulti e ribellioni; che inalza idoli e li adora; che caccia i giudici e crea i re; che si abbandona ad auguri e superstizioni; che benedice e maledice ai suoi profeti, ora innalzandoli sopra tutti i magistrati, ora uccidendoli con atroci tormenti: è il popolo che osanna al Dio d'Israele, e riceve con inni di giubilo gli Dei egiziani e babilonesi: è il popolo che sempre libero di se medesimo sceglie l'ira del suo Signore, anzichè la misericordia di lui. In Israele non avvi che popolo: egli è tutto. Dio, Mosè, i profeti parlano al popolo; a lui servono i sacerdoti ed i re, ed eziandio i salmi di David quando non sono i gemiti dell'anima sua, sono canti popolari.

Breve tempo durò la pompa della monarchia. David e Salomone temettero Iddio ed amarono il popolo: furono magnanimi in pace, felici in guerra, e governarono Israele con impero sì giusto e temperato che quel popolo si teneva per felicissimo. Salomone fu visitato dai monarchi dell'Oriente; inalzò il tempio del Signore con pietre preziose e lo volle ador-

no d'immense ricchezze: per ogni dove si parlava della sua sapienza e magnificenza. Dopo che furono morti però que'due principi, tosto cominciò a precipitare la maestà dell'impero che più non risorse. Si divisero le tribù ed essendo rotta la santa unità del popolo di Dio, si crearono due imperi nemici fra loro, e ricchi entrambi di turpitudini e delitti. Quindi ne seguirono terribili discordie e guerre, ed orrende sventure. I re si fecero idolatri: i sacerdoti si abbandonarono all'ozio: il popolo dimenticò il suo Dio, e le moltitudini tumultuarono nelle vie. — Fra tali tempeste e deplorabili avvenimenti Dio inviò i suoi grandi profeti acciò essi gridassero al popolo di Giuda la sua volontà, e destassero i re idolatri dal loro profondissimo letargo, i sacerdoti dal loro ozio, e facessero risuonare la loro voce fra quelle barbare moltitudini rotte a sedizioni e tumulti. Niun popolo vide una missione sì grande, sì santa, e sì popolare come quella imposta ai profeti del popolo di Dio. — Atene ebbe poeti ed oratori, Roma tribuni, e poeti; ma i profeti d'Israello furono ad un tempo stesso poeti, tribuni, oratori. Come poeti cantavano le perfezioni divine: come tribuni difendevano i popolari vantaggi: come oratori proponevano ciò che stimavano convenire allo stato. Un profeta vale più che Omero, Demostene, e Gracco partitamente; mentre in se medesimo riunisce le qualità di quei tre grandi. Il profeta dava di mano a tutte le bisogne della vita, e come messaggero di Dio doveva manifestare la volontà di lui al popolo, ai sacerdoti, ai re. Per ciò i profeti minacciavano, anatemizzavano, maledivano e con voce terribile gridavano contro Gerusalemme allorquando strette e compatte venivano a'suoi danni le falangi del re di Babilonia, ministro delle vendette celesti, e dell' ira di Jehova. I poeti cesarei,

prima di parlare, fissavano lo sguardo nel volto de'loro principi: gli oratori e i tribuni di Atene e di Roma prima di dare libero sfogo alla loro eloquenza, cercavano divinare i pensieri del popolo; ma i profeti d'Israele intenti solamente a ciò che Dio loro ispirava, non davansi alcuna briga di soddisfare nè ai capricci del popolo, nè a quelli dei re. Perciò resisterono agli odî implacabili de' principi che credevano poterli far tacere con quella facilità con la quale avevano contaminato il tempio di Dio: per ciò rèssero costantemente impavidi alla indignazione ed alle grida popolari, anzi quanto più furiose imperversavano le persecuzioni, altrettanto essi si facevano vigorosi campioni del vero, fino a perdere la vita fra i tormenti: per ciò quasi tutti o morirono in terra straniera, o furono uccisi. Non so, o signori, se vi sia nella storia spettacolo più bello di quello de'profeti del popolo di Dio, che armati solamente della parola, lottano impavidi contro tutte le potestà della terra: non so se a loro confronto vi siano poeti più sublimi, oratori più eloquenti, uomini più grandi, più santi, più liberi. Nulla mancò alla loro gloria, nè la santità della vita, nè quella della causa cui difesero, nè la corona del martirio.

Terminò co'profeti l'epoca della minaccia, mentre con il Salvatore del mondo cominciò quella del gastigo. Prima però di por termine al discorso fermiamoci alquanto.

Sofocle scrisse una delle più belle tragedie che esistano, cioè il *re Edipo*. La è stata tradotta, immitata, riformata da'più belli ingegni, ed è argomento ad una tragedia che sommamente onora la nostra letteratura classica. Avvi però una tragedia più ammirabile e più meravigliosa: essa è anonima, e senza

titolo, e ciò perchè la non è una tragedia speciale, ma la tragedia per eccellenza. Attori principali ne sono Dio ed il popolo; teatro n'è il mondo, e tutti i popoli e tutte le nazioni sono presenti alla catastrofe prodigiosa e tremenda che in essa si svolge. Fra questa tragedia e quella di Sofocle, se ne togli qualche differenza, avvi tale maravigliosa rassomiglianza, che vorrei intitolarla « *Edipo popolo* ».

Edipo divina gli enigmi della scienza ed è perciò stimato il più savio e prudente fra tutti gli uomini: il popolo ebreo divina l'enigma della umanità, nascosto a tutti gli altri, vale a dire la unità di Dio e del genere umano, ed è da Jehova appellato luminare delle nazioni. Gli Dei fanno Edipo vincitore de'suoi competitori e lo pongono nel trono di Tebe: Jehova conduce il popolo ebreo alla terra promessa e lo fa vincitore di tutti i suoi nemici. Gli Dei, per mezzo dell'oracolo di Delfo, avevano annunziato a Edipo, fra le altre cose nefande, che ucciderebbe il suo padre: Jehova, per mezzo degli oracoli bibblici, aveva annunziato agli ebrei che ucciderebbero il loro Dio. Muore ucciso per mano di Edipo un' uomo in una via solitaria, ed un'altro muore nel Calvario ucciso dal popolo di Dio: era l'uno il padre di Edipo, l'altro il Dio di Giuda. In questo *similiter cadens* dell'istoria avvi alcun che cui io non saprei definire, che cagiona un' involontario, ma profondissimo commovimento. Voi ben vedete, o signori, come nell'un fatto e nell'altro si rassomiglino gli oracoli e le catastrofi: ora vedrete come una medesima cecità fece inevitabile la catastrofe in entrambi questi fatti e l'avveramento dei tremendi oracoli.

Edipo sa che in una via remota uccise un'uomo; ma è tranquillo perchè non sospetta che l'ucciso esser

possa Polibio padre di lui, cui sa lontano da que' luoghi, ma lo crede uno straniero. Gli ebrei sanno che uccisero un'uomo di Nazaret: sanno che lo crocefissero nel Calvario: sanno che a maggiore scherno lo posero fra due ladroni; ma si stimano tranquilli nella coscienza, perchè credono che il loro Dio non solamente ha da venire, ma che anzi la venuta n'è ancora lontana: sanno che dev' essere re e conquistatore, e che deve ruggire come il leone di Giuda; mentre l'uomo che muore nella Croce è nato in povero luogo, da poveri genitori, e non aveva trovato neppure una pietra su cui riposare la stanca fronte. « Se sei figlio di Dio, dice a Cristo il popolo giudeo, perchè non discendi dalla Croce? » « Se quegli che morì per le mie mani mi aveva dato l'esistenza, perchè nell'ucciderlo non mi si schiantò il cuore? Come non mi parlò la voce della natura? » Queste ed altre simili cose diceva il re parricida. Così il popolo uccisore del suo Dio, e l'uomo uccisore del suo padre, compiacendosi della propria sagacità, si beffavano degli oracoli e de' profeti. Ma la implacabile divinità che segretamente opera dentro di loro, li spinge acciò cadano e toglie la luce dai loro occhi, acciò non veggano il precipizio. Edipo interroga Giocasta, Tiresia e l'anziano che sa il segreto: chi è l'uomo ucciso in quella via solitaria? Chi è mio padre? Chi sono io? — Il popolo Ebreo dimanda a Gesù: chi sei? Sei forse il nostro Dio, il nostro re? Così entrambi sono presi da grande curiosità. E qui il dramma cominciò ad essere veramente terribile: ogni petto è sotto l'incubo d'una oppressione dolorosa, inesplicabile: ogni fronte è bagnata da sudore: ogni anima è straziata da dolore. — Frattanto la collera degli Dei percuote Tebe e corrompendo l'aria e l'acqua,

uccide a migliaia gl'individui. Si offusca il cielo, perdono i fiori la loro fragranza, ed i campi la loro freschezza. Lo spavento, il profondo silenzio, la desolazione e la morte regnano in quella popolosa città. Accorrono ai templi le matrone tebane; recano doni ai Dei e supplichevoli implorano perdono. Egualmente sopra la gloriosa Gerusalemme cade un velo funebre. Qui incontri sante donne che si lamentano; là moltitudini in tumulto che imprecano e maledicono. Le profetiche trombe squillano nella città sorda, cieca e maledetta che crocifigge nel Calvario il figlio di Dio. Non passerà una generazione che voi, o matrone di Sion, sarete oppresse da tante calamità e sventure, che sarete lo spavento delle genti. Già si scorgono da lungi le romane legioni; già stridono per l'aere le aquile capitoline. O Gerusalemme! O Gerusalemme! O disgraziati e infelicissimi figli tuoi!. Essi hanno fame e non trovano di che diffamarsi: hanno sete e non rinvengono acqua: vogliono fare preghiere e voti nel tempio di Dio, ma il tempio è distrutto, e Dio più non li ascolta: vogliono vivere, e ad ogni piè sospinto incappano nella morte: vogliono una sepoltura per i loro corpi estinti, ed essi restano ne'campi senza sepoltura, pasto agli avoltoï.

Si mostra Edipo dalla sua loggia per consolare l'afflitto popolo e spinto dagli Dei a parlare, lo chiama a testimonio che il colpevole sarà tormentato e sotterrato vivo, e anticipatamente, per quell'autorità sacerdotale ond'è investito, lo scomunica ed anatemizza. Lo maledice in nome della terra, del cielo, degli Dei, e degli uomini. Il popolo giudeo essendo preso da vertigine, dominato da delirante frenesìa, accecato negli occhi ed impietrito nel cuore, pieno di rabbia e furore esclama: *che il suo sangue cada sopra noi e*

sopra i nostri figli! O sventurato popolo! O monarca sventurato! Entrambi pronunziano la propria condanna essendo ad un tempo stesso giudici, vittime, e carnefici. E quando si compirono gli oracoli biblici ed i delfici, i turbini svelsero il popolo dalla terra promessa, ed il parricida dal trono di Tebe. Edipo fu l'orrore della Grecia: il popolo giudeo lo fu di tutti gli uomini. Edipo accecato, camminò di monte in monte, di valle in valle, pubblicando le vendette divine: il popolo ebreo accecato anch' egli, e sparso su tutta la vasta superfice della terra, cammina da paese in paese, da regione in regione, da zona in zona mostrando le mani bagnate d'un sangue che per lungo volger d'anni e di secoli non si prosciuga, nè dissecca. Preferì la legge del taglione alla legge di grazia e il mondo lo punisce a suo piacimento: diede schiaffi al suo Dio, e da oltre dieciannove secoli è schiaffeggiato da tutte le genti: sputò in viso al suo Dio, e il mondo gli sputa in volto: spogliò Iddio della sue vestimenta, e le nazioni confiscano i suoi tesori. Quel popolo deicida diè a bere aceto e fiele a Dio, e bevendo poi egli medesimo e a tutte le ore in quella tazza, non ne ha ancora vuotate le tribolazioni ond'essa è ricolma: pose una pesantissima croce sulle spalle di Dio, ed oggi china la fronte sotto il peso delle umane maledizioni: volle farsi crocifissore, ed ora la divina giustizia lo fa crocefisso. Ma il Dio d' Abramo, d' Isacco e di Giacobbe se è giusto, è anche clemente; e mentre gli Dei falsi e bugiardi non diedero altra consolazione a Edipo che Antigone, il Dio che morì in croce in pegno di sua misericordia, diè a'proprii crocefissori la speranza.

Fra la tragedia di Sofocle e l'altra senza nome e senza titolo, la meravigliosa bellezza della quale mi

sono adoperato ad esporvi in tutta la sua terribile maestà, avvi la medesima distanza che passa fra gli Dei gentili, ed il Dio degli ebrei e de'cristiani; fra il fatalismo e la Provvidenza; fra le sventure di un uomo e quelle di un popolo, che fu il più libero fra tutti i popoli, il più grande fra tutti i poeti.

Ho terminato, o signori, il quadro che m'era proposto presentare ai vostri sguardi. Se vi appare bello e sublime, la sua sublimità e bellezza è in lui medesimo conciossiacchè fu Dio che lo disegnò nella grande è dolorosa istoria d'un popolo meraviglioso; se poi in questo quadro rinvenite mancanze e vuoti, essi sono miei, e per loro vi dimando quel compatimento e quella indulgenza che mai avete negata a quelli che ve l'hanno dimandata, e che come me ne hanno abbisognato.

Lettera a sua Maestà la Regina Maria Cristina di Borbone.

Maestà

Quella franca e generosa libertà che la M. V. si è sempre degnata concedere a coloro che hanno avuto la buona ventura di starle da presso, ed a me poi in maniera particolare, mi dà il necessario coraggio per sottomettere all' alta prudenza di V. M. alcune osservazioni, profittando del prossimo avvenimento che avrà un' influsso potente sull' avvenire della nazione spagnola.

Si avvicina il giorno bene avventurato del parto di S. M. ed un tal giorno sarà lieto per tutti, sì nazionali che stranieri, poichè allora avrà l'erede una

delle più belle monarchie d'Europa. In tutte le altre contingenze e tempi un tal fatto sarebbe stato di grande interesse; oggi poi che tutte le monarchie minacciano rovinare e che le più stabili e potenti, o sono cadute, o stanno in sul cadere portate da avverse vicende, un siffatto avvenimento sarà venturosissimo e memorabilissimo.

I giornali della capitale hanno annunziato le grandi feste che per tale ragione si preparano, e comecchè niuna cosa sembri più di questa naturale e più conforme agli antichi .costumi, di celebrare con feste e giostre un sì fausto successo, non ostante la M. V. mi permetterà di osservare, che la diversità de' tempi vuole eziandio diversità ne'costumi, e che i tempi che ora trascorrono non ci permettono di seguire senza modificazione le usanze degli avi nostri. Essi vissero in epoca di calma per le nazioni e di splendore e grandezza per le monarchie; mentre noi per lo contrario viviamo in tempi di tanta desolazione ed angustia, che niuno sa dire se le monarchie e le nazioni non siano in pericolo di fare naufragio.

Non avendo in animo, nello scrivere a V. M, di fare un ragionamento su le vie percorse dall'Europa per giungere a termine sì deplorabile, mi restringerò a ripetere un'eco ben noto. L'Europa non è straziata da varie e differenti infermità, ma sibbene da una sola, la quale è epidemica e contagiosa, e che dopo avere presentato in tutti i paesi i medesimi sintomi, ne conduce tutti ad un medesimo termine. Fra l'una e l'altra nazione avvi solo questa differenza, che alcune sono al primo periodo del male, cioè a quello d'invasione, mentre altre sono all'ultimo periodo: alcune dolorano per il male ond'hanno a morire, altre muoiono. Tale è oggi lo stato dell' Europa.

Siffatta infermità ch'è contagiosa ed epidemica, può compendiarsi nell'universale sollevamento de' poveri contro i ricchi. Se questa guerra avrà principio, la M. V. ponendo mente al numero degli affamati e a quello degli opulenti, vedrà facilmente da qual banda possa inclinare la vittoria.

Ben sembrerà alla M. V. come a me pare, cosa stravagante e sciocca il credere che questa tendenza a tumultuare, la quale ad un tempo stesso e per ogni dove tormenta tutte le classi indigenti, sia un fenomeno che non abbia la sua causa tanto generale, quanto n'è l'effetto. Vi sono sempre stati nel mondo poveri e ricchi, ma non per questo v'è stata sempre una simil guerra universale e simultanea de' poveri contro i ricchi. Le classi povere, Maestà, si sollevano oggi contro le opulente, perchè è sminuita e rattiepidita la carità di queste a vantaggio di quelle. Se i ricchi non avessero perduto la virtù della carità, Dio non avrebbe permesso che i poveri perdessero la virtù della pazienza e della rassegnazione. Se si pone mente alla perdita simultanea di queste due virtù cristiane, allora ben si spiega come la società stia in forse e vacilli, e come il mondo si trovi in terribili distrette.

La pazienza non comincerà a rientrare nel cuore del povero, se non quando la carità comincerà a rientrare nel cuore del ricco. Al dì d'oggi, Maestà, questa è la più imperiosa di tutte le necessità sociali; il soddisfarla, o adoperarsi perchè sia soddisfatta, è oggi l'officio più proprio e l'incarico più augusto dei re. Non ignoro che l'augusta figlia di V. M., seguendo le tracce della sua eccelsa madre, tiene per perduto quel giorno in cui non ha soccorso a qualche sventurato. E come potrei ignorarlo avendo avuto la buona ventura e l'onore di vedere co'miei

Digitized by Google

propri occhi nascere, crescere ed invigorire in quell'anima nobile e gentile la più pura e ardente carità? Ma non basta che io non l'ignori, nè è sufficiente che lo sappiano i tapini ai quali essa soccorre; abbisogna qualche cosa di più: è necessario che lo sappia tutta la nazione, anzi l'Europa intiera. Quando il Signore insegnò a'suoi discepoli che conviene fare elemosina per modo che l'una mano ignori ciò che fa l'altra, parlò loro così perchè fra i suoi discepoli non v'erano re. Un re non è persona privata, ma sibbene pubblica, la quale non fa il bene solamente per santificare se medesimo, ma eziandio acciocchè gli altri apprendano dall'esempio di lui a santificarsi. — La nazione spagnola è perduta se non pone un'argine robusto allo strabocchevole torrente, a cui rassomiglia questo basso egoismo delle classi ricche. Questo torrente le trascina tutte nell'abisso.

La non è questa, Maestà, una vana declamazione. La Spagna è agli ultimi anni del regno di Luigi Filippo, e alla vigilia del cataclisma di febbraio. Io dimando che si faccia qui ciò che si fece ivi: si dia dal monarca un grande esempio alle classi ricche. Io chieggo che non vi siano feste, o che se vi debbono essere, siano poche ed esclusivamente per i poveri; che in vece delle grandi e splendide feste pe'ricchi, vi siano grandi limosine, ma grandi come quelle che furono date in altri tempi, e più grandi di quelle che s'è stabilito dare per seguire il costume, a vantaggio de' bisognosi. Forse quest'altissimo esempio di disinteresse e di virtù contribuirà a far retrocedere le classi ricche dal mal cammino che ora percorrono, e a farle ritornare virtuose e disinteressate. Nel caso, Maestà, che debbano soccombere, seguendo la via che addito, almeno il trono potrà resistere con buon successo, all'impeto de'furiosi aquiloni. I poveri sono gli amici di Dio; nè Dio permetterà che cada un trono

in cui è assisa una regina madre e amica de'poveri.

Oggi, Maestà comincia per i sovrani una novella epoca: guai a coloro che ne disconoscono i bisogni! Non debbonsi unire con vincolo forte varie tribù nomade e guerriere, poichè le nazioni sono già definitivamente costituite; non trattasi di togliere l'amministrazione della giustizia ad alcuni prepotenti baroni che appellavano diritto il saccheggio, e giustizia la vendetta; l'amministrazione della giustizia fu loro tolta ed è posta nelle mani de'tribunali deputati a giudicare imparzialmente a norma delle leggi. Oggi abbisogna distribuire convenientemente la ricchezza male divisa(1). La è ben questa, Maestà, l'unica questione che si agita nel mondo. Se i governanti non risolvono questo problema, lo risolverà ben presto il socialismo ponendo a sacco le nazioni. Ma il problema non ha che una sola risoluzione buona, pacifica, conveniente. Fa d' uopo che la ricchezza accumulata da un gigantesco egoismo sia distribuita gradatamente in elemosina.

Io ho ancora fede nelle monarchie d'Europa e particolarmente nella spagnola. Io non posso credere che nel presente negozio vengan meno per la prima volta, dopo tanti secoli cattolici, all'officio speciale che hanno ricevuto da Dio, cioè, di soddisfare quanto meglio e più compiutamente si possa ad una istituzione qualunque la quale mirabilmente si pieghi a tutte le bisogne sociali. Ciò non ostante non bisogna abbandonarsi a pericolose illusioni. Il mandato di re addiviene ogni dì più difficile e malagevole, ed ora più che per lo innanzi può dirsi bene a ragione che il regnare è un' atto di grandiosa abnegazione e di su-

(1) Questa proposizione è assolutamente falsa, e il Cortès mentre combatto il socialismo ha pronunziato un principio socialista. Nei periodi seguenti convieno poi osservare che l'autore non ha consigliati i re a prendere le proprietà dei ricchi per dividerle con i poveri, ma sibbene a fare grandi limosine acciocchè i ricchi siano spinti dal loro esempio a farne anch'essi, e così il socialismo resti vinto da quella grande virtù ch'è la carità cristiana. -- (IL TRADUTTORE).

blime sacrificio. Per regnare non è sufficiente nè l'esser forte, nè l'esser giusto: per essere veramente giusto, e veramente forte abbisogna essere caritatevole, e la carità, Maestà, è la virtù dei santi. Solamente i santi possono al dì d'oggi salvare le nazioni corrose da quella grande infermità ch'è la mancanza delle virtù cristiane. Dio permette la colpevole impazienza dei poveri per punire l'insolente egoismo de'ricchi; e il colpevole egoismo de'ricchi per punire i poveri trascinati dalla loro colpevole impazienza.

Essendomi posto a scrivere questa lettera, lascierò la penna solamente dopo avere significato alla M. V. ogni mio pensiero. Non sono sì povero di mente da reputare importante una cosa che veramente non lo sia. Se la monarchia spagnola è inferma, e lo è gravemente senza dubbio, si dirà: la sua guarigione non può recarsi ad effetto mercè il dare la regina elemosine degne di re, anzichè feste. Non disconosco, e come lo potrei? che fra la infermità ed il rimedio non avvi la debita proporzione. La monarchia non si salverà con l'essere splendida e generosa co' poveri in una grande occorrenza: i ricchi non perderanno ad un tratto il loro egoismo perchè la regina in un giorno memorabile dà loro l'esempio di grandiosa munificenza. La importanza di cotesto esempio meraviglioso; è in ciò, che esso sia come un punto di partenza per una novella epoca sociale, e per un nuovo sistema di governo. Tutte le istituzioni del Cattolicismo sono a poco a poco venute meno in conseguenza e per suggestione delle rivoluzioni: s'incominci dunque, con quel primo fatto, una compiuta restaurazione in Spagna di tutte le istituzioni cattoliche.

La rivoluzione ha posto da banda nella nostra legislazione politica e sociale lo spirito cattolico: l'e-

sempio sopra detto sia il punto di partenza verso la completa restaurazione dello spirito cattolico nella nostra legislazione economica e politica. Il diritto di parlare e d'insegnare alle genti, cui la Chiesa ricevette da Dio medesimo nelle persone degli Apostoli, è stato usurpato, con danno della grandezza spagnola, da una mandra d'oscuri periodisti e di ignorantissimi ciarlatani. Il ministero della parola, ch'è di sua natura il più augusto ed amirabile fra tutti, perchè la mercè d'esso fu conquistata la terra, s'è trasmutato per ogni dove da ministero di salvezza, in quello abbominevole di ruina; e come ne'tempi apostolici niuna persona e cosa potè rattenere i suoi trionfi, così oggi nulla varrà a rattenere i suoi danni. La parola è stata, è, e sarà sempre la regina del mondo: la società perisce perchè essa ha tolto alla Chiesa la sua parola, ch'è parola di vita. Le società languiscono e sono affamate da che non ricevono dalla Chiesa il suo pane quotidiano. Se non si restaura in tutta la sua pienezza la gran parola cattolica, ogni pensiero di salvezza è vano. L'ultimo concordato fu una mossa eccelente per andare a questa ristaurazione, ma nulla più che una mossa.

Io non debbo ascondere la verità alla M. V, e la verità è, che abbisogna distruggere, anzi radere dalle fondamenta l'edificio rivoluzionario, e non lasciarne pietra sopra pietra.

La rivoluzione è stata fatta indifinitiva dai ricchi ed in favore di essi contro i re ed i poveri. Lascio da banda tale dimostrazione non perchè difficile, ma perchè troppo lunga. Mi terrò pago di osservare come per mezzo del censo elettorale hanno i ricchi rilegati i poveri nel limbo sociale, mentre per mezzo delle prerogative parlamentari hanno usurpato quelle dei

troni. Forti in tal posto inespugnabile, si sono impudentemente divise le spoglie de'conventi, vale a dire che dopo avere invocato il potere esclusivamente per se come ricchi; come leggidatori hanno fatto una legge che raddoppia la loro ricchezza. Il mondo non ha mai veduto esempio più grande di audacia, e di cupidigia.

Ciò vale, Maestà, e spiegare questi grandi e subitanei scompigli che tutti rimiriamo con spavento. Quello che vediamo, non è ciò cui crediamo vedere, ma bensì altra cosa: è l'ira di Dio che passa, e nel suo passaggio fa tremare le nazioni.

Il più funesto fra tutti gli errori è l'affermare, come alcuni fanno, che questi timori sono prematuri. V. M. non creda che loro importi siffatta stravaganza. Perchè in Spagna non vi fossero socialisti, abbisognerebbe che le medesime cause non producessero i medesimi effetti; che il socialismo non fosse malattia contagiosa; e sopra tutto che in Spagna non vi fosse stata una società cattolica, poichè il socialismo è un male che assale indefettibilmente ogni società che essendo stata cattolica, ha cessato di esserlo.

Tale osservazione è nuova, ma V. M. permettami di dirle che è vera e profonda. Dio è misericordioso con coloro che lo sieguono; blandamente giusto con coloro che lo ignorano; terribile con quelli che conoscendolo, lo disprezzano. Per ciò pose nelle nazioni cattoliche i tabernacoli della sua gloria; perciò condannò le nazioni pagane a varî successi, ed a varia fortuna; per ciò conserva il socialismo, la più grande fra le catastrofi sociali, per le nazioni apostate. La Spagna tornerà al cattolicismo, o addiverrà al fine socialista. Che dico? Addiverrà? Essa lo è di già, Maestà; solamente non pare che lo sia, perchè essa

medesima non sa di esserlo. L'etico è corroso dalla tisi sebbene lo ignori.

La salvezza della Spagna e della sua gloriosa monarchia è alla fine del cammino da me additatole, e solamente alla fine. Che un ministero resti o vada; che comandi il partito puritano, o conservatore; che il nome d'alcuno risplenda, o si eclissi; che un generale combatta, o stia inerte; che in questa lotta di Ministri la fortuna tenga per gli uni, piuttosto che per gli altri; tutto ciò non giova ad altro che a far cadere l'edificio con maggiore fracasso ed ignominia. Dio ha fatto curabili le nazioni, ma non sono gl'intrighi, sibbene i principî quelli che hanno la divina virtù di curare i popoli infermi.

V. M. è degna di comprendere l' importanza di questi grandi principî. La M. V. che non dimanda, non può, nè deve per norma generale, intervenire nelle cose di stato; non può in pari tempo, non vuole, nè deve assentire che la verità non s'incammini verso le alte regioni politiche, e che lo stato miseramente perisca.

Nelle crisi supreme, suprema è quella in cui oggi si trova l'Europa, non avvi alcuno che in date contingenze, e con la debita circospezione non abbia il diritto, e fino ad un certo punto il dovere, di dire liberamente e francamente la verità con voce rispettosa, e ad un tempo medesimo austera. V. M. è stata sempre sì buona meco, che non ho esitato un solo momento ad esporle, sebbene debolmente , ciò che penso intorno alle cose di Spagna, della quale la M. V. per bontà ed affetto è protettrice e madre.

Scrivendole questa lettera ho voluto manifestarle alcune mie opinioni: essa è un discorso che io le avrei fatto a voce, se la distanza non me lo avesse impedi-

to. Nei mesi scorsi credetti che avrei potuto parlare con il signor Duca, ma ciò non essendomi stato possibile, ho pensato al fine scriverle questa lettera che pongo sotto la protezione della sua benevolenza.

Dio conceda alla M. V. lunga vita ed anni felici.

Ai reali piedi della M. V.

Parigi 26 Novembre 1851.

Giovanni Donoso Cortès

Corrispondenza con il signor conte di Montalembert (1).

La Roche-en-Breny (*Cote d'Or*) 7 *maggio* 1849

Signor marchese, le molte faccende dalle quali era impacciato stando in Parigi, mi hanno fino ad ora impedito di rispondere alla sua gentilissima lettera del 23 marzo ultimo.

Quella che mi feci ardito scriverle alcuni mesi or sono, fu ispirata dalla profonda emozione e dalla viva ammirazione che mi cagionò il suo incomparabile discorso intorno al cammino paralello della empietà con la dittatura nel mondo moderno. — Prima che il nostro cattolico periodico l'*Univers* pubblicasse parte di quel discorso, io lo aveva letto

(1) Ho creduto bene stampare le lettere del conte di Montalembert al marchese di Valdegamas perchè esse giovano a fare più chiare le risposte di Donoso Cortès, e a mostrare come que'due grandi scrittori avevano, su certi argomenti, le medesime opinioni. — (Il Traduttore).

in spagnolo. -- Fino ad ora non ho mai veduto nella eloquenza parlamentaria un ragionamento più profondo e nobile di quello, e mi fu impossibile il resistere al desiderio di significarle la mia umile simpatia. — Unitamente alla lettera le inviai alcuni miei discorsi e scritti per mostrarle la nostra conformità in molti pensieri. — Quand'ella tornerà da Berlino a Madrid spero che, passando per Parigi, avrò l'onore di conoscerla personalmente e manifestarle a voce l'alta e rispettosa stima che le professo, mentre frattanto mi ripeto suo affezionatissimo e riverente servitore

Il conte di Montalembert

Berlino 26 *maggio* 1849

Signor conte, posto ch'ella conosca lo spagnolo, mi prendo la libertà di rispondere alla sua pregiatissima lettera del 7, nella mia propria lingua, non essendomi possibile manifestare, in una lingua estranea, i miei pensieri con la necessaria chiarezza e precisione.

Quand'ella ebbe la bontà di scrivermi, erano prossime a cominciare le elezioni. Siffatta considerazione ed il pensiero di non distrarla in quei momenti solenni, mi rattennero dal risponderle, come ora faccio, approfittando dell'intervallo che passa fra le ultime faccende elettorali, e le prime discussioni dell' assemblea legislativa.

Le simpatie d'un'uomo qual'ella è, sono le più grandi ricompense terrestri ai miei onorati sforzi per

inalzare alla maggiore altezza possibile il principio cattolico, conservatore e vivificatore delle società umane. Per altro sembrerebbe che io non comprendessi degnamente quelle benevoli simpatie da lei mostratemi, se non me le presentassi tale quale mi sono, o come credo essere, con la verità nella bocca e con il cuore in mano. E ciò è tanto più necessario, in quanto che fino ad ora non ho avuto occasione di dire tutto quello che penso intorno ai gravissimi problemi che oggi occupano i più eminenti ingegni.

Il destino delle società umane è un mistero profondo, che ha ricevuto due spiegazioni contrarie; l'una dal cattolicismo, l'altra dal filosofismo. Ciascuna di queste spiegazioni forma una civiltà completa; ma fra queste due civiltà avvi un'abisso insormontabile, un antagonismo assoluto, ed i tentativi fatti per un'amichevole accomodamento fra loro, sono stati, sono e saranno perpetuamente vani. L'una rappresenta l'errore, l'altra la verità; l'una il male, l'altra il bene: fra loro è necessario eleggere risolutamente, e dopo avere scielto, fa d'uopo bandire l'una in tutte le sue parti, e condannare l'altra interamente. Coloro che stanno in forse fra entrambe, che accettano i principî dell'una e le conseguenze dell'altra, in fine gli eclettici, sono fuori del numero delle grandi intelligenze, e condannati irremissibilmente all'assurdo.

Io credo che la civiltà cattolica contenga il bene senza mescolanza di male, e che la filosofia contenga il male senza mescolanza di bene.

La civiltà cattolica insegna che la natura dell'uomo è inferma e caduta, e che lo è in modo radicale e nella essenza, e in tutti gli elementi che la compongono. L'umano intendimento essendo infermo non può

inventare la verità, nè discoprirla, ma solamente vederla quando gliela pongono innanzi; la volontà essendo inferma non può volere, nè operare il bene se non è aiutata, e non lo sarà, se non stando soggetta e repressa. Così essendo, è chiaro che la libertà della discussione conduce necessariamente all'errore; come la libertà d'azione conduce necessariamente al male. La ragione umana non può vedere la verità se non le è mostrata da un'autorità infallibile ed insegnante: la volontà umana non può volere, nè operare il bene, se non è repressa dal timor di Dio. Allorquando la volontà si emancipa da Lui, la ragione della Chiesa, allora l'errore ed il male regnano senza contrapeso nel mondo.

La civiltà filosofica insegna che la natura umana è intiera e sana, e che lo è in modo radicale nella sua essenza, e negli elementi che la costituiscono. Sendo sano l'umano intendimento, può vedere la verità, discoprirla ed inventarla: essendo sana la volontà, cerca ed opera il bene naturalmente. Ciò stabilito, è cosa chiara che la ragione giungerà a conoscere la verità e tutta, abbandonandosi a se medesima, e che la volontà posta in propria balia recherà forzosamente ad effetto il bene assoluto. Così essendo, ben si vede che la soluzione del grande problema sociale è nel togliere tutto ciò che comprime ed assoggetta la ragione umana ed il libero arbitrio dell'uomo: il male non è posto in quel libero arbitrio, nè in quella ragione, ma in quell'impaccio. Se il male consiste nell'averlo ed il bene nel non averlo; la perfezione sarà posta nel non averne d'alcuna specie. Se così è, l'umanità sarà perfetta quando negherà Dio che è la sua legaccia divina; quando negherà il governo ch'è la sua legaccia politica; quando negherà la proprietà,

sua legaccia sociale; quando negherà la famiglia, sua legaccia domestica. Colui che non accetta tutte queste conclusioni e ciascuna di esse, si pone fuori della civiltà filosofica, e colui che ponendosi fuori di tale civiltà non entra nel grembo cattolico, cammina nel voto.

Ora dal problema teorico passiamo al prattico. A quale di queste due civiltà è promessa, con il volgere del tempo, la vittoria? Io rispondo a queste dimande senza esitare, senza che si opprima il mio cuore, senza che si conturbi la mia ragione, che il trionfo con il volgere degli anni, sarà irremissibilmente della civiltà filosofica. L'uomo vuole esser libero? Lo sarà. Abborrisce le catene? Tutte cadranno infrante ai suoi piedi. Fuvvi un giorno nel quale per impadronirsi della libertà, volle uccidere il proprio Dio. Non lo fece ei forse? Non lo pose in croce fra due ladroni? Discesero gli angeli dal cielo per difendere il giusto che agonizzava in terra? E perchè mai dovrebbero essi discendere oggi, che non trattasi della crocefissione di Dio, ma di quella dell'uomo fatta da altr'uomo? Perchè discenderebbero oggi, quando la nostra coscienza ci grida che in questa tragedia nessuno merita il loro intervento, nè coloro che debbono essere vittime, nè quelli che debbono fare da carnefici?

Qui viene in campo una questione molto grave; cioè deve esaminarsi qual è il vero spirito del cattolicismo intorno alle vicissitudini di questa lotta gigantesca fra il bene ed il male, o come direbbe s. Agostino, fra la città di Dio e la città del mondo. In quanto a me ritengo come cosa provata ed evidente, che il male sempre trionfa del bene nel mondo, e che il trionfo del bene sul male è riservato, per così dire, personalmente a Dio. — Perciò non avvi epoca storica che non termini in qualche catastrofe.

Il primo periodo storico comincia con la creazione e termina con il Diluvio. Che cosa significa il Diluvio? Significa due cose: il trionfo naturale del male sul bene, ed il trionfo sopranaturale di Dio sul male per mezzo d'un azione *diretta*, *personale e sovrana*.

Non appena si ripopolò il mondo dopo il Diluvio, la medesima lotta rincominciò nuovamente: le tenebre s' infoltirono nell' orizzonte: alla venuta del Signore esse erano foltissime. Egli morì in croce ed il mondo s'illuminò altra fiata. Che cosa significa cotesta catastrofe? Significa due cose: il trionfo naturale del male sul bene, ed il trionfo sopranaturale di Dio sul male, per mezzo d' un azione *diretta*, *personale e sovrana*.

Ecco, a mio parere, la filosofia e tutta la filosofia della storia. Vico fu ad un punto dal vedere la verità; e se l'avesse veduta, l'avrebbe esposta meglio di me, ma perdendo ben presto il solco luminoso, videsi circondato da tenebre. Nella infinita varietà degli umani avvenimenti, credette discoprire sempre un ristretto numero di forme politiche e sociali. A dimostrare il suo errore basta esaminare gli Stati Uniti che non si reggono secondo alcuna di quelle forme: se fosse entrato più profondatamente nei misteri cattolici, avrebbe veduto come la verità è in quella medesima proposizione volta al contrario: la verità è nella identità sostanziale degli avvenimenti, velata e quasi ascosa dalla varietà infinita delle forme.

Tale essendo la mia credenza, lascio alla sua considerazione il divinare la mia opinione intorno al risultamento della lotta ch'oggi si combatte nel mondo.

Nè mi si dica che se la vittoria è certa, la lotta è superflua, perchè in primo luogo essa può ritardare la catastrofe; in secondo luogo essa è pe'cat-

tolici non solamente utile, ma doverosa. Ringraziamo Dio d'averci conceduto il combattimento, e non dimandiamo oltre la grazia della pugna, quella del trionfo a colui, che nella sua bontà infinita riserva una ricompensa maggiore della vittoria, a coloro che bene combattono per la sua causa.

In quanto poi alla maniera di combattere, ne rinvengo una sola che possa oggi dare vantaggioso risultamento; il combattimento per mezzo della stampa periodica. Oggi giorno fa d'uopo che la verità sia percossa nella tromba eustachiana e che in essa risuoni del continuo e vigorosamente, se si vuole che giunga fino a quel recondito santuario nel quale le anime giacciono snervate ed addormentate. I combattimenti della tribuna a poco giovano: i discorsi, se frequenti, non conquistano; se rari, non lasciano impronta nella memoria: gli applausi che ottengono non sono trionfi, perchè fatti all'artista, non al cristiano.

Fra tutti i periodici che oggi si stampano in Francia, sembrami che l'*Univers* abbia avuto, particolarmente in questi ultimi tempi, la più salutevole e vantaggiosa influenza.....

In questa specie di confessione generale ch' io le faccio, debbo dichiarare ingenuamente che le mie idee politiche e religiose d' oggi, non si rassomigliano alle mie idee politiche e religiose d' altri tempi. La mia conversione ai buoni principî, devesi anzi tutto alla divina misericordia, poscia al profondo studio delle rivoluzioni. Le rivoluzioni sono i fanali della Provvidenza e della storia. Coloro che hanno avuto la fortuna, o disavventura, di morire in tempi placidi e tranquilli, può dirsi che abbiano attraversata la vita, e siano giunti alla morte senza

uscire d' infanzia. Solamente quelli, che come noi, vivono in mezzo a trambusti, possono vestire la toga della virilità, e dire di se medesimi: siamo uomini.

Le rivoluzioni sono, sotto un certo aspetto e sotto un certo punto di vista, buone come le eresie, perchè confermano nella fede e la rischiarano. Io non compresi la gigantesca ribellione di Lucifero, se non quando vidi con i miei medesimi occhi l' insensato orgoglio di Proudhon: la cecità umana ha quasi cessato d'essere mistero, se si pone mente alla cecità incurabile e tragrande delle classi opulente. Chi può porre in dubbio il dogma dell' ingenito pervertimento della natura umana e della sua inclinazione verso il male, se si fa a riguardare le falangi de'socialisti?

È tempo di finire questa lettera, che non esige risposta, non essendo, com'è, che il sollievo d'un uomo ozioso, diretto ad un'uomo occupato. Quando ci verrà dato vederci parleremo più lungamente di questi grandi problemi; per ora avrò il piacere di ricevere da lei la collezione de'suoi eloquentissimi discorsi, dono prezioso per chi, come me, estima il suo nobile carattere e ammira l' elevatezza del suo robusto ingegno.

Frattanto mi professo suo affezionatissimo servitore

Il marchese di Valdegamas

Parigi 1. *Giugno* 1849

Signor marchese, io le rendo un milione di grazie per la lettera ch'ella volle scrivermi in data del 26 del passato maggio, la quale ho molto ammirata.

Io veggo bene ch'ella, come nel suo ammirabile discorso di quest'inverno, va sempre al fondo delle questioni, e che dopo avere scandagliati gli abissi sa sollevarsi con il pensiero a tale altezza, a cui nessuno era salito prima di lei.

Mi stimo fortunato di condividere in tutto, o quasi in tutto, le sue opinioni. Credo, com'ella, che veramente la civiltà filosofica rappresenti il *male senza alcuna mescolanza di bene*; ma non concedo tanto assolutamente che la civiltà cattolica (la quale non è stata istituita tanto direttamente da Dio, come la Chiesa) contenga il *bene senza alcuna mescolanza di male*, perchè gli uomini mischiano sempre il male in tutto ciò che essi fanno.

D'altra banda, quale epoca additeremmo in cui sia esistita la civiltà, o la civiltà cattolica per eccellenza? Per me è indubitabile che tale epoca fu l'età media dal periodo che passa tra il secolo VIII ed il XIV; ma non è meno evidente che quella civiltà fu alterata nella sua *forma e forza* prima d'essere stata vinta e surrogata dal razionalismo democratico. La Francia di S. Luigi non è certamente la Francia di Luigi XIV, non ostante che entrambe siano state cattoliche; come la Spagna di S. Ferdinando non è stata certamente identica alla Spagna di Filippo V.

Noi discuteremo su questi punti secondarii, quando avremo il piacere di vederci. Frattanto per-

mettami dimandarle a nome de'redattori dell'*Univers*, ai quali ho fatto leggere la sua lettera, il permesso di pubblicarla in quel periodico, o con la firma di lei (e ciò que'redattori avrebbero più a grado) o anonima. Mentre spero ottenere dalla sua amicizia tale favore, con il più grande piacere mi ripeto suo sincero e rispettoso servitore.

Il conte di Montalembert.

Berlino 4 giugno 1849

Signor conte, ricevo oggi una sua lettera del 1 giugno in risposta a quella ch' io ebbi l'onore di scriverle il 26. maggio. La uniformità delle nostre idee è una delle cose che più poteva lusingarmi, e che più mi lusinga. La sua amicizia e simpatia sono cose d' inestimabile valore, ed io so apprezzarle giustamente. -- La nostra conformità è anche più grande ed assoluta di quello che le sembra. La civiltà cattolica può essere considerata sotto due aspetti differenti: o in se medesima, quale specie di congiungimento di principî religiosi e sociali; o nella sua realtà istorica nella quale tali principî si combinano con la libertà umana. Considerata nel primo aspetto, la civiltà cattolica è perfetta: considerata nel secondo, cioè nel suo svolgimento nel tempo, e nella sua estensione nello spazio, si assoggettò alle imperfezioni e vicissitudini di tutto ciò che si estende nello spazio, e si prolunga nel tempo. Nella mia lettera considerai questa civiltà

solamente sotto il primo risguardo. Considerandola ora nell'altro punto di vista, vale a dire nella sua realtà storica, dirò che essendo nate le sue imperfezioni unicamente dalle sue combinazioni con la libertà umana, il vero progresso sarebbe stato nell'assoggettare l'elemento umano, che la corrompe, all'elemento divino, che la purifica. La società ha percorso una via differente: supponendo finito l'impero della fede, e promulgando l'indipendenza della ragione e della volontà dell'uomo, ha trasmutato il male ch'era relativo, eccezionale e contingente, in assoluto, universale e necessario. Tale periodo di rapido regresso cominciò in Europa con la restaurazione del paganesimo letterario, la quale cagionò, l'una appresso l'altra, le restaurazioni del paganesimo filosofico; religioso, politico. Oggi il mondo è alla vigilia dell'ultima di queste restaurazioni; la restaurazione del paganesimo socialista.

La storia può di già formulare un giudizio intorno a queste due grandi civiltà, l'una delle quali consiste nel conformare la ragione e la volontà dell'uomo all' elemento divino; l' altra nel lasciarlo da banda, e nel gridare l'indipendenza e sovranità dell' elemento umano. Il secolo d'oro della civiltà cattolica, vale a dire il secolo nel quale la ragione e la volontà dell'uomo si uniformarono con una uniformità meno imperfetta all'elemento divino, o, ciò che è il medesimo, all'elemento cattolico, fu senza dubbio il secolo XIV: come il secolo di ferro della civiltà filosofica, vale a dire il secolo nel quale la ragione e la volontà dell'uomo sono giunti all'apogeo di loro indipendenza e sovranità, è senza dubbio il XIX.

E un tale regresso era a norma di quella legge savia e ad un tempo medesimo misteriosa, con la

quale Dio regge e governa il genere umano. Se la civiltà cattolica avesse proseguito in un continuo progresso, la terra sarebbe giunta ad essere il paradiso terrestre dell'uomo: Dio ha voluto che essa fosse una valle di pianto: nel primo caso Dio sarebbe stato socialista. Che cosa sarebbe stato allora Proudhon? Ciascuno sta bene al posto che gli appartiene: Dio in cielo, Proudhon in terra: Proudhon cercando sempre, senza mai rinvenirlo, un paradiso in una valle di pianto: Dio ponendo questa valle fra due grandi paradisi, acciò l'uomo fosse fra una grande speranza ed un grande ricordo.

Rispondendo ora al desiderio ch'ella mi manifesta, a nome de'redattori dell'*Univers*, di pubblicare la mia lettera, debbo dirle che in altri tempi avrei in ciò rinvenuto un grade inconveniente, ma che oggi dì non ne rinvengo alcuno. Ebbi, un tempo, il fanatismo letterario, cioè il fanatismo per la bellezza delle frasi e delle forme; le forme d'una lettera particolare non sono nè pure, nè belle; ma un tale fanatismo passò. Oggi dì piuttosto disprezzo ciò che può dirsi una malattia mentale, anzichè una dote dell'animo. — Quando avrò il piacere di vederla, le parlerò più lungamente intorno a tali argomenti: per una lettera sono sufficienti queste brevi indicazioni.

Frattanto sono suo riverente servitore

Il marchese di Valdegamas.

Al sig. Alberico de Blanche marchese di Raffin

Signore ed amico mio gentilissimo, ho ricevuto con indicibile piacere la lettera ch'ella ha avuto la

bontà di scrivermi in data del 15 corrente. E il mio godimento è tanto più grande, in quanto che ella, sebbene lo ignori, ha contribuito alla mia conversione operata dalla grazia di Dio. Oh! quanto sono profondi i divini misteri!

Negli intimi penetrali dell'anima mia io fui sempre credente, ma la mia fede era sterile perchè nè governava i miei pensieri, nè ispirava i miei discorsi, nè dirigeva le mie opere. Ciò non pertanto credo che se in quel tempo della mia massima dimenticanza di Dio mi avessero detto: rinnega il cattolicismo, o soffrirai grandi tormenti; io avrei preferito questi, anzichè rinnegare il cattolicismo. Fra tale stato dell'anima mia, e le mie operazioni eravi senza dubbio una mostruosa contradizione. Ma non siamo noi forse un mostruoso accozzo di contradizioni?

Due cose mi hanno salvato; il sentimento squisito ch'ebbi sempre della bellezza morale, ed una sensibilità di cuore che è quasi fiacchezza; il primo doveva farmi ammirare il cattolicismo, mentre la seconda, con il volgere del tempo, doveva condurmi ad amarlo.

Quando fui a Parigi discorsi intimamente con M.... e quell'uomo mi soggiogò con il solo spettacolo della sua vita, cui ad ogni ora ho innanzi a'miei occhi. Aveva conosciuto uomini onorati e buoni, o a meglio dire, non aveva conosciuto che uomini buoni ed onorati; ma ciò non ostante fra la bontà ed onoratezza degli uni e quelle dell'altro, vi rinveniva immensa distanza, nè questa era ne'differenti gradi di onoratezza e bontà, ma sibbene in una differenza assoluta. Ponendo mente a tale affare mi persuasi che tale differenza esisteva perchè l'una onoratezza era naturale, l'altra sopranaturale, o cristiana. — M....

mi fece conoscere lei e alcune altre persone unite dal vincolo delle medesime credenze; da quell'istante la mia convinzione pose più profonde radici nell'anima mia, e giunse ad essere invincibile.

Appresso poi, Dio mi aveva preparato altro istromento di conversione anche più efficace. — Ebbi un fratello cui vidi vivere e morire, e che visse una vita da angelo, e morì come morirebbero gli angeli se fossero mortali. Da quell'istante giurai amare ed adorare, ed amo e adoro...., stava per dire ciò che non posso dire, cioè con una tenerezza indicibile, il Dio di mio fratello. Due anni sono già trascorsi da che è avvenuta quella terribile sventura. Io so, come possono saperlo gli uomini, ch' egli è in cielo, che gode di Dio, e prega per il suo fratello cui lasciò in terra; ciò non ostante le mie lagrime non hanno fine, e non mi ristarò dal piangere se Dio non viene in mio aiuto. So che non è lecito ad una creatura il dimandare tanto; so che i cristiani non debbono piangere per coloro che muoiono cristianamente, perchè essi non muoiono, ma si trasfigurano: tutto ciò io conosco, e so da ultimo che S. Agostino ebbe scrupoli per avere pianto la morte di sua madre; ciò non pertanto piango e piangerò sempre se Dio non mi dà fortezza con la sua infinita misericordia.

Ecco, amico mio, l'intima e segreta storia della mia conversione, cui ho voluto narrarle per sminuire il mio dolore, e perchè ad essa, ella contribuì senza saperlo. Com'ella vede in tale affare non ebbero alcuna parte nè l'ingegno, nè la ragione; con il mio ingegno fiacco, e con la mia ragione inferma sarei giunto alla tomba prima di giungere alla vera fede. Il mistero della mia conversione (perchè in ogni conversione avvi un mistero) è mistero di tenerezza.

Digitized by Google

— Non amava Dio, ed Egli è venuto a me acciò io l'amassi; ed io l'amo, e perchè lo amo sono convertito.

Passiamo ora ad altra cosa. Il servigio ch'ella ha reso alla causa cattolica, facendo conoscere il Balmes, è molto grande ; ed io ne la ringrazio come cattolico e come spagnolo. Balmes onora la sua patria. Egli fu uomo d'ingegno chiaro, acuto, solido, stabile nella fede, agile nella lotta, controversista e dottore ad un tempo medesimo. Io non lo conobbi di persona, nè egli conobbe me, peraltro lo estimai e so ch'egli mi stimava; solamente ho veduto, e dopo la morte di lui, il suo ritratto. La Provvidenza ci aveva posti da prima in contrarî partiti, ma poco tempo innanzi la sua morte, la religione c'inspirava eguali pensieri. Io ignoro se ella sa come un mese avanti che Balmes pubblicasse il suo scritto sopra PIO IX, anch'io (1) aveva dettato alcune pagine intorno al medesimo argomento. Balmes ed io dicemmo le medesime cose, profferimmo i medesimi giudizi, le medesime opinioni. Ma ciò che avvi di singolare, ciò che inalza sovranamente l'ingegno di Balmes, è, che dicendo dopo di me quello che io aveva già detto, lo disse in maniera tutta sua particolare; tanto che neppure per casualità si rinviene nel suo scritto una sola idea secondaria di quelle ch'io aveva dettate, prima di lui, nel mio opuscolo. Insigne prova della ricchezza del suo arsenale, e della varietà ed abbondanza delle sue armi!

Quest'ultimo suo scritto è notabile anche sotto altro aspetto. Balmes che fu sempre un grande pensatore, mai era stato grande artista, ed i suoi studi

(1) Nel 1847 Donoso pubblicò nel *Faro* alcuni articoli intorno a PIO IX. Eccone i titoli: 1. Italiani e Spagnoli. 2. Caratteri delle sue riforme. 3. Ostacoli interni che si oppongono alle sue riforme. 4. Ostacoli esterni.

letterari non andavano del paro con i suoi studii filosofici. Essendo intento esclusivamente all'idea, aveva trascurate le frasi che generalmente erano fiacche, sebbene i pensieri fossero grandi. Il suo stile era lasso, diffuso; l'abitudine alla polemica, la quale soventi fiate uccide il bel modo di dire, lo aveva fatto parolaio. Or bene nel suo scritto intorno a Pio XI, Balmes solleva ad un tratto l'espressione alla grandezza dell'idea, e l'idea grande brilla per la prima volta in lui adorna di una frase magnifica ed eloquente. Quando Balmes morì, lo scrittore era degno del filosofo.

Nuovamente la ringrazio dello zelo ed ingegno con il quale s'adopera a rendere popolare in Francia un'uomo sì grande.

Rammento i due ritratti (1) de' quali ella mi parla: li scrissi stando in Parigi, e se non m'inganno, nell'epoca in cui ci conoscemmo. Non hanno altro merito che la sagacità con la quale credo aver penetrato il carattere morale ed intellettuale di quei due scrittori.

Non dubito che giungerà quel giorno (2), che ella prevede, nel quale il campo sarà libero agli uomini dalla buona volontà e dalle pure credenze; ma ella non creda che questo giorno sia di lunga durata: la società è oggi ferita a morte, e morirà perchè non è cattolica; solamente il Cattolicismo ne è la vita.

Io penso tornare quanto prima in Spagna e ritirarmi per alcun tempo dai pubblici negozii per meditare e scrivere. Il turbine politico nel quale mi

(1) Allude ad alcune lettere stampate nel *Heraldo* nel 1842, magnifiche per la loro profondità, intorno ai signori Lamartine e Guizot. - (Il Traduttore).

(2) Conviene qui osservare che il marchese di Raffin aveva precedentemente scritto a Donoso, che sebbene egli tenesse in altissimo conto le sue preveggenze, ciò non ostante si confortava sperando che eziandio per l'avvenire gli uomini dalle pure credenze e dalla buona volontà avrebbero potuto molto giovare alla buona causa, e che ad essi sarebbe riserbato molto da operare anche in quei tempi dolorosi.

sono visto involto mio malgrado, non mi ha lasciato fino ad ora nè un giorno di pace, nè un momento di riposo: è giusto che prima di morire mi ritiri per alcuni anni a parlare a solo a solo con Dio e con la mia coscienza. Per me l' ideale della vita è la monastica. Credo che a vantaggio del mondo facciano più coloro che pregano, che coloro che disputano: se il mondo va di male in peggio, ciò lo si debbe all' essere più le dispute che le orazioni. Se potessimo penetrare nei segreti di Dio e della storia, io credo che dovremmo sbalordire nel vedere i prodigiosi effetti dell'orazione anche nelle umane faccende. Perchè la società stia in riposo, è necessario un certo equilibro, il quale solamente Dio conosce, fra le orazioni e le opere; fra la vita contemplativa e l'attiva. Credo che spiegheremmo facilmente i grandi rivolgimenti che avvengono, se ponessimo mente allo spezzamento di tale equilibrio. La mia convinzione su tale argomento è tanto stabile, che credo che se vi fosse in un solo giorno una sola ora in cui la terra non inviasse al cielo alcuna preghiera (1),

(1) Quell'elegantissimo scrittore che è il p. Antonio Bresciani, nel suo racconto *Ubaldo ed Irene*, pone in bocca ad un santo monaco le seguenti parole che mirabilmente giovano a mostrare i sommi vantaggi che reca l'Orazione, eziandio nelle mondane faccende. Buon per noi se tutti ponesser mente a tali profonde verità, che per certo non vedremmo il mondo trovarsi in sì terribili distrette!

« Quando ti dico Orazione, accennoti l'atto più spirituale e celeste che possa concepire l'intelligenza pura ch'è raggio di Dio e luce de'cieli. Per l'Orazione l'anima con amoroso sospiro travalica le più alte stelle del firmamento, e va come folgore diritta e veloce a infondersi in Dio nel quale s'abissa, dicendo l'Apostolo: *Chi s'accosta a Dio, uno spirito si fa con lui.* Onde per l'Orazione l'anima s'indìa, e con ciò divieoe onnipotente della onnipotenza divina, e afferra con braccio forte e arresta le punte rutilanti de'fulmini della divina Giustizia, sicchè non vibrino a divampare e distruggere la terra peccatrice e rubella. Inoltre l'anima levata sopra se per accrescimento di amore, che la solleva e distende per l'orazione in Dio, essendo più presso al fonte di tutta beatitudine, è saziata nella parola che la pasce; inebria e confermasi nelle grazie delle divine mercedi; e con ciò non paga di rattenere le vendette della divina Giustizia, apre e spalanca le porte delle divine Misericordie, e fa piovere su questa valle lagrimosa del mondo le celesti rugiade e i refrigerii delle fontane irroratrici delle umane calamità ».

quel giorno e quell'ora sarebbero l'ultimo giorno e l'ultima ora dell'universo.

Se ella sarà in Parigi quando io passerò per quella città, o se ella verrà in Spagna allorquando vi sarò, avrò il più vivo piacere di assicurarle personalmente che non havvi amicizia che più della sua mi sia cara.

Frattanto sono suo affezionatissimo

Giovanni Donoso Cortès

LETTERA AI

Signori redattori *El Paìs* e *El Heraldo*

Berlino 16 *luglio* 1849

Miei cari amici, ne' periodici da voi diretti si sono pubblicati due articoli, ne'quali la cortesia va di paro con l'ingegno, intorno alle lettere che io ebbi l'onore di scrivere al signor conte di Montalembert. Altre fiate piacevami assai il discutere, ma quei tempi passarono da che giunsi a persuadermi che le controversie poco valgono, e che servono piuttosto di impedimento, che di sprone al genere umano nel suo rapido cammino. I secoli degli argomentatori sono i secoli de'sofisti e per conseguenza delle grandi decadenze. I sofisti sono sempre seguiti dai barbari inviati da Dio.

Sebbene dunque non ami il discutere, ciò non ostante spinto dalla nostra antica amistà ho creduto

dover mancare al mio proponimento, per dare in tal modo pubblica testimonianza del mio rispetto per voi e dell'omaggio che sono pronto rendere ai vostri ingegni.

Dirò poi qualche cosa, del molto che potrei dire, intorno alle osservazioni da voi fatte su le mie lettere. Peraltro mancandomi tempo per inviare copia di questo scritto partitamente ad entrambi i direttori dei periodici nominati, lo rimetto solamente a quello che mi combattè per primo, pregando anche l'altro, se gli aggrada, a stamparlo nel suo giornale, poichè ad entrambi è diretto. Debbo ora qui dichiarare che combatterei anche altri periodici, se ve ne sono, che mi abbiano onorato con opposizioni, ma l'avere solamente *El Paìs*, *La España*, *El Heraldo*, m'obbliga a tacere intorno agli altri.

Uno di voi mi ha accusato di manicheismo, e di appartenere alla scuola neo-cattolica. Per ciò che si spetta all'ultima accusa, debbo dirvi che anzi tutto non so se questa scuola esista; esistendo ne ignoro le credenze, ed in ogni caso non le appartengo. Io sono cattolico puro: credo e professo ciò che crede e professa la chiesa cattolica, apostolica, romana. Per sapere ciò che debbo credere e pensare non leggo i filosofi, ma i suoi dottori; non interrogo i sapienti perchè non potrebbero rispondermi, ma sibbene le pie donne ed i fanciulli, i quali sono entrambi vasi di benedizioni, poichè l'uno è purificato dalle lagrime, e l'altro è ancora olezzante il profumo dell'innocenza.

Io ho vedute due splendide civiltà, due torri babilonesi, due magnifici edifici, inalzati dalla umana sapienza: l'uno cadde allo squillo delle trombe apostoliche; l'altro cadrà allo squillo delle trombe so-

cialiste. Rimirando sì tremendo spettacolo dimando a me medesimo con terrore: non è forse vanità l'umana sapienza? Non ignoro che vi sono uomini i quali avendo un'ottimismo sommo, credono come cosa evidente che la società non deve cadere, perchè non è mai caduta; agli occhi di costoro le nubi anziche farsi più fosche, si dileguano per l'aere. Per essi fu gastigo la rivoluzione di febbraio, e ciò che ora viene è la misericordia. Quelli che vivono vedranno, e si sgomenteranno nel vedere che quella rivoluzione fu solamente una minaccia, e che ora viene la pena.

L'accusa di manicheo, se la fosse fondata, sarebbe gravissima. I manichei ne'tempi moderni, come negli antichi, hanno afflitto la Chiesa con scandali e ne hanno straziato il cuore con amare tribolazioni; ma quell'accusa è senza fondamento.

Se la coesistenza del male con il bene fosse sufficiente a costituire il manicheismo, la Chiesa sarebbe manichea; poichè essa, come i libri bibblici e tutti i dottori, insegna che il male ed il bene sono uniti nel mondo. Se la lotta fra il bene ed il male bastasse a formare il manicheismo, la Chiesa sarebbe manichea; perchè essa, i libri bibblici, i dottori, gridano ad alta voce che il bene non può portare vittoria sopra il male, se non mercè un miracolo. Il diluvio, per il quale il bene vinse il male, fu un miracolo. La venuta di nostro Signore Gesù Cristo, mediante la quale il bene trionfò del male, fu un miracolo; il giudizio finale nel quale il bene trionferà del male per sempre, è come la coronazione di tutti i miracoli.

Questo perciò che si spetta alle società umane: per quello poi che appartiene agli individui, essi sono soggetti alla medesima legge, sebbene questa operi in loro differentemente. Il male trionfa del-

l' uomo come della società, *naturalmente*; e se egli non è vinto, lo si debbe ad una influenza miracolosa. Tale influenza miracolosa che salva l' uomo, appellasi *grazia*; e la *grazia* ch'è nell'uomo il principio della *giustificazione*, è al tempo medesimo principio d'ogni vittoria.

Tra la salvezza delle società, e quella dell'uomo, avvi questa somiglianza: che entrambe si operano mercè un miracolo; e questa differenza: che nell'uomo il miracolo è comunemente interno ed invisibile; mentre nella società è esterno, e mi si permetta l' espressione, palpabile. Dio parla all'uomo senza strepito di parole; al mondo con grande fracasso.

Non avvi manicheismo nel credere alla esistenza del male a lato del bene, come non avvi nel credere alla loro lotta e alla vittoria del male sul bene, ottenuta con mezzi *naturali*.

Ov'è dunque il manicheismo? Vi sarebbe, se io avessi dato al male una esistenza indipendente dalla volontà di Dio: se io l'avessi fatto Dio; se lo avessi additato quale competitore dell' Altissimo, e combattente con Lui terribili battaglie per decidere a chi debba appartenere il dominio del cielo e della terra, l'impero sopra il visibile e l'invisibile, sopra gli angeli e sopra gli uomini. Tal bestemmia peraltro non ha contaminate nè le mie labbra, nè il mio cuore.

Lucifero non è rivale, ma schiavo dell' Altissimo. Se egli ispira ed infonde il male, ciò avviene perchè il Signore lo permette; e Dio lo permette per gastigare gli empi, e per purificare i giusti con le tribolazioni. Per tale modo il male medesimo si trasforma in bene sotto l'onnipotente opera di Colui che non ha chi lo agguagli in potenza, grandezza, magnificenza; che è ciò che è; che dal nulla trasse tutto ciò che esiste.

Mi è stata fatta altra obbiezione anche più grave. Dicesi che la conseguenza che può trarsi dalla mia opinione rispetto al trionfo irremissibile del male, non solamente offende il cattolicismo, ma eziandio il cristianesimo, perchè in tale caso la missione di Cristo sarebbe virtualmente dichiarata insufficiente.

Qui si rinvengono due errori: l'uno relativo alla mia opinione; l'altro intorno al mandato del Salvatore del genere umano.

Sono talmente lontano dal credere al trionfo del male irremissibile, che ho detto espressamente il contrario. Con il diluvio trionfò il bene del male, come con la venuta del Salvatore; e come trionferà con il giudizio finale, e allora il suo trionfo non avrà fine, perchè i tempi saranno compiuti, e l'eternità non avrà il male. Ho detto che il male trionfa *naturalmente* del bene; e ciò è non solamente cosa indubitabile, ma conforme alla dottrina cattolica. Il cattolicismo non dice che l'uomo sia potente a trionfare del male, ma sibbene il contrario; poichè ne insegna che le società non possono vincere il male se non sono aiutate dal braccio di Dio; come non può vincerlo l'uomo, se non soccorso dalla grazia. Dunque affermando da una banda il trionfo *naturale* del male sopra il bene, e dall' altra il trionfo *sopranaturale* di Dio sul male, ho ridotto a formola breve e sintetica i grandi principî del cattolicismo, tutto fondato nella onnipotenza divina e nell'umana debolezza.

Passando all'errore relativo alla missione di nostro Signore Gesù Cristo, dirò che Egli non vocasi e non è Salvatore perchè ha salvato tutti gli uomini; ma sibbene perchè prima della sua venuta non poteva alcuno salvarsi, e perchè dopo la sua venuta *possono* salvarsi tutti coloro che lo vogliono. In quanto

al primo, si sa che i giusti dell' antica legge rimiravano Iddio nel seno di Abramo, e che non salirono al cielo se non dopo che furono riscattati dal preziosissimo sangue di Cristo. Per ciò che si spetta al secondo, così termina il testo dell'Evangelista: *In propria venit et sui eum non receperunt. Quotquot autem receperunt eum, dedit eis* potestatem *filios Dei fieri, his qui credunt in nomine eius: qui non ex sanguinibus, neque ex voluntate carnis, neque ex voluntate viri, sed ex Deo nati sunt* (San Giovanni c. I. v. 11. 12, 13).

Brevemente, e a rendere chiara la mia dottrina quanto il sole che ci da la luce, dico che il mistero della nostra redenzione si riepiloga principalmente nel ristabilimento, compiuto pe'meriti del Salvatore e per la sua grazia , del fortunato equilibrio della libertà umana; equilibrio ch'era stato rotto dal peccato.

Tre furono gli stati dell'uomo. Nel primo era completamente libero, e la sua libertà consisteva nel potere egli a suo piacimento scegliere fra il perdersi, o il salvarsi; egli ne usò, volle perdersi e si perdette, e così entrò nel secondo stato. Fra questo e quello, avvi questa differenza, che mentre nell'uno l'uomo ebbe una libertà compiuta; nell' altro l'ebbe diminuita: dapprima egli non poteva salvarsi, sebbene potesse perdersi, perchè la sua libertà era caduta in un'abisso insieme alla sua innocenza. Con la venuta del Salvatore passò al terzo stato nel quale riacquistò ogni sua libertà primitiva per mezzo della grazia, la quale fu data all' uomo in grado sufficiente, pe' meriti di nostro signore Gesù Cristo che con il suo preziosissimo sangue lavò la macchia del peccato: *Ubi abundavit delictum, ibi gratia surabundavit.* L'uomo ricuperò, insieme alla grazia, l'intiera sua libertà; e con

questa la potenza di scegliere fra il perdersi, o il salvarsi.

Egli può andare per qualunque di queste due vie più gli aggrada; ma perdendosi eternamente, non ha diritto di rimproverare Iddio, come non lo ebbe Adamo di rimproverarlo della sua rovina. L'uomo è libero e lo è sovranamente al cospetto del suo Dio, che rispetta la libertà umana come la più sublime delle sue opere, il più profondo de'suoi disegni. Il libero arbitrio è cosa tanto inviolabile, tanto santa, che nè Dio, nè l'altro uomo possono impedirgli di recare ad effetto que'due grandi e terribili atti di questa tremenda libertà, con l'uno de'quali uccide il proprio corpo, e con l'altro danna l'anima; cioè il suicidio, ed il peccato. Se ne eccettui la libertà per eccellenza la quale non è nella giurisdizione dei tiranni, non avvene alcuna che non sia stata confiscata, o non lo possa essere, da qualche tirannide; essa può tutto contro me, ma non può astringermi a vivere se abborrisco la vita; come non può portarmi forzosamente in luogo di salvazione, se io voglio dannarmi.

Qui veggasi quanto largamente si può ragionare sull'avvenire delle società umane, senza che alcuna delle possibili soluzioni sia contraria al cattolicismo. La è ben questa una questione di libertà. Trattasi di risolvere se le società umane, percorrendo la via nella quale liberamente camminano, vanno alla perfezione, o alla morte. Voi, o signori, avete la buona ventura di tenere per la prima opinione; mentre io ho la disgrazia d'essere persuaso della seconda.

Vi faccio inoltre osservare che la mia soluzione sebbene non sia definita dalla Chiesa, nè formalmente scritta nelle divine scritture, nè espressamente pro-

pugnata dai dottori; ciò non ostante ha grande consonanza con lo spirito della religione cattolica.

Seguite meco i passi del Salvatore dalla sua nascita nel presepio fino alla sua morte nel Calvario. Che cosa significa quella nube di tristezza che perpetuamente cuopre il suo sacratissimo volto? Lo videro piangere le genti di Galilea; la famiglia di Lazzaro; i suoi discepoli: Gerusalemme lo vide inondato di lagrime. Tutti, tutti videro lagrime nei suoi occhi. Chi mai vide il sorriso nelle sue labbra? Quegli occhi che rimiravano tutte le cose passate, presenti e future, qual cosa sì terribile vedevano essi mai? Vedevano forse per ventura il genere umano navigare in un mare placido e tranquillo? No, no. Essi vedevano Gerusalemme che uccideva il suo Dio: i Romani che precipitavano sopra Gerusalemme: i barbari che venivano sopra i Romani: il protestantesimo che sorgeva contro la Chiesa: le rivoluzioni nutrite dal protestantesimo che s'adoperavano a rovesciare la società: i socialisti che distruggevano le civilizzazioni: e Dio terribile e giusto che veniva qual giudice.

Ecco ciò che vedevano quegli occhi; ecco perchè essi piansero finchè si chiusero; ecco il triste spettacolo, che fino alla morte afflisse l'anima di Gesù.

Udiamo ora le sue parole. Che cosa diceva ai suoi discepoli, e in essi alla sua Chiesa, e per questa a tutti i Cristiani, e in loro a tutti quelli che rappresentavano il bene nella terra? Prometteva forse beatitudine e vittoria, o catastrofi e tribolazioni?

Ecce ego mitto vos sicut oves in medio luporum..... cavete autem ab hominibus. Tradent enim vos in conciliis, et in sinagogis suis flagellabunt vos, et ad praesides et ad reges ducemini propter me in testimonium illis et gentibus (s. Mat. c. 16. v. 10, 17, 18), E più oltre

— *Tradet autem frater fratrem in mortem, et pater filium: et insurgent filii in parentes et morte eos afficient: et eritis odio omnibus propter nomen meum.* — (s. Mat. c. 10, v. 21. 22).

Se il destino dell'umanità è di migliorarsi e perfezionarsi, è cosa ben chiara che alla fine dei tempi essa sarà sapientissima e perfetta; ora udite che cosa avverrà in quell'epoca.

Et est datum illi (alla bestia, incarnazione del male) *bellum facere cum sanctis et vincere eos. Et data est illi potestas in omnem tribum, et populum, et linguam et gentem. Et adoraverunt eam omnes qui inhabitant terram, quorum non sunt scripta nomina in libro vitae agni, qui occisus est ab origine mundi* — (Apoc. c. 13, v. 7. 8).

Et vidi angelum descendentem de coelo, habentem clavem abyssi et catenam magnam in manu sua: et apprehendit draconem, serpentem antiquum, qui est diabolus et Satanas, et ligavit eum per annos mille, et misit eum in abyssum, et clausit, et signavit super illum ut non seducat amplius gentes. — (Apoc. c. 20, v. 1. 2. 3).

Questi testi ne additano che le acque del mare allagheranno la terra e saliranno fino a'luoghi più alti: che pochi si salveranno da quell'improvviso straripamento: che i santi saranno vinti: che nel gregge del Signore tutto sarà tribolazione e pianto, tentazione e battaglia: da ultimo che tutti soccombereb-bero se la mano potente del Signore non incatenasse i mostri.

Ecco tutta la mia dottrina: il trionfo *naturale* del male sul bene, e il trionfo *sopranaturale* di Dio sul male. Ecco la condanna di tutti i sistemi progressisti e perfezionisti con i quali i moderni filosofi, ingannatori per mestiere, hanno voluto addormentare i popoli perpetuamente fanciulli.

Nè mi si dica che siamo lontani dalla fine del mondo. Chi potrebbe dirlo? Chi lo sa? Solamente so che il grande aumento del male può compiersi altro che in due modi: o ad un tratto e per miracolo, o lentamente e progressivamente a norma delle leggi naturali che regolano le cause e gli effetti. Il primo modo è impossibile poichè da esso ne verrebbe che il male viene da Dio e non dalla libertà dell'uomo; e per conseguenza che Dio è il male, che Dio è il diavolo, secondo la bestemmia *proudhoniana*. Se ciò è impossibile, conviene ammettere inevitabilmente il secondo modo. Or bene in tal caso (e qui vi prego a ben por mente) è necessario supporre che il male si svolga e cresca molto ab antico; dal che ne segue che, per mostrare le mie osservazioni non potersi applicare al presente tempo, non è sufficiente il dimostrare (cosa impossibile) che siamo lontani dal fine; ma fa d'uopo provare, altra cosa anche più impossibile, che siamo lontani dal principio.

Io reco poi un'ultima ragione come sussidiaria. Solamente l'Eterno conosce e sa quando verrà l'ultimo giorno vicino all'eternità. Fuori di lui, tutti lo ignorano sì in cielo, come in terra. Ciò non ostante non è prudente il dimenticare che sono già quasi sei mila anni che il genere umano peregrina nel mondo: che la sua testa cospersa di polvere e bagnata di sudore è incanutita: che questo periodo di sei mila anni è un periodo bibblico tremendo: che S. Vincenzo Ferreri fu d'alcuno creduto l'angelo dell'Apocalisse: che si sono compiute in Europa le più grandi apostasie: che la luce evangelica ha penetrato nelle più remote regioni: che già si sono indubitatamente avverate molte profezie annunciatrici la fine del mondo, e che le altre si verificheranno.

Inoltre, checchè ne sia, da quanto abbiamo detto risulteranno questi due principî: che il male trionfa sempre sul bene naturalmente, e che Dio trionfa sempre del male mercè un' atto di sua sovrana volontà: che così avvenne nel periodo che comincia con la creazione e termina con il diluvio; come nell'altro periodo che ha principio dal diluvio e termina con la venuta di nostro Signore Gesù Cristo: che ciò avverrà, testimone la Sacra Scrittura, nell'epoca che passa dalla venuta di nostro Signore, come salvatore degli uomini, all' altra nella quale Egli verrà in tutta la sua maestà e gloria a giudicare il genere umano. Or bene, una legge che s'è sempre compiuta in tutti i tempi ed in ogni sua parte; una legge che appare nel principio, nel mezzo e nel fine de' tempi, è una legge divina, la quale signoreggia la terra: è una legge che presiede allo svolgimento dell' umanità e che risplende nell' istoria. Io non l'ho inventata, ma sibbene presentata a tutti nella sua formola.

Come ben si pare, il Cattolicismo è molto lontano dal rimirare la vita sociale e l' umana, qual prisma dai più ricchi e brillanti colori; ma considera la vita come espiazione, e la terra come una valle di lagrime. Ciò che appellasi male dagli uomini, e ciò che lo è daddovero considerandolo nella sua origine, vale a dire il peccato, pe'suoi effetti, si trasmuta in bene nelle mani di Dio; conciossiacchè servendo ora da gastigo, ora da espiazione, è sempre istromento della sua giustizia ne'reprobi, della sua misericordia ne' santi.

Questi due punti di vista, cioè il divino e l'umano, giovano a spiegare la meravigliosa contradizione che avvi fra le parole e giudizi di nostro Si-

gnore; e i giudizi e le parole degli uomini. Oh! benavventurati coloro che piangono! Diceva il Salvatore. Ed a chi? Al mondo, che considerò sempre il pianto qual segno di sventura. Felici i poveri di spirito! Egli diceva alle genti, alle nazioni e ai popoli intenti del continuo a deificare la superbia. I perseguitati offrivano ingiustamente al mondo argomento di compassione, ma Gesù chiamandoli al cospetto del mondo *benavventurati*, li fece degni d'invidia. Il mondo teneva la croce per simbolo d'infamia: il Signore la scelse per simbolo di vittoria. Il mondo vocava grandi i superbi: il Signore disse grandi gli umili. Il mondo santificava i piaceri: il Signore santificò le tribolazioni ed i dolori. Perciò il padrone assoluto di tutte le cose, volendo lasciare un ereditaggio alla sua Santissima Madre ed ai suoi santi discepoli, nella sua infinita sapienza non rinvenne cosa più preziosa della croce, delle lagrime e del martirio.

Sì, la vita mondana è una espiazione, e la terra una valle di lagrime. A nulla giova il ribellarsi contro la Provvidenza, contro la ragione e contro l'istoria. Se non volete sollevare lo sguardo verso il cielo, abbassatelo per riguardare la cuna del fanciullo senza peccato; ivi, come in tutta la vita di quell'infante, leggerete una lezione. Vedete quel bambino nato or ora, che non ha volontà, non intendimento, non robustezza, che nulla può, nulla sa, nulla possiede? Egli nella sua estrema debolezza, nella sua grande ignoranza, solamente sa e può una cosa: solamente può e sa piangere: solo per versare lagrime non abbisogna di maestro. *Et nunc intelligite.*

Dicesi che le mie opinioni sono contrarie alla filosofia ed alla ragione; ma a quale ragione ed a quale

filosofia? Io tengo in conto di cose venerabili e sante, la ragione tal quale uscì dalle mani di Dio, e la filosofia come è stata trattata dalla religione cattolica che è sua madre. Se per ragione s'intende la facoltà che Dio ha data all'uomo di ricevere e comprendere ciò che egli gli rivela, e di trarre, da ciò che n'è stato rivelato, conseguenze vantaggiose per la vita e per la società; allora io rispetto e venero la ragione umana, come una delle opere più stupende di Dio. Ma se per ragione intendesi la facoltà d'inventare la verità, o di scoprire, senza l'aiuto della rivelazione divina, quelle verità fondamentali, dalle quali nascono tutte le altre; allora io non solamente non la rispetto e venero, ma la nego arditamente. I suoi adoratori adorano un fantasma, e nulla più che un fantasma. Fra le idee fondamentali di tutte le scienze e la ragione, avvi la medesima relazione che fra gli oggetti esteriori e la pupilla dell'occhio; la sua relazione non è di *causalità*, ma di *coesistenza*.

Se per filosofia intendesi la scienza che consiste nel ridurre a sistema e metodo le verità fondamentali, di questa o quella specie, che ci sono state rivelate; nell'ordinarle fra loro in modo che formino un tutto armonico e luminoso; nell'additare le relazioni che vi sono fra le une e le altre; nel trarre dal suo fecondissimo seno altre verità secondarie che possano servire come ammaestramento alla società e all'uomo, allora rispetto e venero la filosofia come cosa che onora e sublima il genere umano. Così fu la filosofia nelle mani di quel s. Agostino che niuno supera, pochi agguagliano, nell'acutezza, sagacità, penetrazione dell'ingegno: così fu la filosofia nelle mani di quel s. Tommaso d'Aquino che per robustezza, vastità e profondità d'ingegno non ha com-

petitori. Non è certamente questa la filosofia che io condannava nelle mie lettere. Ma se per filosofia intendete la scienza che vuole conoscere Dio senza suo aiuto, l'uomo senza l'aiuto di Colui che lo ha formato, e la società senza il soccorso di chi segretamente la regge e governa; se per filosofia intendete la scienza posta in una triplice creazione, cioè la divina, la sociale, l'umana; allora io nego risolutamente questa creazione, questa scienza, questa filosofia. Ecco ciò che io nego; vale a dire nego tutti i sistemi razionalisti che sono fondati nell' assurdo principio che grida: la ragione è indipendente da Dio ed a tutto competente.

Se mi si dimandasse che cosa io pensi intorno all'ecletticismo, direi che esso non esiste. Primo, perchè se esso consiste nello sciegliere ciecamente alcuni principî solitari fra i vari sistemi filosofici, l'ecletticismo potrebbe rassomigliarsi all'innocente sollazzo di colui che sfogliando gli omerici poemi ne lasciasse volare libere le foglie per avere il capriccioso piacere di vederle poco appresso riunire nell'aere; secondo perchè s'esso è posto nello sceglière con criterio, la filosofia non istà nell'elezione, ma nel principio che dirige colui che scieglie; in tal caso la unità del criterio, la unità del principio, la unità del conduttore nel laberinto eclettico, convertono l'ecletticismo in un sistema assoluto. Avvi ancora alcun che d'aggiungere; tale elezione non esiste mai. Non nel primo caso, perchè chi si abbandona alla casualità non sceglie: non nel secondo, perchè chi presuppone un criterio di elezione, non ha libertà di sciegliere, sendo schiavo del suo criterio.

Checchè ne sia di ciò, l'ecletticismo non potrebbe essere considerato in alcun caso che come un ramo

sfrondato e secco del grand'albero razionalista, posto in mezzo alla società come l'altro che nel paradiso terrestre trasse il mondo alla morte. Dal razionalismo sono nati lo *spinosismo*, il *volterianismo*, il *kantismo*, lo *hegelianismo*, ed il *cousinismo*, tutte dottrine di perdizione, che nell'ordine politico, religioso e sociale sono per l'Europa come l'opio inglese, nell'ordine fisico, per gli abitanti del celeste impero.

Sì, la società europea muore: il suo cuore fra poco sarà freddo come già lo sono le sue estremità. E sapete perchè essa muore? Perchè è avvelenata. La società muore perchè medici empirici le hanno dato alimenti razionalisti, mentre essa era stata fatta da Dio per alimentarsi della sostanza cattolica. Muore, perchè come l' uomo non vive solamente di pane, ma della parola di Dio; così eziandio le società sono uccise non solamente dal ferro, ma da ogni parola anticattolica profferita dai filosofi. Muore perchè l'errore uccide; e questa società è fondata negli errori. Tutto ciò che voi credete innegabile, è falso. È sì rigogliosa la forza vitale della verità, che se voi possedeste eziandio una sola verità, questa potrebbe salvarvi. Ma la vostra caduta è sì profonda, la vostra decadenza sì radicale, la vostra cecità talmente completa, la vostra nudità sì assoluta, la vostra disavventura sì grande, che questa sola verità, voi non la possedete; per ciò la catastrofe che verrà, sarà la più terribile fra tutte le altre narrate nella storia. Gl'individui possono ancora salvarsi, perchè lo possono sempre; ma la società è perduta. Non perchè essa abbia un'assoluta impossibilità di salvarsi, ma perchè non lo vuole. Non v'è salvazione per la società perchè non ci brighiamo di fare cristiani i nostri figli, e perchè noi non siamo veramente cri-

stiani. Non avvi salvezza per la società perchè lo spirito cattolico, unico spirito di vita, non vivifica le scuole, i governi, le istituzioni, le leggi ed i costumi. Rovesciare il corso delle cose nello stato in cui oggi siamo, parmi che sarebbe opera più che gigantesca. Non avvi potere in terra che per propria unica opera possa recare in essere un tale pensamento, e ciò potrebbe solamente avvenire, se tutti si unissero i poteri. Io lascio alla vostra cura il verificare se è possibile un tale accordo; e fino a qual termine; e quando ciò avvenisse, se la salvezza della società non sarebbe un vero miracolo.

È tempo che io ponga fine a questa lettera, che vi ruba lo spazio necessario a discutere altre questioni. Permettetemi che nel concludere io faccia un' importante osservazione. Fra tutte le potestà nate dal nuovo ordinamento delle società europee, niuna è tanto grande, tanto colossale, quanto quella conceduta ad ognuno di parlare al popolo. Le società moderne hanno dato a tutti potere d'essere periodisti; e a coloro che lo sono, hanno dato quel tremendo officio d'insegnare alle genti, che Gesù Cristo diede solo agli apostoli. Non mi appartiene il pronunciare sentenza in questo momento intorno a tale istituzione, ma debbo additarvene la grandezza. La vostra professione è un sacerdozio civile e ad un tempo stesso una milizia. L'arme che voi maneggiate può dare vita, o morte. La parola è più terribile della spada, più rapida del fulmine, più distruggitrice della guerra. Voi ministri della parola sociale, non dimenticate mai che la più terribile responsabilità è sempre unita a questo terribile ministero: che solo nell'inferno vi sono pene sufficienti a punire coloro che pongono al servizio dell' errore quel dono divino che è la parola;

come solamente nell'eternità vi sono ricompense e premii bastanti per quelli che consacrano la propria parola ed il proprio ingegno a servizio di Dio e degli uomini.

Nella sicurezza che voi siate fra questi ultimi ho l'onore di dirmi vostro amico e servitore.

Giovanni Donoso Cortès

Digitized by Google

Articolo stampato nell' Araldo del 30 novembre 1848 intorno agli avvenimenti di Roma (1).

La demagogia che cammina per l'Europa, coronata di serpenti, come le antiche furie, che ovunque passa lascia orme sanguinose, che ha calpesti in Parigi i tesori della civiltà, in Berlino la cima della filosofia, ora facendo la sua comparita in più vasto teatro, ha inalzato il suo trono e posto il suo seggio in Roma la santa, l' imperiale, la pontificia, l'eterna.

Là, dove il Vicario di Gesù Cristo benedice alla città e al mondo, sorge oltracotante, empia, frenetica, quasi posseduta da vertigine ed ebbra di vino, quella demagogia insensata e feroce, senza Dio e senza legge, che opprime Roma, conturba il mondo.

I colli di quella città videro il tumultuoso passaggio di tutti i popoli barbari, che ministri dell'ira di Dio, prima di soggettare la terra, sommessi e riverenti vennero a salutare la regina delle genti. Il barbaro ed implacabile Attila, il superbo e potentissimo Alarico sentirono venir meno la loro alterezza, temperarsi la loro arroganza, ammansarsi la loro ferocia, dissiparsi la loro collera, ed umiliarsi la loro superbia innanzi alla città immortale ed ai suoi santi Pontefici. Date uno sguardo all'oriente e all'occidente, al settentrione e al mezzogiorno, rammentate tutti i tempi, guardate tutti gli spazii, e in tutta la successione dei primi, in tutta la immensità dei secondi non vi sarà dato di trovare un solo

(1) Il presente articolo colla lettera precedente e le varie altre scritte al conte di Montalembert servono come di preambolo al discorso pronunziato il 4 gennaio 1849.

uomo che non riverisca la virtù e non rispetti la gloria. Solamente la demagogia non rispetta la virtù, gloria del cielo, nè la gloria, virtù delle nazioni: la demagogia che combattendo tutti i dogmi religiosi si è posta fuori d'ogni religione; che combattendo tutte le leggi umane e divine si è posta fuori di tutte le leggi; che assalendo simultaneamente tutte le nazioni non ha patria; che guerreggiando contro tutti gl' istinti morali degli uomini si è posta fuori del genere umano. La demagogia è una negazione assoluta; la negazione del governo nell'ordine politico, della famiglia nell'ordine domestico, della proprietà nell'economico, di Dio nel religioso, del bene nell'ordine morale. Essa non è un male, ma il male per eccellenza; non è un errore, ma l'errore assoluto; non un delitto qualunque, ma il delitto nel suo senso più terribile e più esteso. Questa nemica irreconciliabile del genere umano essendo venuta a tenzone con esso, a tenzone la più grande che sia stata combattuta a memoria d'uomo, deve avere per fine di questa lotta gigantesca o la propria cessazione o quella dei tempi.

Tutte le umane cose volgono oggi con una rapidità meravigliosa ad un finale svolgimento. Il mondo vola; Dio, ritirando da lui la sua mano, ha voluto dargli le ali, come altra volta, togliendo sè medesimo alla donna sterile della Scrittura, le diè figli in sua vece. Dio gli ha date le ali per volare, ed egli vola all'impazzata senza sapere ove si vada. Ove andava il popolo di Parigi quando nel febbraio inalzava barricate? Andava verso le riforme e si abbattè nella repubblica. Dove andava quando inalzò barricate nel giugno? Al socialismo e si avvenne nella dittatura. Dove andava Carlo Alberto quando con po-

derosa oste discese ne'piani lombardi? Andava a Milano e rinculò a Torino. Dove andava l'esercito austriaco quando escì vinto da Milano? Andava ad ingombrare le Alpi, e tornò invece a Milano. Dove andavano quelle turbe italiane che abbandonavano i loro lari, quasi obbedissero ad una voce imperiosa venuta dall'alto? Andavano a vincere un impero vivo, e furono vinte da lui come i Mori dal morto Cid (1). Dove andavano quelli schiavi Croati? A Vienna per difendere la democrazia schiavona, e si volgono indietro, dopo avere inalzato Cesare sopra gli scudi, come gli antichi Franchi. Dove vanno i Magiari razza stupendissima di nobili cavalieri? Vanno a sorreggere l'aristocrazia feudale nelle acque del Danubio, e stendono la mano alla democrazia alemanna. Dove vanno gli assassini di Rossi? Al Quirinale a rubare una corona, e senza avvedersene ne pongono un'altra nella sacra fronte del Pontefice; la corona del martirio. Il martire santo è oggi più grande, più forte agli attoniti occhi dell'Europa, che il re più augusto.

La demagogia non regnerà nel mondo se non come schiava di Dio, e come istrumento de'suoi disegni. Che importa ch'essa ascenda nel Campidoglio? Chi è che in questi tempi aggiunga la meta disegnata del suo cammino? E chi cammina in tal meriggio, che via facendo non incontri nel buio per modo da smarrire la via? Se la Francia s'ebbe la repubblica pensando andare alle riforme, poscia la dittatura mentre facea conto di andare al falesterismo; se Carlo Alberto tornò a Torino mentre aveva

(1) Le avventure di questo celebre eroe castigliano sono avvolte nella favola e nel romanzo quasi quanto quelle del re Arturo e dei cavalieri della tavola rotonda. Egli visse fra il mille e millecento.

(Il Traduttore).

in animo recarsi a Milano; se Radetzky riedette a Milano mentre credeva dover valicare le Alpi; qual meraviglia che la demagogia romana, mentre studiasi salire in Campidoglio, precipiti e rovini dalla rupe Tarpea?

I demagoghi de'nostri giorni avendo portato al parosismo la loro superbia, hanno rinnovato la guerra de'Titani e pugnano per scalare il Quirinale, ammucchiando cadaveri sopra cadaveri, come i Titani combatterono per scalare il cielo sovrapponendo monti a monti, Pelio ad Ossa. Vani intendimenti! Stolta superbia! Arrogante presunzione! In questa tenzone del demagogo contro Dio, chi vi sarà che tema per Iddio . . . se non il demagogo?

Ascoltate o popoli; traviate moltitudini fissate bene gli sguardi e rimirate, poichè dai passi con cui camminano i delitti può giudicarsi come l'ora della punizione si avvicina. Nè il mondo nella sua pazienza, nè Dio nella sua misericordia possono tollerare più a lungo sì orrendi baccanali. Dio non ha collocato il suo Vicario in trono perchè cada in mano di perfidi assassini (1). Il mondo cattolico non può

(1) Sfrenguellin pure a loro piacimento tanti scrittorelli certe teoriche rivoluzionarie contro la Chiesa e contro il Pontificato romano, noi non ci ristaremo per questo dal ripetere che veri nemici d'Italia sono i nemici del Papato, il quale in ogni tempo fu potenza eminentemente civile, eminentemente italiana. Quai triste fine s'avesser poi in ogni tempo tutti coloro che in varie epoche tentarono spodestare il romano Pontefice, la storia ce lo dice. — Qualunque mano parricida s'avventa contro la Chiesa, dice il visconte De-La Tour *(Del potere temporale dei Papi)* è presto o tardi colpita dalla vendetta divina Noi non troviamo un sol potente nemico di Roma e del suo potere temporale, che non abbia chiusi miseramente i suoi giorni. Dal VI secolo infino a noi, li veggiamo tutti perire colpiti di sventure e spesso in modo straordinariamente terribile. Ne volete gli esempii? Anastasio I, l'avversario del Pontefice Simmaco, muore percosso dalla folgore; l'Imperatore Costanzo, il carnefice del santo Papa Martino, è assassinato dai suoi; Giustiniano II, dopo aver tentato di strappare Papa Sergio dalla sede romana, è detronizzato egli stesso e decapitato; il IV Enrico con tutti i suoi partigiani contro S. Gregorio VII, finiscono miserabilmente la vita; Federico II, scomunicato da Gregorio IX, ruina nel fondo d'ogni sventura; e il Re Enzio suo primogenito muore nel carcere, ov'era gittato dal padre, lasciando dopo sè un figlio che muore di morte violenta; Enrico, a cui Federico donò la corona della Sardegna, spira

patire che il custode del dogma, il promulgatore della fede, il Pontefice santo, augusto ed infallibile sia prigioniero delle turbe romane. Il cattolicismo sarebbe sparito dal mondo nel giorno in cui il mondo cattolico consentisse così grande ingiustizia; ma il cattolicismo non può cadere: prima cadranno con istrepito e rovinio i cieli e la terra, gli astri e gli uomini. Dio ha promesso il porto alla barca del pescatore; nè Dio, nè il mondo possono permettere che la demagogia ingombri il suo sicuro ed altissimo promontorio. Senza la Chiesa nulla è possibile, se non il caos; senza Pontefice non avvi Chiesa; senza indipendenza non avvi pontefice. La questione come la si presenta dai demagoghi romani(1) non è politica, ma religiosa;

l'anima serrata in una gabbia di ferro, dopo 25 anni di prigionia; Ezzelino muore prigioniero, dissanguato e consumato di rabbia; Taddeo di Suessa muore mutilato; a Pier delle Vigne sono strappati gli occhi per ordine del suo signore, ed egli disperato si svena; o Federico muore egli stesso da ultimo, se la fama ci dice il vero, soffocato dal suo bastardo Manfredi; Corrado è ucciso di veleno, a quanto pare, da questo stesso fratello bastardo, e trucidato anch'esso più tardi; finchè la loro razza prepotente e maledetta si spegne sopra un patibolo colla morte del giovane Corradino. Luigi di Baviera muore d'un subito colpo e di lui non rimane che una figliuola, Isabella di Baviera; Filippo il Bello è balzato di cavallo da un immondo animale, e spira nel vigor dell'età, e anch'egli non lascia dopo di sè che una figliuola, una nuova Isabella, la quale per laida memoria fa degno riscontro alla prima .... E se ci fosse in piacere di allungare questa funebre lista, non ci verrebbero mai meno di età in età fino alla nostra, esempii di terribili punizioni contro violenze sacrileghe! Ei par proprio che la Divina Provvidenza siasi quaggiù mostrata inesorabile su questo punto; non risparmiando i colpi di sua giustizia neanco a riguardo di meriti precedenti « Napoleone se la piglia col Papa, esclamava il conte di Maistre nel 1808; da questo punto mi tengo certo di sua ruina ». Poche settimane prima della sua tragica morte l'intrepido ed infelice Murat tramava la distruzione del potere temporale del Papa. Non è mestieri aver la fede del cattolico, basta un po' di superstizione (e tutti gli scredenti ne hanno qualche dose), per convincersi esser temerità voler combattere nei diritti suoi temporali il Pontificato romano. — Volesse il cielo, soggiungiamo noi, che cotali esempii di terribile divina giustizia servissero di ammaestramento anche a'dì nostri!

Il Traduttore.

(1) Osserva bene, cortese lettore, che non i romani fecero e mantennero nel 48 per più mesi la repubblica in Roma, sibbene tanti tristi ed illusi che allora erano convenuti in questa capitale da ogni parte d'Italia. I veri romani sono pii, riverenti ed affezionati al Pontefice, e di ciò danno ogni dì splendida prova a tutto il mondo, e particolarmente da oltre due anni a questa parte, sia con le larghissime offerte in danaro per l'obolo di S. Pietro; sia con belle mostre d'affetto al Pontefice quantunque volte se ne presenti loro l'opportunità; sia con gli attestati di riverenza dati in quest'anno all'Episcopato cattolico convenuto in Roma. La qual verità fu riconosciuta anche da qualche deputato al parlamento italiano,

non è questione italiana, ma europea; non europea, ma mondiale. Il mondo non può consentire, nè consentirà mai che la voce del Dio vivo sia l'eco d'alquanti demagoghi stanziati in Roma; che per oracoli di lui debbansi interpretare i decreti di assemblee tumultuose, indipendenti, sovrane; che la demagogia romana confischi a proprio vantaggio la infallibilità promessa al Vescovo di Roma; che gli oracoli demagogici prendano il posto degli oracoli pontificii. No, ciò non può essere, ciò non sarà; tranne che non siano giunti quei terribili tempi predetti nell'Apocalisse, ne'quali un grande impero anticristiano si stenderà dal centro fino ai poli della terra, e la Chiesa di Gesù Cristo soffrirà orribili e spaventevoli danni; ne' quali per la prima fiata si sospenderà il sacrificio tremendo, e dopo inaudite catastrofi sarà necessario l'intervento diretto di Dio per porre in salvo la Chiesa, per atterrare il superbo e precipitare l'empio.

Al termine a cui sono condotte le cose è mestieri di un avvenimento radicale. Le società non possono durare; è giuoco forza o che cada la demagogia, o che cadano le società umane; o la reazione, o la morte. Dio ci darà nella sua giustizia la prima, per liberarne, mercè la sua misericordia, dalla seconda.

che profferì contro i romani villane e sozze parole delle quali però essi si tengono a buon dritto altamente onorati per quella potentissima ragione che *vituperari a viro vituperato, laus est.*

Il Traduttore.

Discorso letto nel congresso del 4 gennaio 1849

Signori

Il lungo discorso pronunziato ieri dal sig. Cortina, al quale io voglio oggi rispondere considerandolo sotto un punto ristretto, fu un epilogo di tutti gli errori del partito progressista, i quali sono pure alla loro volta una sintesi, un epilogo di tutti gli errori inventati da tre secoli e che oggi, più o meno, pongon sossopra tutte le società umane.

Il Sig. Cortina cominciando il suo discorso, manifestò con quella buona fede che lo distingue e tanto inalza il suo intelletto, com'egli medesimo era stato alcuna fiata indotto a sospettare che i suoi principii potessero essere falsi, le sue idee disastrose, vedendo che non mai stavano congiunte al potere, ma sempre alla opposizione. Io gli dirò che se egli si fa alcun poco a meditare, tosto vedrà la ragionevolezza di un tal fatto. Le sue idee non sono unite al potere, ma sibbene alla opposizione, appunto perchè sono idee di opposizione e non di governo. Quelle idee, signori, sono infeconde, sterili, disastrose, ed è necessario combatterle finchè qui cadano sotterrate nel loro naturale sepolcro, sotto questa volta, a' piè di questa tribuna. (*Applausi generali nei banchi della maggioranza*).

Il sig. Cortina seguendo le tradizioni del partito, cui dirige e rappresenta, cioè del partito della rivoluzione di febbraio, ha pronunziato un discorso diviso in tre parti, che io chiamerò inevitabili. Da prima, un elogio del partito, fondato in una relazione de'suoi meriti passati. Secondo, un memoriale

de'suoi aggravi presenti. Terzo, un programma de' suoi meriti futuri.

Signori della maggioranza, io qui vengo a difendere i vostri principii, ma non v'attendete da me alcun elogio; voi siete i vincitori, e non v'è corona più ricca a cingere la fronte del vincitore, che quella della modestia. (*Bene, bene*).

Non sperate, o signori, ch'io parli delle offese da voi patite; non avete offese personali da vendicare, se non quelle fatte alla società e al trono dai traditori della Regina e della patria. Non parlerò tampoco dei vostri meriti: a che dovrei io parlarne? Forse perchè la nazione li sappia? Essa ben conosce tutti. (*Risa*).

Il sig. Cortina divise il suo discorso in due parti che da questo luogo si presentano allo sguardo di tutti i signori deputati. Egli parlò della politica esterna del Governo e disse importante politica esterna per la Spagna gli avvenimenti di Parigi, di Londra e di Roma. Anch'io parlerò di queste questioni.

Quindi discorse della politica interna ed essa, come fu trattata dal sig. Cortina, si divide in due parti cioè, questione di principii e questione di fatti; questione di sistema, questione di operato. A quella de'fatti ha risposto il Ministero (come a lui s'apparteneva, avendo a ciò tutti i mezzi) per opera dei signori Ministri di Stato, i quali hanno compiuto tale officio con quella eloquenza che è loro propria. Resta quasi intatta la questione de'principii, e di questa io ragionerò compiutamente, se il Congresso me lo permette. (*Attenzione*).

Signori, qual è il principio del sig. Cortina? Bene analizzando il discorso di lui, parmi sia il seguente: tutto per la legalità, la legalità sempre, la legalità

in tutte le circostanze, la legalità in tutte le contingenze. Io poi credo che le leggi siano state fatte per la società, e non questa per le leggi (*benissimo, benissimo*). Dico dunque: la società; tutto per essa; la società sempre; la società in tutte le circostanze, la società in tutte le contingenze. (*Bravò, bravo*).

Quando è sufficiente la legalità per salvare la società, allora si usi la legalità. Quando questa non basta, allora si usi la dittatura. Signori, cotesta parola tremenda, ma che comunque sia tremenda, non è tanto, quanto l' altra parola rivoluzione, che è la più terribile di tutte (*sensazione*); questa parola tremenda è stata qui pronunziata da un uomo che tutti conoscono. Costui non è nato al certo per essere dittatore. Io ben comprendo ciò che vuol dire dittatore, ma non saprei esserlo. Due cose mi sono impossibili, condannare la dittatura e recarla in effetto. Perciò (lo grido altamente, nobilmente, francamente) sono incapace di governare; non posso in coscienza accettare il Governo; non potrei farlo senza porre in guerra la metà di me medesimo contro l'altra metà, il mio istinto contro la ragione, la mia ragione contro il mio istinto. (*Benissimo, benissimo*).

Per ciò, o signori, chiamo a testimoni tutti coloro che mi conoscono. Niuno, nè in questo luogo, nè fuori di qui, potrà dire d'avermi incontrato d'inciampo nella via dell'ambizione da tanti percorsa (*Applausi*); niuno, ma tutti mi hanno incontrato, tutti m' incontreranno nel modesto cammino dei buoni cittadini. Così quando saranno compiuti i miei giorni, discenderò nel sepolcro senza il rimorso d'avere lasciata indifesa la società barbaramente combattuta, ed al medesimo tempo senza l' amarezza

e il dolore, per me insopportabile, di aver nociuto ad alcuno.

Dico, o Signori, che la dittatura in alcune contingenze, come le presenti, è un governo legittimo, buono, utile, come qualunque altro, un governo ragionevole che può difendersi in teoria, come in pratica. Che anzi vediamo che cosa sia vita sociale.

La vita sociale si compone, come la umana, di azione e di reazione, del flusso e riflusso di alcune forze invaditrici e di altre resistenti.

La è questa la vita sociale, come l'umana. Or bene, le forze invaditrici (dette infermità, se esistono nel corpo umano, e appellate altrimenti, se esistono nel corpo sociale) essendo essenzialmente la medesima cosa, hanno due stati; nell'uno sono sparse per tutta la società in cui sono rappresentate solamente per individui; in altro stato acutissimo d'infermità, tutte si concentrano e riuniscono, e allora sono rappresentate in associazioni politiche. Ora dico che nel corpo sociale, come nell'umano, esistendo le forze resistenti solamente per respingere le forze invaditrici, quelle debbono necessariamente essere proporzionate a tale officio. Quando le forze invaditrici sono sparse, anche le resistenti debbono essere sparse; lo sono per i governi, per i tribunali, per le autorità, in una parola per tutto il corpo sociale; ma quando le forze invaditrici si riconcentrano in associazioni politiche, allora necessariamente, nè alcuno può impedirlo, le forze resistenti da loro medesime si riuniscono in un solo individuo. Ecco la teorica chiara, luminosa, indistruttibile della dittatura.

Questa teorica, signori, ch'è una verità nell'ordine razionale, è pur un fatto costante nell' ordine istorico. Nominatemi una sola società che non abbia

Digitized by Google

avuto dittatura. Osservate ciò che avveniva anche nella democratica Atene, nell'aristocratica Roma. In Atene il potere onnipotente era nelle mani del popolo e appellavasi ostracismo; in Roma questo potere onnipotente era nelle mani del Senato che lo conferiva ad un console, e dicevasi come fra noi, dittatura (*Bene, bene*). Vedete, o signori, le società moderne; osservate la Francia in tutte le sue vicissitudini. Non parlerò della sua prima repubblica, che fu una gigantesca dittatura, piena di sangue e di delitti. Parlo dell'epoca posteriore. Nella Carta della restaurazione la dittatura erasi rifugiata o nascosta nell'articolo 14: nella Carta del 1830 s'incontrò nel preambolo. E nella repubblica attuale? Non ne parliamo, poichè che cosa è essa mai, se non una dittatura camuffata con la parola repubblica? (*Strepitosi applausi*).

Il sig. Galvez Cañero ha qui citato inopportunamente la Costituzione inglese. Signori, la Costituzione inglese è giustamente la unica nel mondo (tanto gli inglesi sono savii) che abbia la dittatura non per diritto eccezionale, ma per diritto comune. La cosa è ben chiara. Il Parlamento ha in tutte le occasioni, in tutte le epoche, quando lo chiede, il potere dittatoriale, ed esso allora non ha altro limite che quello di tutti i poteri umani, la prudenza: ha tutte le facoltà, e queste formano il potere dittatoriale, il quale tutto può fare, ad eccezione di trasmutare l'uomo in donna o la donna in uomo, come dicono i giureconsulti (*Risa*): ha facoltà di sospendere l'*habeas corpus*, per proscrivere per mezzo d'un bill *d'attainder*: può cambiare la Costituzione, può anche cambiare la dinastia regnante, e non solamente la dinastia, ma eziandio la religione, può op-

primere le coscienze; in una parola, può tutto. Chi ha veduto, signori, una dittatura più mostruosa? (*Bene, bene*).

Ho provato che la dittatura è una verità nell'ordine teorico, un fatto nell'ordine istorico. Ora dirò qualche cosa di più, cioè che la dittatura potrebbe dirsi, se il rispetto lo consentisse, che è pure un fatto nell'ordine divino.

Signori, Dio ha lasciato agli uomini il governo delle società umane fin ad un certo punto, ed ha riservato a sè esclusivamente il governo dell' universo. L' universo è governato da Dio (se così può dirsi e se in cose tanto alte e sublimi potessero applicarsi le espressioni del linguaggio parlamentario) costituzionalmente, (*Grandi risa nei banchi della sinistra*). Signori, la cosa parmi anche chiarissima ed evidentissima. L'universo è governato da alcune leggi precise, indispensabili, dette cause seconde. Che cosa sono queste leggi, se non leggi analoghe a quelle che si dicono fondamentali nelle società moderne?

Or bene, signori, se rispetto al mondo fisico Dio è il legislatore, come rispetto alle società umane sono i legislatori, se bene in modo differente, forse Dio governa sempre con quelle medesime leggi che a se medesimo s'è imposte nella sua eterna sapienza, e alle quali assoggettò noi tutti? No, signori. Alcuna fiata la sua volontà sovrana si manifesta in modo chiaro, diretto, esplicito, venendo meno a quelle leggi ch'Egli medesimo s'impose, e rivolgendo il corso naturale delle cose. Ora, signori, quando opera in siffatto modo, non potrebbe dirsi, se il linguaggio umano potesse applicarsi alle leggi divine, ch' Egli opera dittatoriamente? (*Si riproducono le risa ne'banchi della sinistra*).

Ciò prova, o signori, quanto grande è il delirio di un partito che crede poter governare con meno mezzi che Dio, togliendo a se medesimo il mezzo, alcune fiate necessario, della dittatura. Signori, sendo le cose in tal modo, la questione portata a'suoi veri termini, non consiste nel verificare se la dittatura è sostenibile, se in alcune circostanze è buona; ma sibbene nel verificare se queste circostanze sono giunte, o passate rispetto alla Spagna. Ecco l'affare più importante e del quale ora parlerò esclusivamente. Perciò darò un'occhiata (ed in tal cosa non farò che seguire le tracce degli oratori che mi hanno preceduto) all'Europa, ed un'altra alla Spagna. (*Profonda attenzione*).

Signori, la rivoluzione di febbraio venne, come la morte, improvvisamente. (*Grandi applausi*). Dio aveva condannato la monarchia francese. Invano questa istituzione erasi profondamente trasformata per accomodarsi alle circostanze ed ai tempi: nulla le valse; la sua condanna fu inappellabile, la sua rovina inevitabile. La monarchia di diritto divino terminò con Luigi XVI in un patibolo, la monarchia della gloria con Napoleone in un'isola, la monarchia ereditaria con Carlo X nell'esilio; con Luigi Filippo ha terminato l'ultima di tutte le monarchie possibili, quella della prudenza. (*Bravo, bravo*). È ben triste e lamentevole spettacolo, o signori, quello d'un'istituzione venerabilissima, antichissima, alla quale nè il diritto divino, nè la legittimità, nè la prudenza, nè la gloria nulla valgono. (*Si ripetono gli applausi*).

Signori, quando giunse in Spagna la novella di quella grande rivoluzione, noi tutti restammo costernati ed attoniti. Nulla era paragonabile al nostro stu-

pore, alla nostra costernazione, se non la costernazione e lo stupore della vinta monarchia. No, dico male: eravi uno stupore ed una costernazione maggiore di quella della monarchia vinta, quello della repubblica vincitrice. (*Bene, bene*). Anzi anche adesso, dopo decorsi dieci mesi del suo trionfo, dimandatele come vinse, perchè vinse, con quali forze, ed essa non saprà che cosa rispondervi. Ciò vuole significare che la repubblica non vinse da per sè, ma fu istromento di vittoria di un potere più grande. (*Profonda sensazione*).

Questo potere, signori, quando sarà cominciata la sua opera, quanto fu forte a poter distruggere la monarchia con la repubblica, sarà forte eziandio, se lo crederà necessario e conveniente ai suoi fini, per distruggere la repubblica con l'impero o con la monarchia. Questa rivoluzione ha dato occasione a grandi commentari, per le sue cause ed effetti, in tutte le tribune d'Europa e fra le altre, nella tribuna spagnola. Io ho ammirato e in quelle e in questa la lamentevole leggerezza con la quale si parla delle profonde cause delle rivoluzioni. Signori, qui come in altre parti, si attribuiscono le rivoluzioni solamente agli errori dei governi. Quando i rivolgimenti sono universali, imprevisti, simultanei, allora sono sempre cosa providenziale, perchè sono ben questi i caratteri che differenziano le opere di Dio, da quelle degli uomini. (*Fragorosi applausi ne'banchi della maggioranza*).

Quando le rivoluzioni presentano questi sintomi, allora potete dire con sicurezza che vengono dal cielo, per colpa e gastigo di tutti. Volete voi, o signori, sapere la verità, e tutta la verità, intorno alle cause dell'ultima rivoluzione francese? La verità è che nel febbraio giunse il giorno della grande di-

samina fatta dalla Providenza a tutte le classi della società, in quel giorno tutte furono chiamate a sindacato dalla Providenza, e tutte si videro fallite. Sì, lo ripeto, in quella grande disamina tutte le classi furono rinvenute fallite. Dico ancora qualche cosa di più, la repubblica medesima nel giorno di sua vittoria si dichiarò in dissoluzione. La repubblica aveva detto ch'essa veniva a recare al mondo il dominio della libertà, della eguaglianza, della fraternità, ma questi tre dogmi non nascono da lei, ma dal Calvario (*Bene, bene*). E bene, signori, appresso che cosa ha essa fatto? In nome della libertà ha fatta necessaria, ha proclamata, accettata la dittatura: in nome della eguaglianza, con il titolo di repubblicani della vigilia, di repubblicani del giorno seguente, di repubblicani dalla nascita, ha inventato non so quale specie di democrazia, non so qual genere di ridicoli blasoni; finalmente, signori, a nome della fraternità ha restaurato la fraternità pagana, quella di Eteocle e Polinice, ed i fratelli si sono divorati gli uni gli altri nelle vie di Parigi nel più gigantesco combattimento che sia stato combattuto da secoli fra le mura d'una città. Essa si disse repubblica dalle tre verità, ma profferendo tali parole mentì, poichè essa fu la repubblica dalle tre bestemie, dalle tre menzogne. (*Bravo, bravo*).

Esaminiamo ora le cause di questa rivoluzione. Il partito progressista crede che una medesima causa le abbia tutte occasionate. Il signor Cortina ci disse ieri che vi sono rivoluzioni, perchè vi sono illegalità e perchè l'istinto dei popoli li fa sorgere in modo spontaneo ed uniforme contro i tiranni. Il signore Ordace Avecilla ci avea prima detto: volete cansare le rivoluzioni? date da mangiare agli affamati. —

Veggasi qui in tutta la sua estensione la teorica del partito progressista : cause delle rivoluzioni sono , da una banda la miseria, dall'altra la tirannide. Questa teorica, o signori, è del tutto contraria alla storia. Recatemi un solo esempio d'una rivoluzione fatta e recata a compimento da popoli schiavi , o da popoli affamati. Le rivoluzioni sono infermità dei popoli ricchi , dei popoli liberi. Nel mondo antico gli schiavi formavano la più parte del genere umano, ditemi quale rivoluzione fu fatta da questi schiavi. (*Nei banchi della sinistra*: la rivoluzione di Spartaco).

Essi tutto al più fomentarono guerre servili ; ma le profonde rivoluzioni furono sempre fatte da opulentissimi aristocratici. Il germe, o signori, delle rivoluzioni è non nella schiavitù , non nella miseria ; ma nei desiderii delle moltitudini eccitati ed infiammate dai tribuni che si fanno di loro sgabello per salire al potere o arricchire. (*Bene, bene*). Io SAREI COME I RICCHI — ecco la formola delle rivoluzioni socialistiche contro le classi medie. — Io SAREI COME I NOBILI — ecco la formola della rivoluzione delle classi medie contro le classi patrizie. Io SAREI COME I RE — è la formola delle rivoluzioni delle classi nobili contro i re. Da ultimo, signori, le parole — Io SAREI COME DIO — rappresentano la formola della ribellione del primo uomo contro Dio. Da Adamo primo ribelle, fino a Proudhon ultimo empio, la è questa la formola di tutte le rivoluzioni (*Benissimo, benissimo*).

Il governo spagnolo, com'era suo dovere, non volle che questa formola si applicasse in Spagna ; tanto meno lo volle , in quanto che la condizione interna di lei non era gran fatto prospera ed era

da star pronti contro pericoli interni ed esterni. Per non operare in tal maniera, sarebbe stato necessario avere disconosciuto del tutto il potere di queste correnti magnetiche, che infettano e corrompono il mondo (*Benissimo, benissimo*).

Ecco in poche parole la situazione interna. La questione politica non era, non è mai stata, e non è ancora risoluta: in società sconvolte dalle passioni non si risolvono tanto facilmente le questioni politiche. La questione dinastica non è ancora conclusa, perchè sebbene in essa siam tornati vincitori, non abbiamo la rassegnazione del vinto, che è compimento della vittoria. (*Bravo*). La questione religiosa pendeva in istato molto cattivo. Quella dei matrimonii, voi sapete bene come era esacerbata. Ora, signori, supposto, come ho già dimostrato, che la dittatura sia legittima ed utile in alcune congiunture, io domando: eravamo o no in tali congiunture? Se ad esse non eravamo giunti decidete quali più gravi si siano presentate. La esperienza mostrò che i calcoli del governo e la previsione di questa Camera non erano stati senza fondamento. Voi tutti lo sapete, o signori, ed io appena accennerò una tal cosa, perchè mi rifugge l'animo dall'alimentare le passioni politiche: io non sono nato a ciò. Tutti sapete che si gridò la repubblica nelle vie di Madrid a colpi di moschetto, che si comprò parte del presidio di Madrid e di Siviglia, che senza l'energica ed attiva resistenza del governo, la Spagna tutta dalle colonne di Ercole ai Pirenei, dall'un mare all'altro sarebbe stata immersa in un mare di sangue. Nè solamente la Spagna: se la rivoluzione avesse trionfato, sapete quali mali si sarebbero propagati nel mondo? Ah! signori! Quando con la memoria si

ritorna a tali fatti, è forza confessare che il ministero il quale seppe resistere, ben meritò della patria. (*Benissimo, benissimo*).

Questa questione si complicò con la inglese. Prima di parlare di questa, (fin d'ora avverto che ne parlerò solo brevemente, così parendomi conveniente e opportuno) mi permetterà il Congresso che esponga alcune idee generali, le quali mi sembra bene accennare.

Io ho creduto sempre, signori, che la cecità sia segno di perdizione negli uomini, ne'governi, nelle nazioni. Ho creduto che Dio sempre accieca coloro che vuol perdere, e, affinchè non vedano l'abisso in cui mettono i piedi, offusca loro l'intendimento. Applicando tali idee alla politica generale seguita da alcuni anni dalla Francia, dall' Inghilterra, ho predetto grandi sventure e catastrofi. È fatto storico, verificato, incontrastabile, che l'officio providenziale della Francia è l'essere istromento della Providenza nella propagazione delle nuove idee politiche, religiose, sociali.

Nei tempi moderni tre grandi idee hanno invaso l'Europa; l'idea cattolica, l'idea filosofica, l'idea rivoluzionaria. Or bene, signori, in questi tre periodi, la Francia ha sempre propagato queste idee. La Francia di Carlo Magno propagò l'idea cattolica; la Francia di Voltaire propagò l' idea filosofica; la Francia sotto Napoleone propagò l'idea rivoluzionaria. (*Applausi generali*). Nel medesimo modo credo che il mandato providenziale dell'Inghilterra sia di mantenere nel mondo il giusto equlibrio morale, contrastando perpetuamente con la Francia. Essa è il flusso, mentre l'Inghilterra è il riflusso del mare. (*Benissimo, benissimo*).

Supponete per un istante il flusso senza il riflusso, i mari si estenderebbero su tutti i continenti; supponete il riflusso senza flusso ed i mari sarebbero prosciugati. Supponete la Francia senza l'Inghilterra, il mondo si moverebbe solamente in mezzo alle convulsioni; in ogni giorno sorgerebbe una novella costituzione, in ogni ora una nuova forma di governo. Supponete l'Inghilterra senza la Francia; il mondo vegeterebbe sempre sotto quella Carta del venerabile Giovanni senza terra, tipo permanente di tutte le Costituzioni britanniche. Che cosa significa, signori, la coesistenza di queste due potenti nazioni? Significa il progresso limitato dalla stabilità, la stabilità vivificata dal progresso. (*Bene, bene*).

Da alquanti anni, mi appello alla storia contemporanea ed alla vostra memoria, signori, queste due grandi nazioni hanno dimenticato i loro fatti ed il loro officio providenziale nel mondo. La Francia anzichè predicare da per tutto idee nuove, ha gridato lo *statu quo* in Francia, in Spagna, in Italia, nell'Oriente. L'Inghilterra anzichè predicare la stabilità, predicò per ogni dove le rivoluzioni, in Spagna, in Portogallo, in Francia, in Italia, in Grecia. Quale fu la conseguenza di tali fatti? Quella che doveva essere naturalmente; cioè che le due nazioni rappresentando una parte che non era la propria, l'hanno rappresentata pessimamente. La Francia volle trasmutarsi da diavolo in predicatore, l'Inghilterra da predicatore in diavolo. (*Risa grandi e generali, accompagnate da eguali applausi in tutti i banchi*).

Tal è, signori, la storia contemporanea; ma parlando solamente dell'Inghilterra, poichè di lei voglio brevemente ragionare, io prego il Cielo che in essa non avvengano, come son avvenute in Francia, le

catastrofi che ha guadagnate co' suoi errori; poichè non v'è errore paragonabile a quello dell'Inghilterra, di aiutare in tutte le parti le fazioni rivoluzionarie. Disgraziata! Ignora forse che nel giorno del pericolo queste fazioni rivolgeranno, con maggiore istinto ch'essa non fece, le loro spade contro di lei? Non è forse ciò sempre avvenuto? E deve avvenire, signori, perchè i rivoluzionari di tutto il mondo sanno, che quando le rivoluzioni sono per scoppiare, quando le dense nubi si aggruppano, quando l'orizzonte si oscura, quando le olle della divina giustizia versano la terribile vendetta sulla terra, allora la nave della rivoluzione non ha altro pilota che la Francia. (*Grandi e vivi applausi*).

Signori, questa fu la politica seguita dall'Inghilterra, o per meglio dire dal suo governo e dai suoi agenti nell'ultima epoca. Io ho detto e lo ripeto che non voglio ragionare di questa questione, al che sono spinto da gravi considerazioni. Primo dalla considerazione del bene pubblico, perchè debbo qui dichiarare solennemente ch'io dimando l'alleanza più intima, l'unione più completa fra la nazione spagnola e l'inglese, la quale ammiro e rispetto come la nazione forse più libera, più forte e più degna d'esser tale fra quante ne esistono su la terra. Non vorrei poi con le mie parole esacerbare questa questione, nè tampoco pregiudicare o imbarazzare futuri negoziati. Anche un'altra considerazione mi consiglia il silenzio su tale argomento. Per parlarne io dovrei ragionare di un uomo del quale fui amico, anche più che il signor Cortina, ma non posso aiutarlo fin dove lo aiutava il signor Cortina. L'ora già trascorsa non mi permette d'aiutarlo altrimenti che con il silenzio (*Il nome di Bulwer si ripete ne' banchi della maggioranza*).

Il signor Cortina nel trattare cotesta questione (mi consenta egli che francamente glielo dica) fece una specie di mezzogiro, e dimenticò chi era, ove stava, ed a chi parlava. Egli credette essere un avvocato mentre era un oratore al Parlamento; credette parlare co'giudici; mentre parlava ai deputati; credette parlare in un tribunale, mentre parlava in un'assemblea; credette ragionare d'una lite, mentre ragionava di un argomento politico, grande, nazionale, che se era un piato, lo era fra due nazioni. Or bene, signori, conveniva al signor Cortina difendere la parte contraria alla nazione spagnola? (*Applausi nei banchi della maggioranza*). E che, signori, è forse questo per avventura patriottismo? È questo un essere patriotta? Ah! no, signori! Sapete che cosa significa essere patriotta? Significa amare ed abborrire ciò che ama ed abborre la nostra patria. (*Bravo, bravo*).

Promisi di accennare appena questa questione e l'ho fatto di volo. —

Il sig. Segretario (*Lafuente Alcantara*). Essendo terminata l'ora stabilita, si dimanda al Congresso se debba prorogarsi la sezione. (*Molte voci*: *sì*, *sì*).

Si accordò affermativamente.

Il sig. Marchese di Valdegamas. Ma nè le circostanze interne, signori, che erano tanto gravi, nè le esterne ch'erano sì complicate e pericolose, sono sufficienti a sminuire l'opposizione ne'signori che siedono in quei banchi. Essi ci dicono: e la libertà? Non deve fors'essa porsi sopra ogni cosa? E la libertà, per lo meno individuale, non è forse stata sacrificata? La libertà, signori? Coloro che profeririscono questa sacra parola, sanno quale principio proclamano, quali parole pronunziano? Conoscono

essi i tempi ne'quali vivono? Non è forse giunto fino a voi, signori, il fracasso delle ultime catastrofi? E che! Non sapete che la libertà a quest'ora è morta? Non avete voi dunque assistito con gli occhi dello spirito, come io ho fatto, alla sua dolorosa passione? Non l'avete voi veduta insultata, martoriata, ed a tradimento ferita dai demagoghi di tutto il mondo? Non l'avete vista trascinare il proprio dolore nelle montagne della Svizzera, nelle rive della Senna, nelle sponde del Reno e del Danubio, nei margini del Tevere? Non l'avete veduta salire al Quirinale che fu il suo Calvario? (*Strepitosi applausi*).

Signori, la parola è tremenda, ma non dobbiamo ristarci dal pronunziare parole tremende, quand'esse valgono a significare la verità. Io voglio dirla. La libertà è morta! (*Profonda sensazione*). Essa non risusciterà nè nel terzo giorno, neppure nel terzo anno, forse neppure nel terzo secolo. Vi spaventa la tirannide che soffriamo? Per poco tempo essa vi spaventerà; vedrete cose più grandi. Ora vi prego, o signori, a non dimenticare le mie parole poichè ciò che dirò, gli avvenimenti che annunzierò più o meno prossimi, ma mai molto lontani, si compieranno letteralmente. (*Grande attenzione*).

Il fondamento, signori, di tutti i vostri errori (*Dirigendosi ai banchi della sinistra*) consiste nel non sapere qual è la direzione della civiltà e del mondo. Voi credete che la civiltà ed il mondo vadano avanti, mentre per lo contrario tornano indietro. Il mondo cammina alla costituzione di un dispotismo il più gigantesco ed assoluto che abbia mai esistito a memoria d'uomo. A ciò camminano il mondo e la civiltà. Non è mestieri esser profeta per annunziare tali cose. Bastami considerare la

paurosa congerie degli umani avvenimenti dal suo vero punto di vista, dall'altezza cattolica.

Non vi sono che due forze possibili, l'una interna, l' altra esterna, l'una religiosa, l' altra politica. Queste sono di tal natura che quando il termometro religioso è salito, s'è abbassato l' altro; e quando il termometro religioso è basso, allora il termometro politico, cioè la pressione politica, la tirannide, segna un grado alto. Questa è una legge d'umanità e d'istoria. Vedete, signori, ciò ch'era il mondo antico; date uno sguardo alla società che cadde dall'altro lato della Croce, ditemi ciò ch'essa era quando non aveva pressione interna, pressione religiosa. Nominatemi un solo popolo, di quell'epoca, in cui non vi fossero schiavi e tiranni. Quest'è un fatto innegabile, incontrastabile, evidente. La vera libertà, quella cioè di tutti e per tutti nacque solamente con il Salvatore del mondo. (*Benissimo, benissimo*). È anche questo un fatto incontrastabile, riconosciuto dagli stessi socialisti, che lo confessano. I socialisti chiamano Gesù un uomo divino; essi fanno di più, si dicono suoi continuatori. Dio santo, suoi continuatori! Eglino, uomini dal sangue e dalle vendette, continuatori di colui che venne al mondo solamente per beneficare, che non aprì bocca, se non per benedire, che non fece miracoli se non per liberare i peccatori dal peccato, i morti dalla morte; di colui che nello spazio di tre anni fece la più grande rivoluzione che sia stata mai fatta ne'secoli, e la recò a compimento senza avere sparso altro sangue che il suo! (*Vivi e generali applausi*).

Vi prego, signori, a porgermi attenzione poichè vi offro il più grande confronto che sia nella storia. Voi avete veduto che nel mondo antico, quando

do la pressione religiosa non poteva più abbassarsi, perchè niuna ne esisteva, allora salì al più alto grado la pressione politica, cioè fino alla tirannide. Or bene, con Gesù Cristo, da cui nasce la pressione religiosa, venne meno del tutto la pressione politica. Ciò è tanto certo, che avendo Gesù Cristo fondata una società con i suoi discepoli, quella fu l' unica che abbia esistito senza governo. Fra Gesù e i discepoli non v'era altro governo che l'amore del maestro ai discepoli, l'amore dei discepoli al maestro; cioè a dire che quando era completa la repressione interna, allora la libertà era assoluta.

Seguiamo il confronto. Giungono i tempi apostolici, che io estenderò, perchè così ora conviene al mio argomento, dai tempi apostolici propriamente detti, fino all' ascensione del Cristianesimo al Campidoglio a'tempi di Costantino il Grande. In questo tempo la religione cristiana, cioè la repressione religiosa interna, era al suo apogeo; ma sebbene fosse al suo apogeo, avvenne ciò che suole avvenire in tutte le società composte di uomini: cominciò a svolgersi un germe, nulla più che un germe di licenza e libertà religiosa. Or bene, signori, osservate il confronto: a questo principio di discesa nel termometro religioso, risponde un principio di salita nel termometro politico. Non avvi ancora governo, esso non è per anco necessario, ma è peraltro necessario un governo in germe. Così nella società cristiana da prima non v'erano di fatto veri magistrati, ma giudici arbitri, e amichevoli rappacificatori, che sono l'embrione del governo. In verità non v'era altro che questo: i cristiani de'tempi apostolici non ebbero piati, nè andavano ai tribunali, ma decidevano le loro liti per mezzo di arbitri. Osservate, o signori, come con la corruzione va crescendo il governo.

Giungono i tempi feudali e in essi si scorge tuttavia la religione nel suo apogeo, ma fino ad un certo punto viziata dalle umane passioni. Che cosa avvenne, signori, nel mondo in quell'epoca? Si rese necessario un governo reale ed effettivo, ma fu sufficiente il più debole di tutti, ed in tal modo si stabilì la monarchia feudale ch'è la più debole di tutte le monarchie.

Seguitiamo ancora il confronto. Giunge il secolo XVI, e con esso la grande riforma luterana, che fu un grande scandalo politico, sociale, religioso. A quell'atto di emancipazione intellettuale e morale de'popoli, rispondono le seguenti istituzioni. Anzi tutto le monarchie si trasmutano da feudali in assolute. Voi credete, o signori, che più che assoluta non possa essere una monarchia: un governo può forse essere più che assoluto? Era per altro necessario che il termometro della pressione politica salisse anche più, poichè il religioso seguiva ancora ad abbassarsi; e ciò avvenne. Qual nuova istituzione fu creata? Quella degli eserciti permanenti. Sapete, signori, che cosa sono gli eserciti permanenti? Per saperlo è sufficiente esaminare che cosa è un soldato: egli è uno schiavo con uniforme. Così vedete come mentre s'abbassa la pressione religiosa, la politica sale all' assolutismo ed anche più in alto. Non era sufficiente ai governi l'essere assoluti. Dimandarono ed ottennero il privilegio d'essere assoluti ed avere un milione di braccia.

A partire da ciò era necessario che il termometro politico salisse anche più, poichè il religioso proseguiva ad abbassarsi, ed in fatti salì. Qual nuova istituzione, signori, fu allora creata? I governi dissero: abbiamo un milione di braccia, ma non sono

sufficienti; abbiamo bisogno anche di qualche altra cosa, cioè di un milione di occhi, e crearono la polizia. Ma il termometro politico, cioè la pressione politica doveva salire anche più in alto, poichè il termometro religioso si abbassava ancora. Così avvenne.

I governi non stimarono sufficiente l'avere un milione di braccia e di occhi, dimandarono un milione d'orecchie e le ebbero mercè lo incentramento amministrativo con il quale il governo ode tutti i reclami e le querele.

E bene, signori, ciò non fu ancora sufficiente poichè il termometro religioso si abbassava ancora e per conseguenza era necessario che il politico salisse più alto . . . E bene, salì più in alto!

I governi dissero: per reprimere i popoli, non ci sono sufficienti nè un milione di braccia, nè un milione di occhi, nè un milione di orecchie; ci abbisogna ancora qualche cosa, c'è necessario avere il privilegio d'essere nel tempo stesso in tutte le parti. Allora fu inventato il telegrafo. (*Grandi applausi*).

Signori, tal era lo stato dell'Europa e del mondo quando il primo scoppio dell' ultima rivoluzione ci annunziò che il dispotismo non era sufficiente per il mondo, poichè il termometro religioso era più basso dello zero. Or bene, signori, o l'una cosa, o l'altra.....

Ho promesso di parlar francamente e lo farò. (*Si raddoppia l'attenzione*).

O l'una, o l'altra cosa; o viene la reazione religiosa, o no. Se avvi reazione religiosa voi vedrete, o signori, come risalendo il termometro religioso, comincia ad abassarsi naturalmente, spontaneamente, senza alcuno sforzo nè de'popoli, nè de'governi, nè degli uomini, il termometro politico fino a segnare il giorno temperato, cioè quello della libertà

de' popoli (*Bravo*). Ma se per lo contrario (e ciò è grave, non essendo costume chiamare l'attenzione delle assemblee deliberanti sopra le questioni, fino al punto a cui io oggi l'ho chiamata; ma la importanza degli avvenimenti mi concede venia, e questa spero pure dalla vostra benevolenza) il termometro religioso continua ad abassarsi, allora non so ove andremo a terminare. Quanto a me, signori, lo so bene e tremo quando vi penso. Contemplate le analogie che ho proposte ai vostri occhi; e se quando la pressione religiosa era al suo apogeo, niun governo era necessario; quand'essa più non esisterà, allora non vi sarà specie di governo che sia sufficiente; il più grande despotismo sarà poca cosa. (*Profonda sensazione*).

Signori, io ho posto il dito nella piaga; questa è la questione della Spagna, dell'Europa, dell'umanità, del mondo. (*Certo, certo*).

Ponete mente ad una cosa, signori. Nel mondo antico la tirannide fu feroce e distruttrice, ciò non ostante era fisicamente limitata e perchè tutti gli Stati erano piccoli, e perchè del tutto impossibili le relazioni internazionali; per conseguenza nell'antichità non vi potè essere che una sola grande tirannide, quella cioè di Roma. Ora per altro, oh! quanto sono cangiate le cose! Le vie sono preparate ad un tiranno gigantesco, colossale, immenso; tutto è preparato per lui. Osservate bene, signori. Già non avvi resistenze nè fisiche, nè morali; non resistenze fisiche perchè con i battelli a vapore e con le vie ferrate non vi sono confini, con il telegrafo elettrico non vi sono distanze; non resistenze morali, perchè tutti gli animi sono divisi e tutti i patriottismi sono morti. Ora decidete se ho ragione o

no quando mi preoccupo del prossimo avvenire del mondo: decidete se parlando di questa questione non ho parlato della vera. (*Sensazione*)..

Una sola cosa può stornare la catastrofe; una e nulla più. Essa non si evita con il dare maggiore libertà, maggiori garanzie, novelle costituzioni; essa può solamente evitarsi con il procurare tutti, fin dove le nostre forze ce lo consentono, di far nascere una reazione salutevole, la religiosa. Ora, signori, è possibile questa reazione? Essa è possibile. Ma è probabile? Qui parlo colla più profonda tristezza; io non la credo probabile. Ho veduto, signori, ho conosciuto uomini che tornarono alla fede dopo averla dimenticata, ma per somma sventura non ho mai veduto una nazione che abbia riacquistata la fede dopo averla perduta.

Se mi rimaneva ancora qualche speranza, essa è in me venuta meno dopo gli ultimi avvenimenti di Roma; e qui dirò due parole sopra questa questione, della quale ha parlato anche il sig. Cortina.

Signori, gli avvenimenti di Roma non hanno un nome. Come li appellereste voi? Forse deplorabili? Sono deplorabili tutti quelli che ho sopra accennati, ma questi sono anche molto più. Li direte orribili? Questi avveninnenti sorpassano ogni orrore.

Era in Roma, ed ora più non v'è, nel trono più grande dell'universo, il signore più giusto, più evangelico che fosse sulla terra. Che cosa ha fatto Roma di questo signore evangelico e giusto? Che cosa ha fatto quella città nella quale hanno imperato eroi, Cesari e Pontefici? Ha atterrato il trono de'Pontefici per erigervi il trono de'demagoghi. Ribelle a Dio, è caduta sotto l'idolatria del pugnale. È questo un fatto. Il pugnale, signori, il pugnale

demagogico, il pugnale sanguinoso, è oggi l'idolo di Roma. Ecco l' idolo che ha rovesciato Pio IX. E quest'idolo è trascinato per le vie di Roma da turbe di cannibali. Che dico? Cannibali? Ah no! Più che cannibali, perchè i cannibali sono feroci, ma non sono ingrati. (*Strepitosi applausi*).

Signori, mi sono proposto parlarvi con tutta franchezza e parlerò. È necessario che il re di Roma torni a Roma, o che di Roma, checchè ne pensi il signor Cortina, non resti pietra sopra pietra. (*Nei banchi della maggioranza: Benissimo, benissimo*).

Il mondo cattolico non può consentire e non consentirà mai alla distruzione virtuale del Cristianesimo per una sola città spinta alla più grande frenesia e stupidezza. L' Europa civile non può consentire e non consentirà mai che sia fuori di centro ed equilibrio la cupola dell' edificio della civiltà europea. Il mondo non può consentire, nè consentirà mai che in Roma, nella città santa si rechi ad effetto l' avvenimento al trono d'una novella dinastia, la dinastia del delitto. (*Bravo*). Nè si dica, come dice il signor Cortina, come dicono ne' periodici e ne' discorsi i signori che siedono in quei banchi, (*dirigendosi a quelli della sinistra*) che vi sono due questioni, l' una temporale, l' altra spirituale; che la questione è fra il re temporale ed il suo popolo, che il Pontefice ancora esiste. Due parole su questa questione saranno sufficienti a porre in chiaro l'affare.

Certamente il primo potere nel Papa è lo spirituale, il temporale è accessorio, ma quest' accessorio è necessario. Il mondo cattolico ha diritto di volere che l' infallibile oracolo de'suoi dogmi sia libero e indipendente; egli non può avere una scienza certa, come gli abbisogna, da colui che è indipen-

dente e libero, se non quando questi è sovrano, poiche solamente il sovrano non dipende da alcuno. (*Benissimo, benissimo*). Per conseguenza, signori, la questione di sovranità che in tutti gli altri luoghi è questione politica, in Roma è questione religiosa: il popolo che in tutti gli altri paesi può essere sovrano, non può esser tale in Roma; le assemblee costituenti che possono esistere in tutte le altre parti, non possono esistere in Roma: Roma non può aver altro potere costituente, che quello già costituito. Roma, gli Stati Pontificii non appartengono a Roma, nè al Papa, ma sibbene al mondo cattolico, che li ha riconosciuti nel Papa acciò egli fosse libero e indipendente (1); il Papa medesimo non può spogliarsi di questa sovranità, di questa indipendenza. (*Generali applausi*).

Concludo, o signori, perchè il congresso è molto stanco e sono anch' io (*Varie voci* : *No*, *no*). Dichiaro francamente che non posso più parlare perchè ho male alla bocca ed è stato un prodigio ch'abbia potuto parlare fino ad ora, peraltro ho detto ciò che più interessavami.

Dopo di aver parlato delle tre questioni esterne delle quali parlò il sig. Cortina, per concludere torno alle questioni interne. Dal principio del mondo fino ad ora si è discusso se a scansare rivoluzioni e tu-

(1) Oh! gli è somma sventura davvero che il Cortès sia morto sì presto. Oh s'egli fosse vissuto a questi giorni come avrebbe levato alta la voce a difesa dell'immacolata sposa di Gesù Cristo, la Chiesa, insultata, vilipesa e crudelmente straziata da tanti suoi figli che disconoscono e rinnegano gl'infiniti benefizii da lei recati alla civiltà e alla cristianità. Sì, s'egli fosse vissuto a questi giorni si sarebbe unito a quell'eletta di dotti cattolici e protestanti che gagliardamente difesero il potere temporale del Papa. Ma Iddio volle chiamare a sè quell'illustre giuspubblicista, che dopo avere ravvivato e ringagliardito nella nobile sua patria il sentimento cattolico di cui ci hanno dato splendida testimonianza gli Aparisi y Guycarro, i Villarasa y Costa, i Balmes, i Del Valle De San Juan ed altri di tale scuola, morì nella freschissima età di appena quarantaquattro anni; e noi mentre veneriamo gl'imperscrutabili decreti della Providenza siamo sicuri che dall'alto de'cieli, ove forse già godrà il premio della sua fede e delle sue virtù, pregherà per il trionfo di quella Chiesa ch' egli amò tanto.

Il Traduttore.

multi convenisse il sistema di resistenza, o quello delle concessioni; ma tale problema, stato in controversia dal primo anno della creazione fino al 1848, in quest'anno è stato risoluto. Se lo mi permettesse il male che ho nella bocca, farei una rassegna di tutti gli avvenimenti trascorsi dal febbraio fino ad ora, i quali sono sufficienti a provare vero ciò che ho detto; ma mi terrò pago di accennarne solamente due. In Francia la monarchia, che non resistette, fu vinta dalla repubblica che appena aveva forze sufficienti per moversi; la repubblica, che appena aveva forze a moversi, vinse il socialismo perchè resistette.

In Roma, ch'è l'altro esempio cui voglio accennare, che cosa è avvenuto?

Non era ivi il vostro modello? Ditemi: se foste pittori e voleste dipingere il modello di un re, chi mai sceglieresto a ciò, se non Pio IX? Pio IX, signori, volle essere, come il divino maestro, magnifico e liberale, per ciò rinviò gli esiliati ai loro lari, stese loro la mano e li rese alla patria, diede concessioni e riforme; ogni parola di lui fu un beneficio. Ora ditemi: i beneficii di lui non eguagliano, non sorpassano i suoi dolori? Non è forse dunque risoluto il sistema delle concessioni? (*Benissimo, benissimo*).

Se qui si trattasse di scegliere fra la libertà da un lato e la dittatura dall'altro, non vi sarebbe, signori, dissenso alcuno, poichè chi si getterebbe fra le mani della dittatura potendo abbracciare la libertà? Ma la questione non è questa. La libertà non esiste di fatto in Europa; i governi costituzionali che in altri anni la rappresentavano, oggi non sono che uno scheletro senza vita, uno spettro. Rammentatevi Roma imperiale. In essa esistevano tutte le istituzioni repubblicane, esistevano i dittatori onnipotenti, i

tribuni inviolabili, le famiglie senatorie, i consoli eminenti; tutto ciò signori, esisteva, ma vi mancava una cosa, la repubblica. (*Benissimo, benissimo*).

Così, o signori, sono in quasi tutta Europa i governi costituzionali; ed il signor Cortina senza pensarlo, senza saperlo ce lo disse l'altro giorno. Non ci diss' egli che preferisce, e con ragione, ciò che dice la storia a ciò che dicono le teoriche? E bene mi appello alla storia. Che cosa sono, signor Cortina, que'governi con le loro legittime maggioranze vinte sempre dalle turbolente minorità; con i loro ministri responsabili che di nulla sono responsabili, con i loro re inviolabili sempre violati? Dunque, come ho detto per l'innanzi, la questione non è fra la libertà e la dittatura: se fosse fra queste due, io voterei per la libertà, come tutti coloro che qui siedono; ma la questione è ben' altra: trattasi di scegliere fra la dittatura dell' insurrezione e la dittatura del governo: in questo caso, scelgo la dittatura del governo come meno pesante e meno spaventosa. (*Applausi nei banchi della maggioranza*).

Trattasi di scegliere fra la dittatura che viene dall' alto e quella che viene dal basso, scelgo quella che viene dall' alto perchè discende da regioni più limpide e serene: trattasi da ultimo di scegliere o la dittatura del pugnale o quella della spada, ed io scelgo quella della spada perchè più nobile. (*Bravo bravo*).. Signori, votando saremo divisi in questa questione, e dividendoci saremo conseguenti a noi medesimi. Voi voterete, come sempre, per ciò che è più popolare; noi, come sempre, per ciò che è più salutevole. (*Una grande agitazione segue questo discorso. L'oratore riceve felicitazioni da quasi tutti i deputati del congresso*).

Discorso intorno allo stato generale dell'Europa, pronunziato nel congresso del 30 gennaio 1850 nel discutersi il progetto di autorizzazione delle gabelle da imporsi e delle spese da farsi in quell'anno.

Signori,

Essendo ritirato dalle faccende politiche per cagioni che ben conoscono i miei amici e che tutti indovinano, aveva pensato non prendere alcuna parte nè in questa discussione, nè in alcun'altra. Ma rompo il silenzio per compiere un dovere il quale stimo sacro, come reputo sacri tutti i miei doveri. Senza dubbio, signori, il profondo sbigottimento ond'è stata cagionata la mia risoluzione di ritirarmi dalla vita pubblica, è oggi molto maggiore di ieri, ieri più grande che ne'giorni passati. Le mie triste previsioni avevano allora ad oggetto l'Europa in generale; oggi disgraziatamente hanno ad oggetto anche la nazione spagnola. Io credo, signori, che entriamo in un disastroso periodo, e lo credo con profondissima convinzione, poichè tutti i sintomi precursori di un tal fatto si presentano uniti; cecità negl'intelletti, rancore negli animi, discussioni senza oggetto, contese senza cagione, e sopra tutto (la qual mia assertiva recherà ben meraviglia al congresso) furore onde tutti sono invasi per le riforme economiche. Questo furore che v'agita per simili questioni, non si presenta mai senza essere sicuro annunzio di grandi catastrofi, di terribili avvenimenti.

Avendo avuto, o signori, l'officio dalla commissione di riepilogare questo lungo, importantissimo e

lamentevolissimo dibattimento, sarò relativamente breve, e sarò tale per varie ragioni; perchè ho avuta in mano la questione già pienamente svolta; perchè non sono qui per cianciare, nè il congresso per ascoltarmi; perchè se si pongon da banda gli episodii drammatici, terribilmente drammatici (1), le allusioni personali, gli attacchi contro i Ministri e le loro risposte, e finalmente le mozioni oratorie, appena possono riepilogarsi tre o quattro argomenti. In questa discussione, o signori, si sono alcuna fiata profferite parole dure ed acerbe; la mia parola non sarà però nè dura, nè acerba. Prima d'entrare in questa via di perdizione desidero che la mia lingua s'attacchi al palato, e che la voce mi muoia nelle labbra. (*Risa ne' banchi progressisti*). Il signor San-Miguel ci ha detto che non amava porre gli uomini in contradizione con se medesimi, nè con gli altri del medesimo partito, nè tampoco amava di porre i partiti in contradizione fra loro. Neppur io adoprerò tale tattica, nè parlerò di cose alle quali, in quanto a me, non do importanza alcuna. Come dovrei io fare le meraviglie che in casi speciali vi siano differenze fra individui che parteggiano per una medesima fazione, quando dal momento che nacqui fino ad oggi ho cercato un uomo il quale sia in pieno accordo con se medesimo, ed ancora non m'è stato dato rinvenirlo? (*Benissimo*).

Signori, la natura umana è inarmonica, contradittoria; l' uomo è condannato a trascinare fino alla tomba la catena di sue contradizioni. Non parlerò neppure delle modificazioni e cambiamenti dei

(1) L'oratore allude ad un sanguinoso duello avvenuto in quei giorni fra due deputati entrambi celebri, ed entrambi, particolarmente uno di loro, da lungo tempo intimo e particolare amico di Donoso.

partiti. Perchè dovrei io fare le meraviglie per il loro trasmutarsi e cambiarsi? Non è forse la vita umana, come quella dell' universo, una perpetua trasformazione? Che cosa è mai la gioventù, se non una trasformazione dell'infanzia? E la vecchiezza non è forse una trasformazione della gioventù? E la medesima morte, non è forse, per un cristiano, una trasformazione della vita?

Parlerò, signori, de'principali argomenti, nulla più che dei principali, con la più grande brevità possibile. Tratterò per prima questione la costituzionalità delle autorizzazioni. Tale questione è stata trattata da tutti gli oratori, sì da quelli che ne hanno parlato in favore, come da quelli che ne hanno discorso in senso contrario. Su tale argomento vi sono solamente due teoriche. L'una afferma che la discussione è un diritto, e che perciò vi si può rinunziare quantunque volte lo si creda conveniente; la è questa la teoria monarchica. L'altra, ch'è la democratica, afferma che ogni discussione è dovere, come dice il signor San-Miguel, e che essendo un dovere, non vi si può rinunziare.

Ma gli argomenti qui adoperati contro la costituzionalità delle autorizzazioni non sono nè monarchici, nè democratici: non sono d'alcuna specie. Poichè i signori deputati, sì della destra, come della sinistra, che hanno attaccato il principio dell'autorizzazione, hanno concluso dicendo: la discussione è un obbligo per i deputati, ed hanno soggiunto: ma in alcune circostanze sono lecite le autorizzazioni. Tali parole traggon seco una contradizione. Compendiamo queste teoriche in tre sillogismi acciocchè la si scorga chiaramente. Sillogismo monarchico: ogni uno può rinunziare ad un diritto: i diritti sono di

loro natura tali, che si può non farne uso; dunque la discussione essendo un diritto per il congresso, questi vi può rinunziare tutte le fiate che gli aggrada. Sillogismo democratico: la discussione è un dovere per il congresso, ma ai doveri non può mai rinunziarsi, dunque il congresso non può rinunziare alla discussione. Parlo della monarchia e della democrazia, non di ciò che non è nè l'una, nè l'altra. Vediamo ora il sillogismo delle due opposizioni, e se ne vedrà l'incoerenza al solo presentarlo. La discussione è un dovere, ma ai doveri non si può rinunziare; dunque vi si può rinunziare alcuna fiata. È ben questo il sillogismo delle opposizioni. E che cosa vuol ciò significare? Vuol significare che le opposizioni negano con le premesse la monarchia, con le conseguenze la democrazia. Sono una negazione perpetua, e come tutte le negazioni sono dannate alla sterilità. (*Bene, bene*).

Ma si soggiunge: quand'anche le autorizzazioni fossero in alcuni affari permesse, non possono, nè debbono essere permesse nella questione delle imposte. E perchè, signori? Ben intendo come quest'argomento possa aver luogo in una scuola, cioè in quella che crede le assemblee non siano state fatte che per discutere le imposizioni, e che queste siano state fatte solamente per essere discusse nelle assemblee. Ma coloro che ammettono in pratica la monarchia costituzionale, com'essa è fra noi e nel rimanente dell'Europa, debbono riconoscere che i deputati della nazione, i quali qui vengono a discutere e votare, hanno il medesimo diritto a discutere tutte le leggi che sono loro presentate, o che le siano spettanti alle imposte, o che le siano politiche, o che le siano economiche, o che le siano anche, fino ad un certo

limite, religiose. Per conseguenza essendo uno il diritto ed il dovere, i medesimi principii debbono applicarsi alle discussioni di tutte le leggi. Un deputato di cotesta assemblea, ha fatto una dimanda alla quale non s'è risposto come avrei desiderato. Egli ha detto: se non cessano queste autorizzazioni, non si discuterà mai su le imposte. Avvi forse qui qualche deputato che osi dire che non debbono discutersi? Ammetto la questione e mi affretto a rispondere; ma prima m' abbisogna dire una parola. Il signor deputato, al quale alludo, ci dice, con la statistica in mano, che qui la discussione intorno alle imposte avrebbe durato ordinariamente cinque o sei mesi.

Or bene, ciò supposto, domando: le Cortes hanno, o no il diritto di discutere altre leggi oltre quelle delle imposte? Sì, o no? Se mi si dice che esse non hanno diritto di discutere altre leggi, dirò: dunque voi uscite dalle istituzioni, voi cadete nella scuola semi-assolutista e semi-democratica nata a'nostri giorni, che consiste nel porre in un solo punto, nel concedere ad un solo uomo con il titolo di Presidente del Consiglio de' Ministri, tutti i poteri della società e ben anco il potere assoluto; nel collocare in quest'uomo la tirannide, e nel medesimo tempo porre la democrazia in un' assemblea la quale non ha altro potere che quello d'uccidere il tiranno d'un colpo di stocco, negandogli i sussidii. Tal' è la teoria semi-assolutista e semi-democratica, nata da poco tempo nella repubblica francese. Se per lo contrario, o signori, si dice che le Cortes hanno il diritto di discutere tutte le leggi, come hanno diritto di discutere quelle sulle imposte, allora farò un' altra dimanda: credono i signori deputati

che le Cortes debbano essere permanenti, o che vi debbano essere intermittenze fra le loro sessioni? Se mi si dice che le Cortes debbono essere permanenti, io rispondo: voi uscite dallo spirito delle nostre istituzioni, poichè le Cortes costituzionali non sono giammai permanenti come sono solamente le Cortes repubblicane. Dite che non debbono essere permanenti? Che vi debbono essere intermittenze? Allora voi dimandate l'impossibile, poichè è impossibile la discussione delle imposte, la quale dura sei mesi, ed è impossibile che tale discussione sia seguita dalle altre che interessano lo stato; per conseguenza voi vi ponete fra due scogli. Così, dopo aver fatta tale dimanda a quella che mi era stata diretta, ora rispondo: sì, deve discutersi la legge intorno alle imposte, ma non nella forma che voi volete.

Ora parlerò, o signori, della questione principale, poichè in tutti gli affari che si discutono ne'Parlamenti ed altrove, vi sono molte questioni, ma una sola è la vera, e di essa ora ragionerò. La vera questione è l'economia considerata politicamente. Rimirandola sotto tale rispetto, vi rinvengo tre gravissimi errori ne'quali sono tutti incappati. V'è incappata l'opposizione progressista, l'opposizione conservatrice, e fino ad un certo punto anche il ministero e l'opinione pubblica. Io, signori, che combatto l'errore ovunque l'incontro, lo combatterò ove l'ho incontrato. Ecco i tre errori che vi addito e che combatto. Primo errore: le questioni economiche sono di loro natura le più importanti. Secondo errore: è giunto il tempo in cui la Spagna deve dare a queste questioni l'importanza che loro si addice. Terzo errore: le riforme economiche sono non solamente possibili, ma eziandio facili. Tutti sono caduti in questi

tre errori, ed io ho salito questa tribuna solamente per combattere coloro che hanno tali principii, e per combattere tutti questi errori.

A giustificare questi tre errori, si trae in campo l'autorità degli uomini di stato. Se parliamo degli uomini di stato de'nostri giorni, allora confesso che essi hanno tale opinione; ma se parlasi di quegli uomini sommi che fondarono imperi, incivilirono monarchie e popoli, e ricevettero lo speciale mandato providenziale per varie ragioni, in varie epoche e con varii scopi; se parlasi di questi uomini immortali i quali sono come il patrimonio e la gloria delle umane generazioni, se parlasi, per dirlo in una parola, di quella stupendissima razza che parte da Mosè e giunge fino a Napoleone passando per Carlo Magno, se parlasi di questi uomini immortali, allora io nego ciò risolutamente. Nessuno di coloro che hanno raggiunto l'immortalità, ha fondato la propria gloria nella verità economica; ma tutti fondarono le nazioni sulla base della verità sociale, della verità religiosa. Ciò non vuol dire (prevedo le opposizioni e piacemi prevenirle) che i governi debbano porre da banda le questioni economiche, e che i popoli debbano essere male amministrati. Sarei forse, signori, talmente privo di senno e di cuore da pronunziare un siffatto errore? Non dico una tal cosa, ma affermo che ogni questione deve avere il posto che le si compete, ed il posto di tali questioni è il terzo, o il quarto, non il primo. Ecco ciò che dico.

Si è detto che il discutere intorno a siffatte questioni, è il mezzo per vincere il socialismo. Ah signori, il mezzo per vincere il socialismo! Che cosa è il socialismo se non una setta economica? Il so-

cialismo è figlio dell'economia politica, come il viperino e figlio della vipera, il quale ben spesso divora la propria madre. Discutete le questioni economiche, date loro il primo luogo, ed io v'assicuro che fra due anni avrete nel parlamento e nelle vie, tutte le questioni socialiste. Vuolsi combattere il socialismo? Contro di lui non si combatte. Quest'opinione che ne'tempi passati avrebbe fatto ridere tutti gli spiriti forti, oggi non cagiona altrimenti le risa nè in Europa, nè nel rimanente del globo. Se si vuole combattere il socialismo fa d'uopo ricorrere a quella religione che insegna la carità ai ricchi, la pazienza ai poveri, agli uni la misericordia, agli altri la rassegnazione. (*Applausi, bene, bene*).

Eccoci al secondo errore, che consiste nell'affermare che per noi è giunto il giorno in cui si debbono discutere tali questioni con tutta l'importanza che loro si debbe. Signori, quest' opinione nacque nell'ultima state. Vinta la rivoluzione nelle vie di Madrid, risoluta la questione dinastica ne' campi della Catalogna, l'opinione pubblica cieca allora come sempre, cieca qui come ovunque, credette che fossimo talmente sicuri da ogni venturo commovimento politico, che potessimo esclusivamente ragionare intorno a questioni economiche. Sommo errore, ma forse allora perdonabile; non perdonabile però oggi, nè nell'opinione pubblica, nè nel governo, nè nell'opposizione conservatrice. Chi ardirebbe oggi affermare che siamo sicuri? Chi non vede le nubi che dense si raggruppano nell'oscuro orizzonte?

Or bene, se oggi vacilliamo in tal maniera, come può dirsi che ieri eravamo saldi? Se ieri eravamo sì saldi, come siamo oggi tanto vacillanti? Ve lo dirò. La verità è che non siamo saldi oggi perchè

non lo fummo ieri, e non lo fummo ieri perchè dopo la rivoluzione di febbraio, non lo siamo più stati. Dopo questa rivoluzione di tremenda memoria, non havvi più cosa stabile e ferma in Europa. La Spagna è la più stabile, o signori, e voi ben vedete che cosa è la Spagna! Quest'assemblea è la migliore, e voi vedete che cosa è quest'assemblea. (*Risa*). La Spagna, o signori, è come un oasi nel deserto di Saara. Ho ragionato con i saggi, e so quanto poco valga la saviezza in alcune ciscostanze; conversai con i valorosi e so quanto poco possa il valore in certe contingenze; ho conversato con gli uomini prudenti e so quanto debole è la prudenza in alcuni momenti. Osservate, signori, lo stato dell'Europa. Sembra che tutti gli uomini di stato abbiano perduto il senno; l'umana ragione si ecclissa, le istituzioni vacillano, le nazioni rovinano improvisamente. Guardate, o signori, guardate meco l'Europa dalla Polonia al Portogallo e ditemi in buona fede, la mano sul cuore, se rinvenite una sola società che possa dire: sono sicura contro qualunque avvenimento; un governo che possa dire: io ho solide basamenta.

Nè si dica, signori, che la rivoluzione fu vinta in Spagna, in Francia, in Italia, in Ungheria: no, signori, non è vero. La verità è che essendo portate tutte le forze sociali al più alto grado di concentramento, essendo esaltate il più ch'era possibile, appena furono sufficienti al bisogno, ed hanno giovato solamente a rattenere il mostro momentaneamente.

I progressi del socialismo non si conoscono nel nostro paese, ma sibbene in Francia. Or bene, sappiate che il socialismo ha tre grandi teatri. In Francia vi sono i discepoli e nulla più che i discepoli;

in Italia vi sono i sicarii e null'altro fuorchè i sicarii (1); in Germania sono i pontefici ed i maestri. La verità è che non ostante queste vittorie, che di vittorie hanno solamente il nome, la terribile sfinge è sempre innanzi a'nostri occhi, nè fino ad ora s'è rinvenuto un Edipo che sappia spiegare l'enigma. La verità è che il terribile problema esiste senza che l'Europa sappia e possa risolverlo. Tal è la verità.

L'uomo, signori, che ha senno, ingegno ed acutezza di mente, ben vede come tutto annunzia una crisi prossima e funesta, un cataclisma nonmai veduto a memoria d'uomo. Rimirate questi sintomi, che non mai si presentano, particolarmente riuniti, senza essere seguiti da spaventevoli rivolgimenti. Oggigiorno, signori, in Europa tutte le vie, eziandio opposte fra loro, conducono a rovina. Alcuni si perdono per cedere; altri per resistere. Ove la debolezza dev'essere cagione di morte, si trovano principi deboli; ove l'ambizione deve cagionare ruina, ivi sono principi ambiziosi; se il medesimo ingegno dev' essere causa di perdizione, Dio pone a reggere i popoli principi scienziati.

Ciò che avviene ne'principi, avviene nelle idee. Tutte le idee, sì le più schifose, come le più stupende, producono i medesimi effetti. Date uno sguardo a Parigi, e a Venezia e vedete la conseguenza dell'idea demagogica e dell'idea magnifica dell'indi-

(1) Noi protestiamo altamente contro queste parole sommamente offensive all'onore d'Italia. Pur troppo da vari anni furono commessi assassinii politici in Italia e a nome d'Italia; ma il rendere un' intiera nazione quasi solidaria e dei delitti e delle infamie d'alcuni scellerati è cosa ingiusta. Gli assassinii politici non furono perpetrati solamente nella nostra penisola, ma ben anche in Francia, in Germania, in Grecia, in Spagna ed altrove; nè chi ivi li commetteva era al certo italiano.

(Il Traduttore).

pendenza italiana. Ciò che avviene ai principi ed alle idee, avviene agli uomini.

Signori, forse un solo uomo sarebbe sufficiente a salvare la società, ma o quest'uomo non esiste, o se esiste Dio permette che respiri aria avvelenata. Per lo contrario quando un solo uomo può rovinare la società, allora quest' uomo si presenta, è portato in trionfo dai popoli e trova appianate tutte le vie. Se v'aggrada il vedere un tale contrasto, guardate la tomba del maresciallo Bugeaud e il trono di Mazzini. E ciò che avviene ai principi, alle idee, agli uomini, avviene ai partiti.

Ora, signori, vi prego prestarmi maggiore attenzione, poichè ciò che dirò ha un'immediata applicazione con noi. Ove la salvezza della società è posta nello scioglimento di tutte le fazioni antiche e nella composizione di un solo partito, composto di tutti gli altri, ivi, o signori, tutti si adoperano a non dissolversi e non si dissolvono. Ciò avviene in Francia. La salvezza di quel paese sarebbe nella dissoluzione del partito bonapartista, legittimista, orleanista, e nella formazione di un solo partito monarchico. Or bene, ove la dissoluzione de'partiti produrrebbe la salvezza della società, i bonapartisti pensano a Bonaparte, gli orleanisti al conte di Parigi, i legittimisti ad Enrico V. Per lo contrario, ove la salvezza della società vorrebbe che tutti i partiti si conservassero fedeli ai loro antichi vessilli, e che non si accaneggiassero fra loro, per potere tutti uniti combattere grandi e gloriosi combattimenti; ove ciò sarebbe necessario per la salvezza della società, come in Spagna, ivi tutti i partiti si scindono.

Signori, le riforme economiche, non sono rimedio sufficiente a guarire una tale malattia. La

caduta di un governo e la creazione di un altro, non è buon rimedio. L'errore fondamentale su tale argomento si sta nel credere che i mali ond' è straziata l'Europa, siano cagionati dai governi. Non negherò l'influenza de'governi sui governati. Come potrei negarla? Chi l' ha mai negata? Ma il male è molto più profondo, molto più grande. Il male non è ne'governi, ma ne'governati, i quali sono addivenuti ingovernabili. (*Risa, bene, bene*).

La vera causa del cupo e profondo male che strazia l'Europa, è nell' essere venuta meno l' idea dell'autorità divina ed umana. Ecco il male che corrode l'Europa, la società, il mondo; per ciò, o signori, i popoli sono addivenuti ingovernabili. Ciò giova a spiegare un fenomeno il quale da niuno ho udito spiegare e che, ciò non ostante ha una soddisfacente spiegazione.

Tutti coloro che hanno viaggiato in Francia, si uniscono nel dire che nessuno fra i francesi è repubblicano: io medesimo posso attestare una tale verità, perchè anch'io ho viaggiato in Francia. Però si dimanda: se in Francia non vi sono repubblicani, come esiste la repubblica? Niuno dice la cagione di un tal fatto, ma io ve la dirò. La repubblica esiste in Francia, anzi dico di più, essa esisterà ancora; perchè la repubblica è la forma necessaria di governo per i popoli che sono ingovernabili.

Appo popoli ingovernabili, il governo prende necessariamente forme repubblicane. Ecco perchè la repubblica esiste ed esisterà in Francia. Vale poco ch'essa sia, come presentemente, combattuta dalla volontà degli uomini, se è sorretta, come è realmente dalla forza delle cose. Eccovi spiegato perchè esiste la repubblica francese.

Udendoci parlare ad un un tempo medesimo dell'autorità divina ed umana, mi si dirà: che cosa avvi di comune fra le questioni politiche e le religiose?

Signori, non so se avvi qualche deputato che discreda l'esistenza d'una relazione fra le cose religiose e le politiche; ma se avvene alcuno, gli mostrerò siffattamente tale necessaria relazione, che potrà vederla con i propri occhi, toccarla con le proprie mani. (*Movimento di attenzione*).

La civiltà ha due periodi; chiamerò l'uno affermativo perchè in esso la società riposa nelle affermazioni; lo dirò anche di progresso, perchè queste affermazioni nelle quali si riposa sono verità; finalmente lo dirò cattolico, perchè il cattolicismo abbraccia in tutta la sua pienezza tutte queste verità e tutte queste affermazioni. Avvi per lo contrario un altro periodo di civiltà, che dirò negativo perchè posto esclusivamente nelle negazioni, di decadenza, perchè queste negazioni son errori, che finalmente chiamerò rivoluzionario perchè questi errori si trasmutano alla perfine in rivoluzioni, le quali trasformano gli stati.

Or bene, signori, quali sono le tre affermazioni di questa civiltà, le quali dico affermative, di progresso e cattoliche? Sono le seguenti. Si afferma nell'ordine religioso ch'esiste un Dio personale. (*Romori e risa nella tribuna e ne' banchi della sinistra. La maggioranza indignata reclama l'ordine*).

Il signor Presidente: Ordine, signori.

Il signor marchese di Valdegamas. Vi sono, fra le altre, tre affermazioni. Prima affermazione: esiste un Dio e questo Dio è ovunque. Seconda affermazione: questo Dio personale, ch'è in qualsiasi par-

te, regna in cielo e in terra. Terza affermazione: questo Dio che regna in cielo ed in terra, governa assolutamente le cose divine ed umane.

Ora, signori, ovunque sono queste tre affermazioni nell'ordine religioso, ivi sono pure altre tre affermazioni nell'ordine politico: avvi un re, che è in tutte le parti per mezzo de'suoi agenti; questo re, che è in tutte le parti, regna sui suoi sudditi: questo re, che regna su i suoi sudditi, li governa. Per tal modo l'affermazione politica è la conseguenza dell'affermazione religiosa. Due sono le istituzioni politiche nelle quali sono simboleggiate queste tre affermazioni: le monarchie assolute e le costituzionali, come le intendono i moderati di tutti i paesi, poichè nessun moderato ha mai negato al re l'esisistenza, il regno, il governo. Per conseguenza la monarchia costituzionale per le medesime ragioni dell'assoluta, simboleggia queste tre affermazioni politiche che sono come l'eco delle tre affermazioni religiose.

Signori, in queste tre affermazioni è contenuto quel periodo di civiltà che ho chiamato affermativo, progressivo, cattolico. Ora entriamo nel secondo periodo, da me detto negativo, rivoluzionario. Prima negazione, o come io la chiamerò, negazione di primo grado nell'ordine religioso: Dio esiste, Dio regna, ma è tanto in alto che non può governare le cose umane. Ecco la prima negazione, la negazione di primo grado in questo periodo negativo della civiltà. A questa negazione della Providenza di Dio, qual altra risponde nell'ordine politico? Nell'ordine politico si fa avanti il partito progressista, che rispondendo al deista nega la Providenza e dice: il re esiste, regna, ma non governa.

Così, signori, la monarchia costituzionale progressiva appartiene in primo grado alla civiltà negativa.

Seconda negazione: il deista nega la Providenza; coloro che parteggiano per la monarchia costituzionale, come la intendono i progressisti, negano il governo. Allora viene in campo nell' ordine religioso il panteista e dice: Dio esiste, ma non ha esistenza personale; Dio non è persona e non essendo tale, nè governa, nè regna. Dio è tutto ciò che noi vediamo, non tutto ciò che vive, ma ciò che si move; Dio è l'umanità. Così parla il panteista, per modo che sebbene egli non neghi l'assoluta esistenza di Dio, ne nega l 'esistenza personale, il regno e la Providenza.

Viene poi il repubblicano e dice: il potere esiste, ma non è persona e per conseguenza non regna, nè governa; e il potere è tutto ciò che vive, tutto ciò ch' esiste, tutto ciò che si move, cioè la moltitudine, dunque non avvi altro mezzo di governo che il suffragio universale, nè altro governo che la repubblica.

Così, signori, al panteismo nell'ordine religioso risponde il repubblicanismo nell'ordine politico. Viene ora un'altra negazione che è l'ultima, ed in fatto di negazioni non si può andare più oltre. Dopo il deista ed il panteista viene l'ateo e dice: Dio non regna, nè governa, non è nè persona, nè moltitudine, Dio non esiste. Allora, o signori, viene in campo Proudhon e dice: non avvi governo. (*Risa ed applausi*). Così ad una negazione tiene dietro un'altra negazione, come sotto un abisso avvi un altro abisso, e non restano che dense e folte tenebre.

Ora, signori, sapete voi qual è lo stato dell'Europa? Tutta l' Europa è entrata nella seconda ne-

gazione e cammina, non lo dimenticate, verso la terza, ch'è l'ultima. Se si desidera che ragioni più diffusamente intorno ai pericoli dai quali sono minacciate le società, sebbene con prudenza, lo farò. Tutti sanno qual è ora la mia condizione sociale; io non posso parlare dell'Europa senza parlare dell'Alemagna, senza ragionare della Prussia che la rappresenta, nè posso discorrere intorno alla Prussia senza dire due parole del suo re, il quale, sia detto di volo, posso appellare, per le sue eminenti qualità, l'Augusto germanico. Il congresso mi perdonerà se, entrando in tale questione, io mantengo un totale riserbo per ciò che si spetta all'Europa, e più particolarmente poi per la Prussia (1); ciò non ostante dirò ciò ch'è sufficiente per manifestare le mie idee concrete intorno ai pericoli veri che minacciano l'Europa.

Signori, s'è qui parlato dei pericoli ond'è minacciata l'Europa per parte della Russia; ma io credo potere rassicurare il congresso e per il tempo presente e per molt'altro futuro, assicurandolo come per parte della Russia non possa temere alcun pericolo. La influenza che la Russia ha in Europa, l'ha mercè la confederazione germanica: La confederazione alemanna è stata fatta contro Parigi che era la città rivoluzionaria, la città maledetta, ed in favore di Pietroburgo ch'era la città santa, la città dei governi, la città delle tradizioni ristoratrici. Che cosa ne nacque? Che la confederazione non fu un impero com'allora avrebbe potuto essere, e non fu perchè alla Russia non poteva piacere di avere innanzi a sè un impero alemanno, e vedere riunite tutte le razze tedesche; così la confederazione fu

(1) Donoso Cortès era stato ambasciatore di Spagna in Prussia.

composta di principati microscopici e di due grandi monarchie. Che cosa doveva fare la Russia nel caso d'una guerra contro la Francia? Le conveniva che tanto i piccoli stati della Germania, quanto le due grandi monarchie si reggessero con governi assoluti, e così avvenne. Ora vedasi, signori, come la Russia dalla formazione della confederazione germanica, fino alla rivoluzione di febbraio ha estesa la propria influenza da Pietroburgo a Parigi. Ma dopo quella rivoluzione tutte le cose hanno mutato aspetto: l'uragano rivoluzionario terribilmente imperversando ha gittato a terra i troni, ha trascinati nella polvere i regi diademi, ha umiliato i re. La confederazione germanica ha cessato di esistere, e la Germania è oggi un caos. All'influenza della Russia che si estendeva, come ho detto, da Pietroburgo a Parigi, è subentrata la influenza demagogica che si estende da Parigi fino alla Polonia.

Eccone la causa. La Russia sperava e poneva ogni fiducia in due potenti alleati, l'Austria e la Prussia. Oggi si è avveduta che non può sperare che nell'Austria; ma l'Austria deve duellare, come fa, contro lo spirito demagogico che esiste ne'suoi stati, come in tutti gli altri; deve combattere contro lo spirito delle differenti razze, il quale è maggiore ne'suoi stati che altrove; finalmente deve conservare tutte le sue forze per una lotta possibile contro la Prussia.

Da ciò ne avviene, signori, che essendo l'Austria neutralizzata, nè potendo la Russia sperare sulla confederazione germanica, essa non può fidare che nelle proprie forze. Sa l'assemblea di quante forze può disporre la Russia in una guerra offensiva? Di 300,000 uomini e nulla più. E questi 300,000 uomini contro chi devono combattere? Contro tutte le

razze tedesche rappresentate dalla Russia, contro tutte le razze latine rappresentate dalla Francia, contro la nobilissima e potentissima razza anglo-sassone rappresentata dall' Inghilterra. Una tale lotta, per parte della Russia, sarebbe pazza ed assurda. Nel caso d'una guerra generale, la conseguenza certa ed infallibile sarebbe, che la Russia cesserebbe d'essere potenza europea, e si restringerebbe ad essere solamente potenza asiatica. Ecco perchè la Russia fugge la guerra e perchè l'Inghilterra ne va in traccia. La guerra, o signori, sarebbe avvenuta se non fosse stata la debbolezza cronica della Francia che ha negato di seguire in ciò l'Inghilterra; se non fosse stata la prudenza austriaca e la sagacissima diplomazia russa. Ecco perchè la Russia non ha fatta, nè ha potuta fare la guerra; ecco perchè non è avvenuta la guerra per la questione dei rifugiati in Turchia.

Con ciò non si creda ch'io reputi l'Europa nulla dover temere dalla Russia; anzi credo il contrario. Ma ho opinione che affinchè la Russia accetti una guerra generale, affinchè essa s'impadronisca di tutta l'Europa, è necessario che prima avvengano tre avvenimenti, i quali, ponete ben mente, o signori, sono non solamente possibili, ma probabili.

È necessario: primo che la rivoluzione dopo avere distrutta la società, distrugga gli eserciti permanenti. Secondo, che il socialismo spogliando i proprietarii uccida il patriottismo, poichè ogni proprietario spogliato cessa di essere patriotta, nè può più esser tale, e quando la quistione è posta in questi termini, non avvi più patriottismo nell'uomo. Terzo, è necessario che si compia la potente unione di tutti i popoli slavi, sotto il protettorato della Russia. Le nazioni slave, o signori, hanno 80,000,000 d' uo-

mini. Or bene, quando in Europa non vi saranno più eserciti permanenti, essendo stati distrutti dalla rivoluzione; quando non vi sarà più patriottismo essendo stato distrutto dalle rivoluzioni socialistiche; quando nell'Oriente si sarà compiuta la grande alleanza di tutte le razze slave; quando nell'Occidente vi saranno solamente due grandi eserciti, l'uno di spogliati, l'altro di spogliatori, allora sarà giunta l'ora per la Russia. Allora essa potrà passeggiare tranquilla, con l'arme al braccio, per la nostra patria. Allora si vedrà il più grande gastigo che sia mai avvenuto a memoria d'uomo, e questa tremenda punizione, o signori, sarà la punizione dell'Inghilterra. A nulla gioveranno le sue navi contro l'impero colossale che terrà un piede in Europa, l'altro nelle Indie, a nulla serviranno le navi di lei, ed il suo impero gigantesco cadrà in frantumi. Allora il lugubre rantolo, il doloroso lamento della sua morte risuonerà fino ai poli.

Nè crediate, o signori, che qui abbiano termine le catastrofi. Le razze slave non sono per i popoli dell'Occidente ciò che furono le razze tedesche per il popolo romano. No, le razze slave sono da lungo tempo a contatto con la civiltà, sono razze civilizzate; l'amministrazione russa è corrotta come la meglio ridotta a civiltà in Europa, l'aristocrazia russa è tanto incivilita quanto qualunque altra più corrotta (1). Or bene, signori, quando la Russia sarà

(1) La lettera pubblicata da Giuseppe Mazzini l'anno scorso intorno alla Russia, e gli avvenimenti che in quel paese si vanno svolgendo mostrano abastanza quanto grande ed universale sia ivi la corruzione, e forse molto maggiore di quello che la supponeva il Cortès. - V'è stato per lungo tempo chi ha creduto che la salvezza dei principii conservatori in Europa potesse venire dalla Russia, e ciò massimamente finchè visse lo Czar Nicolò, che apparentemente mostrossi conservatore. Dico apparentemente perchè non credo si possa essere conservatore, vale a dire propugnatore e mantenitore dei veri principii di diritto sociale, senza esser cattoli-

posta in mezzo all'Europa conquistata e giacente ai suoi piedi, allora essa medesima assorbirà quella civiltà avvelenata che quella ha bevuto, e che la uccide. La Russia cadrà ben presto in putrefazione. Allora non so quale universale rimedio serberà Dio per quell' universale dissolvimento. Contro un tanto male avvi un solo rimedio, uno solo e questi deve venire dall'Inghilterra. Anzi tutto, signori, la razza anglo-sassone è la più generosa, la più nobile, la più ardita che sia nel mondo; in secondo luogo la razza anglo-sassone è la meno esposta all'impeto delle rivoluzioni. Credo più possibile una rivoluzione a Pietroburgo che a Londra. Che cosa deve fare l'Inghilterra per impedire alla Russia l'inevitabile conquista di tutta l'Europa? Che cosa dev'essa fare?

Abbisogna ch' essa cansi ciò che ne cagionerebbe la rovina, cioè la dissoluzione degli eserciti permanenti, lo spogliamento dei proprietari per mezzo del socialismo; vale a dire, le abbisogna avere una politica esterna monarchica e conservatrice. Ma ciò sarebbe solamente un palliativo. L'Inghilterra sendo monarchica e conservatrice, può impedire il dissolvimento della società europea fino ad un dato punto e tempo, poichè essa non è sufficientemente potente e forte per distruggere la forza distruggitrice delle dottrine predicate nel mondo. A fare che al palliativo tenga dietro il vero rimedio, è necessario, o signori, che l' Inghilterra

co. Il principio scismatico doveva, a lungo andare, portare la dissoluzione, come avviene del principio protestante, e così fu. La Russia che con inaudita violenza e con non minore infamia strappava dal seno della Chiesa romana vari milioni di cattolici astringendoli a farsi scismatici, oggi soffre la giusta punizione delle sue colpe. -- Nel resto la salvezza dell'Europa non può venire che da Roma, la quale è potenza veramente conservatrice. E questa verità mostrasi oggi chiaramente, poichè mentre tutte le altre potenze cedono alla rivoluzione e seco patteggiano, Roma sola dà l'ammirabile esempio d'impavida resistenza.

Il Traduttore.

già conservatrice e monarchica, addivenga cattolica. Ciò dico perchè il vero ed unico rimedio contro la rivoluzione ed il socialismo, è il cattolicismo, come l'unica dottrina che è in assoluta contradizione con l'altra. Che cosa è il cattolicismo? Sapienza ed umiltà. Che cosa è il socialismo? Orgoglio e barbarie. Il socialismo è simile a quel re di Babilonia, che fu re e bestia ad un tempo medesimo. (*Risa e grandi applausi*).

Il congresso avrà forse fatte le meraviglie come parlando de'pericoli dai quali sono minacciate la società ed il mondo, non abbia parlato della nazione francese. Ve ne dirò la cagione. La Francia era poco fa nazione, oggi non è più tale: essa è la conventicola centrale rivoluzionaria dell'Europa. (*Bene, bene*).

Per tal modo, o signori, è dimostrato: primo, che le questioni economiche non sono, non debbono, non possono essere le più importanti: secondo che non è giunto quello stato di tranquillità e sicurezza in cui ci sarebbe concesso dedicarci ad esse del tutto. Adesso combatterò il terzo ed ultimo errore, che grida essere le riforme economiche non solamente possibili, ma facili.

Signori, l'assemblea mi permetterà che ora, come per lo passato, dica la verità, nulla più che la verità e la dica con quella franchezza e buona fede che è in me abituale. Non ci sarà alcun deputato che ponga in forse quest'assioma, che i governi, eziandio quelli che ne offrono maggiori vantaggi, hanno alla loro volta alcuni inconvenienti; e che i governi che hanno maggiori inconvenienti, hanno anche alcuni vantaggi. Da ultimo mi ammetterete che non esistono governi immortali.

Da questo luogo io posso parlare liberamente

de'vantaggi, dei danni e della morte dei governi, poichè tutti hanno i loro errori, i loro vantaggi, tutti muoiono.

Or bene, signori, io dico che i governi assoluti se hanno grandissimi inconvenienti, hanno però un grande vantaggio, ed è che sono relativamente a buon prezzo; mentre i governi costituzionali se hanno grandi vantaggi, hanno anche un grave inconveniente, cioè sono carissimi (1). Non conosco un governo che sia più caro del repubblicano. Argomentando per analogia è facile prevedere la sorte di ciascuno di questi governi. Io dico che il più probabile è che tutti i governi assoluti, ovunque esistenti, muoiano per la discussione, come tutti i governi costituzionali morranno falliti. Tal' è il mio convincimento ed io mi sono creduto in dovere di manifestarlo ai signori deputati. Avvi un solo mezzo di fare riforme, e grandi riforme economiche ed è di accomiatare totalmente, o quasi totalmente, gli eserciti permanenti. Ciò potrebbe liberare, per qualche tempo, i governi dalla bancarotta, ma un tale commiato cagionerebbe la bancarotta dell'intiera società; poichè, signori, e qui vi prego a bene por mente, gli eserciti permanenti sono oggi l'unico ostacolo che impedisca alla civiltà di perdersi nella barbarie. Oggi giorno noi siamo presenti ad uno spettacolo nuovo nella storia, nuovo nel mondo. Quando mai si è veduto andare il mondo alla civiltà per mezzo delle armi, e

(1) Questa grande verità fu riconosciuta anche dal conte Camillo Benso di Cavour. Ed egli non poteva veramente non confessarla, perciocchè il Piemonte, costituzionalmente governato, nel 1848 aveva 160 milioni di debito, nel maggio del 1860 - 1200 milioni e nel luglio del medesimo anno il debito di quello stato giungeva a 1350 milioni, e quindi appresso l'è sempre talmente cresciuto che oggi supera i due miliardi. La libertà è tal merce che vuol esser pagata carissima!

Il Traduttore.

alla barbarie per mezzo delle idee? Ciò non pertanto, ecco quello che si vede nel momento ch' io parlo. (*Applausi*).

Tale fenomeno, o signori, è sì grande, sì straordinario che vuole gli si dia una spiegazione. Ogni vera civiltà viene dal cristianesimo; una tal cosa è ciò è tanto certa, che ogni civiltà s'è ristretta ne'paesi cristiani: fuori di questa zona non avvi civiltà, ma tutto è barbarie. Il fatto mostra la verità di siffatta affermazione, mentre prima del cristianesimo non v'è stato al mondo neppure un popolo civile.

No, signori, non v'è stato alcun popolo civile, poichè i greci ed i romani non furono civili, ma colti, lo che è bene differente. La cultura è solamente una vernice della civiltà e nulla più (1). Il cristianesimo civilizza ed ha incivilito il mondo con tre mezzi; cioè facendo l'autorità inviolabile, santificando l'obbedienza, divinizzando il sacrificio, o per meglio dire, la carità. Per tale maniera il cristia-

(1) Oh sì, la è ben questa una gran verità, e buon per noi se la s'intendesse! I predicatori di non so quale *Cristianesimo Civile* vorrebbero riportare la società Dio sa quanti secoli indietro, facendola ritornare all'apoteosi d'ogni piacere mondano e al rinnegamento di quelle grandi virtù che furono predicate da Cristo e poi dalla Chiesa sua sposa la quale le trasmise fino a noi. Anzi vorrebbero che la Chiesa medesima, disconoscendo i dettati del suo divino Maestro, riformasse quella sapientissima economia con la quale si governa e trionfa da oltre diciotto secoli, e vorrebbero ch'essa gridasse inutile l'esercizio di quelle virtù, che fino ad ora predicò non solamente ammirabili, ma eziandio necessarie alla salvezza delle anime. Insomma costoro hanno la matta ed iniqua pretenzione di ritornar pagano il mondo e di volere che la Chiesa applaudisca a questi loro rei conati e santi questi messeri come maestri di verità, confessando al tempo stesso d'aver errato per tanti secoli, o almanco che oggi non è più necessario, a salvarsi, ciò che in altri tempi era di assoluta necessità. Poveri ceehi! Ma la Chiesa predica alto certe verità oggi, come le predicò in altri tempi, nè si da pena gran fatta delle ire che contro lei si scatenano, essendo certa che anche da questa pugna essa escirà vittoriosa, come ne escì da tutte le altre.

Chi amasse conoscere minutamente gli errori di questi predicatori di religioso innovamento e il massimo danno che da essi ne viene alla società, legga gli eloquenti discorsi detti in s. Andrea della Valle in Roma dall'illustre padre Curci (*Il Paganesimo antico e moderno discorsi* etc.) e la lettera di Donoso Cortès all'Emo Card. Fornari intorno al principio generatore dei più gravi errori dei nostri giorni, che riportiamo in questo volume.

(Il Traduttore)

nesimo ha incivilite le nazioni. Or bene (e qui è la soluzione di questo grande problema) le idee sulla inviolabilità dell' autorità, sulla santità della obbedienza e sulla divinità del sacrificio, sono oggi venute meno nella società civile e sonosi ristrette nei templi ove si adora il vero Dio giusto e misericordioso, e nei trinceramenti ove si adora il Dio forte, il Dio delle battaglie, sotto il simbolo della gloria. Per ciò, essendo oggi la Chiesa e la milizia le uniche che conservino integre le nozioni intorno alla inviolabilità dell'autorità, alla santità dell'obbedienza e alla divinità della carità, sono eziandio le uniche che rappresentino la civiltà europea.

Non so, signori, se la vostra attenzione sarà stata commossa, come è stata la mia, dalla somiglianza e direi quasi identità che avvi fra due persone che sembrano le più opposte e contrarie fra loro, quali sono il sacerdote ed il soldato. Nè l'uno, nè l'altro vivono per sè, nè l'uno, nè l'altro vivono per la propria famiglia, per l'uno e per l'altro la gloria è nel sacrificio e nella abnegazione. Il mandato del sacerdote è di vegliare alla indipendenza della società religiosa. Il dovere del sacerdote è di morire, come il buon pastore, per la salvezza delle sue pecorelle. Il dovere del soldato è di dare la vita, come buon fratello, per la salvezza de'suoi fratelli. Se ponete mente all'asprezza della vita sacerdotale, il sacerdozio vi sembrerà, com'è, una vera milizia. Se considerate la santità del ministero militare, la milizia vi sembrerà, com' è, un vero sacerdozio. Che cosa sarebbe del mondo, della viviltà, dell'Europa, se non vi fossero nè sacerdoti, nè soldati? (*Prolungati applausi*). Ciò rimirando, signori, se avvi alcuno che dopo ciò che si è detto, creda tuttora

che debbano congedarsi gli eserciti, si alzi in piedi e lo dica. Se non avvi alcuno, io mi beffo di tutte le vostre economie, perchè tutti i vostri provvedimenti economici sono utopie. Sapete che cosa volete voi fare quando pensate salvare la società con le vostre economie senza congedare l'esercito? Volete estinguere l'incendio che brucia tutta la nazione, con un vaso di acqua. Ecco ciò che volete. Per tale maniera, è dimostrato, come mi proposi fare, che le questioni economiche non sono le più importanti; che non è ancora giunta l'occasione di trattarle esclusivamente; che le riforme economiche non sono facili, e che sino ad un certo punto non sono possibili.

Ora, signori, alcuni oratori avendo detto all'assemblea che votando in favore di tale autorizzazione si votava contro il governo rappresentativo, io mi dirigerò a questi signori deputati e dirò loro: volete votare per il governo rappresentativo? Ebbene votate in favore dell'autorizzazione che vi si dimanda dal governo. Sì, ponetela a voti, poichè se i governi rappresentativi vivono di savie discussioni, muoiono uccisi da quelle che non hanno fine. Un grande esempio vi offre l'Alemagna, qualora l'esperienza e gli esempi debbano servire ad ammaestramento. In Germania vi sono state ad un tempo medesimo tre assemblee costituenti, l'una a Vienna, l'altra a Berlino, la terza a Francfort. La prima fu uccisa da un decreto imperiale; un decreto reale uccise la seconda. In quanto all'assemblea di Francfort, composta de' più grandi savii, de'primi patrizii, de'più profondi filosofi, che cosa se n'è fatto? Che cosa è avvenuto di quell'assemblea? Il mondo mai vide sì augusto senato condotto a sì lamentevole fine. Nata

fra l' universale acclamazione, è morta tra i fischi universali.

L'Alemagna, o signori, la pose quale divinità in un tempio, è questa medesima Alemagna la lasciò morire quale prostituta in una taverna. (*Benissimo*).

Tal' è la storia delle assemblee alemanne. Sapete voi perchè esse morirono in tal modo? Ve lo dirò. Perchè nè governarono, nè lasciarono governare. Così morirono perchè dopo oltre un anno di discussioni, da quelle interminabili dispute, non è escito che fumo.

Signori, esse desiderarono avere dignità di regine e Dio le fece sterili, e tolse loro la dignità di madri. Deputati della nazione, vegliate alla vita della assemblea spagnola! E voi, signori dell'opposizione conservatrice, vegliate, ve ne supplico, sul vostro avvenire, sull'avvenire del vostro partito. Abbiamo sempre combattuto uniti, seguitiamo a combattere sempre congiunti. Il vostro divorzio è sacrilegio, e la patria ve ne dimanderà stretto conto nel giorno delle sue sventure. Forse questo giorno non è lontano e chi non lo vede possibile, è un cieco incurabile. Se siete bellicosi, se volete qui combattere, conservate le vostre armi per quel giorno. Non precipitate, no, non precipitate i conflitti. Forse ogn'ora non ha la sua pena, ogni giorno la propria angoscia, ogni mese la propria fatica? Quando sarà giunto il giorno della tribolazione, sarà tale lo spavento, che appelleremo fratelli anche i nostri avversarii politici, ed allora vi pentirete, ma troppo tardi, d'avere detti nemici coloro che sono vostri fratelli. (*L'oratore si pone a sedere fra prolungati e ripetuti applausi, e numerose felicitazioni*).

Discorso intorno alla condizione della Spagna, detto il 30 decembre 1850 nel discutersi il progetto per autorizzare le gabelle da imporsi e le spese da farsi nell'anno seguente.

Signori,

I deputati che rammentano i varii discorsi, i quali ebbi l' onore di tenervi ne' passati congressi, sanno benissimo, che sebbene le mie dottrine siano state in alcuni punti contrarie, in altri molti differenti da quelle de'signori ministri, ciò non ostante ho sempre votato, con una costanza senza esempio, in favore del ministero. Questo mio modo di operare mosse da buone e solide ragioni. In primo luogo, le mie dottrine non sono mai state messe a voti, ed io ho dovuto votare in favore di quelle del ministero, meno differenti dalle mie che le altre delle opposizioni. In secondo luogo, io sono anzi tutto e sopratutto uomo di governo, e per conseguenza in caso di dubbio voto sempre per lui. Da ultimo io credeva di poter far molto più a vantaggio e beneficio delle mie proprie dottrine, tenendo per il ministero, che essendogli avverso.

Oggi le cose sono cambiate del tutto. Il ministero ha recato a tale disorbitanza il suo sistema, il quale reputo funesto appunto per la sua esagerazione, che debbo sciegliere fra la mia coscienza e l'amicizia, fra le mie dottrine ed il ministero. La scelta è ben dura, signori, ma non può essere dubia. Farò tacere la voce dell'amicizia per udire solamente quella della coscienza; m'allontanerò alquanto

dal ministero per rimanere solo con le mie dottrine.

Mi propongo, o signori, di abbozzare a grandi tratti il tristissimo quadro che ne offre la nazione sotto i seguenti rispetti: morale, politico, finanziario, economico. E perchè tutti ciò sappiano, ed io non sia astretto a ripetere una tal cosa ad ogni istante, sin da ora dirò fino a qual punto io credo il ministero responsabile del triste e doloroso stato in cui siamo. Ad un tal punto pervenimmo per varie cause. Lo stato attuale è, d'una banda, effetto de' passati rivolgimenti, dall'altra è il risultamento dell'erroneo sistema d'antichi ministri; finalmente è conseguenza del sistema erroneo e funesto del ministero che oggi presiede alle sorti della nazione spagnola.

Io non posso accusare i politici rivolgimenti, perchè la rivoluzione mi risponderebbe: ponendo tutto sossopra, io compio il mio officio. Non posso accusare di tale stato di cose i ministri passati, perchè potrebbero rispondermi: noi siamo stati sotto la pressione rivoluzionaria. Posso però accusare ed accuso colpevole il ministero presente, perchè egli solo, fra tutti quelli che hanno esistito dopo il 1834, è padrone e signore assoluto delle proprie opere.

Io non posso accusare e non accuso il ministero di aver creata la presente condizione di cose. E come potrei accusarlo? Essa esisteva prima di lui; peraltro lo accuso come colpevole di conservarla e peggiorarla.

Ho dimandato la parola per significare tali cose, e ciò farò brevemente perchè l'ora è già tarda. Anche altra cagione mi spinge a parlare. Io debbo qui fare la mia professione di fede politica, sebbene la sia conosciuta da tutti, perciò che si spetta alle auto-

rizzazioni. Io credo che il ministero possa perdere il diritto di vivere; ma non credo che mai perda il diritto ed il dovere, entrambi imperscrittibili, di esigere le gabelle.

Io credo che l'assemblea dei signori deputati ha il diritto di uccidere, o contribuire all' uccisione di un ministero, mercè un voto di censura; ma non ha il diritto di negargli di poter levare i balzelli, poichè essa non ha diritto d'uccidere lo stato.

Ciò stabilito, o signori, è chiaro che il mio voto contro quella facoltà, non significa che il ministero non debba levare le imposte, nè riscuoterle, nè distribuirle.

Avviene per altro frequentemente che i voti del Parlamento abbisognano d'un commentario. Qui raramente accade che un deputato voti in favore di ciò che brama, e più raramente ancora, che brami ciò per cui vota. Perchè ciò? Perchè i voti sono complessivi, perchè i voti significano cose molto differenti e alcuna fiata eziandio contrarie. Tale facoltà vale qualche cosa più di quello che significa la parola, e molto più di quello ch'essa dice; essa partecipa della natura propria di tutte le approvazioni; l'è un voto di fidanza, e tale sarebbe in tutte le maniere. Così è avvenuto qui, come in altre contrade, senza aver bisogno che il ministero lo dichiari; ma al dì d' oggi è molto di più, e i signori deputati lo sanno dopo che così ha dichiarato il ministero.

Or bene, dando oggi il mio voto contro tale approvazione non mi oppongo al doversi riscuotere dal governo le imposte; solamente dico che il sistema ministeriale (non il ministero che si compone di miei amici) non ha la mia fiducia.

Signori, in che cosa è posta questa somma di-

versità (poichè non posso parlare che di diversità somme) fra il sistema del governo e le mie dottrine? Lo dirò. Essa è principalmente in quello per cui il ministero si crede glorioso. Il ministero si grida ministero d' ordine materiale, di materiali vantaggi.

Ponete ben mente, signori, ch'io non mi oppongo ai materiali vantaggi, nè al materiale ordinamento: l'ordine materiale è una parte, sebbene piccola, dell'ordine vero. L'ordine vero è posto nell'unione delle intelligenze nel vero, delle volontà nell'onesto, degli spiriti nel giusto. L'ordine vero è posto nel gridare e difendere a tutt'uomo i veri principii politici, religiosi, sociali.

I materiali vantaggi, signori, saranno e sono senza dubbio cosa buona, eccellente; ma non per questo sono gl'interessi supremi della società umana. Il supremo vantaggio della società è di far sì che in essa signoreggino i veri principii religiosi, politici, sociali. La salute non è posta solamente in quella del corpo, ma eziandio in quella dell'anima: *mens sana in corpore sano*. Un siffatto contrappesare fra l'ordinamento materiale ed il morale, fra i vantaggi morali ed i materiali, fra la salute dell'anima e quella del corpo, forma la pienezza di vita e la salute sì della società, come dell'uomo. Se il secolo di Luigi XIV fu appellato il *secolo grande*, se Luigi XIV fu detto il *Grande*, lo si debbe a tale equilibrio. Ed in vero fu ben grande quel fortunato principe che dominava quel re delle intelligenze, che fu Bossuet, e quel re dell'industria, che fu Colbert.

Alorquando un tale equilibrio vien meno, allora gl'imperi cominciano a sminuire in potenza finchè finiscono del tutto. Io vorrei, signori, ribadir bene

bene ne'vostri cuori e nelle vostre menti tali principii, perchè essi debbono stare molto a cuore alla nostra patria.

In Europa vi sono due grandi dinastie, la Borbonica e l'Austriaca. La dinastia d'Austria conservò vivi fra noi i veri principii politici, religiosi, sociali; ma nel tempo medesimo ha lasciati disgraziatamente nell'oblio e nell'abbandono i principii economici, amministrativi, i materiali vantaggi (1). Ciò vale, o signori, a spiegarci la sua vita e la sua morte. La storia ci offre pochi esempi d'una vita più gloriosa e d'una morte più miserevole. Volete voi sapere ove possono giungere gl'imperi quando in essi prevalgono i veri principii sociali, politici, religiosi? Guardate quel grande imperatore che fu Carlo V, guardate quell'aquila imperiale della quale uno de'nostri più grandi poeti ha detto:

E con un volo che non ha il secondo
Tutto coprì con le sue ali il mondo.

Volete voi vedere come finiscono le razze e le dinastie quando dimenticano i materiali vantaggi? Guardate l'ultimo germe di quella stirpe generosa, Carlo II, il re mendico, l'Augustolo della sua razza.

(1) Qui non possiamo condividere l'opinione dell'illustre pubblicista spagnolo, il quale, a parer nostro, ha profferito due errori. I. È errore che la dinastia d'Austria abbia conservati sempre vivi i principii religiosi. Le leggi giuseppine, leopoldine, regalisto e via via furono vera peste di quell'impero e recarono massimo danno alla Chiesa non che all'autorità regia. E di questo sommo danno si vedono i perniciosissimi effetti anche al dì nostri. II. È pure erroneo che la dinastia d'Austria abbia lasciati nell'oblio i beni materiali. Chiunque, anche varii anni indietro, si faceva a girare le provincie di Lombardia e di Venezia vedeva che i principii economici ed i materiali vantaggi ivi erano dal governo tutt'altro che dimenticati, mentre l'industria, il commercio, le vie ferrate e rurali, e quant'altro mai si spetta ai materiali progressi vi floriva largamente. Tal fatto fu riconosciuto vero anche dai più acerrimi nemici di quel governo, che peraltro ne traevano argomento a porlo vie più in odio, dicendo che ciò egli faceva ad addormentare le popolazioni ed a far apparire meno esoso il suo impero.

(Il Traduttore).

Date ora uno sguardo alla stirpe Borbonica. Enrico IV comincia con l'essere protestante e con il proteggere i cattolici, finisce con l'essere cattolico e con il proteggere i protestanti. Vale a dire, signori, egli si giovava della religione come di mezzo a dominio, *instrumentum regni*. Egli un modello di re dalla spirito forte. Seguite la sua vita e la sua storia e lo vedrete preso dall'idea esclusiva di fare avvantaggiare materialmente la Francia, di stabilire una buona e savia amministrazione, di riamicare le varie fazioni mercè reciproche transazioni; in somma adoperarsi a tutt'uomo solamente all'ordinamento amministrativo e ai materiali vantaggi. E bene, signori, Enrico IV non è un solo uomo, ma la personificazione di tutta la sua stirpe, di tutta la razza dei Borboni, la quale è venuta al mondo per compiere due fatti, per fare i popoli industriosi e ricchi, e per morire per mano delle rivoluzioni.

Chi non ammira, signori, questi grandi e magnifici accordi della storia? Ponete mente a queste due razze più nemiche nelle idee che nelle battaglie. La razza austriaca dimentica i materiali vantaggi e muore di fame; mentre nella borbonica, la più parte almeno de'suoi principi s'indeboliscono nella conservazione pura ed intatta de' principii religiosi, sociali, politici, ed in quello che si trasmutano in riformisti ed in grandi partigiani delle industrie, danno di cozzo nello spettro della rivoluzione che posto al limitare delle loro industrie e riforme li mira per divorarli gli uni appresso gli altri.

Or bene, ministri d'Isabella II, io vengo a dimandarvi che allontaniate dalla vostra e mia regina quella specie di maledizione, che pesa sulla sua stirpe.

Il tempo ne incalza, signori, poichè si avvicinano tempi più sventurati di quello che credete, e ben presto, se vero è che l'albero si conosce dal frutto, voi conoscerete dal frutto qual albero avete piantato. Il suo frutto è frutto di morte. La politica dei materiali vantaggi è qui giunta all'ultimo e più terribile di tutti i suoi svolgimenti, cioè a quello per virtù di cui tutti si ristanno dal parlare di vantaggi, per discorrere solamente di quel primo e massimo bene de'popoli decadenti, che è posto ne' materiali godimenti. Ciò giova a spiegare le intolleranti ambizioni delle quali s'è tenuto parola in quest'assemblea.

Niuno si tiene pago della propria condizione; tutti vorrebbero andare avanti, e non per andare avanti, ma per godere. Ogni spagnolo crede udire quella voce fatidica udita un giorno da Macbet che gli gridava: « Macbet, Macbet sarai re ». Ogni elettore crede udire una voce che gli dica: elettore sarai deputato. Ogni deputato s' immagina udire una voce che gli grida: deputato sarai ministro. Ogni ministro crede ascoltare una voce che gli sussurra: sarai . . . . non so qual cosa, signori.

¿ Arroyo en què ha de parar
tanto anhelar y subir;
tù por ser Guadalquivir;
Guadalquivir por ser mar? (1).

Io non so, signori, ove ci condurrà un tal fatto, o per meglio dire ove saremo da esso trascinati; certamente alla spaventosa corruzione alla quale tutti siamo

(1) O rivoletto, a che tanto affaticarti ed ingrossare? Tu cerchi addivenir Guadalquivir, mentre questi vuole addivenir grande quanto il mare.

presenti, e che tutti vediamo, poichè tale corruzione, operatasi fino nelle midolla delle nostre ossa, è il fatto che oggi domina la società spagnola (1). « Una » siffatta corruzione non si medica nè con industrie, » nè con riforme, ma con la restaurazione delle » grandi istituzioni cattoliche atterrate dalla rivolu- » zione, e che a voi s'appartiene rialzare (2). Il per- » sonaggio più corrotto e più corrompitore di questa » società, è la classe media, che noi, signori, rap- » presentiamo. Questa classe ha lodi per tutti i for- » ti. Da essa furono pronunziate quelle grandi voci » che dicèvano alla milizia nazionale: tu sei bene- » merita; poi alla costituzione di Cadice: tu sei sa- » crosanta; quindi al duca della Vittoria: tu sei un » eroe; ed ora finalmente, al duca di Valenza: tu sei » invitto (3). Ben si vede come l'idolatria è religione

(1) Il signor Gavino Tejado in un' avvertenza che prepone al presente discorso dice, che fra le carte dell'illustre marchese di Valdegamas furono rinvenuti tre differenti disegni di questo discorso da lui pronunziato alle Camere. Però egli ha pubblicato intieramente il discorso come il suo autore lo pronunziò nell'assemblea, ma a quando a quando vi ha aggiunti alcuni brani tolti dalle altre bozze lasciate da Donoso, segnandoli però con virgole nel margine, come noi abbiam fatto in questo volgarizzamento. (Il Traduttore)

(2) Volesse Dio che i governi intendessero una verità di tanto momento! Ma sventuratamente avviene appo tutte le nazioni quello di che si doleva l'illustre marchese di Valdegamas. Progresso materiale e regresso morale è la vita europea da tre secoli. Ove ci condurrà questo morale regresso io nol so. Credo per altro che tosto o tardi dovranno i governanti deplorare questa loro cecità, ma forse la deploreranno indarno allorquando vedranno se medesimi balzati dal potere, e i popoli alle loro cure affidati cadere nel profondo d'ogni sventura. Quella febbre per i materiali godimenti dalla quale tutti i popoli sono oggi corrosi, unita all'indifferentismo religioso, non può recar loro che sommi danni e somme sventure. « Questa scienza fatale di un fatale progresso, dice un'illustre scrittore, nelle soddisfazioni della vita ha infatuato la sapienza umana, ed ha addormentato le scienze sulle ruine dello spirito e della morale; ha costruito la religione dei piaceri come ne'tempi barbari di Lattanzio, *religio eorum nihil aliud est quam quod cupiditas humana miratur.* » Dunque o si restaurano le grandi istituzioni cattoliche, mercè le quali dia giù quella febbre pestilenziale o resti abbattuto l'indifferentismo religioso, o la società s'avrà la morte sia per una specie di tisi continuata, sia repentina e violenta. » (Il Traduttore).

(3) Tant'è. Questi arruffapopoli sono sempre i medesimi in tutti i paesi. Costoro sempre tentennanti fra la virtù ed il vizio adorano oggi Cristo, dimani Satana; cioè alla fin fine non fanno altro che uccellare all'aura popolare e al Dio *quattrino* di cui sono oltremodo spasimanti. Essi formano la vera peste della società perchè mossi solamente da uno schifoso egoismo s'arricchiscono a

» naturale di tutte le moltitudini, specialmente di » quelle che sono state corrotte dalle rivoluzioni. » Ed in Spagna sono state corrotte a tal segno, io mi » appello, o signori, alle vostre coscienze, » che la corruzione è in tutte le parti. Essa n'è penetrata nei pori, nell' atmosfera che ne circonda, nell'aria che respiriamo. Coloro i quali erano al soldo del governo si sono appunto adoperati più degli altri a spargere ed allargare la corruzione. Costoro sono stati nelle provincie gli operatori più ardenti di tanta infamia, i compratori e venditori delle coscienze. Chi non ha visto ciò che è avvenuto in Spagna dal momento in cui fu compiuta la rivoluzione, fino ad oggi? Quando i governi sono stati deboli, allora i loro principali assoldati sono passati in moltitudine al campo dell'insurrezione vittoriosa; allorquando i governi sono forti, o si reputano tali, allora que'messeri, a farsi benemeriti del governo, rovesciano e sbaragliano ciò che loro si pone innanzi.

Rammentate, o signori, i passati pronunziamenti. Sembrami ancora vedere quelli andirivieni di generali e capi politici con le mani ricolme d'incenso da bruciarsi negli altari delle giunte rivoluzionarie. Volgete gli occhi e guardate ciò che avviene ora. Rammentate quei scandali pubblici e notorii avvenuti nelle ultime elezioni. Non crediate nè agli uni, nè agli altri quando si appellano fra loro

spese del popolo, sempre plaudente a chi di lui sa burlarsi. Ma pur troppo nei sociali rivolgimenti gli è sempre questa la gente che sta a galla, e al dì d'oggi ben sel sa la nostra povera Italia! Il Giusti li punse molto spiritosamente quando cantò:

Viva Arlecchini
E burattini;
Viva i quattrini!
Viva le maschere
D'ogni paese.

Il Traduttore.

amici. Gli scandali delle elezioni e dei pronunziamenti non sono fra loro avversarii, ma amici; tutti hanno le medesime inclinazioni e la medesima fisonomia; tutti hanno fatto l'eroico giuramento di sacrificarsi per il vincitore; tutti hanno patteggiato con la fortuna; tutti sono amici della vittoria, tutti adorano il sole, tutti guardano l'oriente.

» Tanto doloroso, signori, e tanto vasto è il
» quadro di questa universale corruzione! Se volete
» meco risalire all'origine misteriosa di questo sin-
» toma di morte, la rinverrete da una banda nella
» decadenza del principio religioso, dall'altra nello
» svolgimento del principio elettivo. Il principio elet-
» tivo è di sua natura tanto corrompitore che tutte
» le società civili, sì antiche che moderne nelle quali
» esso ha prevaluto, sono morte corrose da cancre-
» na. Per lo contrario il principio religioso è un far-
» maco sì eccellente, che previene ogni putrefazio-
» ne, nè questa può avere luogo insieme con esso,
» per lo che non avvi memoria che sia morta di
» corruzione alcuna società veramente cattolica. La
» virtù dell'uno e dell'altro principio in niuna parte
» si mostra meglio, che negl' istituti monastici. La
» forza corrompitrice del principio elettivo è tanto
» grande che anche in quelle sante congregazioni
» ha introdotte cabale e raggiri: la virtù del prin-
» cipio religioso è tanto potente, che sebbene que-
» gl'istituti siano governati dal principio elettivo, ciò
» non ostante si conservarono più puri e semplici
» di tutte le società civili. Voi tutti avete udito par-
» lare della corruzione monastica, e forse tutti l'a-
» vete tal volta creduta. Or bene, sappiate che la
» storia è una perpetua congiura contro la verità,
» e che è la santificazione della calunnia. Senza dub-

» bio le istituzioni monastiche hanno avuto epoche
» d'incremento e di decadenza, come avviene di
» tutte le opere che hanno alcun che dell' umano;
» sappiate però che anche quelle epoche di deca-
» denza potrebbero servire di modello alle più illu-
» minate, alle più eccellenti società civili.

» Ciò stabilito, ecco il grande problema sul
» governo, problema che i ministri debbono risol-
» vere: aumentare il principio religioso siffattamen-
» te, da rendere vana e senza effetto la forza cor-
» rompitrice del principio elettivo. Tale problema
» non solamente non è stato da alcuno risoluto, ma
» neppure proposto dai ministri della corona; anzi,
» leggendo nel loro pensiero, dico di più, cioè sono
» sicuro che se non temessero interrompermi, tutti
» uniti mi dimanderebbero: quale attinenza avvi fra
» la religione e le elezioni? Quale dipendenza hanno
» esse da lei? Avvi tanta attinenza fra loro, che le
» elezioni ci ucciderannno, se non saranno purificate
» dalla religione: avvi tanta unione fra loro che se
» le elezioni lasciano da banda il principio religio-
» so, non potranno nè combattere, nè guarire la
» corruzione da cui è corroso il principio elettivo,
» se non con il sangue. Non attribuite a vano ca-
» priccio il porre, che io faccio, la religione in tutte
» le questioni politiche. No, non sono io che ve la
» trascino, è essa che viene: non accusate me, ma
» la natura medesima delle cose. Conosco forse io la
» causa per cui ogni questione politica si scioglie
» alla perfine in quest'ultimo dilemma: o la reli-
» gione, o la rivoluzione; o il cattolicismo o la
» morte? »

Signori, non reputo il solo ministero colpevole di tal condizione di cose, nè abbisogna che ciò ripeta

perchè ho questo già detto altra volta. L'è ben questo uno stato rivoluzionario, che ha sopravissuto alla rivoluzione. Il ministero è certamenta colpevole fino ad un certo segno, perchè alimenta tale corruzione concedendo impunità ai suoi stipendiati; è poi colpevole per il proprio silenzio. In Spagna, in questa società sventurata, perchè così deve appellarsi dopo il quadro da me delineato, non solamente i sentimenti sono corrotti, ma ben anco le idee.

Io sono dunque, signori, astretto ad affermare che in nessuna altr'epoca della nostra storia il livello delle intelligenze è stato in Spagna più basso. Io non posso dimostrare nel mio discorso, perchè ciò è impossibile, come sono false tutte le idee principali che in questo momento signoreggiano; ma qui prometto di dimostrare in seguito, o a viva voce o in iscritto o in qualsiasi altro modo, che la proposizione politica presa da'miei avversari come vera e come certa, è del tutto falsa.

Un sintoma, signori, d'essere in una società pervertite tutte le idee, si è l'andare a rovina tutte le scuole, tutti i partiti, per quella via appunto che essi scelsero per salvarsi.

» Ora questo precisamente avviene fra noi.
» Per mostrarvi una tale verità, vi proporrò, fra
» mille, due esempi.

Tutti i partiti, alternativamente signoreggianti, hanno creduto che fossero necessarie grandi guarentigie contro gli abusi del potere; ma alcune di esse sono inutili, altre assurde. Parlerò d'una che non solamente è inutile ed assurda, ma eziandio in contradizione con lo scopo. S'è qui mai sempre invocato il principio di mallevadoria ministeriale. Or bene, tale principio che tutti i partiti hanno pro-

clamato in Spagna, è l'unica cagione dell' arbitrato e della tirannide ministeriale di cui si dolgono tutti i partiti. La logica vuole che le conseguenze scendano di loro natura e conseguentemente dal principio, senza avere bisogno che alcuno le pubblichi e le svolga. Ditemi voi che vi lamentate dell' arbitrato ministeriale, arbitrato ch'io ben riconosco, che cosa rispondereste, particolarmente voi che sedete in quei banchi, s'io fossi ministro e vi dicessi: voi avete gridato il principio di mallevadoria, e di fatto mi proclamate mallevadore di tutto ciò che avviene fino all' ultimo confine della monarchia; ebbene io accetto i vostri principii, ma voi accettatene le conseguenze, e sono le seguenti. Ad un obbligato generale risponde un potere assoluto, poichè potere assoluto ed obbligato generale son cose strettamente correlative. Un potere assoluto perchè sia tale, ha d'uopo d'esser libero d' ogni impaccio, e per esser libero è necessario che non incontri resistenze. Per lo innanzi, signori, v'erano corporazioni unite con un vincolo d'amore e di religione, e queste opponevano una diga a qualunque dispotismo volesse inalzarsi nella nazione. Siffatte corporazioni, resistendo, non sono comportabili con la mia mallevadoria e con quella somma libertà d'operare che mi è necessaria, come a ministro che deve rispondere d'ogni bisogna, dunque permettetemi ch'io mi sbarazzi di loro. L'elezione di tutti i pubblici officiali è un mezzo gigantesco di corruzione. Ma ciò poco vale: se non eleggo io tutti gli officiali, non posso essere mallevadore. Volete da me siffatta mallevadoria? Concedetemi che possa eleggerli tutti a mio piacimento.

La vita del borgo, del municipio, della provincia, possono essere cose buone ed eccellenti, ma

se io sono mallevadore di tutto, solamente io devo vivere per fare ogni cosa. Per conseguenza, concentramento e concentramento apopletico, assoluto. Ogni provvedimento deve venire dal ministero, e tutto il danaro dal pubblico erario. Queste sono necessarie conseguenze. Per lo che se mi accusate di arbitrato, io vi rispondo che siete stati voi che mi avete fatto arbitro, imponendomi una mallevadoria la quale suppone in me, e mi dà un potere assoluto.

Nulla sembra più facile, ma nulla è più difficile quanto il proporzionare i mezzi al fine. Che cosa si domanda? Che il ministero abbia un potere prudente e limitato, e nulla più che prudente e limitato? Allora non dichiarate i ministri responsabili. Non sono forse stati mallevadori tutti i ministri, mediante le leggi del regno senza bisogno delle vostre grandi proteste? Volete voi di più? Volete che i ministri, questi giganti che vi spaventano, siano pigmei? Ebbene, signori, voi ne avete il mezzo: dichiarateli inviolabili. Da quell' istante essi addivengono magnifiche nullità siedute in questo magnifico seggio, e nulla più.

» Esaminiamo il secondo esempio che trarrò
» dalla stampa giornaliera. La libertà della stampa
» è stata promulgata, signori, a mallevadoria di tre
» grandi principii, de'quali l'uno sta a cuore agl'in-
» dividui, e gli altri due alle società. Il primo con-
» tiene il diritto che ha ogni individuo di signifi-
» care agli altri ciò ch'egli pensa; gli altri due con-
» tengono e il diritto che ha la società di discutere
» tutti i pensieri, tutte le teoriche, tutti i sistemi,
» e quello di rendere di pubblica ragione ciò che
» sta a cuore ai popoli. La stampa periodica è un
» ordinamento consecrato a guarentigia e compi-

» mento di quel diritto individuale e di quei diritti
» sociali. Or bene, io vi dimostrerò che quest'isti-
» tuzione distrugge tutto quello che avrebbe officio
» di conservare; che è mezzo contradittorio al fine,
» e che ad essere logici o dovete rinunciare ad esso,
» o ai mezzi posti in opera.

» Anzi tutto il periodismo ha fatto praticamente
» impossibile il diritto che ha ogni spagnolo di pub-
» blicare i propri pensieri per mezzo della stampa.
» E ciò per un caso veramente diabolico; uccidendo
» do da una banda i libri, e togliendo, dall'altra,
» i periodici alla fortuna individuale di tutti gli spa-
» gnoli, che non siano molto ricchi. Al dì d'oggi,
» signori, uno spagnolo che non sia milionario non
» può scrivere un periodico, nè pubblicare un li-
» bro: non ha danari per il primo, non leggitori
» per il secondo. Da ciò nasce che oggidì per ma-
» nifestare pubblicamente i propri pensieri, gli spa-
» gnoli debbono trasformarli da individuali in col-
» lettivi. Solamente i partiti hanno libertà, non gli
» individui. Or bene, signori, ponete mente ad una
» cosa, cioè che quello che avviene, o sia bene o ma-
» le, non è certamente quello che voi avete desidera-
» to, nè ciò che ha chiesto il legislatore, nè ciò
» che ha voluto la legge. Nè la legge, nè il legisla-
» tore, nè voi avete voluto favoreggiare i partiti,
» ma sibbene gli spagnoli individualmente; la libertà
» voluta dalla costituzione, non è quella delle fa-
» zioni da lei non riconosciute, sibbene quella dei
» cittadini; ma precisamente questa libertà è stata
» fatta dal periodismo, del tutto impossibile.

» Esaminiamo ora il principio della pubblicità.
» Signori, la istituzione del periodismo, se la si con-
» dera come mezzo a raggiungere il suo scopo, è

» tanto assurda, che l'assurdità di lei ben si mostra
» a primo aspetto. Il periodismo anzichè essere un
» mezzo per manifestare a tutti ciò che tutti debbono
» conoscere, è il mezzo più efficace che gli uomini
» abbiano potuto rinvenire per celare ad ognuno
» quello che tutto il mondo dovrebbe sapere, e quello
» che tutti sanno. La è ben questa, signori, una que-
» stione di buona fede e di buon senso. Io mi rap-
» porto alla vostra buona fede e al vostro buon
» senso, e vi prego a tutt'uomo a dirmi se non è
» certo che l'unico mezzo che avete di conoscere la
» verità non è di porvi in mezzo la via per dimandar-
» la ai vostri amici e conoscenti, e se l'unico mezzo
» che avete per disconoscerla ed ignorarla, non è
» il leggere i periodici. Avvi ancora qualche cosa
» di più. Esiste nella società una grande istituzio-
» ne consacrata a trasmettere dall'uno all'altro luo-
» go, dall'una all' altra persona un secreto inviola-
» bile, e tale istituzione è la corrispondenza pri-
» vata. Ora, signori, ammirate meco un meraviglioso
» contrasto. L'istituzione inventata dagli uomini nei
» vantaggi della pubblicità, per parlare delle cose
» pubbliche, è precisamente quella che serve a ri-
» velare tutti i secreti domestici; mentre l'altra in-
» ventata per trasmettere i secreti domestici, è l'u-
» nica che serve per porci al chiaro del cose pub-
» bliche. Volete sapere che cosa avviene a Parigi?
» Leggete le lettere che si scrivono da quella città.
» Volete per lo contrario conoscere nelle province
» ciò che avviene nell'intimo de'nostri penetrali? E
» bene, leggete alcuno de' nostri periodici, leggete
» la *Gazzetta della capitale*, e saprete delle cose no-
» stre tanto, quanto noi medesimi. . . . . Signori,
» io dimando a me medesimo e a voi: ov'è trasci-

» nata la società? Ove va il genere umano il quale
» ha in tale maniera confusi tutti i principii e cam-
» biati tutti i freni?

» Da ultimo, il periodismo è stato inventato
» per vantaggio della discussione. Ebbene, signori,
» non avvi cosa più facile a dimostrare quanto,
» che il periodismo e la discussione sono cose
» incompatibili. E dico che sono incompatibili per-
» chè a niuno può sembrare vera discussione
» quella che giornalmente fanno fra loro alcune
» dozzine di periodisti. La discussione ad essere
» vantaggiosa deve avere più grandi proporzio-
» ni, deve trasmettersi da coloro che scrivono,
» a coloro che leggono. Poco rileva che discu-
» tano gli scrittori, se nel tempo medesimo non di-
» scutono anche i loro lettori. Or bene, signori, che
» cosa avviene con il periodismo? Avviene che cia-
» scuno legge quel periodico che tiene per le opi-
» nioni di lui, cioè ogni spagnolo parla seco mede-
» simo. La discussione perpetua è un perpetuo dia-
» logo; il periodismo consacrato a mantenere con-
» tinuamente vivo tale dialogo nella società dà ap-
» punto per risultamento un continuo monologo.
» Volete sapere che cosa è un periodico? È la voce
» d'un partito che sempre grida a se stesso: santo,
» santo, santo. »

Già vedete, signori, come tutto ciò che reputate verità è menzogna, e come tutto ciò che credete menzogna è verità. Vedete se ho ragione quando vi dico che la nostra intelligenza è tanto corrotta quanto il nostro cuore, e che le nostre idee sono corrotte quanto i nostri affetti.

Signori, l'anatomia che ho fatta di tali principii, potrei farla di tutti. Tutti sono falsi, e scienti-

ficamente assurdi. Ed i governi quando veggono l'assurdo, debbono combatterlo quanto possono.

Ora, dopo avere argomentato in nome del governo contro i suoi avversarii, argomento in mio nome contro di lui e gli dico: tu hai avuto ragione di misurare secondo la tua mallevadoria il tuo potere; ma io ora la misuro con la tua onnipotenza. Supposto che possa tutto, rendimi ragione d'ogni cosa. La regina ascolta i tuoi consigli e li segue, gli elettori accolgono i tuoi candidati e te li inviano, le Cortes accolgono i tuoi progetti e li approvano, in Spagna niuno può insegnare neppure un'idea, se non è nominato maestro, e nessuno ha tale officio, se tu non glielo dai. Ora rendimi conto degli affetti malvagi, delle idee corruttrici, poichè nulla è tanto ragionevole, quanto che la tua mallevadoria eguagli la tua onnipotenza.

Due parole intorno al sistema finanziario dei ministri. In tali questioni nulla si può recare, se non ciò che si ha, e non si possiede se quello ciò che n'è dato da Dio. Egli ad alcuni ha dato la scienza ed essi ve l'hanno portata: io non posso qui recare che una sola parola, un poco di chiarezza ed un grano di buon senso. Io concepisco, dopo le date spiegazioni, due grandi sistemi finanziarii. Vi sono uomini che avendo dato uno sguardo alle nostre antiche glorie, al nostro antico potere e con rossore ed indignazione rimirando il misero stato di prostrazione ed abbattimento in cui siamo, eslamano: fa duopo ritornare a quella gloria e a quel potere, e perciò è necessario spendere molto; dunque spendiamo molto. Quando spenderemo molto, saremo ricchi, poichè si va a ricchezza anche per il cammino della gloria. V' hanno altri che rimirando le soffe-

renze del popolo ed osservando in ogni ogni casa la miseria degli sventurati contribuenti, dimenticando tutto il resto, esclamano: siamo poveri, molto poveri, dunque sono necessarie le economie. Tali sono i due punti di partenza dei due grandi sistemi che hanno qui combattuto l'uno contro l'altro. Fra questi due qual è il sistema del ministero? Entrambi e nessuno. Si fanno avanti gli amici dell'economia e la dimandano in nome del popolo? E bene, allora sorge il governo ed esclama: chi più economo di me? Non avete forse 40 milioni di risparmio?

Si fanno avanti gli ammiratori ed amici delle glorie e del potere nazionale, coloro che credono debba spendersi molto? Allora si presenta alla sua volta il ministero ed esclama: e bene, perfettamente, ecco ciò ch' io faccio: voi avete 300 milioni di debito. Così, signori, questo ministero fluttua fra opposte inclinazioni: esso è come il pendolo d' un orologio, che oscilla, ma non cammina. E che dirò della perizia con la quale il ministero ora spende, ora economizza? Per dipingere siffatta accortezza, debbo ripetere quello che si è già detto, ma che ciò non ostante è necessario ripetere, perchè è la verità. Che cosa deve dirsi d'un governo il quale crede debba spendersi in un teatro e fare economia in ciò ch'è dovuto al culto e al clero? Al culto ed al clero, signori! Per quanto avvi nel mondo, io non avrei voluto firmare tale economia, nè approvare tale spesa. Il clero muore di fame, il culto è senza splendore, i seminari sono appena nati, i tempii ruinanano. Che cosa è ciò? Ove siamo noi dunque, signori?

Recherà meraviglia che si parli anche un'altra volta del teatro. Sì farà meraviglia, e giustamen-

te, che un tal nome sia sì sovente profferito dai deputati. Quei medesimi che lo pronunziano ne ignorano forse il perchè: io però ben so una tal cosa e la dirò. Si profferisce sì spesso la parola teatro, signori, perchè il teatro inalzato dal ministero, e lo stato a cui egli ci ha trascinati, sono una medesima cosa, perchè non si può parlare del teatro senza por mente alla nostra condizione, nè si può parlare di essa, senza pensare al teatro. Anche questo fatto ha una spiegazione, che convincerà tutti coloro che mi ascoltano. Signori, non avvi periodo storico che non sia, per così dire, simbolizzato in un monumento. Se non temessi entrare troppo dentro ai tempi antichi, vi ricorderei la storia di molti imperi, e vi proverei che ciò è vero come la luce del giorno. Bastami però parlare della nostra Spagna e ricordare la dinastia austriaca della quale parlai in sul principio del mio discorso. Qual è il primo periodo di quella dinastia? In quel primo periodo la monarchia ecclissò tutto, ben anche il principio religioso, che allora era sì grande in Spagna. Quale monumento potrebbe meglio simbolizzare tale stato? Certamente, signori, un palagio. Nel periodo dei Filippi, in quel periodo nel quale il principio religioso s'inalza sopra il principio monarchico, benchè questi fosse allora potentissimo in Spagna, in quale maniera potrà simbolizzarsi il pensiero dominante della monarchia spagnola? Con un monastero. Come si simbolizzerà questa medesima monarchia al tempo di Carlo II? Che cosa era allora il trono? Che cos'era la Spagna? Un sepolcro. E bene tutte queste tre cose sono simbolizzate nell'Escuriale, il quale è ad un tempo medesimo un palagio, un sepolcro, un monastero. L'Es-

curiale è la storia della monarchia austriaca, scritta con pietre di granito.

Or bene, signori, la nostra storia, il nostro stato presente sono simbolizzati nel teatro d'Oriente, in questo monumento innalzato solamente per i godimenti materiali(1). Signori, io voglio supporre per un istante che il governo sia in tutte le sue opere, tanto fortunato, qando desidera, e quanto bramo io medesimo. Io suppongo ch'egli abbia inalzata questa nazione al potere ed alla gloria che tanto gli sorridono; gli concedo tutto ciò ch'egli desidera per la Spagna; suppongo che abbia tutti gli eserciti dell'autocrate delle Russie e tutti i vascelli dell'Inghilterra; inoltre gli accordo per mantenere sì alto nome, sì grande gloria, tanti vascelli, sì numerosi eserciti, tutto l'oro che contengono le miniere del Perù e della California. Ora, signori non ostante tutto ciò, io affermo che il potere di lui cadrà al suolo strepitosamente, se questa nazione resta corrotta ne'suoi affetti, pervertita nelle sue idee. Dico che questa società sì opulenta, sì splendida, sì grande, sarà trascinata a sicura ed inevitabile rovina: dico che ai popoli corrotti mai non sono mancati angeli sterminatori.

Signori, non possiamo nè dobbiamo illuderci: l'avvenire è triste e direi quasi spaventevole. Io posso,

(1) Così è. Oggi non avvi città per quanto piccola, paese e direi quasi villaggio in cui non siavi un *teatro*. L'oro che si profonde a pagare i trilli d'una cantante, le capriole d'una ballerina varrebbe a sfamare ben molte famiglie bisognose. Il *budget* francese pel 1863 assegna ai teatri imperiali e al conservatorio di Parigi una sovvenzione complessiva di 1. 700,000 franchi! Il secolo nostro grida: piaceri! piaceri! E il teatro ne offre certamente a larga mano. Se la moralità pubblica poi ne vantaggi, io nol so. Questo debbo dire peraltro, che duolmi di vedere troppo spesso accompagnate parole sozze ed inique e fatti ancor più sozzi ed iniqui da musica veramente sublime. Vuolsi corrompere il popolo con ogni mezzo e si riesce pur troppo all'effetto. Ma ove sarem poi trascinati da questa universale corruzione?

(Il Traduttore)

senz'essere dotato di spirito profetico, mostrarvi in una storia passata il vostro avvenire. In una nazione da Dio posta non so se per nostra buona ventura, o per nostra punizione, a nostra vicina, fuvvi un re, che per la sapienza e prudenza di lui, poteva dirsi l'Ulisse delle dinastie europee. Il mondo in altra età più semplice, più fortunata, l'avrebbe salutato con il nome di Luigi il Buono, il Pacifico, il Clemente. Gli uomini di Francia ponendo in esso i propri vizi, lo dissero l'egoista, l'avaro. Questo re ascese al trono mercè una grande rivoluzione preceduta da molti altri rivolgimenti e scompigli, che profondamente avevano commossa quella società e ne avevano pervertiti gli affetti, le idee, i costumi. Sentendosi debole, perchè non legittimo, a porre una diga a tale universale corrompimento e ad inalzare un muro contro quel diluvio di errori, pose ad effetto quei provvedimenti che gli sembravano più facili e furono il ristabilire l'ordine materiale, dare impulso ai materiali progressi. Nessun altro principe, signori, è stato in tali cose tanto fortunato. Dopo pochi anni egli era pacifico re della Francia senza che il sonno di lei fosse turbato dal più piccolo romore delle passate e già vinte ribellioni. Pochi anni appresso, il commercio, l'industria, tutti i beni materiali crebbero inauditamente. Il suo governo, signori, aveva tutta la fiducia della corona, l'assentimento degli elettori, l'appoggio delle Camere, l'obbedienza della forza pubblica, finalmente la simpatia ed amicizia di tutti gli stati d'Europa.

Peraltro, signori, nel tempo medesimo che avvenivano tutte queste cose nell'ordine materiale, n'andava ad egual passo aumentandosi, sollevandosi, diffondendosi per ogni dove il disordine morale, la

corruzione che tutto dissolve, l'errore che tutto avvelena. Avvenne che entrambe queste forze opposte giunsero simultaneamente al loro più grande svolgimento. Allora nacque da se medesima, senza che alcuno la ponesse in campo, una grande questione sempre antica e sempre nuova, cioè se la società è più forte e più stabile appoggiandosi all'ordine materiale, o al morale; se sia più forte e più stabile quando è basata nella virtù, o quando si fonda nell' industria. La Francia, signori, ha sciolto per sua sventura tale problema in favore dell' industria e dell'ordine materiale, e lo ha sciolto nelle strade: ogni passo ch'essa faceva in tal via, era un passo di più con il quale essa si allontanava dal suo Dio, e ad ogni passo con il quale si allontanava dal suo Dio, si avvicinava al precipizio. Dio ne la rattenne quando appunto stava per subissarsi; Dio la rattenne nel 24 di febbraio, in quel giorno dalla grande disamina e dai terribili anatemi. Allora che cosa avvenne, o signori? Che cosa accadde? Che quel popolo insuperbito di sua possanza, ebbro di sua ricchezza, orgoglioso di sua industria, vide ad un tratto subissarsi e la sua industria, e il suo potere, e la sua ricchezza nella grande voragine repubblicana. Tutto, signori, tutto ivi ebbe fine, il grande popolo e il grande monarca, l'operaio e la sua opera.

Veda l'assemblea ove finiscono le cose, quando si ha a solo pensiero i beni materiali. I popoli che loro tributano culto rimangono nella indigenza, rimangono privi di tutto. Senza i beni morali perchè essi li rifiutarono, senza i materiali perchè la rivoluzione li ha loro tolti.

Or bene, signori, date uno sguardo a questa sventurata nazione, osservate i pericoli per i quali

essa è passata, in quali si trova ora, quali l'attendono.

La legittima regina di Spagna (ponete ben mente, signori, a questa parola perchè essa serve di accusa al ministero) fu dichiarata maggiore di età, dopo un grande sollevamento, che era succeduto a grandi scompigli e a grandi rivolte. Da quel tempo quasi i medesimi uomini hanno governata la nazione. Eglino, benchè operassero a nome della legalità, si sono creduti fiacchi a combattere di fronte la corruzione ed il pervertimento delle idee, amaro frutto delle ribellioni. Che cosa si proposero i ministri della legittima regina di Spagna? Non ebbero fiducia in se medesimi, quasi non operassero a nome del grande e potente prestigio d'una regina legittima, non ebbero fiducia in se medesimi, e si proposero solamente di porre in salvo dal naufragio universale l'ordine materiale ed i beni materiali. Fa d'uopo confessare che in ciò essi furono a loro modo fortunati, poichè in poco tempo vinsero quattro terribili ribellioni; quella della Gallizia, quella di Madrid, quella di Siviglia, e quella della Catalogna,

Qui vinta come ivi la rivoluzione, una febbre d'industria e di guadagno accesse il nostro sangue, che come spagnolo è pure sangue africano. Il ministero anzichè combattere tal febbre violenta, lasciossi vincere egli medesimo da siffatto ardore, e propagava il contagio nel tempo medesimo che lo riceveva. Oggi giorno, signori, la corruzione, l'errore, la rabbia febbrile d'industria sono giunte al loro apogeo.

Ora dimando: quale ne sarà lo svolgimento? Quale la fine? Io nol vo' dire, poichè ciò non mi

consente nè il cuore, nè la volontà; ma i signori deputati di già senza dubbio lo indovinano con spavento. Potrebbe ciò non ostante farsi un'obbiezione. in Francia v'erano dietro il trono falangi di socialisti, e in Spagna non ve ne sono. E che direste, signori, se io vi assicurassi (e piaccia a Dio che sia smentito dalla esperienza!) che il paese del socialismo non è la Francia, ma la Spagna? Non dimentichiamo, signori, che qui quando comanda un partito, sembra ch'egli solo viva, che gli altri neppure s'incontrino per via, e che ciò non ostante quando la fazione vinta sale al potere sembra che essa solamente viva in Spagna. Non deve dunque recar meraviglia se non vediamo socialisti; ma ascoltate e meditate ciò ch'io vi dirò.

Il socialismo deve la propria esistenza ad un problema, che umanamente è insolubile. Egli si adopera a rinvenire il mezzo per meglio ordinare e con maggiore equità la divisione delle ricchezze. Tale è il problema non ancora sciolto da alcun sistema d'economia politica. Il sistema degli antichi economisti politici conduceva al monopolio per mezzo di restrizioni. Il sistema degli economisti politici liberali conduce al medesimo monopolio per il cammino della libertà, per quello del libero concorso, che inevitabilmente e fatalmente ne adduce a questo medesimo monopolio. Da ultimo il sistema comunista conduce al medesimo monopolio per mezzo d'una confisca universale, depositando ogni pubblica ricchezza nelle mani dello stato. Questo problema è stato risoluto dal cattolicismo. Il cattolicismo ha rinvenuto una spiegazione nell'elemosina. In vano discutono i filosofi, in vano si adoperano i socialisti: senza la limosina, senza la carità non vi è, nè può

esservi giusta partizione di ricchezze. Solamente Dio era degno di spiegare tale problema, che è quello dell'umanità e della storia.

Dopo la ribellione di febbraio, i comunisti che si riunivano al Lussemburgo sotto gli ordini di Luigi Blanc, con quel sicuro istinto che hanno tutti i partiti quando trattasi dei loro negozii, dimandarono un ministero speciale che avesse officio di risolvere tale immenso problema, poichè dicevano, e in ciò non s'ingannavano: un problema sì grande abbisogna d'uno speciale ministero che lo risolva. Il loro errore però fu nel credere che siffatto ministero non esistesse di già; ma tale ministero non era vuoto, ma era esercitato da oltre dieciannove secoli dalla Chiesa Cattolica.

La Chiesa, signori, è ammirabile in tutto, ma è poi ammirabilissima nell'essere mediana fra i poveri ed i ricchi, nel partecipare della natura degli uni e di quella degli altri. Essa partecipa della natura de' poveri, perchè nulla ha di suo e tutto riceve per amore di Dio; partecipa della natura dei ricchi perchè questi, in altre età, tutto le donarono per amore di Dio. E qual conto ha dato la Chiesa di sì santo, di sì incomunicabile mandato? Giudicatelo da voi medesimi, signori. Nella grande classe dei poveri avvi una zona superiore, una media, una infima; come nelle classi superiori, avvene una aristocratica, una media, una plebea. L'aristocrazia della miseria è composta di coloni, la classe media di artieri, la plebe è composta di mendici. Or bene, la Chiesa diede a ciascuna classe ciò che le abbisognava; diede terra ai coloni e li fece proprietarii, sparse di monumenti l'Europa e così fece lavorare gli artisti, ai mendici diede pane e nessuno lasciò morire di fame.

Fu appunto in Spagna, o signori, che massimamente risplendette la carità della Chiesa. La Spagna è stata una nazione fatta dalla Chiesa e fatta per i poveri, i poveri sono stati re in Spagna. I coloni avevano a perpetuità terre con un censo infimo ed erano veri proprietarii. Tutte le istituzioni pie ond'era ricca la Spagna, erano a vantaggio de'poveri. Gli operarii che lavoravano a giornata avevano di che dare del pane ai loro figli con ciò che guadagnavano lavorando in quei gloriosi e splendidi monumenti dei quali è piena la Spagna. V'era forse un mendico che non ricevesse un tozzo di pane picchiando all'uscio di un convento? (1).

Or bene, signori, la rivoluzione è venuta a rovesciare tutte queste cose. Spogliando la Chiesa fece crescere il fitto della terra; con la soppressione delle decime cagionò un nuovo e più spaventevole aumento. Per siffatta maniera, il moto di ascensione dato dal cattolicismo alle classi bisognose è stato trasmutato dalla rivoluzione in un moto contrario, in un moto discendente. I coloni oppressi dal fitto tragrande che pagano, passano a gruppi dalla classe alla quale appartengono, alla classe media degli artefici. Gli artefici alla loro volta mercè la grande alluvione dei coloni che vengono a loro, passano continuamente alla plebe, composta di mendici. Da ultimo i mendici finiscono i loro giorni straziati dalla

(1) Anche in Italia numerosissimi erano i conventi ed i monisteri riccamente donati dalla pietà dei nostri avi, che vollero con tali donazioni provvedere al culto delle chiese, e ai bisogni dei poverelli. Ma la rivoluzione francese nel secolo passato tolse loro parecchi milioni, ed oggi la rivoluzione piemontese, sua sorella, sembra siasi fitta in capo di compier l'opera da quella iniziata; di maniera che, se Dio non ne aiuta, anche questa povera Italia vedrassi ben presto ridotta allo stato in cui trovasi la Spagna, e che sì giustamente deploravasi dal marchese di Valdegamas.

Il Traduttore.

miseria e dalla fame. Mirate, o signori, da una banda l'opera della rivoluzione, dall'altra l'opera della Chiesa!

Le cose fra noi sono oggi recate a tal termine, che la società da prima unita in una santa e beata unione, è oggi scissa in due classi, l'una delle quali può dirsi vinta, l'altra vincitrice. Quella che è stata favoreggiata dalla sorte ha per motto: - TUTTO PEI RICCHI! Come volete, signori, che tali parole non cagionino un antitesi e che la classe vinta non gridi alla sua volta in tuono guerresco: - TUTTO PEI POVERI? Avvi inoltre, signori, fra le classi della società (ed il governo nè ciò sospetta, nè studia tampoco tal fatto, sebbene sia obbligato a studiarlo e saperlo) una guerra nascosta, la quale nello stato contagioso in cui sono alcune idee in Europa, alla prima occasione irromperà in guerra aperta.

Non ostante l'intima amicizia che ho con i ministri di S. M. non mi son potuto rattenere dal dichiararmi avverso alle loro opinioni, perchè, signori, essendo il lor sistema di ordinamento materiale e di beni materiali recato a tanta esagerazione, credo che sia addivenuta inevitabile una catastrofe, che accadrà inevitabilmente, salvo che questa volta non vengano meno per la prima fiata l'eterne leggi della storia.

Io non so nè come, nè quando avverrà tale rivolgimento; ma so che Dio ha fatto la cancrena per la carne putrida, ed il cauterio per la carne cancrenata. Il ministero è ancora in tempo a sciegliere fra due vie. O può proseguire nel cammino percorso fino ad ora, ed in questo caso nulla mi rimane ad aggiungere, o può andare per l'altro, che gli ho indicato. In quest'ultimo caso per sua e nostra buo-

na ventura, è necessario che faccia tutto ciò che fino ad ora ha tralasciato di fare, e che si resti dal fare ciò che ha fatto fino ad ora. È necessario che si adoperi a tutt'uomo a porre un freno alla corruzione; che la combatta e vinca, o che perisca. Abbisogna che cessi dal fabbricare teatri finchè non avrà risarciti i tempii che cadono; è necessario che ponga ordine ed armonia ne'pubblici balzelli. È necessario ancora che il ministero intenda bene che tutto ciò non è sufficiente, ma che abbisogna anzi tutto porre un freno agli appetiti e alle concupiscenze.

È necessario che se vuole la dittatura, la dimandi e la proclami; perchè la dittatura in alcune occorrenze è un governo buono, eccellente, accettabile; ma fa d'uopo che si chiegga, signori, che si dimandi, poichè altrimenti saremo posti ad un medesimo tempo fra due governi; avremo un governo di fatto che sarà la dittatura; un'altro di diritto, che sarà la libertà. Un tale stato, signori, è il più insopportabile di tutti perchè la libertà anzichè servire da scudo, ne serve allora da celata, cioè anzichè proteggerci addiviene un agguato.

» E non si dica, signori, che io chieggo molto. » Ben so che sarebbe cosa dura domandare ad un » ministero, che quando la cupidigia si alza in piedi » e gli dice: comprami poichè mi vendo, gli ri- » sponda: non ti compro; che quando lo spirito » di trama e d'intrigo gli dice: seguimi poichè il po- » tere è nelle mie mani, egli resti immobile chiu- » dendo le orecchie al canto della sirena; che » quando la paura gli dice: spaventami e mi ve- » drai ai tuoi piedi, non sia tentato di spaven- » tare il pauroso; che quando tutte le ree passio- » ni, per poco che le compiacesse, gli offrono il do-

» minio e l'impero, lasci pure l'impero e la signo-
» ria a tutte le ree passioni. Senza dubbio, signo-
» ri, ciò sarebbe volere molto se lo si volesse da
» chi è nato per obbedire e da chi si tiene pago di
» fare ciò per cui egli è nato; ma non è un vo-
» lere molto quando lo si vuole da coloro che de-
» sederano l'alto, ma pericoloso onore di essere
» governanti de'popoli. L'officio deve proporzionarsi
» all'onore e allorquando questo è grandissimo, è
» giusto che anche il primo non solamente sia perico-
» loso, ma sia molto pericoloso, altrimenti, o signori,
» il mondo andrebbe al rovescio. Il ministero pub-
» blico non è cosa da nulla e priva d'impacci, il
» suo nome dice ch'è un servigio ed anche fasti-
» dioso. Governare non vale essere servito, ma ser-
» vire; non significa godere, ma faticare e remeg-
» giare, vivere e morire con la mano nel remo. A
» tale condizione debb'esser ministro colui che di-
» manda d'esser tale, e solamente coloro che sono
» a tale condizione, sono veramente ministri. Quan-
» ti ministri credete vi siano stati in quest'epoca in
» Spagna? La *Gazzetta* dice: molti. Io dico: nessu-
» no; poichè ad essere vero ministro non è suffi-
» ciente solamente ricevere dalla legge questo nome,
» ma inoltre, ed anzi tutto, è necessario essere sti-
» mato ministro dalla storia. Or bene, io vi dico
» che nessuno di coloro che hanno avuto fino ad
» ora tale officio sarà ricevuto dalla storia senza
» protesta.

» Credetti che uno fosse nato a più alto fine
» per le sue grandi qualità e perciò posi in lui tutte
» le mie speranze, tutte le mie illusioni, ma e le
» une e le altre furono gittate al vento. Tutti in-
» dovinate senza dubbio, ch'io parlo del duca di

» Valenza. Parlerò di questo personaggio, che ben
» lo merita, al vostro cospetto, con la riserva d'un
» contemporaneo, ma con l'imparzialità della sto-
» ria. Il duca di Valenza è un grande soldato ed
» uomo di grande intendimento, alcune fiate, signori,
» padrone, altre volte schiavo di grandi passioni. Il
» duca di Valenza raggiunge mercè ispirazioni e ge-
» nio, ciò che altri non raggiungono con grande stu-
» dio. Ciò è tanto certo, che dubitando io molte fiate
» (perdonate, signori, ad un uomo che studiò in tutta
» la sua vita) dubitando, dico, molte fiate se voi
» m'avevate inteso, non mi è mai avvenuto di dubi-
» tare se il duca di Valenza mi aveva inteso. E senza
» dubbio, signori, sebbene lo intendimento ond'egli
» è fornito sia ben grande, com'è, ciò non ostante
» la sua prontezza e speditezza nell'operare è an-
» che più grande. Il duca di Valenza è uomo che
» intende, ma anzi tutto è uomo che opera. Che
» dico? Opera? È tal uomo che in nessun tempo
» lascia di operare, nè se dorme, nè se veglia; per
» un fenomeno meno straordinario di quello che a
» primo aspetto potrebbe sembrarci, tale attività
» mentre gli accelera la morte, gli conserva la vi-
» ta. Dovendo l'intendimento di lui andare di pari
» passo con la sua attività, il duca gli ha proibito
» che si fermi, cioè che rifletta, e vuole che im-
» provisi; il duca è per conseguenza un improvi-
» satore universale e tiene in conto di nemico tutto
» ciò che fa impaccio al suo improvisare, o che lo
» tronca a mezzo. Perciò il suo maggiore nemico è il
» tempo, che in maniera persistente e tenace resiste
» a tutti i suoi improvisi. Il duca, per esempio,
» dice: vi sia marineria; il tempo risponde: a far
» questo tu abbisogni di me, poichè fa d'uopo che vi

» sia un officio a ciò, e per esso è necessario
» che la ricchezza cresca, e perchè questo si veri-
» fichi è necessario lasciare operare me che sono
» ministro di Dio, servito da altri ministri più po-
» tenti di quelli dei re, e sono gli anni. Il duca
» risponde: adesso vedremo. E comanda alla ma-
» rineria che sia, ed essa è. Ma la questione è in
» quale maniera deve mantenersi tale marineria, es-
» sendo evidente che dobbiamo rimanere senza du-
» ca, senza marineria e senza officio. In altra oc-
» casione ponendo gli occhi in un individuo che
» nulla conosce, ma che però ammirabilmente lo
» serve per calcolo o per zelo, egli dice a se me-
» desimo: perchè di costui non ne farò un uomo
» d'alto affare? Il tempo gli risponde: per una ra-
» gione molto semplice, perchè a ciò fare, come ad
» ogni altra cosa, tu abbisogni di me; perchè di co-
» lui, di che tu vuoi fare un uomo d'alto affare, io
» ne ho fatto un semplice soggetto, senza essere
» ancora ardito di farne una persona. Il duca ciò
» non ostante non si fa indietro, prende quell'indi-
» viduo e ne fa, cioè dico male, lo veste da gran
» personaggio. Ciò non pertanto la questione anzi-
» chè essere risoluta è appena iniziata poichè allora
» avviene che coloro i quali veramente sono uomini
» d'alto affare, e che tali sono per opera di Dio e
» non per opera del duca, si querelano che egli
» abbia loro rubato le robe per vestirne il suo pro-
» tetto. Inoltre tutte le mediocrità della nazione
» si fanno a dimandargli: se siamo soggetti come
» lui perchè non dobbiamo vestire egualmente ch'es-
» so? Ed ecco che il duca deve combattere due
» falangi di nemici, l'una composta di odii, l'altra
» di concupiscenze. Convien dire il vero però che

» anche in questo stato egli ha risorse e rimedii,
» poichè l'Europa s'inganna se tiene il duca di Va-
» lenza in conto solamente o principalmente di gran
» capitano. Sì, il duca è un gran capitano, ma anzi
» tutto, e sopra tutto, è l'uomo più dotto che sia
» in Europa nell'arte difficilissima del sedurre. Con-
» fesso che mi ha sedotto venti volte con un salu-
» to. E bene, egli confida di potere con tale spe-
» cialissimo modo soddisfare le concupiscenze senza
» saziarle, mitigare i rancori senza estinguerli. Ma
» render facili le questioni non vale risolverle; e
» tutto l'ingegno del duca basta appena a facilitar-
» le. Verrà giorno, e questo giorno a lungo an-
» dare verrà, nel quale queste questioni tutte uni-
» te precipitando sopra lui gli grideranno: reden-
» zione, o morte.

» Tale attività inquieta e divorante, tale stato
» di permanente ribellione contro la lentezza del
» tempo ha cagionato la rovina del duca di Valen-
» za. Nè in Spagna, nè in Europa avvi persona che
» sia più convinta di lui che l'ordine materiale a
» nulla vale senza l'ordine morale, e che quello n'è
» stato dato dalla Providenza ai reggitori dei po-
» poli perchè risarciscano questo. Nessuno è più di
» lui persuaso che i beni, detti dall'uomo *positivi*,
» vale a dire i beni materiali a nulla giovano se
» non vanno congiunti con la ristorazione di quei
» principii eterni che sono come le fondamenta delle
» società umane. Ma tale risarcimento è siffattamente
» lento che gli uomini di stato anche di lunghissi-
» ma vita e di somma operosità possono ben co-
» minciarlo, o proseguirlo, o compierlo; ma niuno
» lo comincia, lo prosiegue e lo reca ad un tempo
» stesso a compimento. Sembra che Dio abbia vo-

» luto per tal modo mostrarci come opera di tanto
» momento è superiore alla grandezza individuale
» degli uomini. Se il duca di Valenza avesse po-
» tuto operare questa ristorazione mercè un bando,
» questo bando sarebbe stato il primo (debbo es-
» ser giusto) che si fosse proposto a S. M. ed in-
» viato alla *Gazzetta*. Ma in tali faccende gl'im-
» provvisi sono del tutto impossibili. L'uomo se-
» mina solamente, e Dio poi dà al seminato fecon-
» dità e vita. Nelle cose materiali vedesi in maniera
» più speciale l'opera dell'uomo, sebbene la non sia
» più grande. Perciò esse seducono irresistibilmente
» il duca di Valenza. In somma, signori, la poste-
» rità dirà che il ministero da lui presieduto fu un
» ministero funesto presieduto da un uomo grande.
» Così parlando io sono il rappresentante della co-
» scienza umana, e l'eco anticipato delle future ge-
» nerazioni ».

Signori, il congresso può ben prestarmi fede (perchè se pecco, pecco per troppa franchezza) ed i signori ministri possono ben credermi. Ho parlato spinto piuttosto dal dovere di soddisfare la mia coscienza, che per desiderio di far guerra ad oltranza al ministero. Ho voluto manifestare che non approvo il suo sistema. Levai alto la voce, signori ministri, per rattenervi nel cammino di perdizione, e perchè insieme a voi non trasciniate a rovina tutta la nazione spagnola.

Non so, signori, se sarò solo. Ciò è ben possibile. Ma benchè fossi solo del tutto, la mia coscienza mi dice che sono fortissimo, non per ciò che sono, signori deputati, ma per quello che rappresento. Io non rappresento solamente 200 o 300 elettori del mio distretto. Che cosa è un distretto?

Che cosa sono 200 o 300 elettori? Che cosa è la nazione spagnola, o qualsiasi altra, considerata in una sola generazione e in un solo giorno di elezioni generali? Nulla. Io rappresento qualche cosa di più di questo, anzi molto di più. Rappresento la tradizione mercè la quale le nazioni sono quello che sono in tutti i secoli. Se la mia voce, signori, ha alcuna autorità, ciò avviene non perchè essa è la mia, ma perchè è la voce de' padri vostri. I vostri voti mi sono indifferenti. Io non mi son proposto rivolgermi alle vostre volontà che votano, ma alle vostre coscienze che giudicano: io non ho avuto intenzione di far rivolgere le volontà vostre verso me, ma mi son proposto di far sì che le vostre coscienze mi stimino.

Digitized by Google

Lettera all'Eminentissimo Cardinal Fornari intorno al principio generatore dei più gravi errori dei nostri giorni.

Eminenza Reverendissima

Prima di sottomettere al profondo giudizio dell' Eminenza Vostra Reverendissima le considerazioni che degnò dimandarmi con la sua lettera dell'ultimo maggio, parmi necessario additare anzi tutto certi limiti che non voglio oltrepassare.

Tutti gli errori contemporanei contengono una eresia, e fra le eresie contemporanee non avvene alcuna che non si risolva in un'altra eresia già ab antico condannata dalla Chiesa, perocchè essa negli errori passati condannò i presenti ed i futuri. Gli errori identici fra se medesimi, se si considerano nella loro origine e natura, offrono senza dubbio una grande varietà se si riguardano nelle applicazioni; ed è sotto tale rispetto che io voglio oggi considerarli, piuttostochè nella loro natura ed origine. Voglio riguardarli come errori politici e sociali, anzichè come religiosi; e finalmente li osserverò in ciò ch'essi hanno di varietà fra loro, piuttosto che quello che hanno di comune ed assoluto.

A così fare mi spinsero due potenti ragioni, una delle quali appartiene alle mie circostanze personali, e l'altra al carattere del secolo nel quale viviamo. Come giurisprudente e diplomatico stimo temerità il voler risolvere questioni pertinenti alla fede e al dogma, e questo perciò che si riferisce a me

medesimo. Rispetto poi al secolo in cui viviamo è sufficiente il rimirarlo per farsi persuaso che quello che avvi di più tristamente famoso in tutti i secoli non è l'arroganza nel proclamare teoricamente eresie ed errori, ma piuttosto la sfrontata e diabolica audacia nel volere che alla società presente si applichino le eresie e gli errori pubblicati in tutti i secoli passati.

Fuvvi un tempo nel quale la ragione umana compiacendosi di stolte speculazioni mostravasi soddisfatta di se medesima quando poteva contrapporre una negazione ad un' affermazione nelle cose intellettuali, un errore ad una verità nelle idee metafisiche, un'eresia ad un dogma nelle religiose. Oggi questa medesima ragione non si tien paga di se medesima se non ascendendo alle alte regioni politiche e sociali per recar ovunque guerra e discordia, e per far succedere ad ogni errore un conflitto, ad ogni eresia una rivoluzione, ed un gigantesco avvenimento a ciascuna di quelle sue orgogliose negazioni.

L'albero dell'errore sembra giunto alla sua providenziale maturità. Piantato dalla prima generazione di audaci eresiarchi e quindi sempre da nuove e nuove generazioni mantenuto, vestissi di foglie a tempo de'nostri primi avi, di fiori sotto i nostri padri, ed oggi ci sta innanzi agli occhi carico di frutta alla portata della nostra mano; ma quelle frutta debbono esser maledette con una speciale maledizione, come ne'tempi antichi furono maledetti i fiori onde olezzava, le foglie ond'era coperto, il tronco che lo sostenne e gli uomini che lo piantarono.

Non voglio con questo dire che non debba condannarsi nuovamente ciò che si condannò altra fiata;

ma anzi dico che sotto ogni rispetto sembrami necessaria una condanna *speciale*, conforme alla speciale trasformazione degli antichi errori fattasi nel secolo presente, e che questo punto di vista della questione è l'unico per il quale riconosca avere una certa competenza di giudizio.

Per tal modo sendosi poste da banda le questioni puramente teologiche, imprendo a discorrere di quelle che sebbene siano teologiche nella loro origine ed essenza, per le varie trasformazioni lente e successive si sono cangiate in questioni politiche e sociali. Eziandio fra queste sono stato astretto a porre dall'un dei canti le meno gravi, a cagione delle molte brighe dalle quali sono rattenuto, ed a ragionare solo di quelle che mi sembrano più necessarie.

Per la medesima mancanza di tempo mi è stato impossibile il leggere i libri degli eresiarchi moderni, di maniera da poter additare le proposizioni loro che debbono essere combattute o condannate. Non ostante, meditando attentamente sopra questo particolare mi sono convinto, che nei tempi passati era ciò più necessario che nei presenti, sendovi fra gli uni e gli altri, se ben si rimira, questa differenza; che ne'tempi passati gli errori erano solamente nei libri, tantochè solo in essi potevano attingersi; laddove ai dì nostri gli errori non sono solamente nei libri, ma eziandio fuori di essi. Sonovi errori nelle istituzioni, nelle leggi, nei periodici, nei discorsi, nelle aule, ne'circoli, nel foro ed eziandio ne'focolari de'più poveri, e parlando e tacendo si commettono errori. Astretto dal tempo che m'incalza ho interrogato ciò che mi stava più da presso, e mi ha risposto l'atmosfera.

Infiniti sono gli errori contemporanei, ma se ben si rimira tutti traggono origine da due grandi negazioni, una relativa a Dio, l'altra a l'uomo. La società nega che Dio abbia cura delle sue creature, e che l'uomo sia concepito con il peccato. Oggi l'orgoglio umano profferisce e predica due errori entrambi creduti, cioè che l'uomo è nato senza peccato originale, che non abbisogna di Dio; che è bello e forte. Per questo lo vediamo superbo del suo potere e innamorato della sua bellezza.

Supposta la negazione della colpa originale, si nega che la vita presente sia una vita di espiazione, e che il mondo, nel quale si vive cotesta vita, esser debba una valle di pianto; negasi che il lume della ragione sia fiacco e vacillante; negasi che la volontà umana sia inferma; negasi che il piacere ci sia stato dato come tentazione perchè noi ci poniam in guardia dalle sue seduzioni; finalmente negasi che il dolore sia un bene se lo si accetta volontariamente come mandato da Dio; che il tempo ci sia stato dato per santificarci; che l'uomo deve santificarsi.

Supposte queste negazioni, fra le molte altre cose si afferma, che la vita temporale ci è stata data per elevarci con continui sforzi e con progresso indefinito alle più alte perfezioni; che il mondo, nel quale cotesta vita si passa, può e debb'essere dall'uomo radicalmente trasformato; che la ragione umana deve intendere tutte le verità non eccettuatane alcuna, e che per conseguenza non è verità ciò che non intendesi dalla ragione; che non avvi altro male se non quello che la ragione riguarda come tale, nè altro peccato, se non ciò che dalla ragione si predica esser peccato. Vale a dire che non v'è

altro male ed altro peccato che il filosofico; che la volontà umana essendo retta e saggia di per se medesima, non abbisogna d' esser rettificata; che dobbiamo fuggire il dolore e far inchiesta del piacere; che il tempo n'è stato dato per godere; che l'uomo è buono e sano di per se stesso.

Queste negazioni ed affermazioni rispetto all'uomo, ne conducono ad altre analoghe rispetto a Dio. Supposto che l'uomo non sia caduto nel peccato originale, si prosiegue a negare, e negasi che sia stato rigenerato. Negato che sia stato rigenerato, si prosiegue a negare, e negasi il mistero della Redenzione e dell'Incarnazione, il dogma della personalità esteriore del Verbo, ed il Verbo medesimo. Supposta la naturale integrità della volontà umana da una parte, e non riconoscendo dall'altra altro male ed altro peccato che il filosofico, si prosiegue ancora a negare, e negasi l'azione santificante di Dio su l'uomo, e con essa il dogma della personalità dello Spirito Santo. Da tutte queste negazioni nasce la negazione del dogma sovrano della Santissima Trinità, pietra angolare della nostra fede, e fon lamento di tutti i dogmi cattolici.

Ora eccoci all'origine d'un vasto sistema di naturalismo in contradizione radicale, universale, assoluta con tutte le nostre credenze. Noi cattolici crediamo e professiamo che il peccatore abbisogna di continuo aiuto e soccorso, e che Dio glielo concede perpetuamente per mezzo d'una grazia sopranaturale, opera meravigliosa e stupendissima del suo amore infinito e della sua misericordia santificante. Per noi il sopranaturale è l' atmosfera del naturale, vale a dire è ciò che senza farsi materialmente sentire, lo ravvolge e ad un tempo stesso lo vivifica.

Fra Dio e l'uomo eravi un abisso insormonta-

bile: il Figlio di Dio si fece uomo e riunendo in sè medesimo le due nature, quasi colmò il vuoto che le divideva. Eravi tuttavia un' immensa distanza fra il Verbo divino, Dio ed uomo ad un tempo stesso, e il peccatore; e Dio a diminuirla, pose fra il suo Figlio e la creatura, la purissima fra tutte le donne, Maria Vergine. Ma ciò non ostante eravi tuttavia distanza fra la donna senza peccato, e il peccatore; e Dio nella sua misericordia infinita pose santi penitenti fra la Vergine Santissima e l'uomo peccatore.

O superba ed orgogliosa umanità, inchinati ed ammira riverente un sì grande, sì meraviglioso e sapientissimo magistero! Il più grande fra tutti i peccatori basta solo che stenda la mano colpevole, e tosto incontra alcuno che lo aiuta e lo soccorre a salire di gradino in gradino, dall'abisso della colpa alla sommità del cielo.

E tutto ciò non è altro che la forma visibile ed esteriore, e come visibile ed esteriore fino ad un certo imperfetta, degli effetti meravigliosi di quella grazia sopranaturale con la quale Dio aiuta e soccorre l'uomo perchè con piè sicuro cammini nell'aspro sentiero della vita. Per formarsi un'idea di questo meraviglioso sopranaturalismo è d'uopo penetrare con gli occhi della fede nelle più alte e recondite regioni; fa di mestieri riguardare la Chiesa mossa di continuo dall'azione secretissima dello Spirito Santo; è d' uopo penetrare nel secrettissimo santuario delle anime e ivi vedere come la grazia di Dio, rovistati que'nascosti penetrali, opera dentro di loro, e come l'anima alcuna fiata dà ascolto alla voce di Dio che dentro le parla, e altra volta opera in modo tutto ad essa contrario; è d'uopo vedere in qual maniera fassi quel continuo colloquio fra la creatura

e il Creatore; fa mestieri anche vedere come il reo spirito si briga ed affatica a sedurre l'uomo, gli scaltrissimi modi che adopera per raggiungere tale scopo, e la gagliarda tenzone che si combatte dentro dell'uomo, per la quale l'anima umana sedotta dai suggerimenti della carne, e nel tempo stesso aiutata dalla grazia divina va e viene, si agita e si affanna fra due eternità, per cader poi, secondo le proprie opere, nella regione della luce, o in quella delle tenebre. È d'uopo osservare come l'angelo destinato a nostra custodia ci sta continuamente al fianco, e ci offre buoni suggerimenti affinchè i rei non ci vincano, e guida i nostri passi perchè non cadiamo ad ogni piè sospinto. Fa d'uopo leggere e meditare l'istoria e vedere la meravigliosa maniera con la quale Dio, a sua maggior gloria e a bene degli eletti, regola gli umani avvenimenti, perchè egli sia degno di loro e l'uomo delle proprie operazioni. Fa d'uopo vedere come Dio a quando a quando, allora che gli sembra opportuno, suscita capitani e conquistatori, permette guerre e conquiste, e come poi tutto restaura e rappacifica in un momento, rovesciando guerrieri, percuotendo ed annientando l'orgoglio dei conquistatori; come permette che si inalzino tiranni contro il popolo peccatore; come alcuna fiata consente che i ribelli siano la sferza dei tiranni; come ruina le tribù, separa le caste, disperde le nazioni; come a suo solo piacimento dà e toglie gl'imperi della terra, come ora li agguaglia al suolo, ora l'inalza fino alle nubi. Da ultimo fa d'uopo vedere come gli uomini si smarriscono nell'intricatissimo laberinto di quell'istoria alla quale ogni generazione aggiunge una pagina.

Tutto questo vasto e splendido ordinamento di

sopranaturalismo che serve mirabilmente a spiegare le cose umane, è implicitamente e esplicitamente negato da coloro che affermano l'immacolato concepimento dell'uomo. Ed in questo numero conviene oggi porre non solamente alcuni filosofi; ma i reggitori dei popoli, ma le classi che hanno più influenza sulla società, anzi la società medesima, corrosa dal veleno di siffatta eresia.

Tutto questo ci da la spiegazione di quello che vediamo, ed a cui siamo pervenuti per i varii modi sopradetti. Se la luce della nostra ragione non è oscurata, essa senza l'aiuto della fede è sufficiente ad additarci la verità; se la fede non è necessaria, la ragione é sovrana e indipendente. I progressi della verità dipendono da quelli della ragione, questi dal suo esercizio, il quale consiste nella discussione; dunque la discussione è la vera legge fondamentale delle società moderne e l'unico modo per cui la verità si distingue dall'errore, come l'oro nel crogiuolo si purga dalla mondiglia. Da questo falso ragionare nacque la libertà della stampa, la inviolabilità della tribuna, e la sovranità reale delle assemblee deliberanti. Se la volontà dell'uomo non è inferma, l'attrattiva del bene le è sufficiente perchè debba seguirlo senza bisogno dell'aiuto sopranaturale della grazia. Se l'uomo non ha mestieri di quest'aiuto, neppure abbisogna dei sacramenti e delle orazioni; se la preghiera non è necessaria, è oziosa; se questa è oziosa, è tale eziandio la vita contemplativa; se la vita contemplativa è inutile, debbono allora riguardarsi come di niun vantaggio la più parte delle comunanze religiose. Ciò serve molto bene a spiegare perchè dove penetrarono simili idee, ivi si volle la soppressione quasi totale di quegli ordini religiosi. Se l'uo-

mo non abbisogna di sacramenti, non abbisogna tampoco di chi li amministri; se non abbisogna di Dio, non abbisogna neppure di mediatori. Ed eccoci al disprezzo e alla proscrizione del sacerdozio, dovunque sonosi radicate queste idee. Il disprezzo del sacerdozio si risolve nel disprezzo della Chiesa, e questo in egual disprezzo di Dio.

Negata l'azione di Dio sopra l'uomo, ed in tal modo aperto un'altra fiata (per quanto è possibile) l'insormontabile abisso che divide il Creatore dalla creatura, si divide pure ad un tratto la società dalla Chiesa. Perciò dove Dio è rilegato in cielo, la Chiesa è rilegata nel santuario; mentre per converso ove l'uomo vive soggetto al dominio di Dio, egualmente si assoggetta bene, e per modo direi quasi istintivo, al dominio della sua Chiesa. Tutti i secoli passati ed il presente attestano e comprovano una tal verità.

Per tal modo posto da banda il sopranaturale e convertita la religione in un vago deismo, l'uomo pone ogni suo affetto nella terra e tutto dassi al culto dei beni materiali, restringendo la Chiesa nel santuario e Dio in cielo, come Encelado fu un giorno ristretto nella sua rocca. Eccoci ai sistemi utilitarii, ai grandi allargamenti commerciali, ed ecco che la febbre dell'industria corrode ricchi e poveri, e fa gli uni arroganti, gli altri impazienti. Un tale stato di ricchezza materiale e di povertà religiosa fu mai sempre seguito da una di quelle catastrofi gigantesche, che la tradizione e la storia scolpiscono a caratteri indelebili nella memoria degli uomini. A frastornar un tal male si stringono a consiglio i prudenti ed i saggi; ma l'uragano che mugghiando irrompe tremendo, disperde i loro consigli e si beffa dei consiglieri.

È assolutamente impossibile lo impedire i progressi delle rivoluzioni ed il predominio della tirannide allorquando si è rilegata la Chiesa nel santuario, e Dio in cielo; perchè il sopravvento e la dominazione della forza debbono naturalmente cagionare i due fatti suindicati. È presunzione stolta e ridicola il voler sopperire al vuoto che lascia nella società la mancanza di Dio e della Chiesa, con la partizione e distribuzione dei beni in maniera equilibrata. Un tale pensamento può rassomigliarsi a quello di colui, che avendo veduto in alcuno venir meno la vita, si adoperasse a tutt'uomo a riprodurne i fenomeni vitali con mezzi meccanici. Conciosiacchè nè la Chiesa, nè Dio sono una forma, nè vi è cosa alcuna che può riempire il vuoto che essi lasciano nelle società umane quando da loro si dipartono. Per lo contrario poi non avvi specie di governo che sia essenzialmente pericolosa, quando Dio e la sua Chiesa si muovono liberamente; purchè il governo sia amico de'costumi, e favorevole ai tempi.

Avvi chi ha detto il Cattolicismo favorevole al governo delle moltitudini, mentre altri settarii hanno gridato ch'egli impedisce la libertà e favorisce alla tirannide. Ma entrambe queste accuse sono pazze e ridicole. Ed in vero mentre il Cattolicismo ha sempre condannato le ribellioni, ha santificato la obbedienza predicandola dovere di tutti gli uomini, come lo si vuole ora presentare qual sommovitore di popolari tumulti? Come si vuol gridare favorevole alla tirannide quella religione che unica ha insegnato alle genti che niun uomo ha diritto sopra l'altr'uomo, poichè ogni autorità viene da Dio; che niuno sarà grande, se non si fa piccolo ai propri occhi; che le potestà sono istituite a fine di bene;

che comandare vale servire; che il principato è un ministero, e per conseguenza un sacrifizio? Questi principii rivelati da Dio, e mantenuti in tutta la loro integrità dalla santa Chiesa, costituiscono il diritto pubblico di tutte le nazioni cristiane. Un tale diritto pubblico forma l'affermazione completa della vera libertà; poichè esso è da un lato la continua negazione e condanna del diritto nei popoli di mancare d'obbedienza e ribellarsi; mentre dall'altro rappresenta la negazione del diritto nei principi di trasmutare la loro potestà in tirannide. La libertà è posta appunto nella negazione di questi due diritti, ed è siffattamente indivisibile da tale negazione, che con essa è certo il possedimento della vera libertà, laddove senz' essa ogni libertà vera è impossibile. Affermare la libertà e negare i sopradetti diritti, se ben si rimira, vale il medesimo: gli è un giuocar di parole e nulla più. Dal che ne segue che il Cattolicismo non solamente non è amico delle tirannie e delle rivoluzioni, ma che anzi le ha gagliardamente osteggiate, e che non solo non nimica la libertà, ma che per lo contrario ne ha presentata la vera sua indole.

Nè è meno assurdo il supporre, come alcuni fanno, che la santa religione che professiamo e la Chiesa che la predica, o ritengano o mirino con dispiacere la libera espasione della ricchezza pubblica, il buon risolvimento delle questioni economiche e l'aumento degli interessi materiali; perchè sebbene è certo che la religione non ha a fine il fare i popoli potenti, ma fortunati, nè gli uomini ricchi, ma santi; ciò non ostante è certo ancora che uno dei suoi nobili e grandi insegnamenti consiste appunto nell'aver rivelato all'uomo il suo officio provvidenziale di trasformare tutta la natura, e di porla a suo servigio per mezzo della

fatica. La Chiesa vuole però un certo equilibrio fra gl'interessi materiali ed i morali e religiosi, e questo equilibrio vuole che ciascuna cosa stia al proprio luogo, e che ve n' abbia per ognuna d'esse. Da ultimo la Chiesa vuole che gl'interessi morali e religiosi abbiano il primo luogo, e che poscia vengano i materiali. E ciò non solamente perchè così vogliono le nozioni più elementari dell' ordine; ma eziandio perchè la ragione e la storia c' insegnano che una tale preponderanza, condizione necessaria di quell'equilibrio, è l'unica cosa che possa sventare i sinistri avvenimenti, sempre pronti a sorgere ove la preponderanza o l'aumento esclusivo de'materiali interessi ponga in moto le grandi concupiscenze.

Avvi poi altri che sebbene da un canto siano persuasi della necessità in cui è il mondo, per non perire, dell'aiuto di nostra santa religione e di nostra santa Chiesa, timorosi per altra parte di sottomettersi al suo giogo, il quale se è soave per l'umiltà è però grave ed insopportabile per l'umano orgoglio, vorrebbero venir a patti, accettando dalla religione e dalla Chiesa alcune cose, respingendone e ripudiandone altre, che reputano esagerate. Costoro sono sopra tutti gli altri pericolosi perchè si ascondono sotto un certo aspetto d'imparzialità, atto ad ingannare e sedurre le genti. In tal modo camuffati si vogliono far giudici delle questioni, obbligano a comparire innanzi a loro l'errore e la verità, e con falsa moderazione cercano un mezzo termine fra l'uno e l'altra. È ben vero che la verità suole incontrarsi e s'incontra fra gli errori, ma fra la verità e l'errore non avvi via di mezzo che sia possibile. Fra questi due poli contrarii non avvi che un immenso vuoto. Tanto è lontano dalla verità colui che si pone

nel vuoto, quanto colui che è nell' errore. Non è amico della verità se non quegli, che del tutto tiene per essa.

Sono questi i principali errori degli uomini e delle classi che ora sventuratamente reggono e governano le nazioni. Volgendo gli occhi d'altra banda e riguardando coloro che s' avanzano invocando la grande eresia della politica, la ragione si conturba e la immaginazione si confonde nel rimirare errori anche più dannosi ed abbominevoli. È cosa ben degna d'osservazione il vedere come questi errori perniciosissimi sono una conseguenza logica, e come tale inevitabile, degli altri errori già sopra accennati.

Supposto lo immacolato concepimento dell' uomo, e con esso la bellezza integrale della natura umana, alcuni hanno dimandato a se medesimi: perchè se la nostra ragione è luminosa, e la nostra volontà retta ed eccellente, non hanno pure da essere eccellentissime anche le nostre passioni, che sono dentro di noi, come la volontà e la ragione? Ed altri: perchè se la discussione è buona come mezzo per giungere a scoprire la verità, debb' essere alcuna cosa sottratta alla sua sovrana giurisdizione? Altri non sanno spiegare perchè negli anteriori supposti la libertà di pensare, di volere e di operare non dev' essere assoluta. Quelli poi che si dedicano alle controversie religiose, propongono la questione: perchè se Dio non è buono per la società se gli consente il Paradiso, e se la Chiesa è del tutto inutile le si debbe consentire il santuario? Altri dimandano: perchè essendo indefinito il progresso verso il bene non debbonsi eguagliare i terrestri godimenti ai desiderii della concupiscenza, e trasmutare questa valle di pianto in un giardino di delizie? I filantropi

si mostrano scandalizzati nell' imbattersi in qualche poverello nelle vie, non comprendendo come un povero sendo sì brutto possa essere uomo, nè come l'uomo sendo sì bello possa esser povero. Tutti però consentono, senza alcun dissentimento, nella imperiosa necessità di rovesciare la società, di sopprimere i governi, di dividere i beni, e di troncare e recidere con un sol manrovescio tutte le istituzioni umane e divine.

Avvi ancora, sebbene sembri impossibile, un errore il quale tuttochè considerato in se medesimo non sia tanto detestabile quanto gli altri, ciò non ostante è più d'ogni altro gravissimo a cagione delle sue conseguenze; vale a dire il credere, come molti fanno, che questi errori non abbiano origine dagli errori precedenti. Se la società non si rimuove da questo falso giudizio, e non condanna radicalmente gli uni come premesse, e gli altri come conseguenze, essa umanamente parlando è perduta.

Quegli che legge i molti errori da me accennati, vedrà come alcuni di essi conducono ad assoluta confusione ed anarchia, mentre altri nell'effettuarsi traggono seco un dispotismo inaudito e gigantesco. Rispondono alla prima specie quelli errori che appartengono alla esaltazione della libertà individuale e al violento distruggimento di tutte le istituzioni; mentre alla seconda corrispondono gli altri che suppongono un'ambizione ordinatrice. Nelle scuole appellansi socialisti que'settarii che difendono i primi errori, e comunisti quelli che parteggiano per i secondi. Per altro i primi vogliono illimitata la libertà umana a danno dell'autorità pubblica, che rimane cancellata totalmente; mentre per lo contrario i secondi vogliono il distruggimento completo della libertà umana, e lo allarga-

mento gigantesco dell'autorità dello Stato. Il signor Girardin nei suoi scritti, ed il sig. Proudhon nell'ultimo suo libro, ci hanno dato la formola completa della prima di queste dottrine. Il primo ha scoperto la forza centrifuga, ed il secondo la forza centripeta della futura società governata dalle idee socialiste, per le quali essa obbedirà a due contrarii movimenti, uno di repulsione prodotto dalla libertà assoluta, l'altro di attrazione prodotto dal turbine dei contrasti. La essenza del comunismo consiste nella confisca di tutte le libertà e di tutte le cose a vantaggio dello Stato.

Il più grande fra questi errori sociali nasce dal più grande errore religioso. I socialisti non si tengon paghi di rilegare Dio in cielo, ma lo negano assolutamente e fanno pubblica professione di ateismo. Supposta la negazione di Dio fonte ed origine d'ogni autorità, siamo naturalmente portati dalla logica a negare, con una negaziane assoluta, l'autorità medesima. La negazione della paternità universale trae seco la negazione della paternità domestica; negata l'autorità religiosa, devesi per conseguenza negare l'autorità politica. Rimasto l'uomo senza Dio, rimane il suddito senza re, ed il figlio senza padre.

In quanto al comunismo sembrami dover' essere a tutti evidente com'egli nasce dalle eresie panteistiche, e da tutte le altre che da esse derivano. Quando si afferma che tutto è Dio, e che Dio è tutto; allora Egli è democrazia e moltitudine; gl'individui, atomi divini e nulla più, escono dal tutto che perpetuamente li circonda, per risalire al tutto che perpetuamente li assorbe. In questo sistema ciò che non è tutto non è Dio, quantunque partecipi della divinità; e ciò che non è Dio è nulla, poichè nulla avvi fuori di Dio che è tutto. Da ciò l'orgoglioso

disprezzo de'comunisti per l'uomo, e la schifosa negazione della libertà umana. Da ciò le grandi aspirazioni ad un dominio universale per mezzo della futura demagogia, che deve dilatarsi in tutti i continenti, fino agli ultimi confini della terra. Da ciò quella furia insensata che propone confondere e far man bassa di tutte le famiglie, di tutte le classi, di tutti i popoli, di tutte le razze umane. Da questo oscurissimo e sanguinosissimo caos deve escire l'unico Dio, vincitore del vario; il Dio universale vincitore del particolare; il Dio eterno senza principio e senza fine, vincitore di ciò che nasce e muore. Questo Dio è il predetto dagli ultimi profeti, l'unico sole del futuro firmamento, la demagogia. Essa verrà trascinata dalla tempesta, coronata di raggi, servita dagli uragani. Ecco il vero tutto, il vero Dio armato di un solo attributo, la onnipotenza, vincitore delle tre grandi debbolezze del Dio cattolico, la bontà, l'amore, la misericordia. E in questo Dio chi non ravviserà il Dio dell'orgoglio, Lucifero?

Se ci facciamo ad esaminare attentamente queste abbominevoli dottrine è impossibile non ravvisare in esse il segno misterioso, ma visibile, che gli errori debbono avere nei tempi predetti dall'apocalisse. Se un religioso spavento non m'impedisse rimirare quei tempi formidabili, non mi sarebbe difficile il mostrare con gravi argomenti di analogia come è assai probabile la opinione, che il grande impero anticristiano sarà un colossale impero demagogico, retto da un popolano grande di satanica grandezza, che sarà l'uomo del peccato.

Dopo di aver considerato in generale i principali errori di questi tempi, e di avere dimostrato compiutamente come essi tutti hanno la loro origine in

qualche errore religioso, sembrami non solo conveniente, ma eziandio necessario discendere ad alcune applicazioni le quali debbono far vie più chiara la dipendenza che passa fra tutti gli errori religiosi, ed i politici e sociali. Così, per esempio, sembrami cosa indubitabile che tutto ciò che affetta il governo di Dio su l'uomo, affetta egualmente nel medesimo grado e maniera i governi istituiti nelle società civili. Il primo errore religioso in questi ultimi tempi, fu il principio della indipendenza e della sovranità della ragione umana. A quest'errore religioso corrisponde il politico, che consiste nell' affermare la sovranità dell'intelligenza; perciò tale sovranità è stata il fondamento universale del diritto pubblico nelle società combattute dalle prime rivoluzioni. Da essa hanno origine le monarchie parlamentarie con il loro censimento elettorale, con le loro divisioni dei poteri, con la libertà della stampa, e con la inviolabilità della tribuna.

Il secondo errore appartiene alla volontà e consiste, perciò che si riferisce alla religione, nel affermare che la volontà, retta di sua natura, a bene operare non abbisogna dell' aiuto e dello impulso della grazia. A quest'errore nell'ordine religioso, corrisponde nel politico quello che afferma ogni volontà esser retta, niuna dover esser governata e indirizzata, ma ciascuna potersi rendere a suo talento direttrice. Su tale principio si poggia il suffraggio universale, ed ha origine il sistema repubblicano.

Il terzo errore si riferisce agli appetiti e consiste nell'affermare, per ciò che appartiene all'ordine religioso, che supposto immacolato il concepimento dell'uomo i suoi appetiti sono eccellenti. A quest'errore religioso corrisponde il politico che afferma, che tutti

i governi debbono ordinarsi ad un medesimo fine, vale a dire alla soddisfazione di tutte le concupiscenze. Su questo principio sono fondati tutti i sistemi socialisti e democratici i quali oggi combattono per comandare, e che seguendo le cose il loro corso naturale per la china in cui vanno franando, giungeranno ben presto al loro scopo.

Per tal maniera la eresia perturbatrice che nega da un lato il peccato naturale, e dall'altro la necessità che ha l'uomo di essere diretto da una forza divina, conduce dapprima all'affermazione della sovranità dell' intelligenza, quindi all' affermazione della sovranità della volontà, poscia all'affermazione della sovranità delle passioni; vale a dire a tre sovranità perturbatrici.

Per sapere ciò che si afferma o si nega del governo nelle cose politiche, basta osservare ciò che si afferma o si nega di Dio nelle cose religiose. Allorquando in queste prevale un vago deismo, e si afferma che Dio regna sì su tutto il creato, ma non governa; allora vedrassi che anche in politica prevale la massima parlamentaria: *il re regna, ma non governa.*

Quando si nega l'esistenza di Dio, negasi pure tutto ciò che si spetta al Governo, fino alla sua esistenza. In tali epoche di maledizione sorgono e si propagano con spaventevole rapidità le idee anarchiche delle scuole socialiste.

Da ultimo quando l'idea della divinità e quella della creazione si confondono fino ad affermare che le cose create sono Dio, e che Dio è l'universalità delle cose create, allora il comunismo prevale nelle cose politiche, come il panteismo nelle religiose; e Dio stanco delle umane colpe accieca l'uomo, e lo da in balìa di esosi e abbominevoli tiranni.

Riguardando ora la Chiesa mi sarà facile mostrare come contr' essa siansi profferiti i medesimi errori, che conservano sempre la stessa indistruttibile identità, o insultino e offendano Dio, o conturbino la Chiesa, o rovescino le società civili.

La Chiesa può considerarsi sotto varii aspetti: in se medesime come società indipendente e perfetta, che ha in lei tutto ciò che le abbisogna per operare e dilatarsi senz'imbarazzo; e nelle sue relazioni con la società civile, e con i governi della terra.

La Chiesa considerata sotto il punto di vista del suo ordinamento interiore si è vista nella necessità di resistere al grande straripamento di perniciosissimi errori, dei quali il più dannoso è quello che dà di cozzo in ciò che forma lo sua meravigliosa e perfetta unità, vale a dire nel Pontificato, che è la pietra fondamentale del prodigioso edificio. Fra questi errori avvi quello che nega al Vicario di Gesù Cristo la sua successione unica, indivisa ed universale del potere apostolico, e suppone che i Vescovi ne siano coeredi. Questo errore se potesse prevalere porrebbe la confusione nella Chiesa del Signore convertendola, per la moltiplicità del Pontificato, che è l'autorità necessaria, indivisibile, incommunicabile, in un'aristocrazia turbolentissima. Il Sommo Pontefice sotto l'impero di questo errore, che gli toglie la giurisdizione reale e gli lascia solo l'onore di una vana presidenza, rimane prigioniero in Vaticano, come Dio è dal deismo rilegato in cielo, e come il re sotto l'impero dell'errore parlamentario è rilegato inutilmente nel suo trono.

Coloro che credono non poter vivere sotto l'impero della ragione, naturalmente aristocratica, preferiscono l'impero della volontà per sua natura de-

Digitized by Google

mocratica ed incappano nel presbiterianismo, che è la repubblica nella Chiesa, come cadono nel suffragio universale che è la repubblica nelle società civili.

Quelli che innamorati della libertà individuale la esagerano fino al punto di proclamare la sua onnipotente sovranità, e la distruzione di tutte le istituzioni repressive, vanno a cadere, per ciò che appartiene all'ordine civile, nella società voluta da Proudhon, e per quello che si spetta alla religione, cadono nella ispirazione individuale gridata qual dogma da alcuni fanatici settarii nelle guerre religiose d'Inghilterra e di Alemagna.

Da ultimo i sedotti dagli errori panteistici cadono per il lato religioso nella sovranità indivisa delle masse dei fedeli; nell'ordine divino nella deificazione di tutte le cose; nell'ordine civile, nella costituzione della sovranità universale e assorbente delle moltitudini.

Tutti questi errori relativi all'ordine gerarchico stabilito da Dio medesimo nella sua Chiesa, importantissimi quali sono nell' ordine speculativo, sminuiscono d' importanza grandemente nell'ordine dei fatti; conciossiacchè è assolutamente impossibile che essi giungano a prevalere in una società, cui le divine promesse pongono in salvo dai danni ond' è minacciata.

Il contrario avviene di quelli errori che spettano alle relazioni fra la Chiesa e la società civile, fra il sacerdozio e l'impero, errori che in altri tempi valsero, e ciò avviene anche oggidì, a turbare la pace dei popoli, siccome quelli che non potendo impedire l'irresistibile dilatazione della Chiesa nel mondo, si adoperano a frapporre impacci ed ostacoli per

ritardare quel giorno, in cui il dominio della Chiesa giungerà fino agli ultimi confini della terra.

Questi errori sono di varie specie secondo che si afferma, o che la Chiesa è eguale allo Stato, o che è ad esso inferiore, o che nulla ha con esso di comune, o che la Chiesa è del tutto inutile. La prima affermazione è predicata dai più moderati realisti; la seconda dai realisti meno ardenti; la terza dai rivoluzionari, che propongono come prima premessa dei loro argomenti la conseguenza ultima del realismo. Finalmente l' ultima affermazione è predicata dai socialisti e comunisti; vale a dire da tutte le scuole radicali, le quali prendono a premessa del loro argomento l'ultima conseguenza della scuola rivoluzionaria.

La teorica della eguaglianza fra la Chiesa e lo Stato astringe i realisti temperati a proclamare di natura laicale quello che è di natura mista; di natura mista quello che è di natura ecclesiastica. Costoro sono astretti a prestarsi a tali usurpazioni dal bisogno di comporre con esse la dote o il patrimonio, che lo Stato reca in questa società di eguaglianza. In tale sistema possono discutersi quasi tutti gli argomenti, e tutto ciò che può discutersi si risolve in convenzioni e patti; secondo esso, è di diritto comune il permesso di usare delle Bolle e dei Brevi apostolici, come pure la vigilanza, e la censura esercitata sopra la Chiesa a nome dello Stato (1).

(1) A questa scuola appunto appartennero un Giannone, un Febronio, un Tannucci legulei adoratori del Dio-Stato, propugnatori del regio *placet* e manipolatori di tutte quelle perniciosissime leggi dette giuseppine, leopoldine e via via, le quali furono cagione di sommi mali ovunque furono recate ad effettuamento. Si volle muover guerra alle supposte pretenzioni di Roma, sotto pretesto di difendere l'autorità regia, ed invece la si battè nelle fondamenta. Volesse Dio che tutti gli uomini di Stato si persuadessero d'una verità di tanto momento! E a persuadersene non avrebbero che ad esaminare la storia.

IL TRADUTTORE.

Digitized by Google

La teorica della inferiorità della Chiesa rispetto allo Stato dà causa agli ardenti realisti di proclamare il principio delle chiese nazionali, il diritto nella potestà civile di revocare i patti fatti con il Sommo Pontefice, di disporre a proprio vantaggio dei beni della Chiesa mercè leggi e decreti sanciti nelle assemblee deliberanti.

La teorica poi che afferma, la Chiesa nulla aver di comune con lo Stato, fa sì che la scuola rivoluzionaria proclami l' assoluta separazione fra l'una e l'altro; e che come conseguenza forzosa di questa separazione, proclami quel principio che vuole, che il sostentamento del clero e la conservazione del culto debbano essere solamente a spese dei fedeli.

L'errore il quale afferma che la Chiesa è del tutto inutile, essendo la negazione della Chiesa medesima, ha per resultamento la soppressione violenta dell'ordine sacerdotale per mezzo di un decreto, che è naturalmente sanzionato con una persecuzione religiosa.

Da quanto si è detto facilmente si scorge, che questi errori sono la riproduzione di altri, che abbiamo già visti in altre sfere. Conciossiacchè alle medesime affermazioni e negazioni erronee, alle quali dà luogo la coesistenza della Chiesa e dello Stato, nell'ordine politico, dà luogo pure la coesistenza della libertà individuale e dell'autorità pubblica; nell'ordine morale la coesistenza del libero arbitrio con la grazia; nell'intellettuale la coesistenza della ragione con la fede; nell'istorico, la coesistenza della provvidenza con la libertà umana; e nelle più alte sfere della speculazione parimenti dànno luogo alle medesime affermazioni e negazioni erronee, la coesistenza dell'ordine naturale con la coesistenza dei due mondi.

Tutti questi errori identici di loro natura, sebbene varii nelle applicazioni, producono sventuratamente i medesimi resultamenti in tutte le loro applicazioni. Se si applicano all' accordo della libertà individuale e dell'autorità pubblica, producono la guerra, l'anarchia e le rivoluzioni nello Stato. Se si applicano al libero arbitrio e alla grazia, cagionano anzi tutto la discordia e la guerra interna, quindi l'esaltamento anarchico del libero arbitrio, è poscia la tirannia della concupiscenza nell'uomo. Se si applicano alla ragione e alla fede, fanno nascere dapprima la guerra fra di esse, poscia il disordine, l'anarchia ed uno spirito vertiginoso nella umana intelligenza. Se si applicano alla intelligenza dell' uomo e alla provvidenza di Dio producono tutte le catastrofi che si leggono narrate nelle pagine della storia. Da ultimo, se si applicano alla coesistenza dell'ordine naturale e del sopranaturale, allora l'anarchia, la confusione e la guerra si spargono da per tutto.

Da quanto si è detto, ben si vede come per conseguenza ultima tutti questi errori, per quanto varii fra loro, si risolvono in un solo, vale a dire nello avere disconosciuto e falsato quell'ordine gerarchico, di sua natura immutabile, che Dio stabilì nelle cose. Quest'ordine è posto nella superiorità gerarchica di ciò che è sopranaturale, a ciò che è naturale. Per conseguenza nella superiorità della fede su la ragione, della grazia sopra il libero arbitrio, della Provvidenza Divina su la libertà umana, della Chiesa su lo Stato. Per dirlo in poche parole, nella superiorità di Dio su l'uomo.

Il diritto dimandato dalla fede d'illuminare la ragione e di dirigerla e governarla, non è un'usur-

pazione, ma sibbene una prerogativa conforme alla sua eccelsa natura. Per lo contrario il diritto chiesto dalla ragione di additare alla fede i suoi limiti e dominii non è diritto, ma ambiziosa pretensione, assolutamente contraria ed opposta alla natura di lei inferiore e subordinata. La sottomissione alle secrete ispirazioni della grazia è conforme all'ordine universale; dappoichè essa equivale alla sottomissione alle divine chiamate ed ispirazioni. Per lo contrario il suo disprezzo, la sua negazione o la ribellione contr' essa, pongono il libero arbitrio in uno stato interiore di povertà, e in uno stato esteriore di ribellione contro lo Spirito Santo. L' assoluto dominio di Dio sopra i grandi avvenimenti istorici ch'egli opera e permette, è un suo attributo incomunicabile; conciossiacchè l' istoria può somigliarsi ad uno specchio, nel quale Dio mira esteriormente i suoi disegni. Così per lo contrario è pretensione insostenibile l' affermare, che l'uomo causi ed ordini gli avvenimenti, e ch'egli ordisca quella immensa trama che appellasi storia; laddove egli non fa altro che tessere da sè solo la trama di quelle sue azioni, che sono contrarie ai divini comandamenti, ed aiuta a tessere la trama delle altre che sono conformi alla divina volontà. La superiorità della Chiesa su le società civili è conforme alla retta ragione, la quale c'insegna che il sopranaturale è *sopra la natura*, il divino sopra l'umano. Per lo contrario ogni aspirazione per parte dello Stato ad assorbire la Chiesa, o a separarsi da essa, o ad eguagliarlesi, o a prevalere su lei, è un'aspirazione anarchica piena di sinistri avvenimenti, e provocatrice di conflitti.

La salvezza delle società umane dipende esclu-

Digitized by Google

sivamente dalla ristaurazione di questi principii eterni dell'ordine religioso, politico, sociale. Ma questi principii non possono essere restaurati se non da chi li conosce, e solamente la Chiesa Cattolica li conosce. Il suo diritto d' insegnare a tutte le nazioni, diritto trasmessole dal suo divino istitutore e maestro, non si fonda solamente nella sua origine divina, ma è altresì giustificato da quel principio della retta ragione, secondo il quale s'appartiene all'ignorante l'essere ammaestrato, al sapiente l'insegnare.

Per la qual cosa quand'anche la Chiesa non avesse ricevuto da Dio un tale mandato e sovrano magistero, ciò non pertanto sarebbe autorizzata ad esercitarlo per il solo fatto, che essa è la depositaria degli unici principii che conservano la secreta e meravigliosa virtù di mantenere tutte le cose in ordine ed armonia, e di porre su tutte le cose quest' ordine e quest' armonia. Giusto e ragionevole è l' affermare, che la Chiesa ha diritto d' insegnare; ma una tale affermazione è incompleta, se al tempo stesso non si afferma che il mondo ha dovere di essere ammaestrato dalla Chiesa. Senza dubbio le società civili possiedono quella tremenda libertà che consiste nel non elevarsi agli altissimi monti delle verità eterne, e nello sdrucciolare blandamente fino a cadere nel precipizio per i rapidi pendii degli errori: è da esaminare però se può dirsi che eserciti un diritto qualunque colui, che avendo perduta la ragione opera pazzie d'ogni specie; o per dirlo più brevemente se esercita un diritto quegli che rinunzia a tutti i diritti per mezzo del suicidio.

La questione dell' insegnamento discussa pochi anni or sono fra gli universitari ed i cattolici francesi, non fu da questi rappresentata nel suo vero

aspetto, e la Chiesa universale non può accettarla nei termini ne' quali è basata. Supposto per una parte la libertà dei culti, e dall'altra le circostanze specialissime della nazione francese, ben si vede come i cattolici francesi non potevano reclamare a vantaggio della Chiesa che quella libertà, che essendo di comune diritto poteva per ciò servire di rifugio e riparo alla verità cattolica. Per altro il principio della libertà d'insegnamento, considerato in sè medesimo e fatta astrazione dalle circostanze speciali nelle quali fu proclamato, è falso, e come tale impossibile ad essere consentito dalla Chiesa cattolica. Dappoichè essa non può ammettere la libertà dell'insegnamento, senza porsi in manifesta contradizione con tutte le sue dottrine. Ed in vero, proclamare che l'insegnamento debb'esser libero, vale il medesimo che proclamare che non avvi una verità già conosciuta che debba essere insegnata, che per anco non si è avuta la buona ventura d'imbattersi nella verità, e che la si può rinvenire solamente mercè un'ampia discussione di tutte le opinioni. Proclamare che l'insegnamento deve esser libero vale il medesimo che proclamare eguali diritti a favore della verità, e dell'errore. La Chiesa cattolica insegna da un lato che la verità esiste senza bisogno che se ne vada in traccia, e dall'altro lato che l'errore nasce, vive e muore senza diritti, e che solamente la verità possiede diritti assoluti. La Chiesa senza lasciare di ammettere la libertà ove non ammetterla è impossibile; non può riceverla come termine de' suoi desiderii, nè salutarla come unico limite delle sue aspirazioni.

Ecco quanto mi è sembrato dover accennare intorno ai più perniciosi errori contemporanei. E

da un tale esame imparziale sembrami, se male non mi appongo, sieno dimostrate due cose; che tutti gli errori hanno una medesima origine ed un medesimo scopo; che riguardati nell'una e nell'altro, sono tutti errori religiosi. Da ciò ben si vede come la negazione d'un solo fra gli attributi di Dio reca disordine su tutte le cose, e pone in pericolo di morte l'umana società.

Se per buona ventura tali miei pensieri non sembrassero all'Eminenza Vostra Reverendissima del tutto vani, vorrei pregarla di porli ai piedi di Sua Santità, e di significarle in pari tempo la mia profondissima venerazione e l'altissimo rispetto che come cattolico professo per la sua sacra persona, per i suoi giudizi infallibili, per i suoi decreti inappellabili.

Il Signore Iddio conceda all' Eminenza Vostra lunga vita, ricca d'ogni bene; mentre baciandole la mano mi professo

Di Vostra Eminenza Reverendissima

Parigi 19 giugno 1852

Devotissimo Servitore
Il Marchese di Valdegamas

Digitized by Google

Al signor Direttore della Revue des deux mondes

Parigi 15 novembre 1852.

Stimatissimo signor mio, nel numero del 1. novembre della *Revue des deux Mondes* Ella ha stampato un articolo, pieno d' ingegno, con il quale il sig. Alberto de Broglie si pone meco in dissidenza intorno ad argomenti di sommo momento. Sebbene per inclinazione e per convincimento sia poco portato a conversare con il pubblico; ciò non ostante ho creduto di non potere in questo caso star silenzioso, senza correre pericolo di far supporre ch'io ammetta gravissimi errori.

Non voglio con ciò dire che entrerò in discussione, e molto meno che farò una polemica con quell'insigne scrittore. Tutti coloro che mi conoscono, sanno bene come io stimo pericolose le polemiche, vane le pubbliche discussioni; posso poi francamente affermare che ben di rado ho discusso, mai disputato.

Amo, è ben vero, come ho più volte confessato, di esporre con semplicità le mie opinioni, ma generalmente non cerco nè accetto la discussione, poichè sono convinto ch'essa facilmente si trasmuta in disputa, la quale termina con lo sminuire la carità, accendere le passioni, ed indurre i contendenti a venir meno a tre grandi rispetti, che l'uomo deve all'altr' uomo, alla verità, a sè medesimo. Le parole sono come le semenze: io le gitto

al vento e lascio che cadano, come a Dio meglio aggrada, o nelle sterili rocce o nelle terre feconde. Non volendo nè disputare nè discutere, le scrivo questa lettera solamente per additare alcuni errori nei quali, contro sua volontà, è incorso il sig. Alberto de Broglie nel vivace articolo che consacra, in parte, ad esporre la mie dottrine.

Primo errore, afferma che io sono idolatra del Medio Evo. In quell' età vi sono molte cose, cioè distruzioni di città, cadute d'imperi, lotte di razze, confusioni di genti, violenze, pianti; vi sono corruzioni, barbarie, istituzioni che cadono, istituzioni che sorgono; gli uomini vanno ove vanno i popoli, e questi, ov'altri vuole ed essi non sanno: avvi la luce per vedere come tutte le cose sono fuori del loro posto, e come non v'è luogo per alcuna, la Europa essendo il caos.

Ma prima del caos avvi altra cosa. Avvi la sposa immacolata del Signore, ed avvi un grande avvenimento mai veduto dalle genti; una seconda creazione fatta dalla Chiesa. Nell'età media nulla mi sembra tanto meraviglioso, quanto la creazione; nulla tanto degno di adorazione, quanto la Chiesa. Per operare il grande prodigio, Dio scelse que' tempi oscuri, eternamente famosi e per il commovimento di tutte le forze brutali, e per la manifestazione dell'umana impotenza. Non avvi cosa più degna della divina maestà e grandezza, che l'operare là, ove uomini, popoli, razze, tutto si agita confusamente, e nulla opera. Volendo Dio in due grandi contingenze mostrare come solamente la corruzione è sterile, e la verginità feconda, volle nascere da Maria e disposarsi alla Chiesa; e la Chiesa fu madre de'popoli, come Maria fu madre di Cristo.

Digitized by Google

Videsi allora quella Vergine immacolata adoperarsi, come il suo Divino Sposo, a sollevare l'animo de' caduti e a temperare l'impeto de' violenti, dando a gustare agli uni il pane de'forti, agli altri quello de' mansueti. Quei feroci figli del polo, che umiliarono e schernirono la maestà romana, conquisi dall'amore caddero ai piedi di quella Vergine inerme, e tutto il mondo vide attonito ed ammirato, per lo spazio di molti secoli, rinnovato nella Chiesa il prodigio di Daniele escito incolume dalla fossa dei leoni.

Allora videsi la Chiesa, dopo avere amorosamente ammansate quelle ire, dopo avere con il pio sguardo rasserenate quelle furiose tempeste, trarre un monumento da una ruina, un'istituzione da un costume, un principio da un fatto, una legge da un'esperienza: per dirlo brevemente, l'ordine dal caos, l'armonia dalla confusione. Per certo esistevano prima del caos tutti gli elementi della sua creazione, come il caos medesimo; ma essa diè loro la forza vivificatrice. Tutto ciò che doveva aver esistenza e vita, stava allora nel caos come in embrione. Nella Chiesa, priva di tutto, non vi era se non l'essere e la vita; ma tutto ebbe esistenza e vita quando il mondo ascoltò attentamente le parole di lei, e rimirò attonito la sua risplendente bellezza.

Gli uomini non avevano veduto cosa simile, poichè non erano stati presenti alla prima creazione; nè più vedranno, perchè non vi saranno tre creazioni. Direbbesi che Dio pentito di non avere fatto l' uomo testimonio della prima, permise alla sua Chiesa una seconda creazione, solamente perchè l'uomo potesse mirare che cosa signichi creare.

Il secondo errore è nel supporre che consiglio alla Chiesa un dominio universale ed assoluto.

Digitized by Google

Mai non ebbi e non avrò l'altera ed insensata pretensione di consigliare a colei, che ascolta e segue i consigli dello Spirito Santo. Ho dato uno sguardo intorno a me e ho veduto inferme e decadute le società civili, e tutte le cose umane in confusione e rivolgimento : ho vedute le nazioni ebbre di sedizione e la libertà venuta meno nella terra : ho veduto tribuni coronati , e Monarchi senza le loro corone. Mai non sono stati gli uomini presenti a sì grandi cambiamenti e rovesci di fortuna. E bene, vedendo tutte queste cose ho dimandato a me medesimo: tutta questa confusione, tutto questo male, tutto questo disordine non provengono per avventura dalla dimenticanza nella quale sono caduti que' principii fondamentali del mondo morale, ond' è depositaria ed unica posseditrice la Chiesa di Gesù Cristo? E il mio dubbio si è trasmutato in certezza allorquando mi sono fatto ad osservare come oggi solamente la Chiesa offre lo spettacolo d'una società ordinata, com'essa sola è tranquilla in mezzo ai tumulti, essa sola libera, perchè in essa il suddito obbedisce amorosamente alla legittima autorità , che alla sua volta comanda con giustizia e mansuetudine ; finalmente com' essa sola è ricca di grandi cittadini, che sanno vivere da santi, sanno morire da martiri.

A la vista di questo grande spettacolo ho detto alla società civile:-Tu sei povera ed abbandonata, e la Chiesa è opulentissima. Dimanda a lei ciò che ti manca ed essa non te lo negherà, perchè le sue mani sono piene di grazie , il suo petto pieno di misericordia. Cerchi l' ordine ? Dimandalo a chi è bene ordinato. Cerchi la libertà? Apprendila alla scuola di chi è libero. Cerchi riposo? Lo rinverrai

solamente nella Chiesa e mercè la Chiesa, perchè essa ha la meravigliosa virtù di racquetare le ire e di dare pace agli animi. Cerchi la nozione cristiana dell'autorità pubblica? Studia le grandi opere dei grandi Pontefici. Cerchi il secreto delle gerarchie sociali? Dimandalo alla gloriosa moltitudine de'suoi Vescovi e Patriarchi. Cerchi il secreto della dignitosa obbedienza, e della obbediente dignità? Dimandalo alla nobilissima falange de' suoi sacerdoti. Vuoi essere feconda di figli, che vivano e muoiano per la loro patria? Dimandale il secreto della santificazione e quello del martirio.»-

Qui non trattasi dunque, come ben si vede, se debbasi supremazia al Sacerdozio, o all'Impero. Trattasi solamente di verificare se conviene, o no alla società civile di prendere dalla Chiesa i grandi principii della sociale economia, e se alla società convenga, o no, essere cristiana. Il grande peccato di questi tempi sembrami che sia nell'inutile adoperarsi delle società civili a formare per proprio uso un novello codice di verità politiche, e di principii sociali, nel vano intendimento di dirigere i propri affari per mezzo d' idee puramente umane, facendo un'assoluta astrazione dai divini concepimenti. Coloro che regolano e governano le società civili hanno detto:« Dividiamo la creazione in tre imperi indipendenti. Il Cielo sarà di Dio, ed ivi si concentreranno tutte le divine concezioni: il santuario della Chiesa, e vi si raggrupperanno le concezioni religiose: l' uomo impererà su tutto ciò che avvi fra il santuario e il Cielo, e in questo vastissimo impero tutto si ordinerà per mezzo di concezioni umane.»-

Da ciò è nato quel grande affaccendarsi dell'attività intellettuale, per mezzo della quale l'uomo

Digitized by Google

ha voluto farsi eguale alla Chiesa e a Dio, ed inalzare le proprie concezioni all' altissimo livello delle religiose e delle divine; da ciò l'idolatria della propria eccellenza, idolatria ch'è la più pericolosa di tutte, perchè è la satanica. Da ciò quel culto di latria che hanno le genti per quegli individui, che con il loro ingegno hanno conquistato un trono nelle sfere intellettuali. Da ciò quell'insensata confidenza dell' uomo nell' uomo, e di lui in se medesimo, che mi spaventa a cagione della sua imperturbabilità anche quando vede falliti tutti i suoi vani pensieri e tutte le sue vane illusioni.

Numerate ad uno ad uno, se potete, i fallimenti e le catastrofi de'nostri giorni, e pieni di meraviglia e di spavento osserverete che l' orgoglio è sempre punito con catastrofi, e ch'esso sempre cagiona fallimenti. Dio suscita i tiranni contro i popoli ribelli, e i popoli ribelli contro i tiranni. Egli punisce l'orgoglio con l'orgoglio, finchè rimarrà in piedi solamente il più grande, onde s' è riservata la punizione a se medesimo.

Le società dei nostri giorni ritornate alla infanzia credettero, che avrebbero potuto cansare gli sguardi di Dio, coprendosi gli occhi per non vederlo. Vano intendimento! Dio le ha assalite in tutte le bande, e le ha investite in tutte le vie.

Era veramente difficilissimo mai rinvenire in alcuna parte Colui, che vive in tutte le parti e vive dall'eternità.

Come la sottomissione ai divini comandamenti non trae seco, nè in modo implicito, nè esplicito, la istituzione di un governo teocratico; così il riconoscimento, in teorica ed in prattica, delle verità fondamentali delle quali è depositaria la Chiesa, non

reca come conseguenza nè implicita nè esplicita, il dominio di lei nei negozii temporali. La Chiesa mai ha confuso queste due cose, sì differenti fra loro. Per tale ragione, mentre per i suoi dogmi e principii cerca e dimanda l'impero del mondo, perchè esso non può esistere se non sottomettendosi a loro, ha mostrato sempre allontanamento ed orrore di tramischiarsi nella economia temporale delle cose umane.

Fuvvi un tempo nel quale l'Italia abbandonata da'suo imperatori e duci, e inondata dall'invasione, pose lo scettro, la corona e la porpora a' piedi de' Pontefici, gridandoli, come altra fiata aveva salutati i suoi Cesari, pii, felici, trionfatori. La Chiesa però, e la storia ce lo dice, ricevette il saluto popolare, come Maria aveva da prima ricevuto l'angelico: *Ave - Quae cum audisset, turbata est in sermone eius* -. Nè le angeliche lodi, nè le grida popolari poterono insuperbire l'umile madre e sposa di Colui, che dai profeti è chiamato *ludibrio delle genti e Signore dei dolori*. Quando in seguito vediamo questi medesimi Pontefici aggiustare differenze fra popoli e re, piuttosto (tolto il caso di palese ribellione) come padri amorosi, che come giudici inesorabili, è inutile il dimandare loro, perchè abbiano quell' altissimo ministero e quel sacro arbitrato. Ai re ed ai popoli si appartiene il decidere quale fu la forza invincibile ed il poderoso istinto che li spinse a condiscendere in domanda di giustizia e di pace, agli unici ch'erano nella terra pacifici e giusti. A noi conviene affermare, senza timore d'essere smentiti, che senza quella suprema giurisdizione, conferita alla Chiesa dal consentimento universale, l'Europa e la civiltà sarebbero perite insieme. Con-

sci, come siamo noi tutti de'danni che possono operare le rivoluzioni e le tirannie in questi tempi nei quali tutte le braccia sono deboli, tutti gl' intelletti vacillanti, non ci può essere difficile calcolare le gigantesche catastrofi nelle quali sarebbe caduta l'Europa, se la Chiesa in quei tempi violentissimi, non avesse compiuto l'officio di condottiera, contro il traripamento delle grandi tirannidi, e contro il furore delle grandi rivoluzioni.

Checchè ne sia di ciò, quell'epoca memorabile ed eccezionale di sua gloriosa dittatura sopra il popolo cristiano passò, somigliandosi, per più d'un concetto, a quella che esercitò Dio personalmente e direttamente sul popolo giudeo. Oggi tutte le cose sono volte al loro stato normale, e nello stato normale delle cose la Chiesa opera su la società solamente per mezzo d' una secretissima influenza; come Dio non opera nell'uomo che secretamente, per mezzo della sua grazia. Tale meravigliosa analogia fra il modo d'operare della Chiesa su la società e di Dio su l'uomo, è una maggior prova di quella memorabile semplicità, che Dio pone ne' suoi mezzi, e dell' inconcepibile profondità ed estensione che Dio dà ai suoi disegni.

Lasciando da banda le importanti e curiose osservazioni che si potrebber trarre da questa meravigliosa analogia, non permettendo ciò i ristretti limiti d'una lettera, mi terrò pago d'osservare come avvi un' altra somiglianza fra Dio e la sua Chiesa, cioè che entrambi amano essere violentati dall'uomo. Dio non è conquistatore se non di coloro che mossi dalla sua grazia lo conquistano in cielo, come la Chiesa è conquistatrice solamente di coloro, che vinti dalla influenza di lei, conquistano violentemente il suo santuario.

Che le nazioni cristiane vestano l' abito della Chiesa, che indossino le sue divise, che tutte mangino del suo pane fino a sazietà, che bevano nelle fonti delle vive sue acque fino a dissetarsene; ecco quello che chiede la Chiesa, ecco ciò che io dimando, e ciò che intendo per dominio della Chiesa.

Veniamo ora all'accusa più creduta e che sotto un certo rispetto, è la più grave. Essa consiste nell'affermare che aspiro ad inculcare negli animi la necessità di una restaurazione del Medio Evo.

Nell'Età Media vi sono da considerare due cose: que' fatti, que' principii e quelle istituzioni che ebbero origine dalla civiltà propria di quell'età; quei fatti, quei principii e quelle istituzioni che sebbene recate in essere allora, sono la manifestazione esterna d'alcune leggi eterne, d'alcuni principii immutabili, d'alcune verità assolute. Condanno alla dimenticanza ciò che istituirono gli uomini in quell'età, perchè passò con essa e con loro, ma chieggo vivamente la restaurazione di tutto ciò che come fu tenuto per certo in quell'età, è pur certo perpetuamente.

Il catalogo di ciò che deve lasciarsi e prendersi nell'Età Media, empirebbe le pagine di questa *Rivista*, e la dimostrazione dell'esattezza di quel catalogo sarebbe sufficiente ad empire ampiamente alcuni volumi. Volendo, nello scrivere questa lettera, piuttosto esporre che dimostrare le mie dottrine, ed evitare che mi vengano attribuite quelle che non ho, sarà sufficiente per il presente proposito dare una sommaria idea di ciò che vorrei vedere restaurato nell'ordinamento politico.

Una cosa chiama vivamente la mia attenzione nell' Età Media, ed è la sua costante tendenza,

sebbene quasi sempre infruttuosa, a costituire la società ed il potere a norma dei principii che formano come il diritto pubblico delle nazioni cristiane; come mi spaventa la tendenza della società presente a costituire sè ed il potere pubblico a norma di alcune teorie ed idee, che giunsero ai popoli per vie sconosciute, per vie non cattoliche. Il resultamento finale di quella fortunata tendenza fu la costituzione della Monarchia ereditaria: il resultamento delle tendenze presenti sarà infallibilmente la costituzione d'un potere demagogico, pagano nel suo ordinamento, satanico nella sua grandezza. La venuta di questo potere colossale potrà essere ritardata dalla inconseguenza degli uomini e dalla misericordia divina; ma se la società non muta via, tal fatto malgrado le passioni che oggi regnano in Europa, sembrami inevitabile e forse non lontano.

Io mi propongo dire alcun che, del molto che potrei dire, circa agli opposti principii che intorno alla costituzione del potere e della società, sono come l'anima di queste contrarie tendenze.

Avvi una legge sovrana che Dio ha imposto al mondo. In virtù di questa legge è necessario che l'unità e la varietà, che sono in Dio medesimo, siano, in altro modo, in tutte le cose. Per ciò l'unione di tutte le cose porta il nome di *Universo*, la quale parola scomposta significa unità e varietà unite in un tutto. Nella società la unità si manifesta per mezzo del potere, e la varietà per mezzo delle gerarchie; e il potere e le gerarchie, come l'unità e varietà che rappresentano, sono cose inviolabili e sacre, come la loro coesistenza è ad un tempo medesimo il compimento della legge di Dio, e il pegno della libertà del popolo.

La monarchia ereditaria come esistette in quei tempi che passarono fra la monarchia feudale e l'assoluta, è il tipo più perfetto e compiuto del potere politico e delle gerarchie sociali. Il potere era uno, perpetuo, e limitato. Era uno nella persona del re, era perpetuo nella sua famiglia, era limitato perchè alcuna fiata incontrava materiale resistenza in una gerarchia coordinata. Le Assemblee di que' tempi non furono un potere. Quando la monarchia senza essere per anco assoluta fu non ostante forte, quelle furono nulla più che una diga: ne' tempi della fiacchezza de' troni, furono campo di battaglia. Coloro che hanno creduto rinvenire in esse l'origine dei governi parlamentarii, ignorano ciò che sia governo parlamentario, e non conoscono la sua origine. Diremo appresso quale sia l'indole di questo governo, e come nato.

A questa monarchia che non temo qualificare come il più perfetto di tutti i governi possibili, succedette con il volger degli anni la monarchia assoluta, ed il suo avvenimento coincidette con memorabili avvenimenti: con la restaurazione del paganesimo letterario, con l'insurrezione religiosa. La civiltà moderna non poteva nascere sotto più tristi auspici. Miratela bene, e vedrete come questa civiltà rappresenta una continuata decadenza nell'ordine religioso, politico, morale.

La monarchia assoluta ebbe ciò di buono, che conservò l'unità e perpetuità del potere; ciò ebbe di cattivo, che soppresse o spregiò le resistenze e le gerarchie, violando con un tal fatto la legge di Dio. Un potere senza limiti è essenzialmente anticristiano, ed è un'oltraggio e alla maestà di Dio e alla dignità dell'uomo. Un potere senza limiti non

può essere nè ministero, nè servigio; laddove il potere politico, sotto l'impero della civiltà cristiana, é appunto ministero e servigio. Un potere senza limiti è per altra parte idolatria, sì nel suddito come nel re; nel suddito perchè adora il re, in questi perchè adora se medesimo.

Nelle ruine monumentali d'Egitto alcuna fiata s'incontrano due statue rappresentanti una medesima persona, una delle quali in attitudine d' adorare, l'altra d'essere adorata. Ciò significa che Ramses re, adora Ramses Dio. Queste due statue potrebbero simbolizzare le nostre monarchie assolute, se gli uomini de'nostri tempi avessero l'ingegno simbolico degli Egiziani. Che cosa può sperarsi da una civiltà che mentre ha in mano la monarchia cristiana, si fa a restaurare la civiltà dei Faraoni?

Il parlamentarismo ha la sua origine in una reazione contro la monarchia assoluta. Io non conosco nella storia reazione più funesta. La monarchia assoluta, che è la negazione della monarchia cristiana in una condizione fondamentale, è nonostante l' affermazione di questa medesima monarchia in due sue condizioni essenziali. Il parlamentarismo la nega in tutta la sua essenza, e in tutte le sue condizioni. La nega nella sua *unità*, poichè trasmuta in tre ciò che è uno, mercè la divisione dei poteri; la nega nella sua *perpetuità*, poichè la fa nascere da un contratto, e niuna potestà è ammissibile, se le si danno fondamenta variabili; la nega nella sua *limitazione*, perchè la trinità politica nella quale risiede la potestà, o non opera a cagione d'impotenza e infermità organica cagionata in essa dalla divisione, o opera tirannicamente, non riconoscendo fuori di sè, nè avendo intorno a sè alcuna

resistenza legittima. Da ultimo il parlamentarismo, che nega la monarchia cristiana in tutte le condizioni di sua unità, la nega eziandio nella sua *varietà* e in tutte le sue condizioni, mercè l'annullamento di tutte le gerarchie sociali.

Tale annullamento è in primo luogo un fatto. Così ove prevale il parlamentarismo, ivi spariscono tutte le corporazioni e gerarchie, senza lasciare nè traccia, nè memoria di sè. In secondo luogo, è un principio. In vero, a norma della teorica parlamentaria non abbisogna ammettere alcuna influenza fra il Re e le Assemblee deliberanti, se non quella de'Ministri che ne sono gli Ambasciatori; nè fra il Parlamento e le moltitudini, altra che quella del corpo elettorale, arbitraria e confusa aggregazione che si forma ad un segno convenuto, e che ad altro segno si decompone, restando dispersi i membri di lui finchè risuoni la voce che li richiami.

Debbo ripetere anche un'altra fiata che io non concepisco una negazione più radicale, più assoluta, più completa di quella legge, che impone unità e varietà a tutte le cose, e le sue speciali condizioni a ciò ch'è vario e a ciò ch'è uno; come non concepisco un'affermazione più bella e più magnifica di quella legge e di queste condizioni, che quella dell'Età Media, ispirata dal genio cattolico, quando rinvenne la monarchia cristiana al termine del suo affannoso cammino.

Da ciò che si è detto ben si vede quanto grande è l'errore di coloro che credono, comparando il parlamentarismo con il socialismo, che l'ultimo sia una negazione estrema, il primo una negazione mitigata. La differenza fra l'uno e l'altro non è nel radicalismo della negazione, poichè en-

trambi negano tutto radicalmente, ma sibbene è in ciò, che mentre l'uno nega tutto in politica, l'altro reca queste negazioni fino alle regioni sociali.

Considerando solamente le apparenze e le forme, il parlamentarismo de'nostri giorni ha modelli ed antecedenti in tutti i tempi e in tutte le parti. Li ha in Inghilterra ove si governa con l'accordo delle due Camere con la Corona; li ha ne'tempi passati in tutte le nazioni Europee nelle quali il clero, il patriziato ed i cittadini erano appellati a deliberare intorno alla pubblica bisogna. Ma se lasciando da banda le apparenze e le forme, esamineniamo intimamente e profondamente questa questione; se ci facciamo a sindacare minutamente queste forme, perchè esse ci manifestino lo spirito onde sono animate e vivificate, ci persuaderemo che il parlamentarismo il quale prevalse ne'decorsi anni nel continente, è cosa nuova e senza esempio nel mondo.

Se cominciando dalla costituzione brittanica ci facciamo ad esaminare non solamente il suo ordinamento esterno, ma eziandio, e principalmente, l'interno prima delle ultime riforme, rinverremo che ivi la divisione del potere mancò sempre d'ogni realtà, non essendo che una vana apparenza. La Corona non era un potere, nè tampoco formavane parte; era il simbolo e l'immagine della Nazione, che coronando il Re, aveva coronato se medesima. Essere re, non significava nè regnare, nè governare, ma puramente e semplicemente ricevere adorazioni. Tale stato passivo della Corona esclude naturalmente l'idea del potere e del governo, entrambi incompatibili con l'idea di perpetua inazione e riposo. La Camera dei Comuni, nella sua composizione e nel suo spirito era la sorella minore della Camera

dei Pari. La voce di lei non era voce, ma eco. La Camera dei Pari era, con questo modesto titolo, il vero ed unico potere dello Stato. L'Inghilterra non era una monarchia, ma un aristocrazia che aveva un potere uno, perpetuo, limitato. Uno perchè risiedeva in una persona morale, animata da un solo spirito; perpetuo, perchè questa persona morale era una classe dotata, mercè la legislazione, dei mezzi necessarii a vivere perpetuamente; limitato, perchè la costituzione, le tradizioni ed i costumi l' astringevano a conformarsi in pratica alla modestia del suo titolo.

Da ciò che si è detto ben si vede come la nazione inglese riconobbe sempre, nella pratica di sua costituzione, le condizioni essenziali, e come tali divine, del potere pubblico; condizioni che sono negate implicitamente o esplicatamente da ciò che nel continente vocasi *governo parlamentario*. Le riforme compiute in questi ultimi tempi nella costituzione inglese, sono una vera rivoluzione feconda di catastrofi. La provvidenza, che si compiace confondere la sapienza dei savi e la prudenza dei prudenti, ha permesso che l'Inghilterra sia conquistata dal nostro parlamentarismo, in quel momento medesimo in cui essa credeva averci vinto con le sue istituzioni.

Quest'essere stata l'Inghilterra conquistata dallo spirito continentale, formerà il grande argomento della meditazione delle future generazioni e degli storici venturi; a meno che mercè uno sforzo gigantesco del buon senso che ha sempre prevaluto in quella bella e potentissima razza, pervenga a trar fuori quella punta che ha penetrato nelle sue coste.

Per ciò che si spetta alle Assemblee, che con differenti titoli, sebbene ad eguale oggetto, si unirono

nell'Età Media a fine di deliberare intorno ai pubblici negozii, è impossibile rinvenire nella loro originale e pittoresca fisonomia alcuno di quei tratti, che formano la fisonomia delle nostre Assemblee deliberanti.

Nel Medio Evo, considerato nel punto di vista di cui parlasi, conviene distinguere due periodi storici. Nel primo, ch' è il più esteso, vedi le grandi forze sociali dar su vigorose e spontanee, ma disordinate e confuse; nel secondo scorgi quelle forze subordinarsi le une alle altre, e prevalere definitivamente nella società le nozioni della gerarchia, dell'ordinamento, della giustizia e del diritto. Il primo di questi due periodi storici pone e circoscrive un grande problema che s'adopera invano a risolvere, mentre poi è risoluto dal secondo. Il problema era: rinvenire il modo mercè il quale far escire il diritto dalla forza, trasfigurandola in autorità legittima. A questo grande ed unico fine eran volti tutti gli sforzi giganteschi della società in que' tempi turbolentissimi.

La soluzione di tale problema era molto difficile in un' età in cui, sendo molte le forze, tutte aspiravano al principato. Da ciò quelle alleanze interessate ed effimere, quelle scorrerie devastatrici, quelle depredazioni sanguinose, quel commovimento generale di tutti gli animi, quella instabilità di tutte le condizioni e di tutte le cose. Il trono non era abbastanza in alto per dominare il castello feudale, e mentre questi vestiva ferro per resistere al trono, l'umile municipio scendeva a'piedi della sua collina per combatterlo ed emanciparsi. V'erano due mezzi per escire da tale stato: vincere, o venire a patti: combattere, o intendersi. In tale maniera si spiega come

le genti di quell'età, vista la sterilità delle contese, vennero istintivamente a patti. Le Assemblee furono appunto il mezzo di transazione, come le guerre civili furono mezzo per giungere al fine, mercè la vittoria. Ma era stabilito che queste cose dovessero avere resultamenti opposti a quelli che se ne speravano; perciò dalle Assemblee, mezzo di transazione, nacque frequentemente la guerra; come dalle contese civili cominciate e proseguite con il fine di trionfare, nacquero frequenti transazioni.

Paragonando l'indole, lo spirito e l'intendimento delle Assemblee di que'tempi, con l'intendimento, lo spirito e l'indole di quelle de' dì nostri, vedremo che esse non solamente furono differenti fra loro, ma del tutto opposte. Ed in vero, quelle vennero in tempi ne'quali la società cercava per tutte le parti un potere senza rinvenirlo, e gli uomini non si riunirono in Assemblee se non per vedere, se con questo nuovo mezzo incontravano ciò che cercavano. A'nostri giorni avviene l'opposto, perchè la società è governata da un potere anteriormente ordinato e costituito, ed i rappresentanti del popolo non si uniscono se non per terminare con esso lui mercè una trasformazione che lo distrugge. Il Medio Evo, in mezzo al disordine universale, s'inchina infruttuosamente, ma costantemente, con una invincibile inclinazione e come obbedendo alla legge di gravitazione, verso la cristiana costituzione del potere, termine di tutte le legittime aspirazioni, centro di tutte le gravitazioni sociali. In mezzo all'ordine ed armonia universale, le società moderne come corrose da secreto malore, incerto nelle cause che lo produssero, misterioso nella sua essenza, satanico ne'suoi resultamenti, fuggono la tranquillità ed il riposo e

abbandonandosi alla mercè di tutte le forze centrifughe, cercano un centro in non so quali abissi. Ciò avviene, perchè il Medio Evo, sebbene disordinato in tutte le cose, era governato dal principio cattolico; mentre le società moderne, sebbene stiano in mezzo all'ordine materiale, sono dominate dallo spirito rivoluzionario. Era il principio cattolico che nell'Età Media traeva il bene dal male, come lo spirito rivoluzionario trae nella presente società il male dal bene. Debbonsi a quello, in quei tempi oscuri, tutte le salutevoli inclinazioni, mentre da questo hanno origine tutte le nostre tendenze distruggitrici. Sì l'uno che l'altro hanno dominato in queste due grandi epoche con un dominio assoluto. Tanto sarebbe stato allora impossibile riunire un'Assemblea che in qualche parte non fosse cattolica, quanto sarebbe adesso impossibile riunire un' Assemblea che non fosse in qualche parte rivoluzionaria.

Il signore Alberto di Broglie sembrami essere caduto in grande illusione quando propone al Cattolicismo un'alleanza con la libertà, frutto della civiltà presente, bello in apparenza, ma agro al gusto. La sua illusione nasce da due errori, cioè dal credere che il Cattolicismo e la libertà per essere unite abbisognino di trattati e di alleanza, e che la civiltà attuale e la libertà sono una medesima cosa.

La verità è, che ove signoreggia il Cattolicismo l'uomo è libero, e che il genio il quale presiede allo svolgimento ed aumento della civiltà attuale non è quello della libertà, ma sibbene quello delle rivoluzioni. Non nego che vi siano spiriti nobili e generosi, come l'illustre scrittore, che inalzino al cielo le loro proteste in nome della libertà vinta ed umiliata; ma dico, che questi nobili capitani di nobile

causa dimandando la libertà, domandano anche alla civiltà ciò che ad essa ripugna, e alla loro epoca ciò che questa non può più dar loro. Due fiate si sono adoperati a stabilirla: la prima per mezzo della iniziativa regia; la seconda, per mezzo dell' iniziativa parlamentaria. La rivoluzione del 1830 dimandò conto alla monarchia di ciò ch'essa aveva fatto, e la uccise discacciando il re e la famiglia reale. Il 24 febbraio una frenetica demagogia dimandò conto alla Camera attonita della iniziativa ch'essa aveva preso.

Quando veggo la Monarchia legittima fra la prima rivoluzione e quella del 1830, e la Monarchia di luglio fra la rivoluzione del 1830 e quella del 1848, dimando a me medesimo, se colui che appella libertà ciò che sta fra queste due rivoluzioni, non pronunzia il medesimo errore, che colui il quale dicesse libero un individuo che fosse fra due gendarmi. Gendarmi e rivoluzioni: ecco tutto ciò che vi ha dato, tutto ciò che vi prepara l'epoca che dite vostra, e quella civiltà che ammirate.

Tornando all'argomento dirò, che se non è possibile rinvenire alcuna relazione fra le Assemblee del Medio Evo, nel loro periodo anarchico, e le Assemblee moderne, è anche più impossibile rinvenire alcuna somiglianza fra le Assemblee che fiorirono quando il potere regio era vigoroso e robusto, e le Assemblee de'nostri giorni. Ed in vero, la loro essenziale differenza mostrasi a prima vista. Le prime non erano altra cosa che una forza sociale, vale a dire che considerandole in rapporto al potere pubblico, il quale esclusivamente risiedeva nel re, formavano una resistenza ed un limite alla sua naturale indefinita espansione. Le Assemblee d' oggi dì, che non sono sempre nè forza, nè limite, costitui-

scono sempre un potere entro lo Stato, e ciò ch'è peggio un potere in perpetua lotta con altri varii poteri. Tale illusione dunque non è possibile, e sembrami strano il volere cercare qualsiasi somiglianza fra queste due istituzioni.

Ora dimando: Se il nostro parlamentarismo non ha origine nè dall' Età Media, nè dal parlamentarismo della Gran-Brettagna, d'onde mai egli è nato, e da qual cosa ha avuto origine?

Il nostro parlamentarismo ha avuto esclusiva origine dallo spirito rivoluzionario, che è lo spirito proprio dell' età moderna, o per meglio dire, che è lo spirito rivoluzionario considerato nella sua prima evoluzione. Ciò giova a spiegare perchè egli va direttamente contro il potere, e perchè per essere sicuro d'ucciderlo, comincia dal dividerlo.

No, il parlamentarismo non è ispirato dalla libertà. Se da essa traesse ispirazione cercherebbe la limitazione del potere, ma non la sua divisione, della quale avrebbe orrore, come del proprio distruggimento. Se fosse ispirato dalla libertà, rispetterebbe nel potere la sua augusta unità e la sua santa perpetuità. Se il parlamentarismo fosse la libertà, rispetterebbe le gerarchie sociali, forti cittadelle nelle quali i popoli liberi difendono la libertà contro i tiranni. Dimandare la libertà al parlamentarismo, vale il medesimo che dimandarla alla rivoluzione, e la rivoluzione mai portò nelle sue sterili viscere la libertà, figlia del cielo e consolazione della terra.

Ecco il vero nodo della quistione. Ora siami permesso fare alcune spiegazioni, che credo importantissime, sebbene corra pericolo di rendere questa lettera noiosa per la sua eccessiva lunghezza.

Il parlamentarismo, sopprimendo le gerarchie,

che sono la forma naturale, e per conseguenza divina, di ciò che è *vario*, e lasciando al potere ciò ch' egli ha d' indivisibile, ch' è la condizione divina, naturale e necessaria di ciò ch'è *uno*, si pone in aperta ribellione contro Dio, in quanto è creatore, legislatore e conservatore delle società umane. In tale stato di ribellione permanente, è astretto a rinvenire la soluzione di un grande problema del tutto insolubile. Il problema consiste nel cambiare con i suoi sforzi la natura intrinseca delle cose, per modo ch'esse possano assoggettarsi e si assoggettino all' impero delle idee umane, é possano sottrarsi e si sottraggano all' impero delle leggi generali, stabilite dalla intelligenza divina. Egli vuole, nell'ordine politico e sociale, il rinovamento della guerra dei Titani; guerra seguita da egual fine e da egual punizione. Invano per combattere il Cielo si pone monte sopra monte, Ossa sopra Pelione, Pelione sopra Ossa. Il colpevole sarà incenerito prima d'avere potuto toccare la cima con l'empia mano.

Ho detto che il problema è grande ed insolubile. La sua grandezza serve a spiegare quel grande adoperarsi delle forze intellettuali, che vedesi sempre nei governi parlamentarii. L'uomo sente instintivamente che in essi egli è solo, e che gli abbisognano prodigi a non soccombere; per andare innanzi nel suo intento, gli è d'uopo essere ad un tempo medesimo Dio ed uomo: Dio, per mutare le cose e le sue leggi: uomo per applicare le nuove leggi alle nuove cose. Secondo la legge del mondo morale la divisione genera la discordia, e questa termina con la guerra. Il parlamentarismo porrà sossopra il mondo morale, le sue condizioni e le sue leggi, recherà la divisione, ed in essa porrà i ta-

bernacoli della pace, per mezzo di una legge che Dio avea dimenticato e che appellasi, legge di equilibrio. Così la discordia, perduto ad un tempo medesimo il proprio nome e natura, si chiamerà vita, e governata dai moderni taumaturghi si trasformerà in ordinato movimento, in agitazione salutevole. La soppressione delle gerarchie sociali trae seco, secondo l'ordine stabilito da Dio, l'eguaglianza nell'anarchia comune, o nella comune servitù. Da quinci innanzi la bisogna andrà ben altrimenti: l'uomo, anzichè trarre il simile dal simile, l'analogo dall'analogo, l'identico dall'identico, trarrà il contrario dal contrario. Per virtù di questa nuova legge, egli trarrà dalla eguaglianza, che cerca un medesimo livello, la libertà, che essendo una disuguaglianza e un privilegio, cerca differenti livelli. Dio aveva stabilito che gli uomini potessero scegliere fra l'essere liberi, o l'essere eguali: l'uomo ideerà un migliore provvedimento e correggendo l'opera di Dio, farà ad un tratto i suoi fratelli eguali e liberi.

Come la grandezza del problema che deve risolversi dà ragione sufficiente del grande volo che spiegano le intelligenze nei governi parlamentarii; così questo medesimo grandioso volo delle intelligenze dà ragione di molti altri fenomeni. Sotto l'impero del parlamentarismo, l'ingegno, strumento di soluzione del grande problema, è tutto, ed il rimanente è nulla; perciò l'idolatria dell'ingegno nella quale cadono, l'una appresso l'altra, tutte le nazioni. Supposta questa idolatria, naturalmente tutti devono vivissimamente aspirare ad essere sapienti, per essere adorati. Da ciò uno spaventevole disordine nelle individuali vocazioni. Tutti debbono fare il medesimo cammino, e tutti debbono essere primi a giungere alla meta.

Digitized by Google

Supposto tale ordine di cose e tale specie di aspirazioni ed impulsi, vedasi ciò che deve avvenirne infallibilmente. - Tutte le cose umane perdono ad un tratto il loro equilibrio, ed i caratteri morali si abbassano con la proporzione medesima con la quale salgono le intelligenze; segno infallibile di decadenza. Niuno saprebbe dire, in tanto generale squilibrio e sconvolgimento, se il mondo è in pace o in guerra. Un tale stato di cose non può meritare il bel nome di pace, poichè avvi troppa agitazione ed inquietezza; d'altra banda non si scorgono in alcuna parte quegli apparati guerreschi, quelle ordinate falangi, quei grandi movimenti di gente armata, che trae seco la guerra. Il mondo è quasi nei confini di questi due grandi fatti. Non è in pace perchè gli animi sono inquieti, non in guerra perchè le braccia sono immobili; è in uno stato permanente di discordia e di disputa, che non è pace per gli uomini, ma è la guerra delle donne. Ad essere pace le manca ciò ch'essa ha d'invidiabile ed augusto, cioè l'inalterabile quietitudine degli animi; ad essere guerra le manca ciò che essa ha di fecondo ed espiatorio, cioè lo spargersi del sangue. Il parlamentarismo trasportando la guerra dal campo di battaglia alla tribuna, e dalle braccia agli spiriti, l'ha tolta da quel luogo nel quale esalta e fortifica, per porla ove indebolisce ed accascia. Dio ha sempre dato l'impero alle razze guerriere, ed ha condannato alla servitù le ciarliere.

Così, come ciò che avvi di grande in questo problema giova a spiegare per un lato lo anormale svolgimento della intelligenza umana, e dall'altro le disastrose conseguenze che trae seco questo gigantesco svolgimento nella anormalità di esso; in egual modo ciò che questo problema ha d'inso-

lubile, serve a spiegare il miserevole fine nel quale termineranno necessariamente tutte queste cose.

In questa lotta dell'uomo contro Dio, nè l'uomo potrebb'essere vincitore, nè Dio potrebb'essere vinto, perchè se Dio rispettando la libertà di lui gli ha permesso il combattimento, gli ha però negato la vittora. È scritto che ogni impero diviso deve perire. Il parlamentarismo che divide e conturba gli animi, che disperde tutte le gerarchie, che divide il potere in tre poteri, la società in cento partiti, che rappresenta la divisione in tutte le parti, nelle regioni alte, medie, basse, nel potere, nella nella società, nell'uomo, non poteva sottrarsi, non si è mai sottratto, e mai si sottrarrà all'impero di questa legge inesorabilmente sovrana.

Il parlamentarismo si mantiene in piedi durante un certo tempo, non molto lungo, incantando le orecchie con i prestigi della parola e offuscando gli occhi con la porpora dell' eloquenza, ma ben presto precipita, perdendo l'equilibrio.

Il parlamentarismo può morire naturalmente, o ucciso. La sua morte naturale avviene in tale maniera. Essendo il problema che deve risolversi, da una parte, nel costituire un governo vigoroso mercè l'accordo di tre poteri differenti; dall'altra, nel dare la libertà agli uomini fatti eguali mediante la soppressione delle gerarchie, il potere naturalmente comincia a passare nelle mani di coloro, che per la loro grande intelligenza trovansi in stato di rinvenire la soluzione di questo difficile problema, traendo la libertà dall' eguaglianza, ed un governo vigoroso dal potere diviso. Giunti al potere e postisi in faccia al terribile problema ed allo spaventoso enigma, le loro gambe cominciano a tremare, la loro testa

Digitized by Google

vacilla, la loro intelligenza si sgomenta, le opere non rispondono alle parole, il problema non si risolve, la promessa non si compie. Allora vengono le grandi discussioni parlamentarie. Allora si fa chiaramente palese perchè non si spiega la questione, perchè non si scioglie l'enigma, perchè non si risolve il problema, perchè non si compie la promessa, perchè il detto non si trasmuta in fatto. Ecco le crisi ministeriali, ecco le divisioni delle maggioranze, ecco le animosità fra individui, ecco l'accendimento delle passioni. Allora le maggioranze stanno titubanti, si rendono impossibili i Ministeri stabili, un Ministero caccia l'altro, un'oratore subentra ad un'altro, tutti sono in discordia fra loro, e tutto è trasmutato in turbine rapido e vorticoso. Il parlamentarismo comincia dall'offrire in sul primo alla società un governo vigoroso, ma fatti appena i primi passi la lascia senza riparo, perchè la lascia priva di governo.

Frattanto cominciano ad agitarsi e ad entrare in scena i muti spettatori di questo grande spettacolo. Fra essi, alcuni sono più vicino, altri più lontano a quell'ardente fornace. I primi sono generalmente uomini di scarso intendimento, di volontà fiacca, condannati da Dio a perpetua mediocrità; gli altri sono abitanti di non so quale inferno in cui la società li rilega, spaventata dai loro violenti istinti. La società commossa in tutte le sue parti tutta si scuote ad un tratto, ed i cuori incerti dell'avvenire, sono presi da timore e spavento. Allora si spargono nell'atmosfera vaghi e timorosi romori contro coloro, che soli occupano il campo di battaglia. Udite attentamente ciò che di loro si dice. Di uno affermasi che egli è un poeta, e che è buono solamente

a conversare con le muse. Di un'altro gridasi ch'egli è un filosofo, e che non intende che filosofia. Di questi urlasi che è un chiacchierone ed inetissimo nei fatti. Di quello si strombazza che è un vecchio ambizioso. Finalmente si dice che tutti sono Burgravi ossia si condannano tutti al più grande degli obbrobri e delle ignominie.

Quando ciò avviene, allora sono irremissibilmente perduti i sostenitori del governo parlamentario, anzi è perduto il medesimo governo. Il problema uccide gli uni e l'altro perchè non hanno potuto risolverlo; e non avendo potuto rinvenire la soluzione dell'enigma, sono divorati dalla sfinge. Se non muoiono uccisi da mano adirata, come suole avvenire, la mediocrità invidiosa s'impadronirà di loro, li strapperà dalla tribuna, teatro della loro eloquenza, e li trarrà fuori dalle sedie curuli, mute testimonie della loro gloria. Tale evoluzione parmi sia logica, necessaria, inevitabile, ove il parlamentarismo ha la sventura di non morire ad un tratto. - Non so se vi sia nella terra spettacolo più solennemente tristo e che abbia in sè un' ammaestramento più grande, che quello della mediocrità, che guarda l' intelligenza dall'alto al basso, e quello del silenzio signore di quella tribuna ove s'udiva risuonare tanta eloquenza. Ciò, sembrami, possa raffigurarsi nel morale a ciò che avverebbe nell'ordine fisico, se vedessimo il monte posto sotto la valle, e questa in cima del monte. Tremenda, ma giusta punizione di coloro che vollero nella loro stoltezza scalare il cielo, e infrangere nella creazione l'augusta stampa delle divine concezioni!

Come il parlamentarismo muoia ucciso da irata mano, è cosa che tutti sanno. Il parlamentarismo muore quando si presenta un uomo che ha tutto

ciò di cui l'altro manca; che sa affermare, sa negare, e che perpetuamente afferma alcune cose, ne nega altre. Muore quando le moltitudini, giunta la loro ora provvidenziale, dimandano ardentemente di assistere, ed assistono, al festino parlamentario. Muore lasciando la società in mano della rivoluzione, o in mano della dittatura, che ne prendono l'eredità, e per la forza del diritto e per il diritto della forza. Per il diritto della forza perchè sono le più forti; per la forza del diritto, perchè sono sue figlie.

Non ignoro che questa primogenitura è da alcuni disconosciuta e negata, ma io risolutamente ciò affermo e provo in modo, che d'ora innanzi non potrà essere nè negata, nè disconosciuta. Questa questione ad essere ben risoluta, abbisogna solo di essere ben basata.-Che cosa fa il parlamentarismo?.-Divide il potere e sopprime le gerarchie.-Che cosa lascia dietro a sè quando muore?.-O un potere armato della forza sociale, in presenza d'individui dispersi; o una moltitudine furiosa, in presenza d'un potere diviso. Ora dimando: Che cosa è questo secondo potere, se non una rivoluzione? Che cosa è il primo, se non una dittatura? E rivoluzione e dittatura non sono forse figlie della sua volontà, ossa delle sue ossa, carne della sua carne?. Conosciuto il parlamentarismo nella sua origine, nella sua natura e nella sua istoria, solo mancami definirlo, e lo definisco così: *Il parlamentarismo è lo spirito rivoluzionario nel Parlamento.*

Le mie parole non condannano il Parlamento, ch'è il vaso, ma lo spirito rivoluzionario che n'è il licuore. Accetto il vaso, ma prima disperdete il licuore che in esso è contenuto, e quando dico - *di-*

sperdete il licuore che vi si contiene - voglio dire: datemi un Parlamento che non sia potere, ma resistenza al potere, di sua natura limitato, perpetuo e uno; datemi un Parlamento che non sopprima le gerarchie perch' esse sono per la società ciò che l'unità è per il potere, cioè condizione necessaria di sua esistenza.

Combattendo il parlamentarismo compio il più santo, ma al tempo medesimo il più doloroso de'miei doveri. Sì il più doloroso, perchè ho molti e buoni amici che furono astri risplendenti nel firmamento parlamentario, stelle cadute dal cielo ed oggi spente dal novello sole che trionfalmente è entrato nell'orizzonte. Questi re della parola e della tribuna sono sempre re per me, sebbene siano caduti, e sebbene i loro blasoni siano offuscati. Il raggio onde furono tocche le loro fronti, li santifica a'miei occhi, perchè li solleva alla maestà più eccelsa, qual'è quella dell'infortunio. Io son certo, che se il parlamentarismo con inesorabile condanna non avesse dannato a morte la società, essi l'avrebbero salvata. Per ciò combatterono quei nobili combattimenti, dei quali la storia ricorderà perpetuamente la grandezza. Io li vidi nei loro eroici dibattimenti contendere la società all' abisso, che come cosa di sua pertinenza la dimandava. Io li vidi tenerla sospesa per molti anni fra il cielo e la terra, e rimasi attonito rimirando il divino potere dell'eloquenza, il miracolo della parola. E perchè non debbo dire tutto ciò che sento nel mio petto, sebbene in esso non vi sia che debbolezza e miseria?. Io non ho tanto potere da condannare l'eloquenza, sebbene essa sia colpevole. Ai giusti s'appartiene il condannarla; quanto a me, nè so come

ciò avvenga, per quanto mi spiaccia il peccato di lei quand' essa pecca, ciò non ostante amo sempre questa bella peccatrice.

Suo affezionatissimo e rispettoso servitore

Il Marchese di Valdegamas.

I.

Nozioni preliminari per servire d'introduzione agli studii sopra la storia.

Tutti gli avvenimenti hanno la loro origine e spiegazione nella volontà divina ed umana. Per tale ragione Dio e l'uomo, considerati come esseri operativi e liberi, formano l'argomento della storia. La loro attività e libertà, identiche in natura, sono peraltro differenti nella grandezza, perciocchè Dio opera tutto liberamente a suo piacimento, senza alcuna restrizione; laddove la libertà dell'uomo ha un limite nella volontà di Dio, mentre questa non ha altro limite che la sua sapienza infinita. Dal che ben si vede come Dio non può operare senza una ragione sufficiente agli occhi di sua sapienza, nè l'uomo senza permissione divina. Se nulla avviene che Dio non operi o permetta; e se Dio non fa, nè permette si faccia cosa alcuna senza una ragione suf-

Digitized by Google

ficiente, ne consegue che ogni avvenimento reca in essere alcuno di quei imperscrutabili disegni che sempre furono presenti nel divino intendimento, e nella sua ragione sovrana.

Dio è principio, mezzo e fine dell'istoria. La creazione dell'uomo fu un miracolo del suo amore. La conservazione del genere umano è un miracolo della sua Provvidenza; e nel fine dei tempi, Dio opererà sopra tutti gli uomini i miracoli della sua grazia e quelli della sua giustizia. La storia ha per oggetto la spiegazione di questi tre miracoli. Si appartiene ad essa il dimostrare per qual causa e fine Dio creò l'uomo; quali sono le leggi con le quali Egli conserva e perenna l'umana specie; ed in virtù di quali leggi promulgate anteriormente, deve giudicare le nazioni. Essendo tutte queste cose naturalmente all'umano intendimento nascoste, sarebbe certamente impossibile lo scrivere la storia universale, se nella densa notte dei tempi la luce della religione rivelata non risplendesse perpetuamente agli occhi dello storico, qual faro illuminato a salvezza dei naviganti. Ciò giova a spiegare perchè gl'istorici antichi, che avevano gli occhi chiusi a questa luce, non giunsero a vedere la meravigliosa trama con la quale sono collegati gli umani avvenimenti. Essi ignorando la unità di Dio, il suo potere infinito, la sua sapientissima provvidenza, e la unità del genere umano, conobbero gli avvenimenti della Grecia, di Roma e dell'Asia, ma ignorarono del tutto la storia dell'uomo.

La pima storia universale che sia stata scritta è *la Città di s. Agostino*, libro prodigioso che è un sublime commentario di quel grande volume dei prodigi, che è la Bibbia. Appresso, nel secolo d'oro della

Digitized by Google

letteratura francese il grande Bossuet seguendo le tracce del Platone cristiano, abbozzò con vivi e robusti colori il quadro dell'intiera umanità, che cammina, ora per la via del bene, ora per quella del male, secondo che Dio la mena, quando con il flagello della sua giustizia, quando con l'impulso della sua misericordia.

Alcuni giovandosi, a danno della verità, d'un bell'ingegno, ond'erano dotati, ruppero guerra a quei due grandi sapienti, e gridarono favola l'istoria. Essi si crearono nella propria immaginazione le leggi con le quali si governano le società, posero arbitrarie relazioni fra le cose, cambiaron a proprio piacimento quei rapporti che uniscono il Creatore alla creatura, volendo, a somiglianza di Dio, trarre con una sola parola la luce dalle tenebre, l' ordine dal caos.

Allora la storia cessò d'essere ciò ch'era stata in mano dei dottori cattolici, vale a dire la schietta e maestosa narrazione dei fatti, e si trasmutò in esposizione dogmatica d'una teorica filosofica o sociale, di sua natura intollerante ed inflessibile. Allora sorsero filosofi contro filosofi, teoriche contro teoriche, sistemi contro sistemi; ed in quel combattimento si confusero talmente fra loro, che gli uomini furono a tale da non potere distinguere la verità dall'errore, e si trovarono imbarazzati non sapendo che cosa pensare di Dio, dell'uomo, del genere umano.

Alcuni dicono che l'umanità è in un progresso indefinito, ed in una linea perpetuamente diritta. Altri, che essa è dannata a fare e disfare la tela della sua vita, camminando in una linea sempre curva. Sonovi filosofi che hanno veduto nella storia solamente la lotta della fatalità rappresentata dalla na-

tura, con la libertà rappresentata dall' uomo. Altri hanno scorto tanti principii dominanti, quante sono regioni nel mondo. Secondo essi la immobilità assoluta ha il suo impero nell'Asia, la mobilità perpetua ha il suo seggio in Grecia, la immobilità e mobilità si contendono in Roma il dominio, avente l'una a capo il Senato, l'altra il Popolo. Questi medesimi principii che combattono in Roma, si uniscono fra loro in pace nei paesi della Germania. Per tal modo l'Asia è il simbolo del dispotismo, la Grecia della libertà, Roma del combattimento, la Germania dell'armonia. Alcuno considera l'umanità fornita d'un movimento spontaneo; altri la considera mossa da un Dio cieco, sordo, implacabile, come il Destino delle società pagane.

Poste da banda queste vane speculazioni e queste sterili controversie, mostreremo la storia in modo breve e succinto sotto il punto di vista cattolico, mercè l'aiuto di chiare e semplici definizioni.

La storia considerata in generale è la biografia del genere umano. Questa biografia comprende la relazione di tutti gli avvenimenti che stanno a cuore all'umanità, e la mostra delle cause che li produssero.

Le cause degli avvenimenti sono generali, o particolari.

Sotto lo aspetto cattolico havvi solamente una causa generale di tutti gli avvenimenti umani, ed è la Provvidenza Divina. Questa considerata come causa universale di tutto ciò che avviene, opera in modo naturale, o sopranaturale. Opera in modo naturale quando lascia libera l'azione alle cause seconde; opera in modo sopranaturale quando in modo diretto, immediato, miracoloso fa nascere gli avvenimenti.

Digitized by Google

La Provvidenza è quell' alta sapienza con la quale Dio stabilì ad ogni cosa il suo fine, e con la quale reca a termine ogni cosa, ora per mezzo dell'azione delle cause seconde, ora per mezzo del suo intervento diretto e sovrano.

Le cause particolari o seconde degli avvenimenti, sì nell'ordine fisico come nel morale, non sono soggette nè a peso, nè a calcolo, nè a misura. Nell'ordine morale peraltro, la libertà dell'uomo viene prima, a cagione della sua importanza.

La libertà dell'uomo non è posta nella facoltà assoluta di eleggere il fine, ma nella facoltà assoluta di scegliere una delle vie che più o meno direttamente ad esso ne conducono.

La libertà e sapienza di Dio risplende nell'additare il termine; mentre la libertà dell'uomo si fa manifesta nello scegliere la via per giungervi. Per tal modo l' uomo opera d' accordo con Dio nella creazione delle meraviglie della storia.

Se dopo ciò che abbiamo detto si volesse da noi una definizione della storia, che comprendesse i varii elementi della nostra dottrina, così la definiremo: La storia, considerata in generale, è la narrazione degli avvenimenti, che manifestano i disegni di Dio su l'umanità, e la loro effettuazione nel tempo, sia per mezzo di un' intervento diretto e miracoloso, sia per mezzo della libertà dell'uomo.

La storia dividesi in *Storia antica*, e in *Storia moderna*. La prima comprende l'insieme degli avvenimenti che manifestano i disegni di Dio sopra il popolo ebreo e sopra i popoli idolatri, dalla creazione fino alla venuta di nostro Signore Gesù Cristo. La seconda comprende l'insieme degli avvenimenti che manifestano i disegni di Dio sul popolo ebreo,

sul popolo cristiano, e su gli altri, dalla nascita del Salvatore fino ad oggi.

Così la storia moderna come l'antica si dividono in ragione dei fatti e dei tempi. L'antica per ragione dei fatti suddividesi in *sacra, e profana. L'istoria sacra* comprende l'insieme degli avvenimenti che manifestano i disegni di Dio sopra il popolo ebreo, ombra e figura di nostro Signore Gesù Cristo e della sua Chiesa. La *storia profana* comprende l'insieme degli avvenimenti che manifestano i disegni della Provvidenza su gl'imperi e su le nazioni, ed il modo con il quale tutte concorrono, a loro insaputa, a compiere i decreti di Dio sul suo popolo e su la Chiesa di Gesù Cristo. Per ragione poi dei tempi suddividesi in *Storia dei tempi primitivi*, che comprende il gruppo dei fatti che manifestano i disegni della Provvidenza sul genere umano nei tempi che passarono fra la *Creazione* e il Diluvio, e in *Storia dei tempi post-diluviani* la quale comprende gli avvenimenti che fanno palese i disegni della Provvidenza sopra il genere umano, dal Diluvio fino alla nascita di nostro Signore Gesù Cristo.

I principali avvenimenti della *Storia dei tempi primitivi sono*: — La Creazione. — L'istituzione del matrimonio e della società domestica. — Il collocamento dell'uomo e della donna nel Paradiso terrestre. — La prima colpa, o la disobbedienza. — Il primo gastigo, o la corruzione della natura umana. — La prima promessa d'un venturo Salvatore. — La istituzione della società civile e del culto. — Il primo fratricidio, o Caino Abele. — La prima trasgressione delle leggi del matrimonio, o la poligamia. — La prima divisione fra le razze, o i figli degli uomini e i figli di Dio. — La confusione del bene e del

male, simbolizzata nella confusione dei figli di Dio con quelli degli uomini. — La corruzione universale. — Il Diluvio.

I principali avvenimenti della *Storia dei tempi post-diluviani*, sono: — La confusione delle lingue. La dispersione delle genti. — La dimenticanza della tradizione religiosa. — La vocazione d'Abramo — La fondazione dei primi imperi. — La deificazione idolatrica dei loro fondatori. — Mosè, o il riscatto, e la legge scritta del popolo di Dio. — La Repubblica ebrea, o i Giudici. — Monarchia ebrea e fabbricazione del tempio, o David e Salomone. — Declinazione della monarchia: tempi di servitù: Nabuccodonosor. — Tempo del riscatto. Ciro. — Vicissitudini dei grandi imperi, cioè dell'Assirio, Chinese, Egiziano, Persiano. — La Grecia: sue monarchie, sue repubbliche, sue arti e sue glorie. — Impero macedonico. — Impero romano. — Nascita di nostro Signore Gesù Cristo.

La storia moderna si suddivide, in ragione dell'argomento, *in ecclesiastica e profana*. La *ecclesiastica* comprende l'insieme degli avvenimenti che manifestano i disegni di Dio nella istituzione, conservazione e dilatazione della Chiesa. La *profana* comprende l'insieme degli avvenimenti che manifestano i disegni di Dio su gl'imperi e le nazioni considerate nella essenza del Cristianesimo, promulgata dalla Chiesa cattolica. Per ragione dei tempi si suddivide in *Storia dell'Impero Romano e dei primitivi secoli della Chiesa*, che comprende l'insieme degli avvenimenti che manifestano i disegni della Provvidenza nella declinazione e lamentevole ruina dell'impero dei Cesari, nella miracolosa propagazione del Cristianesimo e nel suo trionfo in Campidoglio:

Digitized by Google

in *Storia del Medio Evo*, che comprende i varii avvenimenti che fanno palese i disegni della Provvidenza su i barbari del Nord che il Cristianesimo trae a sè, su l'antica società, che andata in rovina, è rigenerata dal Cristianesimo; su i nuovi stati che alla sua voce si formano e costituiscono; su la Chiesa Cattolica che fatta grande e vigorosa spande nel mondo la fertile semenza di tutte le verità: da ultimo in *Storia della divisione e decomposizione della repubblica cristiana*, Storia che comprende l'insieme degli avvenimenti che manifestano i disegni della Provvidenza nella grande apostasia provocata dalla riforma di Lutero, e nelle grandi catastrofi alle quali hanno poi soggiaciuto popoli e re.

I principali avvenimenti della *Storia dell'impero romano e dei primitivi secoli della Chiesa* sono: — La predicazione degli apostoli. — La corruzione, le turpitudini e insensatezze dei Cesari. La decadenza fisica, intellettuale, morale e religiosa della società *romana*. — Sua rigenerazione mercè la propagazione rapida del Cristianesimo. — Persecuzioni contro la Chiesa. Suoi apologisti e dottori. — Primi istituti religiosi. — Primi Concili. — Pace e trionfo della Chiesa. Traslazione a Bisanzio del trono imperiale ai tempi di Costantino.

I principali avvenimenti della *Storia del Medio Evo*, sono: — La invasione de'popoli barbari. — La caduta dell'impero d'Occidente. — Le varie signorie fondate dai conquistatori. — La Chiesa perseguitata dai barbari, e che poi addiviene loro signora. — La dilatazione della Chiesa e dei Romani Pontefici. — L'Islamismo. Sue conquiste. — La restaurazione dell'impero d'Occidente nella persona di Carlomagno. — Il feudalismo. — Smembramento dell' impero di Carloma-

Digitized by Google

gno. — L' impero germanico. — La guerra fra il sacerdozio e l'impero. — Le Crociate. Portentose scoperte. — La caduta di Costantinopoli in potere dei Turchi.

I principali avvenimenti della *Storia della decomposizione e divisione della repubblica cristiana*, sono: — La riforma fatta da Lutero, Zuinglio e Calvino. Sua propagazione nella Svizzera, Svezia, Danimarca, Prussia e Inghilterra. — Il Concilio di Trento. — La propagazione della fede in Asia, Affrica, America. — Istituzione dei Gesuiti. — Guerre di Religione: guerra dei trent'anni. — Pace di Westfalia. Consumazione dell' apostasia. — La trasformazione delle monarchie feudali in assolute. — Guerre politiche per assicurare l'equilibrio europeo. — Decadenza del potere temporale dei Pontefici. — Dottrine filosofiche. — Ribellione dei Paesi Bassi. — Rivoluzione d'Inghilterra. — Guerra per l'indipendenza d'America. — Espulsione dei Gesuiti. — Rivoluzione francese.

Questi mi sembrano i principali fatti della storia, riguardata nel suo aspetto più generale.

II.

La creazione

Non avvi spettacolo che sorpassi in magnificenza quello dell'Universo, da quello in fuori della sua creazione; nè avvi spettacolo più grande della creazione che quello del suo Creatore a cui osannano gli astri, il mondo, gli angeli e gli uomini, i cieli e la terra.

Quest'essere senza principio e nel quale hanno principio tutte le cose, senza fine e nel quale tutte le cose hanno fine, grande sopra tutte le grandezze, che sorpassa in altezza i luoghi più alti, è il Dio che adorarono prostrati nella polvere Abramo nella sua tenda, Mosè nel Sinai, Salomone nel tempio; è il Dio ignorato dai gentili, e al quale, fattosi uomo, i Giudei diedero morte vergognosa; è il Dio che gli Ebrei adoreranno, che i Gentili convertitisi adorano, a norma di ciò che egli avea predetto per mezzo dei suoi profeti.

Conobbero le nazioni gentili i sistemi cosmogonici, anzi le loro favole ne sono piene; però fra questi sistemi e l'insegnamento di Mosè avvi la medesima incommensurabile distanza, che passa fra le favole e la storia; fra gli dei d'Omero, inventati dagli uomini e da loro dimenticati, e il Dio della Bibbia conosciuto dagli Ebrei e adorato dai cristiani.

Tutti quei sistemi cosmogonici sebbene varii, hanno tuttavia una grande somiglianza fra loro, poichè in essi tutti avvi una sproporzione infinita fra il principio, il mezzo, il fine; tra l'agente, l'azione e l'operato; fra il Creatore, l'atto, la sua creazione e la creatura. In tutti quei sistemi, l'Universo, che con-

siderato come fine, è il termine del mezzo e del principio; che considerato come opera, è il termine dell'azione e dell'agente; che considerato come creatura, è il termine della creazione e del Creatore, è nullameno superiore in dignità e bellezza al Creatore che lo creò con la sua volontà, è superiore all' agente di cui fu opera, e al principio che racchiudeva in sè. Ciò non recherà meraviglia se si pon mente che l'Universo è fattura di Dio; mentre in tutti i sistemi cosmogonici il suo Creatore era rappresentato come fattura dell'uomo. Ora qual meraviglia se l'opera del Creatore era superiore all'opera della creatura, se gli Dei immaginati dall'ingegno umano erano inferiori per bellezza all'Universo, la struttura e l'ordinamento del quale fu sempre presente alla mente di Dio?

Chiunque intraprende a narrare agli uomini l'atto meraviglioso della creazione, è astretto a mostrar loro un Dio più grande dell'Universo, e un Creatore più grande della creatura. E dove si rinverrà l'uomo, che sendo parte dell'Universo, possa attentarsi di ideare un Dio più grande dell'Universo onde è parte, se costui non è ispirato da Dio? Chi potrà essere questo Dio se non la meraviglia di tutte le meraviglie, il tipo eterno, incompressibile di tutte le bellezze, l'esemplare magnifico di tutte le perfezioni? Chi può essere quest' uomo se non Mosè? Chi può essere questo Dio, se non quello de'Cristiani?

A Lui appartengono l'eternità, l'esistenza, la giustizia, la clemenza, la luce, la verità, perchè in sè medesimo tutte le contiene e personifica. Il principio, il mezzo, il fine di tutte le cose è in lui, perchè Egli è principio, mezzo, fine di tutte le cose.

Digitized by Google

Egli è il grande contenuto e in uno il grande continente. Egli è quegli che è, è ciò che è, ed è perchè è.

In principio creò il cielo de'cieli con tutti gli spiriti puri, e la terra con tutte le sostanze corporee, e creò quel principio medesimo che è il tempo, il quale alla sua volta ebbe principio, e che avrà fine con tutte le cose create.

Non trasse le cose da sè medesimo, poichè da lui solamente il Verbo procede, che è procedenza del Padre; nè dalla materia preesistente alla creazione, perchè ad essa nulla preesistette se non il Padre che esistè ab eterno da sè medesimo, e il Figlio che è generato ab eterno nel Padre, e lo Spirito Santo che procede ab eterno da entrambi e forma con essi il vero Dio, uno nella sostanza, trino nelle persone. Egli trasse le cose dal nulla mercè un atto della sua sapienza infinita, del suo amore infinito, della sua volontà onnipotente.

E la terra che trasse dal nulla, fu informe e nuda (*inanis et vacua*) essendo in tal modo come un termine di mezzo fra il *nulla* da cui esci, e la esistenza di chi le diede l'essere: *in quanto che*, aveva del *nulla*, la privazione assoluta d'ogni *forma attuale*; e dell'*esistenza*, la sostanza, fondamento di tutte le forme possibili.

E la terra così nuda ed informe, era il caos tenebroso nel quale tutte le cose erano fuori del loro luogo, e in cui non v'era luogo per alcuna.

E la terra era involta nelle acque; e lo Spirito Santo stava sopra tutto per fecondare con le sue ali acque e tenebre.

E disse Dio: Sia la luce. E la luce fu. E separò le tenebre dalla luce: fuvvi giorno e notte. E

divise le acque in superiori e inferiori, e pose fra esse le volte del Cielo. Unì le acque inferiori in immensi bacini e li disse *mare*: e le parti aride che scoprirono le acque nel ritirarsi, disse *terra*. Così Dio fece fecondo il caos, traendo da quello tutte le forme, come aveva fecondato il nulla quando trasse da esso tutte le sostanze inerti.

E disse Dio alla terra, che vestisse belle vestimenta. E vestì piante, alberi, fiori e grata verzura; e perchè tutte queste cose nella terra si rinnovassero, gettò nel seno di lei una fertilissima semenza.

E volle che il tempo si soggettasse a misura, e pose il Sole, la Luna e le stelle nelle azzurre volte dei Cieli.

E volle che negli abissi del mare e nell' orizzonte della terra girassero esseri pieni di vita, e creò i pesci per il mare e gli augelli per l'aria: popolò l'orizzonte e gli abissi. Dopo aver creato quegli animali, li benedisse dicendo: crescete e moltiplicate, e diede loro potenza generativa.

E disse alla terra di trarre dalle sue regioni, prima sterili ed ora feconde, tutte le specie di animali e bruti; e si popolarono di bruti e di animali tutte le zone e tutte le parti.

E quando tutte queste cose furono fatte; e quando una vita rigogliosa circolò nel cielo, e per l'aria, e per la terra, e per il mare; e quando le acque attestarono la loro esistenza con le tempeste impossibili a cansarsi, e quando nella terra gemmò una vegetazione rigogliosa, e quando i mostri acquatici ed i terrestri corsero gli ampi spazi della terra ed i profondi abissi del mare, agili, svelti e liberi; e quando gli augelli sciolsero i loro armoniosi gorgheggi, e quando spiegarono le ali mostrando

mille variatissimi colori, e quando ad illuminare tutti questi prodigii apparvero nel Cielo miriadi di splendentissimi astri; allora Dio volle porre un Re in questo splendido palagio, perchè con buon successo governasse questo regno fortunato, e disse: Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza, ed ei signoreggi i pesci del mare, i volatili del cielo, e le bestie, e tutta la terra, e i rettili, che si muovono sopra di essa.

E come disse, così fu. E creò l'uomo a sua immagine: a somiglianza di Dio lo creò. Lo creò maschio e femmina.

E benedisseli Dio; e disse: Crescete e moltiplicate, e riempite la terra e assoggettatela: e abbiate dominio sopra i pesci del mare, e i volatili dell'aria, e sopra tutti gli animali che si muovono sopra la terra.

E disse Dio: Ecco ch'io v'ho dato tutte le erbe che fanno seme sopra la terra, e tutte le piante che hanno in se stesse semenza della loro specie, perchè a voi servano di cibo. E così fu.

Tale è in compendio il meraviglioso spettacolo della creazione. Con essa cominciano i tempi, con questi gli avvenimenti, con gli avvenimenti la storia, con la storia l'esperienza, e con essa quei gravi documenti, che sono il perpetuo insegnamento degli uomini.

Senza andare più innanzi, dallo esposto in questo capitolo può trarsi una risplendentissima luce, che serva ad illuminare alcune di quelle leggi fondamentali del mondo morale, e alcuni dei suoi più grandi misteri.

Il vero Dio, il Dio degli Ebrei e dei Cristiani ci si mostra qui come unità ed esistenza assoluta;

e da questa unità, già personale, (1) ne derivano eternamente altre due, cioè quella del Verbo e dello Spirito Santo. In questa maniera, dalla unità deriva una cosa distinta da essa, senza però esserle contraria, vale a dire la distinzione, che perpetuamente deriva dalla *unità*.

La quale distinzione costituita dalle tre persone divine, associa eternamente la *unità* sostanziale di esse. Per tal modo s'immedesima la distinzione, per così dire, colla *unità* dalla quale uscì, e che è da essa distinta, ma non opposta.

La *unità*, traendo perpetuamente dal suo fecondissimo seno la distinzione, e questa risolvendosi perpetuamente nella potente *unità* dalla quale ebbe sua origine, chiaramente ci mostrano quale è la legge eterna ed inflessibile dell' ordine, sì nelle cose divine, come nelle umane, sì in cielo, come in terra; sendo questa ad un tempo medesimo la legge alla quale volle, direi, soggettarsi il Creatore, ed alla quale vive soggetta la creatura.

Dio, mercè un atto di sua volontà onnipotente, trasse il mondo dal nulla. Sendo *innumerevoli* le cose create per mezzo di quest'*unica* volontà, il fenomeno divino della distinzione traendosi dalla *unità*, si riproduce nell' atto sublime della creazione del mondo. Governandosi tutte le cose create, come si governano, dalla volontà altissima e onnipotente che le creò, la *diversità* si risolve nella *unità* in terra, come la distinzione in cielo; e la legge dell'or-

(1) In tutta questa pagina è stato necessario riguardo al domma della Trinità modificare nella traduzione il linguaggio dell'autore, come improprio e non esattamente teologico. Se non che in molti altri luoghi, nei quali si parla di Dio e delle verità di Fede, si è creduto lasciare alcune parole che non sono della pura teologia, avuto riguardo all'ortodossia dell'illustre autore.

NOTA DEL REVISORE.

dine è sempre la medesima, e si eseguisce in egual modo in cielo e in terra.

Per tale ragione tutte le genti hanno appellato *Universo* l'unione di tutte le cose create; la qual parola, rivelatrice d'un profondo mistero, significa l'unione della *diversità* con *l'unità*.

Nella Sacra Scrittura ciascun atto della creazione va unito ad una formola con la quale Dio ravvisa buono l'operato; lo che vuol significare che Dio trova buono che la *diversità* esca dall'*unità*. Dopo che tutte le cose furono create dalla volontà di Dio e rette dalla Divina Provvidenza, varia alquanto la formola approvatrice dell'insieme, da quella che approva le parti. Dio qualifica ciascun atto della creazione con l'epiteto *buono*, e l'intiera creazione con l'epiteto *buonissima*. Lo che vuol dire che se è cosa buona e conveniente che la *diversità* esca dalla *unità*, è cosa buonissima e convenientissima che la *diversità*, ch'esce dalla *unità*, in essa si risolva.

Facilmente si scorge quanto quest'osservazione sia senza alcun dubbio d'alto momento; essa peraltro non interessa ora al mio ragionare; però mentre qui la pongo da un canto, vi tornerò sopra con altre considerazioni, quando sarò più innanzi nello svolgimento della storia. La creazione, che poteva essere opera istantanea della volontà di Dio, fu opera lenta e successiva, che non potè succedere e sicuramente non successe senz' altissima cagione; intorno alla quale, molti uomini dotti hanno discusso. Se fosse permesso allo scrittore di queste pagine il profferire un'opinione sopra argomento sì oscuro, e al tempo medesimo sì grave, direi senza titubare che nel porsi Dio, per mezzo della creazione, a contatto della creatura, abbandonò volontariamente e amorosamente

Digitized by Google

la legge della *perfezione*, che è quella della Divinità, per prendere la legge della creatura, che è legge di *progresso*.

La prima vuole l'effettuazione istantanea di tutto ciò che di per se stesso è buono e conveniente. La seconda vuole che tutto ciò che deve venire in essere nel tempo e nello spazio, si effettui in modo lento e successivo. La prima richiede imperiosamente l'intervento immediato e diretto della Divinità; la seconda l'intervento combinato del Creatore e della creatura, di Dio e del tempo.

Alla legge di perfezione vivono soggetti gli spiriti puri: a quella del progresso tutte le sostanze corporee. Quella è la legge di Dio, questa la legge dell'uomo.

Ciò serve a spiegare perchè le società umane retrocedono istintivamente con spavento innanzi una idea o una teorica che, prima d'essere stata purificata dalle controversie e dalle discussioni, vuol tosto essere recata in atto e compimento. In vano presentasi una tale teorica all' accettazione delle genti in nome della verità o delle convenienze dello Stato. Le società obbedienti e sottomesse al potente istinto della loro conservazione si ribellano contro quella teorica; conciossiachè la prima di tutte le convenienze pubbliche e di tutte le verità politiche e sociali, senza la quale, se così può dirsi, niun'altra verità è verità, e niun'altra convenienza è conveniente, è che le cose umane debbonsi reggere e governare per mezzo della legge di *progresso*, la quale vuole l'effettuazione lenta e *progressiva* della verità nel mondo, all'opposto della legge di *perfezione* (che non è umana ma divina) per la quale, la verità intesa e quella posta in essere sono una medesima cosa.

Digitized by Google

L'idea della creazione, presente sempre nell'intendimento divino, era la più bella, la più grande di tutte le idee. Il disegno della struttura di quel grande e magnifico edificio ch'è l'Universo, era il più grandioso di tutti i disegni; ciò non pertanto il Sovrano Facitore di tutte le cose, il Divino architetto del mondo pose i sei giorni, descritti nella Genesi, tra la fabbrica del mondo, e il disegno del suo Divino architetto, fra le cose create, e l'idea della creazione del Sovrano Fattore.

Prima di por termine a questo capitolo voglio fare un'importante osservazione. Se l'opera della creazione fu successiva, fu al tempo stesso eziandio continua. Se Dio, non trasse istantaneamente tutte le cose del nulla, non sospese però l'opera della creazione, finchè essa non fu giunta al fortunato compimento. Se fra il principio e il fine della creazione pose sei giorni, non pose però nè un solo giorno, nè una sola ora, nè un solo istante fra i sei giorni genesiaci. Finchè i giorni della creazione non furono compiuti, finchè tutte le cose non furono fatte, non venne il settimo giorno, che fu giorno di riposo. Con il quale esempio volle Dio senza dubbio significare agli uomini, che la continuità e la successione debbono andare congiunte, e che entrambe formano e costituiscono la legge di *progresso*. Camminare adagio senza mai sostare, camminare lentamente, ma del continuo, è la legge alla quale si assoggettò l'umana stirpe dal momento che Dio pose nelle mani di lei il bordone da pellegrino, e le ordinò di pellegrinare sempre, finchè sarebbe giunta all'eterna dimora. Solamente in essa splende limpido, sereno, piacevole ed imperituro il settimo giorno, che è il giorno del riposo.

Digitized by Google

III.

Adamo, Eva, la famiglia.

Niuna cosa mostra più chiaramente la grandezza e sapienza di Dio, quanto la formazione dell'uomo. Il Signore avendolo destinato nei suoi eterni e imperscrutabili disegni ad essere suo figlio per adozione, e re della terra, formò quel meraviglioso composto d'una sostanza materiale, e di un'altra incorporea. Trasse il corpo dall'argilla e soggettollo alla dissoluzione e alla morte; mentre poi spirò in quell'opera uno spirito nuovo, pieno di vita, che appelasi anima, la quale essendo spirituale, intelligente e santa, fu capace di subblimarsi fino al regno de'Cieli. Volendo, come era ben naturale, la Divina Sapienza fare per libertà simile a sè colui che aveva fatto a sua simiglianza per signoria, lo fece libero; e questa libertà fu sì grande, che gli fu concesso potere uccidere la sua anima spirituale, e trasmutare in immortale quel corpo medesimo che era stato formato di terra. Lo che, se ben si rimira, fu un concedergli podestà altissima di turbare con il suo sovrano intervento le leggi dell'Universo; fu un dargli potestà di fare cose miracolose. Poichè quale avvi miracolo maggiore di fare, che ciò che uscì dalla terra non torni alla terra, ciò che venne dal Cielo non torni al Cielo?.

In tal modo formato l'uomo, il medesimo Dio, che lo creò, volle porlo in possesso della sua libertà e signoria, e lo condusse in un giardino delizioso adornato di piante, e comandò venissero innanzi

tutti gli animali della terra e tutti gli augelli dell'aria, perchè ricevessero il nome dal loro signore, e il mandato di obbedirlo. Adamo li vide tutti in rassegna, e loro diede i nomi secondo le specie, e conformi alle proprietà e natura di ciascuna. Qui si presentano due cose importantissime. Cioè, primo, che l'uomo apprese da Dio il linguaggio, secondo, che apprese da Dio a penetrare nella essenza delle cose; lo che vuol dire che ricevette ad un tempo medesimo la rivelazione delle scienze, e la rivelazione dell'istrumento universale di tutte le scienze.

Tale fu il modo con il quale l'uomo, condotto dalla mano di Dio, prese possesso della sua signoria.

Adamo passando in rassegna tutti gli animali vide che ciascuno andava in compagnia, e che solamente egli trovavasi solo nella creazione. Se Adamo dimandò a Dio una compagna, come il sacro testo ci fa supporre, ne seguirebbe che la donna fu il primo dono dimandato a Dio dall' uomo nel suo stato di grazia, e il primo dono conceduto da Dio all' uomo, quando questi era nel suo stato d' innocenza.

Allora il Signore mandò ad Adamo un profondo sonno; e mentr'egli era addormentato gli tolse una costa, e da essa trasse la donna. Questo sonno d'Adamo ha un profondissimo significato, poichè significa che l'atto augusto della creazione doveva essere, per divina disposizione, un secreto occulto a tutti gli uomini; che dev' essere perpetuamente sottratto alla giurisdizione della umana intelligenza; che tutti gli sforzi dell'intendimento, e tutta la grandezza della ragione non sono sufficienti per penetrare nel recondito ed incomprensibile mistero della formazione delle cose. L'atto generale della creazione comprende

tre grandi creazioni, cioè quella del mondo, dell'uomo, della donna. A niuna di queste fu l'uomo presente; non a quella del mondo perchè fu anteriore alla sua; non alla sua perchè prima d'essere del tutto compiuto, egli non esisteva, e quando esistè, era già compiuta la creazione; non a quella della donna perchè allora era addormentato, e la intelligenza di lui era imprigionata nel sonno.

Non è poi difficile il ravvisare perchè quest'atto fu voluto tenere da Dio nascosto e inaccessibile all'uomo. Penetrare in esso varrebbe il medesimo che penetrare nell'intima natura del principio delle cose; ma un tal principio essendo una cosa medesima con Dio, sarebbe penetrare nella essenza di Dio. Penetrare nella essenza di Dio è il medesimo che esser Dio fino ad un certo punto; ma l'uomo non può essere, per così dire, Dio, se non quando sarà deificato nella sua vita oltramondana. Solamente allora sarà quasi Dio, e nella visione beatissima di Lui vedrà l'essenza dei principii delle cose.

Nè Dio tennesi pago di costituire l'uomo signore della terra; ma andando più innanzi nella sua munificenza e ne'suoi doni, dandogli la libertà, gli diede la signoria di se medesimo, e gli disse: « Non mangerai le frutta dell'albero della scienza del bene e del male, e in qualunque giorno tu le mangerai indubitatamente morrai ». In questo ammirabile comandamento ben si pare di qual natura sia la sovranità di Dio, di quale la sovranità dell'uomo; qual sia l'indole propria della libertà umana; quali le leggi della famiglia.

La sovranità di Dio è l'unica in cui s'uniscano e armoniosamente si accordino il diritto assoluto, e la massima forza. Lo che vuole significare che con-

tro Dio, e al di fuori di Dio non avvi diritto; che contro Dio, e fuori di Dio non avvi resistenza. Appellasi verità l'oggetto perpetuo della sua intelligenza, giustizia quello della sua volontà, bellezza la perpetua effettuazione de' suoi comandamenti; e la sua intelligenza e la verità, la sua volontà e la giustizia, il suo comando e la bellezza sono una medesima cosa. Tutto ciò che è inteso da Dio, è verità, e dev'essere cercato come giusto, e posto in effetto come bello. Tutto ciò che Dio chiede è giustizia, e debb' essere eseguito come bello, accettato come buono. Tutto ciò che Dio comanda é bellezza, e dev'essere accettato come buono, ed eseguito come bello. Solamente la divina parola, che è la manifestazione completa del bello, del giusto, del buono, ha in se medesima e per sua propria virtù la proprietà d'essere irresistibile nell' ordine fisico, obbligatoria nell' ordine morale. Nell' ordine fisico è la massima forza, nel morale il massimo diritto; sono aspetti differenti di un medesimo fenomeno, denominazioni distinte di una medesima cosa, attributi varii di un solo monarca, imperfetta manifestazione della sovranità di lui onnipotente.

Non mangerai. Con tali parole Dio comanda imperiosamente, senza significare nè la ragione, nè la giustizia, nè la bellezza del suo comando; ma comanda come colui che ha l'autorità in se medesimo.

Non mangerai. Questo comando che suppone due persone, colloca da un lato tutti i diritti, e dall' altro tutti i doveri, e forma padrone colui che comanda, servo quegli che obbedisce.

Ciò non ostante, quegli che obbedisce è l' uomo, re della creazione e signore di se medesimo,

essere nobilissimo per la sua libertà e altissimo per la sua sovranità; colui che obbedisce è quegli dal quale tutti gli animali ricevettero il nome e per il quale fu creato il mondo, e l'Eden si vestì di erbe delicate come ricchissimo tappeto, conservò le sue frutta saporose, i fiori delicatissimi, gli squisiti aromi.

Da ciò si vede che l'idea di schiavitù e quella della sovranità, che l'umano intendimento non sa concepire unite, capono ampiamente in tal modo nell'intendimento divino, ivi ridotte alla propria unità amplissima e sovrana. L'uomo è schiavo di Dio e re del mondo ad un tempo medesimo, ed è re del mondo, perchè è schiavo di Dio. Ciascun atto di sua sovranità è atto di obbedienza, conciossiacchè egli non esercita il suo principato se non per compiere all' officio ed al comando di signoreggiare la terra con le sue frutta ed animali. Questo schiavo coronato comanda perchè obbedisce, e la propria servitù è l'unica ragione della sua signoria.

In ciò precisamente è posta la differenza fra la sovranità umana e la divina. La prima è una specie di signoria imperfetta o di servitù mitigata, mentre l'altra consiste in una potestà infinita ed in una signoria assoluta. Limitate questa, e Dio sarà trasformato in uomo; togliete i limiti alla prima, e l'uomo sarà trasformato in Dio. Nel primo caso vi sarebbero creature senza creatore, nel secondo un creatore senza creature. Nell'uno come nell'altro caso, la vasta unità e la varietà della religione, meravigliosamente unite, sparirebbero e si perderebbero del tutto nella confusione delle superstizioni panteistiche, termine fatale e mostruoso composto di tutte le dottrine filosofiche, che non si fondano nelle vaste basamenta della religione cattolica.

Digitized by Google

La vera legge per la virtù di cui ciò che è *diverso* ascende perpetuamente verso ciò che è *uno*; questa legge universale, anteriore e superiore a tutte le altre, e alla quale obbedisce il cielo e si assoggettò la terra, che presiedette alla creazione dei mondi e alla formazione dell'uomo, presiedette eziandio alla formazione della famiglia, fondamento perpetuo di tutte le società umane.

Nel medesimo modo che Dio è l'unità generale indivisibile, il primo uomo, fatto a sua immagine e somiglianza, rappresentò l' unità del suo lignaggio. Dalla sua costa fu tratta la donna rappresentante la diversità nella specie; e la diversità e l'unità, la donna e l'uomo uniti mercè il matrimonio, formarono una medesima cosa: *Hoc nunc os ex ossibus meis, et caro de carne mea ... et erunt duo in carne una.* Così la diversità si confuse con l' unità dalla quale era proceduta.

La soggezione nell'ordine fisico, la pena nel morale, il matrimonio nel domestico, sono tutti mezzi differenti posti in opera per il medesimo resultamento, e sono come un arco per il quale la diversità va all'unità, dalla quale ogni diversità parte, e fa poi ad essa ritorno.

Fra la creazione ed il creatore non avvi unità, se non perchè la creazione è soggetta alle leggi fisiche ed immutabili, manifestazione perpetua della volontà sovrana.

Fra Dio e l'uomo non avvi unità, se non perchè questi diviso da Dio a cagione della propria colpa, ritornò a Dio, purificato mercè la pena.

Fra l'uomo e la donna non avvi unità, se non perchè ambo uniti dal vincolo del matrimonio.

Per tale ragione, il matrimonio, la pena e leggi

tutte del mondo fisico furono da Dio istituite fino dal principio dei tempi. Nel trarre il mondo dal nulla, l'uomo dalla terra, la donna da una costa dell'uomo, nel costituire la prima famiglia, volle Dio proclamare, una volta per sempre, le condizioni della sua esistenza, sottraendo tutte queste cose dalla giurisdizione dell' uomo, e allontanandole dai vani capricci della volontà di lui, e dalle stolte speculazioni del suo intelletto.

La società, la civiltà, la cultura, l' uomo medesimo dipendono dalla giurisdizione dell'uomo: solamente la famiglia è indipendente dalla giurisdizione umana. Quando la rivoluzione francese signoreggiò il mondo, tutto travolse secolei. La maestà umana ebbe la testa recisa dalla bipenne, la divina fu atterrata in Francia e ne'suoi templi, il sole dell'incivilimento si ascose sotto una rossa nube, la legge si ricuoprì il volto con un velo sanguinoso. La società cadde in frantumi; ma si salvò la famiglia, perchè essa non è soggetta alla morte. Quando strepitosamente cadde l'impero romano, addivenendo ludibrio delle genti le gigantesche ruine di quella fabbrica ciclopea, che aveva fatto curvare il mondo con l'immenso suo pondo, tutto terminò in quel sommo naufragio. Terminò il gran popolo con la sua altera maestà e con i suoi turbolenti tribuni, il prudentissimo senato con le famiglie consolari, il suo famoso esercito con le sue legioni invincibili, meraviglia e terrore delle genti, la sua eccelsa magistratura con i suoi augusti magistrati, la sua squisita coltura con i suoi laureati poeti e con i suoi ispirati artisti, la sua civiltà signorile con i suoi onniscienti giureconsulti e con i suoi gravi istorici, il suo impero co' suoi potentissimi imperatori am-

mantati di risplendenti porpore, il suo Campidoglio con Giove tonante. Tutto ciò che aveva formato la oltracotante grandezza di quel popolo, cadde, di maniera che, pochi anni appresso la storia di lui sembrava favola. Tutto cadde, ma non la famiglia, perchè essa non è soggetta alla morte. E se, togliendo gli occhi da tali avvenimenti, spingiamo gli sguardi più in alto, e ci facciamo a contemplare quella universale catastrofe che ravvolse la terra in tutta la sua grandezza, quando aperte le cataratte del Cielo la terra si vide tutta allagata da quella terribile inondazione che fu il diluvio, inondazione che superò le altissime cime delle più alte montagne e annegò ne'suoi abissi tutte le genti, allora pure, vedremo, che tutto perì, eccettuata la famiglia, istituita da Dio nel paradiso, e mantenuta da Dio miracolosamente sopra le onde spumeggianti.

Per tal modo il Supremo Fattore delle cose, mentre nella sua infinita bontà, divise con l' uomo l'impero di tutto il creato, si riservò per sè la suprema custodia delle leggi fisiche, che sono come altrettante condizioni poste all'esistenza del mondo; delle leggi morali che sono condizioni poste all'esistenza dell'uomo; della famiglia che è il fondamento immortale di tutte le associazioni umane. Senza questo savio provvedimento, senza questa ammirabile Provvidenza, il mondo fisico, il mondo morale, il mondo sociale e l'uomo medesimo sarebbero terminati per mano dell'uomo.

IV.

Intorno al peccato di Adamo, causa dell'ignoranza. Dell'orgoglio. Origine del peccato.

La più grande fra tutte le colpe fu seguita dal più solenne fra tutti i giudizi. Non appena commessa la colpa entrambi i colpevoli Adamo ed Eva si avvidero d'esser nudi. Allora presi da vergogna si coprirono con foglie di fico. In quell'ora misteriosa e cara nella quale gli ultimi raggi della luce con variati colori e sfumature si confondono con le prime ombre della notte, una voce piena di terribile maestà si udì nel Paradiso. I trasgressori della legge essendo presi da timore si nascosero fra gli alberi per fuggire la vista del Signore, come se Egli non avesse piantati quegli alberi e non ne conoscesse tutti gli andirivieni. Venuti alla presenza di Lui, ebbero quel breve e tremendo interrogatorio nel quale essi medesimi confessarono la propria colpa, dopo di che ne seguì quella terribile sentenza, che perpetuamente risuona nelle orecchie degli uomini. Ed essendo stato Adamo ingannato dalla donna e questa dal serpente, proporzionandosi la pena alla gravezza della colpa, restò il serpente soggetto alla donna e questa all'uomo, e tale inenarrabile condanna si compie tutti i giorni in tutte le sue parti, senza che siavi appello. La condanna del serpente fu soggetta al Calvario, e la condanna della donna si compie per modo che appo tutte le nazioni e in tutti i periodi della storia essa è considerata come minorenne. L'uomo, che come autore

del peccato era eziandio autore del male, fu assoggettato alla signoria di esso, la qual signoria si reca ad effetto per mezzo dell'ignoranza, della infermità e della morte. *Catholicae fidei est: omne quod dicitur malum, aut peccatum esse, aut poenam peccati* (S. Augustinus).

Già dicemmo che il peccato in generale non è altra cosa che il disordine, e che il disordine non è altro che il male per eccellenza. Applicando questi principii al peccato di Adamo, vedesi chiaramente che esso distrusse totalmente l'ordine primitivo secondo il quale l'uomo intendeva in Dio e per Iddio autore del suo intendimento; si moveva per gl' impulsi della volontà divina, onde ebbe sua origine la volontà umana; viveva esclusivamente in Dio e per Iddio, autore della vita. Secondo l'ordine divino, ciò ch'era *diverso* doveva avere il suo fine in ciò che era il suo principio, vale a dire nell' *uno*. L'ordine era posto in questa perfetta ed inalterabile unione dell'uno con il vario, del creatore con la creatura, di Dio con l'uomo.

Quando l'uomo volle imparare la scienza del bene e del male fuori di Dio, divise l'intendimento divino dall' umano, e per tal modo, come l'unione primitiva era stata causa della scienza infusa di Adamo, così la disunione fu causa della sua assoluta ignoranza. Nè poteva essere altrimenti, se si pon mente che Dio è la verità assoluta, e che non avvi verità fuori di Dio. Dal che nasce naturalmente che colui il quale cerca la verità fuori di Dio, si fa a cercarla dove non è, e che chi fugge Dio, fugge la scienza. Se fosse possibile che la verità esistesse fuori di Dio, Egli non esisterebbe, perchè non sarebbe ciò che è stato, ciò che è, ciò che sarà eternamente,

cioè la verità assoluta. Per tale ragione non avvi verità che non sia una rivelazione attuale, mercè il lume della ragione (1), o che non discenda direttamente da una rivelazione primitiva. L'intelletto umano non è altro che la facoltà di conoscere le verità naturali, ricevere, ritenere ed applicare le altre che sono state rivelate. Ciò è tanto certo, che se Adamo fosse stato condannato a perdere del tutto la memoria di quello che gli fu rivelato nel suo stato d'innocenza, e se Dio nella sua giustizia avesse sospeso il corso delle sue rivelazioni e del su mentovato lume, l' uomo avrebbe cessato di essere intelligente. L'umano intelletto, senza Dio, sarebbe come la pupilla degli occhi senza la luce.

Ora quale meraviglia se l'uomo, tolti gli occhi da Dio in cui è la ragione di tutte le cose create, vide ad un tratto frapporsi le tenebre fra sè e tutte le cose?

Dio creò l'uomo intelligente e savio, ma quando questi gli si ribellò contro, quando fu trascinato dall'orgoglio, « *initium omnis peccati superbia* » allora Egli nella sua giustizia gli tolse la sapienza, e nella sua misericordia gli conservò l' intelligenza. E quì conviene osservare come in questa divina sentenza risplende la misericordia al di sopra della giustizia, conciossiacchè per lasciare l'uomo senza sapienza ed intelligenza bastava, se pur non m'inganno, che Dio rimanesse in tranquillo riposo, abbandonandolo alle naturali conseguenze della sua volontaria disunione da Lui; mentre per conservargli l'intelligenza, cioè

(1) Per evitare equivoci, se non errori, è convenuto modificare anche in questa e nelle seguenti pagine alcune frasi della traduzione Ciò si avverte per non aggravare d'infedeltà il traduttore.

NOTA DEL REVISORE.

la facoltà d'intendere le rivelazioni passate e future, fu necessario ch'Egli gli si avvicinasse, e tornasse a riunirsi seco lui, sebbene imperfettamente, con misericordioso vincolo d'amicizia.

La pena fu il nuovo vincolo d'unione fra il Creatore e la sua creatura, e in essa si unirono misteriosamente la misericordia e la giustizia: la misericordia in quanto che quella pena è vincolo, la giustizia in quanto che fu punizione.

In tal modo rischiarasi alquanto il mistero della cecità ed ignoranza a cui Dio condanna gli orgogliosi, e quello della sapienza promessa agli umili: *initium sapientiae est timor Domini.*

L'orgoglio trae seco tre negazioni. Esso nega la proprietà distruggitrice del peccato ed il peccato medesimo, nega la virtù purificante della pena e la pena medesima, finalmente nega la ignoranza. Per lo contrario l'umiltà trae seco le tre affermazioni negate dall'orgoglio. Il superbo con le sue tre negazioni si divide nuovamente da Dio, mentre l'umile con le sue tre affermazioni nuovamente gli si avvicina. L'uno nell'orgoglio rinviene il proprio gastigo, come l'altro nell'umiltà rinviene la propria ricompensa. Quegli ignora tutto ciò che nega, questi sa tutto ciò che afferma. Da ciò ben si scorge come tutta la scienza degli orgogliosi è errore e vanità, mentre l'ignoranza degli umili è vera scienza.

Se la religione cristiana è l'unica religione civilizzatrice, ciò avviene perchè considerandola umanamente, essa esalta e santifica l'umiltà. Se Gesù Cristo con lenta ed irresistibile attrazione trasse a sè il mondo intiero, ciò avvenne, considerando la cosa umanamente, per la sua umiltà sovrumana. Se la Chiesa cattolica riunisce intorno a sè i più

chiari ingegni, ciò avviene, considerando la cosa umanamente, perchè essa è la Chiesa dei dottori umili.

La religione cristiana nella sua logica misteriosa e profonda, ci mostra le secretissime ramificazioni che uniscono l'orgoglio al peccato, quali cause agli effetti. Per ciò essendo essa stata istituita da Dio contro il peccato, è naturalmente creata contro l'orgoglio; conciossiacchè è sì grande e sì invincibile la repulsione reciproca fra l'orgoglio e il cristianesimo, che il vero cristiano non può essere orgoglioso, e l'orgoglioso non è vero cristiano. Per la medesima ragione sono tali, sì grandi, sì invincibili le misteriose attrazioni fra il cristianesimo e l'umiltà, che entrambe sono state sempre unite nel mondo. Il cristianesimo conserva per i suoi amici il massimo dei guiderdoni, e per i suoi nemici la massima delle pene. L'inferno, punizione dei reprobi, riceverà tutti gli orgogliosi, mentre il paradiso, premio dei giusti, riceverà tutti gli umili. *Beati i poveri di spirito, perchè il regno de'Cieli a loro si appartiene.*

Il cristianesimo per farci scorgere vie più la turpezza dell'orgoglio, ce lo ha presentato nelle più grandi crature. Ce lo ha presentato nel primo fra gli angeli, nel primo fra gli uomini, nel più possente fra i monarchi; cioè in Lucifero, in Adamo, in Nabuccodonosor. E perchè tutte le creature potessero vedere questi grandi esempi della collera divina, Dio pose il primo in Cielo acciocchè lo mirassero gli angeli, il secondo nel Paradiso terrestre affinchè lo vedessero tutti gli esseri viventi, il terzo in Babilonia, allora metropoli del mondo, perchè posto in quell'altissimo luogo lo scorgessero tutti gli uomini.

Lucifero innamorato della stupenda sua natura e della sua meravigliosa bellezza, nella pienezza del

Digitized by Google

proprio orgoglio dimenticò che nulla aveva di suo, e che tutto gli era stato dato. Tolse i suoi occhi da Dio che n'era il lume, il suo intendimento dall'intendimento divino, la sua volontà da quella dell'Onnipotente, fece armi contro il Cielo, ruppe guerra al suo Creatore, combattè contro il Signore Iddio degli eserciti, con grande strepito dal Paradiso cadde nel profondo dell'Inferno, e la novella di sua strepitosa caduta fu tramandata da popolo in popolo, da generazione in generazione, da secolo in secolo, da gente in gente, per mezzo delle umane tradizioni. Lucifero disunitosi completamente da Dio nel quale tutte le cose erano unite, ed al quale tutte erano soggette, posesi da se medesimo al di fuori della creazione, e personificò in sè l'orgoglio, l'egoismo, il male. La sentenza con la quale fu per sempre condannato, è la sola in cui spaventevolmente risplenda la terribile maestà di un Dio giusto, senza essere mitigata dalla clemenza di un Dio misericordioso.

Adamo uscì pieno di grazia dalle mani di Dio, ed Eva fu tratta dalla costa di Adamo piena d'innocenza. Dio concedette ad entrambi vita fortunata, diede loro l'impero sopra tutte le creature, li vestì con le candide robe della immortalità, pose nei loro cuori gli amori più cari e li unì con casti vincoli. Ma Adamo ed Eva, innamorati di loro medesimi, pensarono maggiormente inalzarsi con le proprie ali. Fiduciosi nella loro grandezza *vollero essere eguali a Dio,* vollero avere potestà sovrana e indipendente. Dio però tolse da loro la sua mano, ed essi diventarono ciò che siamo noi loro figli, stanchi pellegrini, penitenti che soffrono la pena delle loro colpe, e piangono le proprie sventure. Tutti i popoli e tutte

le razze conoscono la tradizione che narra quella grande e terribile catastrofe.

Quando, fatte le associazioni politiche, s'inalzarono quei potentissimi imperi dell'Asia, delle cui grandezze sono piene le istorie, fuvvene fra essi uno che sorpassando tutti gli altri in nobiltà e potenza li signoreggiò e sparse il proprio nome e la propria fama per tutta la terra. Questi fu l'impero babilonese, degno d'eterna ed imperitura memoria. Nabuccodonosor, re potentissimo e superbo, governò per alcun tempo quella vasta monarchia, e contemplando come corona del mondo l'Asia che gli era soggetta, poi Babilonia meraviglia dell'Asia, quindi la propria reggia prodigio di Babilonia, da ultimo se medesimo signore di ciò che era di prodigioso in Babilonia, di ciò che faceva la meraviglia dell'Asia, di ciò che v'era di più grande al mondo, salito in superbia ed addivenuto stolto volle essere eguale a Dio, comandò gli si inalzassero statue gigantesche, che si abruciassero ad esse aromi, e che le moltitudini e le genti rendessero loro culto e adorazione. Avvenne un giorno che stando in muta ed estatica adorazione di se medesimo, Dio lo sorprese nel più grande parosismo di sua superbia, e pose su lui la sua mano irritata e vendicatrice. Allora sentì il misero ridestarsi dentro di sè tutti gl'istinti della bestia, i quali andavano crescendo ad ogni istante, e che rapidamente e completamente trasformavano il suo essere. Quel medesimo soffio potentissimo che una fiata gli aveva dato il lume della ragione ora glielo toglie, lasciandolo nelle tenebre. Un dito terribile e misterioso cancellò nella fronte di lui tutti i suoi altissimi pensieri, e una volontà sovrana fece abassargli gli occhi verso la terra. Per tal modo quegli che s'era

detto signore fu schiavo di tutti gli uomini, quegli ch'era stato tiranno addivenne ludibrio del popolo, quegli che aveva voluto essere adorato fu astretto a pascersi delle erbe dei campi, quegli che si era detto da se medesimo re delle genti, fu detto da esse: il bruto di Babilonia. Terribile prova dell'ira di Dio! Spaventoso esempio dei danni che cagiona l'orgoglio nelle umane generazioni!

Fuvvi nei secoli mediani un filosofo dotto nella scolastica, detto Simone da Tournay, il quale essendosi imbattuto in un argomento che fece silenziosi e muti coloro che combattevano il mistero della Santissima Trinità, e ciò con grande applauso e ammirazione del suo numeroso uditorio, fu preso ad un tratto da tanto orgoglio, che oltrepassando i termini d'ogni convenienza e decenza, quasi fuori di sè esclamò: oh Gesù, di quanto mi sei tenuto per avere io tratta vincitrice la tua legge da questa discussione! Quanto facile mi sarebbe stato far il contrario, se fossi passato nelle schiere dei tuoi nemici! Aveva appena pronunziate queste orribili bestemmie, che cambiò ad un tratto di colore ed impallidì. Si cambiò la sua fisonomia, il suo sembiante si sconvolse, perdette istantaneamente la memoria, e gli si oscurò l'intelligenza. Coloro che dapprima estatici avevano ammirato la sua eloquenza e la sua logica sovrumana, ora sono pieni di spavento nel vederlosi innanzi precipitato da tanta altezza, spogliato della sua gloria e dannato dal Cielo al più stupido idiotismo.

Da quanto si è detto chiaramente si vede come l'ira di Dio perseguiti inesorabilmente l'orgoglioso, e quanto grande ed invincibile è la repugnanza che avvi tra la religione cristiana, fonte d'ogni virtù, e l'orgoglio, origine d'ogni peccato.

È dottrina ammessa da tutti i Dottori e maestri nella fede, è verità tenuta come certa ed incontrastabile dalla Chiesa, che l' uomo nulla avendo che non abbia ricevuto, di nulla può insuperbire, a meno che non insuperbisca e non vada orgoglioso di essere l'autore del male, del peccato, e del disordine. L'uomo vede perchè altri gli apre gli occhi, e glie li apre colui che glie li ha dati; se intende, intende la mercè di quegli che gli ha dato l'intendimento; se pratica la virtù, altri gl' ispira il desiderio di praticarla e gliela presenta in se medesimo, e questi è l'autore della virtù. Dio è autore d'ogni bene sì di quello che è in noi, come di quello che è fuori di noi. Dio parla nei profeti, resiste nei martiri, vince nei guerrieri, insegna con i maestri, conquista con i conquistatori, edifica con i santi. La Sacra Bibbia è insigne testimonianza di questa verità, poichè quelle divine pagine se vengono comprese dagli umili, sono incomprensibili per gli orgogliosi, e mentre scandalizzano i superbi, sono vivanda squisita e piena di succo per i poveri di spirito.

V.

Intorno al libero arbitrio ed alla grazia, prima e dopo il peccato.

Eccoci ad un grande mistero ad un medesimo tempo chiarissimo ed oscurissimo, e cinto di scogli per modo che se si sdrucciola alquanto in questo stretto cammino, si cade in profondo abisso; poichè mentre d'un canto l' esagerazione del libero arbi-

trio viene ad essere la negazione assoluta di quella grazia misteriosa con la quale Dio ci chiama ed attrae a sè, dall'altra l'esagerazione della grazia è la negazione di quel libero arbitrio con il quale moviamo la nostra volontà e determiniamo le nostre azioni. E l'una e l'altra disorbitanza cagionarono gravi discussioni, clamorose contese e deplorabili eresie, conciossiacchè i dottori e gl'ingegni più profondi e sottili hanno costantemente e profondamente meditato su tale argomento. Sebbene non sia nostro intendimento il riguardare in se medesime le questioni puramente teologiche, e sebbene un tale assunto oltrepassi eziandio le nostre forze, ciò non ostante per la grande luce ch'esse spandono sopra la recondita natura dell'uomo, siamo astretti, nostro malgrado, a parlarne alcun poco. Essendo persuasi di dovere essere accuratamente brevi in materia sì scabrosa, diremo intorno ad essa solamente ciò ch'è necessario, lasciando da banda il molto che potrebbe dirsi, e penetrando con passi lenti e circospetti in questo grave mistero.

E anzi tutto ci sembra, che sì quelli che volendo esagerare la grazia negano il libero arbitrio, come gli altri che volendo restringere i limiti del libero arbitrio negano la grazia, non solamente distruggono ciò che negano, ma eziandio ciò che affermano; poichè è tale la forza e l'indole di quest'argomento, che allorquando lo si è dimostrato, debbe seguirsene la rigorosa conseguenza, tanto che ne abbisogna scegliere fra l'affermazione simultanea del libero arbitrio e della grazia, e la simultanea negazione della grazia e del libero arbitrio. Posta la questione sotto tale aspetto, non può essere dubbia la scelta, se si pone mente che molti accettano

simultaneamente le due affermazioni, pochi accettano l'una e negano l'altra, e che non avvi quasi alcuno il quale contemporaneamente accetti le due negazioni, lo che appunto sarebbe necessario, se il nostro argomento è giusto, affinchè o l' una o l'altra fosse valida.

Nel primo caso se affermate la grazia e negate il libero arbitrio, negate eziandio virtualmente la grazia, perchè senza il libero arbitrio per quale ragione esisterebbe la grazia? Che cosa avrebb'essa ad oggetto? Se l' uomo non è nè mallevadore delle proprie azioni, nè libero, non potete senza una mostruosa inconseguenza, sottrarlo alle giurisdizioni di quelle leggi inflessibili alle quali la creazione fisica vive soggetta. Se l'uomo non è libero, tosto cade per la propria gravitazione nel circolo immenso delle cause permanenti e degli effetti inevitabili. Se cade in tale circolo, sotto la giurisdizione di tali leggi, allora come si concepisce la grazia? Se l'uomo è, sotto un punto di vista, un'effetto inevitabile di cause permanenti, e, sott'altro rispetto, causa permanente di effetti inevitabili, la grazia non può essere un movimento attuale e variabile della volontà divina, ma sibbene una legge inflessibile posta da Dio fino dal principio del mondo come causa permanente delle azioni dell'uomo. In tale caso quale differenza avvi fra la grazia e le leggi fisiche, che reggono le cose corporee fino dal principio del mondo? E chi non vede che spogliare la grazia di ciò che la differenzia dalle leggi fisiche, vale il medesimo che annullarla, conciossiachè se essa nulla ha che la differenzii da tali leggi, non può essere altro che una legge fisica nell'universo? E se da una banda, la grazia non è un fenomeno dell'ordine fisico, e

dall'altra l'uomo non è un'agente mallevadore e libero, per quale ragione la legge che ordina i movimenti dell'uomo ha una dominazione distinta dall'altra, con la quale si ordinano i movimenti delle bestie? Se sono una medesima cosa, per quale ragione hanno differenti dominii? Se non sono una medesima cosa, in che si differenziano? Forse nella loro natura intrinseca? Ma come potrebbero essere in ciò differenti essendo entrambe eterne, invariabili, inflessibili? Si differenziano forse per il loro modo d'azione? Come potrebbero essere differenti nel loro modo di operare, operando entrambe irresistibilmente? Forse per gli oggetti ai quali si applicano? Ma come potrebbe ciò avvenire operando etrambe sopra oggetti incapaci di libertà, di mallevadoria, di resistenza?. Se poi conservando alla grazia l'indole sua propria, affermasi che essa è un fenomeno dell'ordine morale, e perciò differente da quelle leggi con le quali si reggono le bestie, sendo tale affermazione vera, come è, ad altro non servirebbe che a fare più palese l'assurdo della negazione del libero arbitrio dell'uomo, poichè se da un lato ponesi la grazia fuori dell'ordine fisico, e dall'altro ponesi l'uomo fuori dell'ordine morale, o deve ammettersi che la grazia non è stata fatta per l'uomo, nè l'uomo per la grazia, o devesi forzosamente cadere in contradizione di termini. Dunque affermare esplicatamente la grazia divina, vale affermare implicitamente il libero arbitrio dell'uomo; negare esplicitamente il libero arbitrio dell'uomo, vale negare implicitamente la grazia divina, poichè il libero arbitrio la suppone come motrice.

Secondariamente quando affermate il libero arbitrio e negate la grazia, negate eziandio virtual-

Digitized by Google

mente il libero arbitrio dell'uomo. In vero, negata la grazia, la quale altro non è che l'impulso divino quando opera nella volontà umana, o dovete supporre nella volontà dell' uomo un impulso che non venga dall' alto, o dovete affermare che la volontà umana si determina all' azione, e si muove senza alcun'impulso. Nell'uno e nell'altro caso negate ciò che affermate, facendo assolutamente impossibile il libero arbitrio.

Nella prima supposizione, sendo Dio l' autore di tutto il bene e non essendovi alcuno che stia fuori di Dio, quando affermate impulsi che vengono alla volontà dell' uomo d'altronde che dalla volontà divina, la vostra affermazione si riduce, da una parte a sopprimere del tutto ciò che ne spinge al bene, e dall'altra ad affermare solamente aspirazioni che tutte ci trascinano al male; dal che ne nasce, primo, che non essendovi ispirazioni che per il male, il libero arbitrio, come n'è stato dato all'uomo, vale a dire con il potere di scegliere fra il bene e il male, è radicalmente impossibile. Secondo, che l' ispirazione al male non essendo neutralizzata da altra ispirazione verso il bene, l'uomo è necessariamente dominato dal male. Terzo, che dovendo essere il bene forzosamente vinto, e Dio non potendo esser vinto, Dio non è il bene. Dal che ne segue che vi ponete fra due bestemmie, e fra due assurdi; cioè, o cadete nell' assurdo e nella bestemmia di confessare un Dio vinto, o nell' assurdo e nella bestemmia di affermare che Dio esiste, ma ch'Egli è il demonio, perchè è il male.

Nella seconda supposizione, il libero arbitrio dell'uomo è anche più impossibile. Ciò si vedrà chiaramente se si considera come soppresse da una parte

tutte le eccitazioni, sì quelle che ne conducono al bene, come quelle che ne trascinano al male, quelle che vengono da Dio, come quelle che vengono d'altra parte, ogni determinazione della volontà è inconcepibile ed assurda. In primo luogo, tale soppressione non potrebbe verificarsi senza la distruzione preliminare di tutto ciò che ne circonda, o senza la distruzione dei sensi pe'quali si comunicano all' anima tutte le eccitazioni che c'inviano i corpi: in secondo luogo, sarebbe necessario sopprimere l' intelletto, conciossiacchè siamo da lui ispirati continuamente. E allorquando dopo avere distrutto il mondo, il nostro intelletto, i nostri sensi andassimo a palpare questa sfinge con libertà senz'intelletto, con esistenza fisica senza sensi, tuttavia ci sdrucciolerebbe dalle mani, come ombra impalpabile; perchè supporre la libertà senza ispirazione che la muova, è supporre il movimento senza il motore, l'azione senza l'agente, la determinazione senza la cagione determinante, l'effetto senza la causa, lo che è radicalmente e sovranamente assurdo. Dunque affermare il libero arbitrio e negare la grazia, vale il medesimo che affermare ciò che non può esistere senza ciò che si nega, e negare ciò che esiste forzosamente, se esiste ciò che si afferma. Per conseguenza il libero arbitrio e la grazia sono termini necessarii d' una medesima proporzione, della quale nulla può affermarsi o negarsi, che non si affermi o si neghi dei termini che in essa si congiungono in maniera indissolubile.

Da ciò che si è detto ne nasce, che coloro i quali sarebbero pronti ad affermare il libero arbitrio se non vedessero ad ostacolo la grazia, e gli altri che affermerebbero la grazia se il libero arbitrio non s'in-

terponesse fra la loro affermazione ed il loro intelletto, procedono al contrario nel loro discorso e cadono in manifesta contradizione, dando all' indissolubile gli attributi dell'inconciliabile, e ponendo una contradizione fra due termini che alla fin fine significano una medesima idea.

Non parleremo di coloro che avendo negato ad un tempo medesimo la grazia ed il libero arbitrio, negano Dio e l'uomo, essendo scritto questo volume per coloro che non hanno perduto ogni notizia di quell'altissimo Signore, che con il suo infinito potere creò tutte le creature, e che con la sua provvidenza infinita governa tutte le cose umane.

L'uomo sebbene sia posto in mezzo a varie ispirazioni, è sempre libero; ma questa sua libertà è di differenti gradi. Nello stato di grazia santificante era l'uomo libero con una libertà perfetta, perchè la perfezione della libertà è, per una parte, nella potestà sovrana di sciegliere, dall' altra, nella potestà sovrana di eseguire, talmente che quando preferisco il bene e faccio il bene che preferisco, sono completamente libero; essendo qui necessario avvertire per l' intelligenza della dottrina che andiamo svolgendo, che in ogni operazione completa della volontà, sonovi due differenti specie di combattimenti, i quali non debbono confondersi. L'uomo può combattere e combatte per scegliere, fra diverse ispirazioni, ed in tale tenzone è posta radicalmente la sua libertà. Se dopo avere combattuto per elegere, e dopo avere eletto, pone ad effetto, senz'altro combattimento, l'atto di sua volontà, allora l'uomo è perfettamente libero. Ma se avviene al contrario che dopo avere scelto sente sollevarsi dentro di sè forze disordinate, tumultuose e ribelli che si pongono

fra la sua azione di scegliere e quella che si compirebbe ponendo ad effetto lo scelto, allora l'uomo senza cessare d'esser libero fino a certo punto, poichè ebbe facoltà di scegliere, non avendo ad un tempo medesimo quella di eseguire, non può dirsi perfettamente libero, perchè non è assolutamente sovrano.

Applicando questi principii al caso presente, si scorge chiaramente quale differenza avvi fra il libero arbitrio dell' uomo nello suo stato d'innocenza, e il suo libero arbitrio dopo il peccato. Nel primo di questi due stati, l'uomo conoscitore del bene e del male morale, quantunque non del bene e del male fisico, potendo scegliere il male, sceglieva il bene essendo aiutato dalla grazia, ed in tale scelta era posta ad un tempo medesimo la sua libertà ed il suo combattimento; ma allorquando aveva scelto il bene, la sua volontà lo poneva ad effetto senza resistenza ed ostacolo. Era libero perchè combatteva per scegliere, ed era libero in modo perfetto, cioè sovranamente, perchè non astretto a combattere per eseguire. Caduto l' uomo nella colpa, perdette con la propria innocenza la grazia santificante, e tosto sentì alterarsi profondamente e radicalmente quella tragrande sovranità esercitata senza resistenza sopra se medesimo e sopra tutte le cose create.

Ribellata l' anima propria contro Dio, la sua carne si ribellò contro il suo spirito. La carne signora dello spirito, fu schiava della morte. La morte fu signora dell'uomo.

Prima del peccato lo spirito e la carne, l'uomo e la natura erano uniti in Dio. Disunito lo spirito da Dio, tutte queste cose si divisero dallo spirito; disunite, si fecero indipendenti; indipendenti, lo spi-

rito cessò d'essere sovrano; cessando d'essere sovrano, cessò d'essere obbedito; cessando d' essere obbedito da tutte le cose e non volendo obbedire ad alcuna, cadde in una guerra continua.

Guerra con Dio per sottrarsi al suo sdegno.

Guerra con le proprie passioni per porle in freno.

Guerra con la carne per sottrarsi ai suoi capricci.

Guerra con gli animali per farseli soggetti.

Guerra con la natura per farla propria dipendente.

Guerra con la morte per non cadere in suo balìa.

Tale profonda alterazione nella sua sovranità, trasse necessariamente seco un'altra alterazione nella sua libertà. L'uomo non perdette del tutto il suo libero arbitrio, conciossiacchè conservò il potere di scegliere fre le ispirazioni diaboliche, e le divine; ma la sua libertà cessò di essere perfetta, nell'istante medesimo in cui la sua volontà cessò di essere sovrana. Ciò per una ragione molto semplice, poichè non le era più sufficiente a fare il bene lo sciegliere lo, come avveniva nel suo stato d'innocenza, ma si sminuì di subito in lui il potere di porre in essere lo scelto, perchè la legge della sua carne si era ribellata alla legge del suo spirito, sendo permissione divina che colui il quale volle vivere libero da ogni legge, vivesse soggetto a due leggi fra di loro contrarie, e che colui che volle dissobbedire al suo Dio, fosse schiavo delle proprie passioni.

L'uomo escì sano dalla mano di Dio, sebbene con facoltà di infermare e morire per il cattivo uso del libero arbitrio: escì infermo dalle mani del pec-

cato, sebbene con facoltà di guarire mercè l'aiuto della grazia. Egli fu libero sì prima che dopo la colpa, con questa differenza peraltro, che dopo il suo delitto la sua libertà infermò, come ammalò la sua anima; mentre prima della sua prevaricazione era sana e perfetta, come sano e perfetto era il suo spirito. L'aiuto di Dio nello stato d' innocenza dell'uomo fu permanente, nel suo stato di colpa intermittente, ed essendo la grazia divina una condizione necessaria della libertà umana, per meritare, ne nasce che l'uomo nello stato d'innocenza fu libero abitualmente, mentre nello stato di colpa lo é interrottamente.

Due poi furono le cause della diminuzione della libertà nell'uomo; la sua ribellione contro la legge di Dio, mercè la quale rimase soggetto a due leggi contrarie, l'una dello spirito, l'altra della carne, e la perdita di quella grazia perfetta cui Dio gli aveva conceduta prima della sua ribellione.

La intermittenza della grazia sminuì la sua facoltà di sciegliere.

La ribellione della carne gli sminui la facoltà di eseguire.

Come con la innocenza s'ebbe la grazia santificante, e con la grazia santificante una libertà perfetta; così con la colpa s'ebbe la grazia intermittente e con tale intermittenza, una libertà meno perfetta.

L'uomo fiacco nella sua volontà e povero nel suo intelletto mentre nel suo stato d' innocenza quasi aggiungeva con la sua altezza a quei sovrani spiriti che vivono in Dio, per Dio e al lato di Dio nel suo celeste soggiorno, dopo la sua prevaricazione perdette istantaneamente quella unità, quell' ordine, quell' armonia, quella bellezza che

risplendevano in lui, e quale astro ecclissato, quale angelo venuto meno in splendore, cadde in quello stato antilogico nel quale oggi lo vediamo, lamentevole ammasso di assurde contradizioni. Piccolo e grande ad un tempo, capace di risalire fino a Dio e piegarsi sotto il pondo dei suoi brutali istinti a tutte le viltà della carne; col pensiero in terra, con un piede nell'abisso e l'altro in cielo; re quando obbedisce, schiavo quando comanda; ora illuminato da divini splendori, poi oscurato il viso con ombre di morte; oscillante perpetuamente fra il bene e il male, fra Dio che lo invita e il demonio che lo tenta, fra la semplice umiltà e l'orgoglio ribelle, fra il temporale e l'eterno; sempre ignaro del suo avvenire, talmente che non sa se oggi sarà un guerriero, domani un filosofo, prima un anacoreta, poscia un bandito, quindi un parricida, di poi un santo, prima zelante per la pubblica bisogna, poco appresso ribelle, oggi traditore, domani giudice, carnefice nel mezzo giorno, martire a sera, vittima nella notte; ignora se occuperà una cella, un patibolo, o un trono; se i venti impetuosi che si sollevano lo trasporteranno al Settentrione o al Mezzogiorno, dove nasce l'aurora, o dove il sole tramonta; se menerà la vita dei patriarchi, o quella dei fiori de'campi; se un reo pensiero nell'ultimo momento verrà ad isterilire la sua vita penitente, o un'aspirazione d'ardente carità e di amore verrà nell'ultimo istante di sua dipartita ad aiutarlo con la grazia, e a purificare la sua vita peccatrice.

L'uomo non sa chi è il giusto, chi il reprobo; poichè non fu reprobo un angelo e giusto un ladrone? Egli ignora in che cosa è posta la gloria e

in che cosa l'ignominia; perchè il figlio di Dio fatt'uomo non pose egli l'ignominia nella sinagoga e la gloria in un patibolo? Chi era la Maddalena agli occhi di Dio, e chi fu essa agli occhi delle genti? Ov'è la prudenza, e ove la pazzia? Il mondo si stimò prudente e disse stolti i seguaci di Cristo. Ove è la sapienza, e ove la vanità? Il mondo gridò sapienza le proprie vanità, ed il Re sapientissimo appellò vanità la sapienza del mondo. In che cosa è riposta la fortuna e in che cosa la disgrazia, da che la prosperità è amica della superbia e la santa rassegnazione è compagna dei tribolati?

Oh! come l'uomo è diverso e quanto cangiato da quello che Dio pose in un giardino di delizie, vestito della innocenza, coronato con la risplendente corona della grazia, con il suo intelletto nell'intelletto divino, con la sua volontà nella volontà sovrana, con il suo spirito in quello spirito puro, con le sue carni obbedienti, con le passioni rette, signore di sì vasti dominii, re dei continenti, dei mari, delle isole e di tutte le creature!

E chi mai sarà tanto cieco e stolto, che, cercando la causa dello stato presente, la rinvenga in Dio, e indagando la ragione di ciò che fu, la rinvenga nell' uomo?

VI.

Intorno alla carità.

Il Cattolicismo che oggi da non so quali settarii oscuri e feroci è schernito e vilipeso a nome degli affamati, è appunto la religione di coloro che soffrono fame. Il Cattolicismo, oggi combattuto a nome dei proletarii, è la religione dei poverelli e dei bisognosi. Il Cattolicismo combattuto a nome della libertà, dell'eguaglianza e della fraternità, è appunto la religione della libertà, dell'eguaglianza e della fratellanza umana. Il Cattolicismo combattuto a nome di non so quale religione misericordiosa ed amante, è la religione del perfetto amore e delle sublimi misericordie. Perciò in quella meravigliosa visione che ebbe Mosè nel monte, quando il Signore in un trono di nubi discese fino a lui, fra le più grandi perfezioni divine che ivi gli furono manifestate, niuna ne vide che superasse la misericordia, tanto che estatico esclamò: *Dominator Domine Deus, misericors et clemens, patiens et multae miserationis, ac verax, qui custodis misericordiam in millia: qui aufers iniquitatem, et scelera, atque peccata* (Exod. c. 34).

Perciò lo Spirito Santo nel capitolo 19 dei Proverbi dice: *Foeneratur Domino qui miseretur pauperis: et vicissitudinem suam reddet ei*: e nel capitolo 22: *qui accipit mutuum, servus est foenerantis*: con le quali parole il medesimo Dio si protesta quasi schiavo del misericordioso.

Perciò nel salmo 17 Dio si fa chiamare da David: *Padre degli orfani e giudice delle vedove.*

Digitized by Google

Per siffatta cagione nel solo capitolo 24 del Deuteronomio rinveniamo bene sette volte raccomandata la cura delle vedove, degli orfani, degli stranieri.

La lingua non giunge a pronunziare, nè la penna a scrivere, nè un volume a contenere le promesse fatte da Dio ai misericordiosi, e le minacce contro gli avari impietrati. Di esse è piena la legge vecchia, sono pieni gli evangelisti ed i profeti. Dio enumerò le opere di misericordia, raccomandò si amassero a fede, e promise dare o negare il regno dei cieli nel giorno del giudizio, secondo che si fossero amate, o no.

Se dalle parole pronunziate dallo Spirito Santo ci facciamo ad esaminare quelle scritte su tale argomento dai Dottori della Chiesa, vedremo come essi tutti si accordino nel predicare la carità come la più grande, la più eccellente, la più perfetta fra tutte le virtù.

S. Agostino nel sermone 44 *de tempore* dice: « Non v'è cosa più grande di quell'anima che ha carità, se non il medesimo Signore, che diede la carità ». E nel 42 *de Tempore* così si esprime. « Ama, ed avrai ciò che vorrai. Se tacerai, taci per amore, se punirai, punisci per amore, poichè tutto ciò che si fa per amore, è meritorio innanzi a Dio. » E nella sua epistola 105 contro Pelagio dice: « Non la quantità delle opere, non l'antichità del servigio, ma la maggiore carità fa più grande il merito ed il premio ».

S. Paolo nel capitolo 13 della sua prima epistola agli abitanti di Corinto dice: « Quand'io parlassi le lingue degli uomini e degli Angeli, se non ho carità sono come un bronzo sonante, come un cembalo squillante; e quand'avessi la profezia,

e intendessi tutti i misteri e tutto lo scibile, e quand'avessi tutta la fede, talmente che trasportassi le montagne, se non ho la carità, sono un niente».

S. Bernardo pensa che la carità sia la misura della grandezza e della perfezione, per maniera che, colui che ne ha molta è grande, chi ne ha poca è piccolo, colui che non ne ha punto nulla vale.

S. Gregorio poi dichiara, che mercè la carità ci sono ascritti a merito non solamente quei beni che facciamo, ma eziandio gli altri che desideriamo e non possiamo fare. Oh dottrina veramente consolatrice! Mediante essa la buona volontà è agguagliata all'opera buona, e per lei si ricompensa il desiderio egualmente che il suo effettuamento.

I posteri non crederanno che nel mondo sia sorto un giorno, nel quale questa religione divina, religione tutta misericordia ed amore, sia stata abbandonata alla esecrazione delle genti da barbare ed affamate moltitudini, bisognose di amore e misericordia. I posteri non crederanno alla tragrande stoltezza e agl'insensati furori di coloro che, essendo poveri, si sono levati a tumulto contro l'unica religione che ha carità per i bisognosi; che, essendo diseredati, hanno dilaniata e squarciata con la bocca con le mani e con i piedi quella religione santa, che loro offre un regno per eredità; che, non avendo padre in terra, si sono ribellati contro il loro unico Padre che è nei Cieli, e che loro dice: « Non potete sollevarvi fino alla mia gloria? io che sono il signore dei prodigii farò a vostro vantaggio il più grande prodigio che mai siasi veduto, e recherò tutta la mia gloria ove voi vi state. Non avete scienza per conoscermi? credete in me e sarete più sapienti dei più dotti. Non avete nè ingegno, nè

scienza per convertire le moltitudini a riconoscermi? desiderate che tutti si convertano a me, ed io vi darò la palma della predicazione, la gloria dell'apostolato. Non avete acqua per gli assetati, nè pane per gli affamati? non importa. Dimandatemi che si disfamino gli affamati e si dissetino gli assetati, e ne avrete merito in Cielo come se aveste dato pane agli uni, acqua agli altri. Siete oppressi dai dolori e dagli anni? Vi mancano le forze a fare opere buone? desiderate operarle, e statevi di buon animo, come se le aveste fatte. Invidiate coloro ch'ebbero la bella sorte di soffrire per me il martirio? desiderate soffrirlo, e siate sicuri che la vostra gloria sarà quella dei martiri. Non potete essere misericordiosi? siate pazienti, e siate certi che appo me sarete tanto grandi per la vostra pazienza, quanto gli altri per la loro misericordia. Non potete sollevare verso me le vostre mani cariche di catene? sollevate la vostra mente, e la vostra preghiera sarà scritta in cielo come se aveste inalzato verso me la voce e le mani. Siete muti? non importa: ergete verso me il vostro spirito, ed io ne ascolto la voce. Non sapete qual cosa dimandarmi? non importa: io so che cosa vi abbisogna. Forse non sapete amare? se sapete amare, conoscete tutto, poichè conoscete me, e possedete tutto perchè possedete me che sono l'abitante dei cuori che mi amano. Non rammentate quand'io fui nel mondo? Fuvvi allora sulla terra una donna adultera che era il ludibrio delle genti: le sue mani erano vuote d'opere buone, la sua anima insozzata di peccati, non intendeva che cosa fosse preghiera ed orazione; ma io la mirai, ed essa s'innamorò di me, nascostamente mi si gettò ai piedi, ed allora i suoi occhi si trasmutarono in fonti di pianto, e pianse

tanto che i cieli medesimi ammirarono il suo dolore. Non offrivami altro che se medesima, dimandava solamente di possedermi, e con tale offerta e dimanda il suo cuore contrito ed umiliato vestì una risplendente bellezza, una bellezza più che angelica. Solamente per tale offerta e dimanda, se avessero potuto invidiarla, l'avrebbero invidiata tutti i cori dei miei angeli e serafini, perchè io mi innamorai di lei, la feci mia, e con la mia presenza santificai il cuore turbato della pentita peccatrice. Nella sanguinosa tragedia del Calvario non trassi fors'io meco in Paradiso l'anima del santo ladrone? Chi fu mai più colpevole e più bisognoso di lui? Quando il suo spirito si partì dal corpo, io lo posi nelle mie mani, come posi il mio nelle mani di mio Padre, e lo ricevetti come mio Padre ricevette il mio. L'oceano del suo amore aveva sorpassato la sommità delle sue colpe.

Io sono colui che mi mostrai ai pastori prima di mostrarmi ai re, e che prima di chiamare a me i saggi, chiamai i bisognosi. Io sono colui che camminando nel mondo diedi salute ai malati, lume ai ciechi, che tolsi la scabbia ai lebrosi, il tremore ai paralitici, e diedi vita ai morti. Io sono colui che per dare a bere agli assetati feci nascere le acque dalle rocce, e che a disfamare gli affamati, mandai la manna e moltiplicai i pani. Io sono colui che sendo posto tra i poveri ed i ricchi, fra gl'ignoranti ed i savi, fra i superbi e gli umili, passai oltre senza dire verbo ai ricchi, ai savi, ai superbi, ma chiamai a me con tenera ed amorevole voce i poverelli, gl'ignoranti, gli umili, i peccatori, e mi diedi tutto a loro, lavai ad essi i piedi, diedi loro il mio corpo a mangiare, il mio sangue a bere; cotanto li preferii!

Dopo la gloria di mio Padre, nulla amai tanto quanto la vostra povertà ed il vostro amore. Sendo assoluto Signore di tutte le cose, mi spogliai di esse per essere uno de' vostri. Ad uno dei vostri, anzichè ad un potente della terra, diedi potere di reggere e governare la mia Chiesa santissima, e per conferirgli quella somma potestà non gli dimandai ciò che aveva e ciò che sapeva, non gli dimandai se era licenziato, o dottore, ma se amava. Io medesimo svestii le mie reali spoglie e presi quelle di servo. Una femmina fu mia madre, una stalla mia prima dimora, un presepio mia cuna. Trassi la mia infanzia in nudità ed obbedienza, vissi tribolato, mangiai il pane della carità, non ebbi un giorno di riposo, fui colmato di oltraggi e vituperii, i miei profeti mi dissero *l'uomo dei dolori*, scelsi a trono una croce, giacqui in sepolcro altrui, nel rendere l'anima mia a mio padre vi chiamai tutti a me. Fin d'allora non mi ristò dal chiamarvi dicendo: mirate come, per ricevervi tutti, tengo in croce le braccia aperte. »

Digitized by Google

VII.

Della società e del linguaggio.

La società considerata nell'aspetto cattolico non è nè un essere astratto, nè un essere concreto dotato di libertà ed intelligenza. La società è nell'ordine morale ciò che lo spazio è nell' ordine fisico. Essa è il luogo in cui fu posto l'uomo come essere intelligente e libero, è l'atmosfera propria della libertà e della intelligenza umana.

Le scuole razionaliste, nella profonda loro ignoranza di tutte le cose, hanno trasmutato e la società e l'uomo in due astrazioni assurde. Esse, considerando questi esseri come separati fra loro, hanno lasciato l'uomo senza atmosfera in cui respirare, senza spazio in cui dilatarsi, ed hanno lasciato lo spazio e l'atmosfera propria dell'umanità senz'essa, che in loro respira e si dilata. Lo che risponde al medesimo che considerare lo spazio materiale senza le sostanze corporee che lo empiano, e le sostanze corporee fuori degli spazii che le contengano. Come ad ogni assurdo ne tien dietro un secondo e a questo un terzo, e così via via; così dall'assurdo di considerare separatamente l'uomo e lo spazio nel quale si muove, i razionalisti sono incappati in altro errore maggiore, cioè nel fare che l'uomo si crei il proprio spazio da se medesimo, senza l' aiuto d'uno spazio preesistente; lo che vale quanto dire che l'uomo primitivo senza stare in alcuna parte creò un luogo che gli fosse adatto, a fine di non stare in alcuna parte. In

tale sistema l'uomo è un conquistatore che non dilata le proprie conquiste, ma le crea.

Caddero nel medesimo errore coloro, che credettero vedere nel linguaggio un' invenzione puramente umana. Il linguaggio non è cosa distinta e separata dal pensiero, ma è il pensiero medesimo considerato nella sua forma essenziale ed invariabile. E come un essere considerato nella sua individuale e concreta esistenza non può mai separarsi dalla forma che lo circoscrive, così per la medesima ragione il pensiero umano non può essere riguardato come esistente individualmente e concretamente, ma piuttosto come limitato e circoscritto dalla parola. Il supporre l'uomo intento a creare il linguaggio è cosa tanto assurda quanto il supporlo occupato ad inventare la società; conciossiachè il primo è una sostanza che cerca la propria forma, il secondo è un'esistenza che cerca il proprio spazio. Il razionalismo, comunque lo si rimiri, cade in un circolo vizioso, cioè nella creazione dell'uomo per mezzo dell'uomo.

La questione fra il Cattolicismo ed il razionalismo è circoscritta e basata nei termini seguenti: esaminare se sia più ragionevole il credere che vi sia un essere il quale esista di propria natura e nel quale abbiano origine tutte le cose create, o il credere in un essere che nè esiste per propria natura, nè è creato da alcuno, ma si crea da se medesimo. Molti filosofi hanno voluto formulare la definizione dell'uomo, ma fra essi il signor De-Bonald si allontana meno degli altri dalla verità quando prendendo gli elementi di sua definizione da s. Agostino, dice che l'uomo è un'intelligenza servita da organi. L'errore del signor De-Bonald non è negli elementi presi da s. Agostino, ma nell'avere creduti tali elementi

sufficienti a comporre la voluta defizione, si che da una banda è equivoca, dall'altra incompleta.

È equivoca perchè con essa si afferma (ciò ch'è falso) che fra il corpo e l'anima non avvi altro vincolo di unione che quello del servizio, mentre a norma del dogma cattolico l'uomo è un composto dell'anima e del corpo uniti insieme. Il dogma della Resurrezione riposa perfettamente in una compiuta unità, la quale suppone una comune mallevadoria nei due elementi costitutivi dell'uomo, mallevadoria che non può concepirsi, nè può esistere se l'uno è perpetuamente condannato al servizio, e l'altro perpetuamente impera. Quale mallevadoria comune può concepirsi fra colui che ha per unico officio il servire, e l'altro che ad unico officio ha la signoria assoluta? La mallevadoria se non esclude la dipendenza gerarchica, esclude però la servitù.

Quella definizione è incompleta, perchè tal è ogni definizione dell'uomo che non dica chiaramente come egli è un composto d'intelligenza unita ad un corpo, intelligenza posta in perpetua comunione con altre intelligenze per mezzo della parola.

La prova che la società ed il linguaggio debbono supporsi nell'uomo, e che sono parti costituenti la sua natura, è che nè l'una nè l'altro furono da Dio nominati distintamente. Dio non parla nè di linguaggio, nè di società, precisamente perchè parla dell'uomo, nel quale è essenzialmente contenuta la società, e sottinteso il linguaggio.

L'avere Dio parlato sempre in singolare, ad eccezione di quando creò l'uomo, nel qual caso posto da banda il singolare parlò in plurale dicendo: Facciamo l'uomo a nostra somiglianza, spinse i dotti a studiare profondamente tal fatto nelle Sacre Scrit-

ture. Il comune pensiero dei dottori è, che con ciò Dio volle significare come le tre persone divine si unirono in modo ammirabile ed altissimo per la creazione dell' uomo. Ciò essendo indubitatamente, ci sembra potere affermare senza temerità, che in tale mutazione istantanea e maravigliosa del singolare in plurale, avvi un altro profondo mistero. In tali parole largamente estese e misteriosamente profonde, affermasi ad un tempo medesimo e la varietà delle persone divine e l' unità di loro essenza. Affermasi la varietà con le parole: Facciamo l' uomo: l' unità della essenza con le altre: a nostra immagine e somiglianza: parole che suppongono una identità essenziale nella distinzione delle persone. Queste due affermazioni ne traggono per conseguenza un'altra, che comprende entrambe, vale a dire l'affermazione della società divina, la quale nasce necessariamente dalla distinzione personale e dalla unità di essenza. Ciò stabilito, quelle parole sembrano voler dire: facciamo l'uomo ad un tempo medesimo individuo e società, plurale e singolare, collettivo e uno, facciamo che l' unità sia nella natura di lui, la varietà nelle persone. E così come le affermazioni relative a Dio trassero seco l'affermazione di Dio e della società divina, nel medesimo modo queste si risolvono nell' affermazione dell' uomo e della società umana. Se poi si osserva come Dio non affermò tutte queste cose se non favellando seco medesimo tutte le sue affermazioni, ne nascerà che Dio affermando essere l'uomo creato a sua somiglianza ed immagine, volle significare come quegli fino dalla sua origine parlerebbe e starebbe in società, conciossiachè senza linguaggio e senza società l'uomo non sarebbe a somiglianza di Dio; ed era necessario che fino dal principio fosse a sua immagine e somiglianza.

Ora s'intenderà perchè Dio non parla mai separatamente nè della società, nè del linguaggio, e perchè tutte queste cose si affermano simultaneamente ogni qual volta si parla dell' uomo.

Da ciò si trae per conseguenza non solamente che la società ed il linguaggio sono anteriori ad ogni umana invenzione, ma eziandio ad ogni rivelazione divina. Il linguaggio e la società non sono opera d'invenzione, nè di rivelazione, ma di creazione, e come attributi essenziali della natura dell'uomo furono creati unitamente a lui, nè può supporsi che l' uomo venisse fuori dalle mani di Dio senz'essere adorno di tutti gli attributi che gli erano necessarii.

Per tale ragione quando Dio creò l' uomo, lo creò maschio e femmina, vale a dire lo creò varietà ed unità, società ed individuo, e parlandogli disse: CRESCETE E MOLTIPLICATEVI: lo che risponderebbe all'avergli detto: « conservate per la generazione ciò che feci per la creazione, conservate per l'una ciò che avete ricevuto dall' altra, siate individuo e società perpetuamente ». Da ciò si vede come nell'istante medesimo in cui l'uomo fu tratto dal nulla, lo si vede ascoltare il divino discorso, la qual cosa lo suppone dotato della parola, e lo suppone in società con Dio e con l'uomo. Poco appresso Dio istituì la famiglia, e l'uomo pose a tutti gli animali i loro nomi proprii, lo che non significa, che fuvvi distanza di tempo fra la creazione dell'uomo e quella del linguaggio e della società, che sono suoi necessarii attributi, ma solamente che la società ed il linguaggio cadono sotto la giurisdizione del tempo, per quello che è relativo alle loro forme speciali e concrete.

I miei lettori non avranno a male ch' io dia uno sguardo a quella teorica, famosa in altri tempi,

secondo la quale la società sarebbe il risultamento di un contratto fatto al cospetto di Dio e fra le selve, da selvaggi sapientissimi nelle cose divine ed umane, fondatori di tutte le istituzioni religiose, politiche e sociali; e che rimiri ancora l'altra teorica secondo la quale questi medesimi selvaggi andavano pensierosi per i boschi pensando in quale maniera tradurre in parole un attuccio in frase, un gesto. Solamente ad un filosofo è concesso essere più ridicolo ed assurdo di quei selvaggi. Tutti questi sistemi insostenibili in qualunque lato si rimirino, o si assoggettino al criterio della ragione, o al computo della cronologia, o si osservino rispetto agli svolgimenti della storia, sono caduti appo tutti in discredito in uno con il secolo XVIII famoso per la moltitudine de'suoi sofisti e per la grandezza dei suoi errori. Più della malizia ammiro il candore di coloro che nella loro inoffensiva ignoranza non sospettarono la sproporzione che avvi fra le loro puerili soluzioni e l'austera e divina maestà di tali misteriosi problemi. Ciò che cagiona ad un tempo medesimo stupore e spavento è il vedere come tali sistemi, non solamente hanno potuto vivere, ma eziandio propagarsi in questa società europea allattata dal cristianesimo, e depositaria ad un tempo medesimo delle tradizioni bibliche e delle soluzioni cattoliche: ciò che meraviglia e spaventa è il vedere come la voce de'sofisti ha per qualche tempo risuonato più alto di quella della Chiesa che anche oggi suoni così, e che l'Europa, disprezzando tutte queste premesse, ne conservi ancora le conseguenze che sono come le fondamenta in cui è basato il vasto edificio delle sue istituzioni.

Abbiamo detto come il Cattolicismo non parla

mai della società in generale, nè del linguaggio perchè li considera come fatti preesistenti. A ciò dimostrare rammentiamo il primo comando del Signore quando dopo avere creato l'uomo gli disse: *crescete e moltiplicate*: con le quali parole il Signore ammise due supposizioni; cioè che l'uomo nacque parlante, conciossiachè l'intendere la parola vale il medesimo che parlare a se medesimo facendosela propria, e che l'uomo era per un lato, individuo, per l'altro, società, senza di che non avrebbe potuto nè crescere, nè moltiplicarsi. Un tale fatto dimostrasi ancora con ciò che a noi sembra lo contradica, vale a dire e con l'istituzione della famiglia da una banda, e dall'altra con la rassegna che fece Adamo, come re della creazione, di tutti gli animali, nella quale parlando loro pose ad essi i loro nomi. L'istituzione della famiglia, società speciale, suppone l'anteriore esistenza della società umana, il discorso di Adamo nel prendere possesso dei suoi dominii, suppone ch'egli aveva già ricevuto il dono del linguaggio. E poichè prima di questi due grandi fatti non v'era stato che l'altro grandissimo della creazione, ne viene come conseguenza necessaria che l'uomo, il linguaggio e la società furono il risultamento d'una creazione simultanea.

Da ciò nasce che quelli che propongono la questione sull'origine della società e del linguaggio, la basano assurdamente, mentre malamente la risolvono nell'atto medesimo in cui la propongono. Da questo primo errore ne nascono altri maggiori e di grandissimo momento; poichè, sempre supponendo che le società si reggano con le medesime leggi con le quali si reggono le invenzioni umane, ne hanno concluso, che le società dopo essere state grossa-

mente abbozzate dai primi uomini, crebbero poi in bellezza e perfezione col volgere degli anni. A norma di questa legge che appellano *di perfettibilità e di progresso*, gli uomini hanno vissuto da prima vita aspra e selvaggia, poi faticosa e cacciatrice, quindi errante e pastorale, più tardi quieta e tranquilla, fino allo stato in cui oggi li vediamo, il quale andrà progredendo e perfezionandosi fino a recare in essere in questa terra il bello ideale di un'assoluta perfezione.

Da tali principii nascono tutte le aspirazioni inquiete e insensate de' turbolenti, e tutte quelle strepitose utopie che assordano il mondo come tube fragorose. La scuola liberale composta di operatori fiacchi, ha preso per sè, nell' opera comune, l'officio di togliere la ruggine ai governi. Le scuole socialiste, composte di operai intrepidi ed infaticabili, sapendo che il regno di Dio patisce forza hanno risoluto irrompere contro di lui e prenderlo d'assalto. Quando giungerà quel grande giorno, tutto si trasfigurerà in terra, in cielo, nell'inferno; il Dio cattolico che in questa grande tragedia mondiale rappresenta la parte di tiranno, sarà fatto prigioniero, e l'antico dragone, oggi incatenato, salirà al potere illuminando il nuovo orizzonte con il cangiante splendore delle sue squamme: il primo è il male vincitore del bene ne'tempi del Paradiso terrestre; l'altro è il bene che prevarrà sul male ne'tempi socialisti. La terra poi sarà trasfigurata in quella nuova Gerusalemme della quale hanno avuto vaga notizia tutte le genti, Gerusalemme dalle splendide mura di pietre preziose.

Dopo avere udito come i socialisti parlano del passato e del futuro, non ne sarà discaro l' udire come Mosè ci rivela il futuro narrandoci semplice-

mente il passato: *Adam vero cognovit uxorem suam Hevam, quae concepit et peperit Cain, dicens: Possedi hominem per Deum. Rursumque peperit fratrem ejus Abel. Fuit autem Abel pastor ovium, et Cain agricola* (Genesis, cap. IV, V, v. 1, 2). Dal che si trae come conseguenza, che tutti quei modi di vivere i quali dai filosofi furon detti resultamento di successive invenzioni, coesistono col tempo, come coesisterono nella creazione, che essendo una, fu completa e simultanea.

Da quanto si è detto ben si vede, come vi è assoluta contradizione fra la scuola cattolica e le scuole razionaliste. La prima suppone che quando affermasi la parola uomo, si affermi ad un tempo medesimo società e linguaggio; mentre le altre credono che ciascuna di queste cose debba essere oggetto d'una particolare affermazione. La prima suppone che l'uomo creato da Dio fu creato degno di Lui; le seconde predicano che l'uomo nasce imperfetto, vale a dire indegno di Dio, e che essendo indegno di Dio ed imperfetto, si perfeziona e divinizza da se medesimo. La scuola cattolica affermando che v'è stata una sola creazione, e questa perfettissima, ne insegna che l'uomo fu creato virile, sapientissimo e santo; che il linguaggio fu creato perfetto e la società civilizzata e perfetta: le scuole razionaliste affermando che vi sono infinite creazioni, e che fra queste le ultime sono le più perfette, gridano che l'uomo fu malamente creato da Dio, che fu fatto deforme e debbole; per ciò poi che si spetta al linguaggio ed alla società, affermano che sono cose fuori di proporzione con la divina autorità e potenza, di sua natura incipiente.

Digitized by Google

Come bene si scorge, tutto lo studio inventore delle scuole razionaliste si riduce a porre una negazione vicino ad ogni affermazione cattolica, e a contradire perpetuamente alle universali credenze del genere umano. Iddio ha affermato ch'Egli è Dio, e che Dio è perfezione infinita: il razionalismo gli nega sostanza ed attributi e afferma che Dio non è Dio, e che non è perfetto. Dio ha affermato che l'uomo è uomo; il razionalismo afferma che l'uomo è Dio, ed enumera ad una ad una le sue meravigliose creazioni. Il genere umano ha creduto con vivissima fede che la creatura è da meno del Creatore, ed ecco il socialismo che lo contradice, affermando essere il Creatore da meno della creatura. Inutilmente gli si risponde che questi termini sono contradittorii, poichè tosto esso ti dice che la verità vuole contradizione ne' termini.

Il razionalismo è una demenza monomaniaca. Coloro che soffrono questa tremenda malattia falsamente si dicono razionalisti, come quei sventurati che vedendosi nei palazzi inalzati a loro vantaggio dalla carità cristiana, e detti manicomii, falsamente si dicono *imperatori*. Gli uni si appellano creatori, perchè sono nella creazione, come gli altri si gridano imperatori perchè abitano in un palazzo. La somiglianza che esiste fra i razionalisti ed i pazzi si può dire identica, se si osserva che gli uni come gli altri gridano avere la sovranità di quella ragione che entrambi hanno perduto. Nessun pazzo ha mai riconosciute le verità matematiche e metafisiche, e niuno d'essi ha mai retroceduto innanzi al pensiero di conciliare fra loro cose contradittorie. Io non so se i miei lettori hanno osservato come tutti i pazzi sono razionalisti. Tale osservazione è tanto certa, che i pazzi nell'i-

Digitized by Google

stante medesimo in cui cominciano a dubitare di ciò che dicono e a porre in forse l'infallibilità della ragione, vale a dire da che cominciano a cessare d'essere razionalisti, già possono uscire dal manicomio, perchè sono convalescenti, o sani.

Cosa singolare ed ammirabile! Non avvi specie di pazzia che non si risolva in un'ostinata disobbedienza, nè ostinata disobbedienza che portata al più alto grado non si risolva in pazzia. Per lo contrario l'uomo quanto più è ragionevole, altrettanto è più umile. Solamente egli ha l' incomunicabile e santo privilegio di pronunziare la parola: *credo*, e le altre: *m'inganno*; parole che mai furono dette nè d'alcun pazzo, nè d'alcuno spirito ribelle. Che cosa è mai ciò? Quale mistero vi si nasconde? Come può concepirsi in materia di ragione che la possiede solamente chi la umilia, e che colui il quale la esalta, con tale atto la perde? E perchè mai questa ragione si sottomette a coloro che la sprezzano ed umiliano, e volge le spalle a quelli che l'adorano? Se non vedessi Dio in tutti i fenomeni della creazione, lo vedrei nel fenomeno della pazzia.

Digitized by Google

VIII.

Errore fondamentale intorno alla teorica della perfettibilità e del progresso.

Mi propongo dimostrare che la società e l'uomo sono fra loro inseparabili, e che l'una e l'altro obbediscono ad alcune leggi generali rivelate da Dio dal principio del mondo.

Se la creazione del mondo è un atto unico e semplicissimo, considerata in Dio; considerata nell'uomo è un'opera compiuta e perfettissima. Da ciò ne nasce che l'uomo fino dal primo istante ebbe notizia certa del fine per cui era stato creato, della via che doveva percorrere per giungervi, e delle leggi immutabili alle quali doveva stare soggetto durante il breve pellegrinaggio. Essendo l'uomo stato ad un tempo medesimo e individuo e società, ebbe naturalmente nel medesimo tempo notizia delle leggi con le quali dovevano governarsi gl'individui, e di quelle alle quali dovevano vivere soggette le società umane nei loro varii svolgimenti. La notizia ch'egli ebbe di tali leggi è quella che appellasi *rivelazione*; e la rivelazione di tutte queste cose collocò l'uomo ad un tratto in uno stato perfettisimo e incomparabile di civiltà. Il mezzo propostoci dogmaticamente dal cattolicismo per spiegare tale gravissima questione, e per dissipare le nubi del grande mistero di nostra natura ed origine, è fra tutti gli altri non solamente l'unico mezzo vero, ma eziandio l'unico basato nella ragione, l'unico splendidamente luminoso. O si deve negare del tutto la natura divina, o la si deve ammettere

come armonica e sintetica. Sendo essa armonica e sintetica, l'opera delle sue mani dev'essere necessariamente una sintesi; tale essendo, dev'essere un'armonia. E conciossiachè sì l'una come l'altra cosa escludono il particolare, il ristretto, l'imperfetto, ne nasce che Dio nel creare tutte le cose, le creò a immensi e grandiosi gruppi, unendo in uno tutte le cose affini, e dominando quest'uno intieramente con la sua sintesi suprema. Supporre che Dio fece le cose e le lasciò senza leggi, o che stabilì le leggi separatamente perchè le cose n'andassero senza legge e senza norma dietro le loro leggi, e queste dietro le cose, è tale stravaganza che supera ogni altra, ed alla quale eziandio i razionalisti, con tutta la loro scienza, non possono dar nome. Supporre l'uomo affaccendato ad inventare la legge delle sue operazioni e le leggi delle associazioni umane, supporlo affaccendato a scrivere il codice dei proprii doveri sociali, vale il medesimo che supporre le cose temporali in cerca degli spazii, ovvero i tempi e gli spazii in cerca delle cose corporali e temporali.

Nè si dica che il confronto fra queste cose e l'uomo non è esatto, perchè a ciò risponderò, che sotto il nostro punto di vista la somiglianza fra gli oggetti posti a confronto, più che somiglianza è perfetta identità. L'uomo considerato come essere intelligente e libero si distingue da coloro che non lo sono in ciò ch'egli ha, e che ad essi manca; ma si somiglia però a tutti in ciò, che nè in loro nè in lui avvi nulla che soggetto non sia ad una legge di sua natura fissa ed invariabile. Come essere libero è soggetto alle leggi del mondo morale, come intelligente è soggetto alle leggi della intelligenza. E così

Digitized by Google

come cadesi in assurdo supponendo che i corpi vadano in cerca degli spazii, e che le cose temporali vadano in cerca dei tempi; in egual modo e per la medesima ragione cadesi in un circolo vizioso, se si suppone un'essere libero che cerca le leggi del mondo morale, un'essere intelligente che cerca le leggi delle intelligenze.

Con tale sistema vengon meno tutte quelle frivole e vane teoriche dei moderni razionalisti, teoriche a seconda delle quali la società e l'uomo passano insieme dall'uno all'altro perfezionamento, dall'uno all'altro progresso, sendo la umanità quella che opera esclusivamente la propria trasformazione, mercè tutti questi progressi e tutti questi perfezionamenti.

Le leggi generali del mondo morale, alle quali l'uomo vive soggetto come essere intelligente e libero, esistono con una esistenza indipendente dalla volontà umana, o che tu lo consideri come individuo, o come società. Esse, indipendenti dai vani capricci degli uomini, sono ancora libere dalle ingiurie dei tempi, sendo, come cosa divina, eterne ed immutabili. Tali leggi sono state oggetto di successive rivelazioni, le quali formano la rivelazione cattolica. Il cattolicismo è depositario d'ogni verità, luce di tutti i misteri, archivio di tutti gli arcani; per colui che lo ignora tutto è ignoranza, e per colui che lo sa, tutto è sapienza. Il cattolicismo ha parole di vita per tutti. Egli è salute per gli infermi, refrigerio per gli affaticati, fonte perenne di limpidissime acque per quelli che hanno sete, è abbondanza e satollamento per gli affamati, scienza per gli ignoranti, luce per i ciechi, porto ai naviganti, forza e vigoria ai combattenti, premio ai vincitori. Affer-

mare ch' egli contiene in sè tutte queste qualità a vantaggio dell'uomo, vale il medesimo che affermare ch'egli le contiene anche a vantaggio della società, poichè la società è l'uomo, e nulla più che l'uomo, considerato sott'altro lato e sotto altro rispetto.

Quando nostro Signore, parlando del suo regno, disse che non era di questo mondo, volle con ciò significare il contrario di quello che ne sembra a prima vista; poichè ne volle fare intendere come il suo regno, continente universale, non poteva essere contenuto nel mondo, parte inferiore del suo regno. Ciò non vuol dire che non sia conceduto alla società la tremenda facoltà di allontanarsi da Dio, facoltà data agli uomini fino ab origine; ma sibbene significa che tale facoltà, bene ponderata ogni cosa, sia nella società come nell'individuo, si risolve nell'altra facoltà di perdersi.

Ciò stabilito, credo potere affermare che è stato fino ad ora mal basato il problema nel quale si propone di risolvere quali sono i limiti con che fra loro si dividono i vasti dominii della potestà spirituale dalla temporale, il regno di Dio da quello del mondo, la Chiesa dall'Impero. Quando la società civile afferma che essa possiede la facoltà di secolarizzarlo intieramente e di secolarizzare sè medesima, se d'altra banda non è civilmente ed esteriormente legata con la Chiesa, afferma esistere in essa una facoltà inamissibile e perciò non disputabile; la sua facoltà è eguale a quella che ha l'uomo di disobbedire a Dio, di negarlo, e di camminare nel mondo senza Lui e senza leggi. La questione dunque che debbe qui proporsi non è nel risolvere ciò che già è stato risoluto; ma sibbene deve spiegarsi se la facoltà onde parlasi, nella società come nell' uomo, non si riepiloga

nell'altra, eziandio inammissibile e non disputabile, vogliam dire nella facoltà di perdersi.

Presentata la questione in tali veri termini, essa si risolve da se medesima. Ciò che è l'uomo per Iddio, è l'Impero per la Chiesa: l'uno e l'altro hanno la facoltà di perdersi, e la facoltà di salvarsi. Dio non ha posto nè sotto la giurisdizione della società, nè dell'uomo, la distinzione suprema del bene dal male, distinzione che esiste da sè medesima con una esistenza necessaria. La società e l'uomo possono tenere per l'uno piuttosto che per l'altro; ma non possono trasmutare quello che lasciano in quello che prendono, nè quello che prendono in quello che lasciano. Non avvi salvezza per le società umane al di fuori della sottomissione alla Chiesa; come non avvi salvezza per l'uomo se non nella soggezione a Dio. E come Dio e la Chiesa sono una medesima cosa, così sono pure una medesima cosa la società e l'uomo.

Ciò non ostante qui fa d'uopo avvertire che quando affermiamo che la società e l'uomo sono una cosa medesima, vogliamo significare con tali parole che essi sono indissolubilmente uniti fra loro, come le forme sono unite alle sostanze. La società è la forma dell'uomo nel tempo; l'uomo è la sostanza che nel tempo sostiene tale forma. Le differenze che vi sono fra l'una e l'altro sono tali che non escludono l'unità, e questa è tale che non esclude le differenze. L'uomo considerato come individuo, vale a dire nella sua sostanza, ha un fine naturale ed un altro sopranaturale, un fine temporaneo ed un altro oltramondano ed eterno: considerato come società, cioè nella sua forma, ha un solo fine e questo è naturale e temporaneo, talmente che come le società umane finiscono con i tempi, così al termine di essi

la sostanza sveste la forma che ebbe, e ne prende altra nell'eternità. Da ciò nasce una differenza grandissima fra la società e l'uomo, eziandio considerati nella loro unità, cioè nella prolungazione dei tempi. L'individuo, fatto per l'eternità, soventi fiate non riceve qui in terra quel premio o quella pena onde sarebbe meritevole per le sue opere; mentre la società fatta per il tempo riceve infallibilmente in esso quel guiderdone che si meritò con la sua santità, o quella pena che chiamò sopra sè con l'essere peccatrice. In tale maniera da ciò che avviene nel tempo immaginiamo ciò che accaderà nell' eternità, e da ciò che sappiamo di fede dovere avvenire nell'eternità, spieghiamo in modo soddisfacente ciò che si effettua nel tempo.

Sappiamo che molti uomini, sebbene peccatori, sono felici nel mondo, tantochè e da se medesimi e dal mondo si dicono benavventurati. Le prosperità vanno loro incontro e le tribolazioni li fuggono; essi rinvengono dignità ed onori ad ogni pie' sospinto, i piaceri siedono sempre con loro a mensa, sembra eziandio che gli spiriti celesti, scesi di Paradiso li circondino, senza mai abandonarli o veglino o dormano; i loro sonni sono cari come la vita, e questa sembra un sogno per la sua bellezza e soavità. Una mano invisibile e misteriosa allontana dai loro cuori ciò che potrebbe ad essi recare fastidio, e discaccia dalla loro fronte i tristi pensieri. Per lo contrario non è cosa straordinaria vedere il giusto fatto ludibrio delle genti e scherno della fortuna. Tante sono le sue tribolazioni, quanti i suoi giorni; i suoi occhi sono fonti di lacrime, che mai diseccano; tutti lo fuggono come un uomo tocco da peste; cerca la fortuna, rinviene sventura; fa bene, riceve male; i suoi be-

neficii gli procacciano ingrati; non avvi ingiuria onde non sia percosso; non peso che non l'oprima, non inganno in cui non incappi, non sventura in cui non cada, non calunnia dalla quale non sia colpito; i suoi lo abbandonano, gli estranei l'oltraggiano, gli amici lo vendono, i nemici lo perseguitano, chiama Dio in suo aiuto e Dio non gli risponde, solleva gli occhi turbati e vede che i cieli non si danno alcuna briga del suo dolore, ma stanno indifferentemente sereni e perpetuamente tranquilli; non ha per amico che il sepolcro, perchè egli solo lo invita assicurandolo che in lui troverà tranquilla pace e tranquillo riposo.

Ecco i due fatti che scandalizzano i deboli, ecco la tentazione perpetua dei peccatori, e ad un medesimo tempo ecco il fondamento indistruttibile della speranza dei giusti. Niuno che ignori il mistero della Croce può comprendere l'arcano della tribolazione. Ogni individuo, il quale non creda fermissimamente l'eternità delle pene e delle ricompense, sarà indotto a titubare nella fede nel rimirare tale spettacolo. Esso ha virtù di far svanire tutte le medie tinte religiose. Alla vista delle favolose prosperità dell'iniquo, e delle inenarrabili tribolazioni del giusto, colui che esamina la propria coscienza si fa persuaso che ha eletto la via con una suprema elezione, e che è ateo, o cristiano.

La società, nelle sue continue mutazioni, nei suoi coordinati movimenti e nelle sue magnifiche evoluzioni, ci presenta uno spettacolo sorprendente. In essa tutto ci parla di Dio ed essa medesima ci annunzia la presenza di lui. Aprite le pagine della storia, ponete a disamina tutti i popoli del mondo, gli uni dopo gli altri, trascorrete dall'una all'altra

regione, dall'una all'altra età, dall'una all'altra zona, fate un' interrogatorio al quale possano successivamente rispondere tutti Governi nella infinita varietà delle loro forme, tutti i popoli nella infinita varietà di loro civiltà, tutte le razze umane, o ch'esse siano cadute o ch'esse risplendano nel massimo di loro grandezza; il mondo intiero darà una sola risposta a tutte le vostre dimande, e questa risposta risuonerà ad un tratto in tutte le parti, dall'Oriente all'Occidente, dal Settentrione al Mezzogiorno. Ed in vero la storia non narra d'alcuna società ch'essendo stata colpevole non sia stata punita, e che la pena non le sia stata data in proporzione convenevole alla colpa. Nel vastissimo campo della Storia non avvi semenza che non fruttifichi, ed ogni semenza è salva dai venti e dalle burrasche. In questo fertilissimo campo niuno raccoglie che non abbia seminato; ma ognuno che abbia seminato raccoglie. Tutti i popoli della terra hanno seminato l'errore, e perciò tutti hanno raccolto la morte. Solamente il popolo Ebreo ed il popolo Cristiano hanno seminato la verità e perciò sono immortali. Solamente questi due popoli prodigiosi, depositarii delle divine rivelazioni, segnano una splendida linea ed un solco luminoso senza fine. Scesi da Dio, ritornano a Dio; scesi dall' eternità a lei ne riedono, e nel rapido loro giro, nella loro invincibile carriera illuminano gli spazii e lasciano dietro sè maestose e risplendenti le loro tracce.

La difficoltà che nasce da tali fatti coesistenti e contrari, non si toglie che con due spiegazioni, l'una manichea, l'altra cattolica. In quanto alla manichea, la contradizione sarebbe sufficientemente spiegata ammettendo il dualismo manicheo, il quale col porre la contradizione in Dio spiega le contradizioni

umane. Peraltro un tale sistema essendo insostenibile ed assurdo, considerato in se medesimo, conviene o ammettere assolutamente la spiegazione cattolica, o lasciare la difficoltà senza soluzione. Essendo l'ultimo caso assurdo, è inevitabile il primo.

Il Cattolicismo non spiega la contradizione, ma va più innanzi, la nega. Ne qui ristassi, ma va più avanti e dimostra l'identità reale del fenomeno individuale e del sociale, che a primo aspetto sembrano contradittorii. Se Dio premia e punisce infallibilmente la società, mentre alcuna fiata permette la prosperità del peccatore e la tribolazione del giusto, ciò avviene perchè Dio visita ognuno con la sua giustizia nella propria dimora, e per conseguenza visita l'uomo nell'eternità, la società nel tempo.

Questa spiegazione è ad un tempo medesimo bella e ragionevole, chiara e profonda, universale e particolare, semplice e sublime. Essa è di tal natura, che mentre è superiore ad ogni invenzione umana, è facile ad ogni intelletto. Chi in questa spiegazione non iscorge il carattere grandioso ed augusto di tutte le spiegazioni divine? (1).

(1) Questi articoli che il marchese di Valdegamas lasciò solamente iniziati con il titolo di STUDI SOPRA LA STORIA, meritano di essere conosciuti non solamente per il loro merito intrinseco, ma anche perchè debbono considerarsi come preparazione o proemio agli scritti successivi, in difesa della Religione e della società, per i quali quell'illustre scrittore si rese degno d'imperitura rinomanza.

IL TRADUTTORE.

Al sig. Duca di Valmy

Madrid 10 maggio 1850

Signor Duca

Ho tardato alcuni giorni prima di rispondere alla sua gentilissima in data del 5, sperando di ricevere per mezzo del corriere l'ultima sua Opera, che ho gran desiderio di conoscere, e che non ho ancora ricevuta, come suole avvenire dei libri che da qui s'inviano per mezzo del corriere. Ardisco pertanto pregarla di consegnare il volume al Duca di Sotomayor, nostro ambasciatore in Parigi, il quale me lo manderà per la prima favorevole e sicura occasione.

Ho già letto con piacere, in qualche periodico religioso, alcuni frammenti della *Forza del Diritto*, e questa lettura ha fatto crescere in me quella stima che io già le professava, come a persona che alla nobiltà del casato ha congiunta la nobiltà dell'ingegno e del carattere.

Perciò approfitto di questa circostanza per significarle quanto mi è caro lo stringere fra noi relazione. Ora debbo pregarla d'essermi indulgente se non le scrivo come vorrei, poichè non avendo molto in uso la sua lingua, m'è impossibile esprimermi tanto ampiamente, quanto desidererei.

Suo affezionatissimo e rispettoso servitore
Il marchese di Valdegamas

Al medesimo

Madrid 17 giugno 1850

Signor Duca

Fortunatamente ho ricevuto or ora non solamente l'esemplare ch'ella mi ha inviato per mezzo del Duca di Sotomayor, ma tre giorni or sono ebbi ancora l'altra copia mandatàmi dal suo editore.

Finisco adesso di leggere questa sua opera, ch'è veramente un libro d'altri tempi. A dì nostri non si scrive, intorno a questioni della giornata, con tanta imparzialità, con tanto sapere, e con tanta squisitezza di gusto. La bella letteratura è morta ed ha portato seco il secreto di tutti quei pregi, che il suo libro contiene in massimo grado. È ad un tempo stesso un buon libro e un'opera buona. È un libro destinato a preparare il trionfo dei sani principii e la riconciliazione fra uomini stimabili, che oggi sono fra loro divisi a cagione delle rivoluzioni.

Dio benedirà ai suoi poderosi sforzi. Del rimanente ella già sa che i suoi principii sono pure i miei, per cui le dirò solamente che ammetto le sue conclusioni. Debbo da ultimo, Signor Duca, ringraziarla del piacere che mi ha cagionato facendomi leggere cose sì belle e sì bene scritte.

Ho l'onore di ripetermi, signor Duca, suo affettuoso e rispettoso servitore

Il Marchese di Valdegamas.

Al medesimo

Madrid 20 luglio 1853

Signor Duca

Ho ricevuto la sua stimabile lettera in data del 9. Ella non solamente m'ispira confidenza, ma sento inoltre che la sua amistà m'è necessaria, ed a meritarla mi propongo parlarle francamente. È ben vero ch'io non so come dovrò fare per significarle i miei pensieri in una lingua non mia, ma ad ogni maniera mi studierò di farmi intendere da lei, e ciò sarà sufficiente.

Ecco la questione.- L'ordinamento generale di politica seguito da Pio IX, nel principio del suo pontificato, fu buono o cattivo? A tale domanda io ho dato due risposte in sostanza identiche, in apparenza contradittorie; poichè in un' occorrenza dissi *sì*, in altra ho detto *no*. Dissi *si* in uno scritto intorno a Pio IX, stampato prima di quello del signor Balmes intorno al medesimo argomento, e non conosciuto in Francia. Io le ne manderò copia per la prima occasione favorevole, sebbene ignoro se ella intenda lo spagnolo. Ho detto *no* in un mio discorso conosciuto per mezzo del sig. Val-Roger, ch'ebbe la bontà d'unire il mio nome a quello del signor Balmes nell'*Ami de la Religion*.

Ora voglio significarle intieramente il mio pensiero.

Il mondo credeva che la Chiesa non fosse tanto cattolica quanto la dice il suo nome, la giudicava una regina servita da schiavi, e credeva ch'essi solamente le si potessero avvicinare liberamente. Era necessario disingannare il mondo, e Pio IX è stato l'uomo onde Dio s'è servito a compiere tale opera. Così, a mio pensare, deve interpretarsi l'operato da questo grande Pontefice. Come in altri tempi il Divin Maestro chiamò a sè i giudei ed i gentili, così il grande Pontefice è venuto per chiamare a sè i monarchi ed i liberali. È stato crocefisso dai liberali, come il Maestro fu crocefisso dai giudei. Ah giudei! Ah liberali!.... Sì nell' uno, come nell'altro caso la chiamata è stata seguita da una catastrofe, e nell' uno come nell' altro caso pesando la catastrofe, deve stimarsi buona la chiamata. Ciò intorno al mio *sì*.

Ora ecco il mio *no*. Ben parmi che i liberali siano stati chiamati, ma come i giudei a condizione d'essere chiamati solamente una volta fino alla fine dei tempi. Credo che il nostro grande Pontefice avrà la medesima opinione. Penso di stare nella buona via approvando ciò ch'egli ha fatto, ma non per ciò credo debba rinnovarsi l'esperienza. Era giusto, prudente, necessario che la Chiesa aprisse le braccia a tutto il mondo; ma è eziandio giusto, prudente, necessario che la Chiesa senza chiudere le braccia ad alcuno, volga lo sguardo verso coloro che hanno incanutito rispettandola. — Nostro Signore chiamò a sè tutto il mondo, perdonò a tutto il mondo, pregò per i suoi nemici, ma quando compiutasi la catastrofe sorse dal sepolcro, non andò certamente a riunirsi con i suoi nemici, ma si riunì con Maria Maddalena, con gli apostoli e con i suoi discepoli.

Le confesserò francamente che mi spaventa il vedere per quale cammino si è posto porzione del clero francese. Sotto pretesto di non volere fare la Chiesa solidaria d'un partito, o d'una forma determinata di governo, si vuole trascinarla nel campo delle avventure. Come non vedono questi disgraziati che per tale cammino si precipita forzosamente in una catastrofe? Nostro Signore ha minacciato disconoscere in cielo colui che si vergogna confessarlo in terra. Come possono ignorare questi signori, dei quali parlo, che consigliando la Chiesa a disconoscere i suoi fedeli e a vergognarsi dei suoi amici, altro non fanno che consigliarla a commettere quel grande peccato ch'è l'ingratitudine? Questo potrà fors'essere il consiglio della prudenza umana, ma essa è soventi fiate molto meschina e molto imprudente.

Ho l'onore, signor Duca, di salutarla, dicendomi, come sempre

Suo affezionatissimo e rispettoso servitore
Il Marchese di Valdegamas.

Al signor Guizot

Gentilissimo Signore

Parigi 4 luglio 1851

Io la ringrazio infinitamente della cortesissima sua lettera. Ben volentieri avrei parlato lungamente secolei intorno a questa grande questione della Chiesa; per altro non essendo ciò possibile a cagione di sua lontananza, avrò l'onore di significarle il mio pen-

siero in alcune brevi frasi che io raccomando alla sua benevolenza. (1) Io credo che il mondo non deve salvarsi solamente per mezzo del pensiero, ma eziandio per mezzo dell'azione, poichè l'uomo pensa per operare poi a norma di ciò che ha pensato; vale a dire il mondo per salvarsi abbisogna della verità e della virtù. Or bene nè l'una nè l'altra gli possono venire d'altronde che dalla Chiesa, ed eccone la ragione. In ordine al pensiero solamente la Chiesa possiede *l'assoluto*; in ordine alle azioni, essa sola possiede la *carità*.

Noi uomini per conoscere qualche cosa dobbiamo sollevarci dal relativo all'assoluto: mentre la Chiesa per apprendere ciò che noi sappiamo è sufficiente che dalle altezze dell' assoluto discenda al nostro relativo. Ella ben comprende come è più facile discendere, che salire.

Se la Chiesa non è discesa fino à noi, la colpa è degli uomini e dei governi, i quali frapponendole continuamente impedimenti ed ostacoli ne l' hanno impedita. In verità allorquando alcuno si fa ad esaminare la storia di questi ultimi secoli e vede *la legge dei sospetti* volta ai danni della Chiesa in tutte le legilazioni dei paesi cattolici, può ragionevolmente dimandarsi: come è possibile che la Chiesa conosca ancora qualche cosa?

D'altra banda la Chiesa solamente è perpetuamente caritatevole. Mentre gli uomini si affaccendano ad odiarsi e divorarsi a vicenda, solamente la Chiesa arde sempre d'amore per gli uomini, perchè l'amore

(1) Debbo qui far osservare, a migliore intelligenza di questo periodo, che il sig. Guizot scriveva al marchese di Valdegamas: « È certo che la Chiesa Cat« tolica non si cambia nè si muta, come è indubitabile che cammina. Per altro ad » incorporarsi con la società umana, tal quale ella è presentemente, le abbisogna » ancora fare un passo. Lo farà? Nessuno meglio di lei può porla in questa via. » Ricordiamo che l'illustre Guizot è pretestante.

(Il Traduttore)

è stato sempre il suo patrimonio, la sua forza, il suo secreto.

In tale stato sendo le cose dico, che se avvi alcuno il quale conosca più che il mondo, ed ami più di lui, egli ne sarà il Salvatore, poichè il mondo non può essere salvato se non nel medesimo modo con il quale è stato fatto, vale a dire mercè la sovrana intelligenza ed il sommo amore.

Dio mio! Fa meraviglia il vedere come sono facili le cose difficili. Io credo, per esempio, possibilissimo che la salvezza d'Europa dipenda nel momento presente dal chiederlasi o no da un'uomo che sta in Val-Richer (1). La chiederà egli?

Ella si degni avermi fra i suoi più affezionati e rispettosi amici.

Giovanni Donoso Cortès.

Lettera ad un'amico.

Parigi 19 Aprile 1851

Riveritissimo signore

Ho veduto con gratitudine ed affetto com' ella si adopera a porre in chiaro la verità intorno al ricevimento da me avuto in Parigi. Io non aveva voluto parlarlene perchè veramente non ne valeva la fatica, e perchè non mi è mai piaciuto operare da commediante; ma poichè ella ha tanto

(1) Val-Richer è il paese ove allora stava il signor Guizot.

interesse di conoscer tal cosa, le dirò solo come non so che alcun diplomatico straniero sia stato ricevuto meglio di me in Parigi da tutte le classi della società, e particolarmente dalle classi elevate. Sono stato ricevuto in tutti i *saloni* (eziandio in quello della principessa di Lieven, ch'è il primo *salone* politico del mondo e che è aperto solamente a pochissimi eletti) prima di avere presentate le mie credenziali, e quando poteva annunziarmi semplicemente come *Donoso Cortès*. Ecco la verità intiera, e nulla più che verità.

Il *caritàtevole* paragrafo della *Rivista dei due mondi*, relativo a me e del quale ella mi parla, so per certo che fu stampato all'insaputa del direttore ch'è malato. A prima vista si scorge come il suo autore non è francese; vi brilla troppo l'odio spagnuolo. Dio santo! Ma chi mai odiano cotestoro? Essi odiano un uomo che mai ha fatto male ad alcuno, neppure ai suoi nemici; un uomo che non ha voluto essere Ministro per non fare ad alcuno neppure quel male che in quelli che governano è molte fiate doveroso ed obbligatorio; un'uomo che nè essendo dell'opposizione, nè essendo ministeriale, non profferì mai alcuna offesa personale. Dio li perdoni! Se mi assaliscono non mi difenderò. La mia vita è troppo povera perchè io debba difenderla.

Ciò non ostante il mio dolore è molto grande se mi faccio a confrontare come sono trattato nella mia patria, e quali distinzioni ricevo degli stranieri. Ciò che avviene a me è una delle tante cose che manifestano il lamentevole stato del nostro paese. Esso è perduto del tutto. Ahi, non v'è che una lotta di vergognose personalità ed un uccellare perpetuo a popolarità e ad onori, nel quale alcuni pochi discutono chi di loro sia migliore uccellatore. Il libera-

lismo ed il parlamentarismo producono ovunque i medesimi effetti. Questo sistema è venuto al mondo per punirlo, e ucciderà il patriottismo, le intelligenze, la moralità, l'onore: egli è il male, il male puro, essenziale e sostanziale. Ecco ciò che è il parlamentarismo ed il liberalismo. O l'una o l'altra cosa deve avvenire, o alcuno ucciderà questo sistema, o questo sistema ucciderà la nazione spagnuola, come tutta l'Europa; ma io temo che la Provvidenza abbia stabilito che questo male non possa essere estirpato se non da altro male maggiore. Per tale male maggiore si prepara forse la società.

In questo caos non possono darsi consigli. Fortunamente coloro che pensano come lei e come me, non stanno in forse. Per ciò che si spetta a me nulla ho da disporre perchè per ora non penso andare in Spagna. Se vi dovessi andare vi anderei per dire tutto a tutti.

Addio, amico mio, ella sa quanto lo ama il

Suo affettuosissimo

Donoso.

Mio caro signore

Parigi 1 maggio 1851

Le narrerò brevemente ciò che avvenne nel colloquio ch'ebbi con il principe di Metternich. La somma importanza che questo celebre personaggio ha avuta nel mondo, fa sì che tutto ciò che è in relazione secolui, sia molto interessante.

Il principe mi fece le più liete accoglienze; io per mia parte salutai con venerazione profondissima quella rovina, ancora maestosa, d'altra età e d'altri tempi. Un'uomo ch'è stato ministro per trenta nove anni nel secolo decimo nono, che durante questo lunghissimo periodo è stato il supremo arbitro d'uno de'più belli imperi del mondo, che si è immischiato in tutto, che ha influito in tutto, che è intervenuto in tutte le guerre, in tutte le alleanze, ch'è stato uno de'più grandi architetti dell'edificio politico di Europa e che sebbene caduto influisce ancora nei consigli dei principi, è uno spettacolo che naturalmente cagiona grande riverenza e profondissimo rispetto.

La fisonomia del principe è ad un tempo medesimo aggradevole e tranquilla; i suoi lineamenti sono ancora belli perchè proporzionatissimi. Egli parla male e molto adagio il francese, parla molto perchè è vecchio, ma le cose che dice sono buone, sebbene siano molte; alcuna fiata parla del futuro, ma quasi sempre del passato.

Cominciò dal narrarmi la storia della sua vita, ch'è la storia del secolo presente. In essa è notevole il principio ed il fine. Appena uscito d'infan-

zia ebbe ad aio e maestro un francese vocato Simon, intimo amico di Robespierre e presidente del comitato decemvirale che signoreggiò la celebre e deplorabile giornata di agosto nella quale finì la monarchia. Il giovane Metternich doveva essere incorruttibile, poichè non fu allora corrotto. La influenza della educazione sebbene sia grande, è stata però esagerata dai politici greci. Avvi organamenti che sono di subito ciò che debbono essere in appresso, senza che alcuna specie d'educazione sia potente nè a corregerli, nè a mutarli. Ciò avviene particolarmente in quegli uomini scelti della Provvidenza come istrumenti dei suoi immutabili disegni. In quella medesima scuola, nella quale ogni altro avrebbe succhiato il veleno democratico fino a convertilosi in sangue, Metternich imparò a conoscere la democrazia e ad abborrirla. E qui conviene por mente come generalmente coloro che meglio combattono il nemico non sono quelli che più lo aborrono, ma quelli che meglio lo conoscono. Metternich e Mirabeau sono grandi testimonii di questa verità, fra tutti coloro che ne presenta l'istoria contemporanea. Metternich che fino da bambino conobbe la democrazia come conobbe la propria madre, è l'uomo che ha diretto contr'essa i colpi più certi; Mirabeau ch'era nobilissimo per sangue e per cortigianesca educazione, finì con l'aristocrazia e smantellò la monarchia. Qui a comprovare tal verità fa d'uopo osservare come Voltaire, il nemico personale e giurato del Signore, fu l'uomo che nel suo secolo più d'ogni altro svolse le Sante Scritture, pensando non essere buon'avvocato colui che legge costantemente ciò ch'è favorevole al proprio cliente, ma sibbene colui il quale ha sempre in vista gli atti della parte a lui contraria.

Il principe di Metternich per ciò che si spetta alla sua vita pubblica afferma che si ritrasse dal potere non perchè la monarchia aveva nemici armati, ma perchè nell'istante supremo indebolirono i difensori di lei. Il principe consigliò l'immediata repressione della ribellione, repressione che egli stimava non solamente possibile, ma facile: negli alti consigli però prevalse la politica delle concessioni ed il principe si ritirò credendola disastrosa, sino da prima ch'essa cominciasse.

Il principe non può parlare se non appoggiandosi a formole le quali manifestano il suo pensiero, e con paragoni e somiglianze tratte dalle cose volgari le quali contribuiscono a farle più percettibili. Parlando del sistema di concessioni disse, che tutte le concessioni sono un danno, ed i danni sono di due maniere secondo che hanno ad oggetto la rendita o il capitale. Colui che danneggia il frutto per salvare il capitale, fa bene; ma colui che guasta il capitale a fine di salvare la rendita, si rovina. Applicando tali principii al caso in questione disse che le concessioni amministrative sono un guasto nella rendita che contribuisce molte fiate a salvare i capitali, ma le concessioni politiche sono tale un guasto nel capitale, che direttamente conduce al fallimento e alla miseria.

Il principe mi disse aver sempre mirato con orrore e disgusto la politica, e che la sua cattiva stella lo ha astretto ad essere diplomatico contro tutti i suoi istinti; ch'egli sarebbe stato un buon professore di matematiche e di scienze naturali per le quali ha si grande predisposizione ed affetto, ma che le opposizioni e la volontà altrui lo avevano obbligato a cose differenti.

Generalmente non si crede a colui che afferma avere egli in abborrimento la vita pubblica, e che potendo seguire i suoi gusti preferirebbe la vita privata. Io peraltro ho creduto sempre il contrario di ciò che crede il mondo, e sono portato a credere a colui che mi dice: detesto il romore e desidero la pace ed il riposo; nè cangio pensiero nel considerare che pochi alle parole fanno rispondere i fatti, essendo persuaso che l'uomo è condannato a fare quello che lo annoia, e a non fare ciò che desidera; appunto come approva il bene e non lo fa, senza che il non operarlo nulla provi contro la sua approvazione, mentre conosce il male, lo aborre, e ciò non ostante lo pone ad effetto, senza che il suo operare nulla provi contro il suo aborrimento. Più d'ogni altra cosa parlossi delle cose d'Allemagna. Il principe a norma del suo costume mi fece una relazione circostanziata e minuta di tutto ciò che avvenne nel congresso di Vienna, e quindi parlommi delle complicazioni presenti. Mi disse che la riconciliazione dell'Austria con la Prussia era già un fatto, e che nulla temeva da quella parte, sebbene si dovessero ancora regolare alcune particolarità; e qui facendo un confronto, disse che la Confederazione era un'edificio e l'Austria e la Prussia n' erano gli architetti e ch'essi non disputavano su la natura e forma dell'edificio, essendo in tali particolari perfettamente d'accordo, ma solamente sul modo onde fornirlo di supellettili. Allora egli manifestò un'opinione singolare in appoggio della quale trasse un corrispondente confronto. Secondo lui, l' Austria deve desistere dal proposito d'entrare nella Confederazione con tutti i suoi stati, proposito che non solamente non è privo di complicazioni europee, ma eziandio direttamente con-

cannone che libero d'ogni impaccio può girarsi da tutte le bande e che in tutte le direzioni vomita fuoco contro l'errore.

Ciò che privilegia sopra tutto il principe è la sua probità politica ed un buon senso imperturbabile. Egli si loda solamente d'essere sempre stato d'un'opinione, e sempre onorato. Senz' essere uno di quei spiriti grandissimi che volano con le ali delle concezioni più gigantesche ed ardite che possano immaginarsi, egli giunge alla medesima altezza mercè le osservazioni ed uno studio assiduo delle cose minute. Egli possiede in tutta la sua integrità la storia del secolo presente.

Dopo avermi con la più grande gentilezza possibile invitato a desinare, invito che dovetti ricusare dicendo avere ad altri già anteriormente promesso, ebbe la bontà di offerirmisi intieramente e significommi il piacere che avrebbe di conservare meco amichevoli relazioni.-Io sono, mi disse, un libro voluminoso nel quale sono scritti tutti i grandi fatti di questo secolo; quand'ella vuole, mi pongo a suo servigio perchè mi possa leggere dalla prima fino all'ultima pagina.

Suo sempre affezionatissimo

Donoso.

Parigi 15 Maggio 1851

Mio caro signore

Con molto dispiacere e dolore ho letto le particolarità ch'ella nella sua ultima lettera mi ha scritto intorno alla condizione del nostro paese, sebbene tutto ciò ch' ella mi ha scritto io già sapessi o immaginassi, anche meglio di quello che sappia lei e gli altri miei amici. Ah, la distanza è necessaria per la prospettiva. Sì, il nostro paese è perduto, perduto assolutamente, perduto senza rimedio, nè l' Europa tampoco ha modo alcuno di riaversi.

Il partito moderato spagnolo, che fino ad ora ha retto l'ordine pubblico, parmi sia definitivamente disciolto obbedendo in tal modo a quella legge che ovunque trae seco la medesima dissoluzione. Sarebbe pazzia l' attribuire a cause speciali questa dissoluzione. Le cause sono generali, perchè il fenomeno è generale. Le cause sono europee, non spagnole. Tutti gli antichi partiti si dissolvono rapidamente e simultaneamente in Spagna come in Italia, in Italia come in Francia, in Francia come in Inghilterra. Il risultamento ultimo e definitivo di queste dissoluzíóni parmi che sia la formazione di due unità opposte, cioè dell' unità democratica per una parte, dell' unità monarchica dall' altra. Tutto ciò che ora sta in mezzo a queste due unità, parmi sia condannato a morire irremissibilmente.

Non so quello che farà il Governo in sì deplorevoli contingenze. A noi peraltro si spetta l'additargli un tal fatto il quale è ad un tempo stesso locale e generale, spagnolo e europeo, perchè egli conoscendolo in tutta la sua grandezza,

prenda quei provvedimenti che stimerà migliori. Solamente dirò che il credere il partito democratico di Spagna sia oggi quello che fu ieri, è un errore grave e pericoloso al tempo stesso. Quel partito ieri era una piccola fazione, oggi è un partito formidabile; ieri componevasi d'alcune dozzine di persone, oggi si compone di tutto il partito progressista, meno i suoi capi, i quali appunto lo ritenevano entro i limiti legali e parlamentarii. Per la medesima porta per la quale sono usciti i suoi capi, sono entrati i proletarii ed i giornalieri, di maniera che mentre ha perduto con i suoi capi la prudenza, con i suoi nuovi soldati ha guadagnato un'energia selvaggia e distruggitrice. Ella, fra non molto, vedrà *El Clamor Pùblico*, vero rappresentante degli istinti democratici, passare con armi e bagagli fra le schiere dei democratici regalisti; come infallibilmente vedrà *La Nacion* cessare le sue pubblicazioni per mancanza di soscrittori.

Nel tempo stesso ella vedrà un altro fatto. Vedrà il partito moderato che si scinderà ogni giorno più fra se stesso, per modo che non vi saranno più due individui che pensino fra loro in egual modo. Questi atomi che tendono a separarsi con una forza centrifuga irresistibile, potranno riunirsi per qualche momento a cagione di timore o d'interesse, ma questi momenti saranno brevi e con essi verranno meno le ultime speranze di questo partito, che nei tempi passati fu un partito glorioso.

In mezzo a questo caos forse il meglio per lei sarebbe lasciar fare. Ella non si agiti inutilmente, lasci operare a chi opera tutte le cose senza che abbisogni delle nostre sterili agitazioni.

Suo, come sempre, affezionatissimo

Donoso

Parigi 10 Giugno 1851.

Mio caro

Ho ricevuto la vostra lettera in data del 6 e da essa conosco che qui è avvenuto al mio libro (*Saggio sul liberalismo ecc.*) ciò ch'io aveva predetto, e che tutti i miei amici dovevano prevedere che sarebbe avvenuto. Il caso può ridursi al seguente. Voi v' imbattete per via in un individuo e gli dite: voi siete schifosamente brutto. Costui vi ringrazierà forse e vi dirà in contracambio che siete buono? Il pensarlo sarebbe stoltezza. Ora applicate a me un tale fatto. Io mi sono imbattuto nei liberali e ho detto loro: voi siete schifosamente brutti. Di grazia come volete voi ch'essi portino in bona pace tali parole, ed anche me ne ringrazino?

Ciò prova solamente, come vedete, ch'io ho posto il dito là dove doveva porlo. Senza dubbio io debbo confessare che il mio libro è venuto alla luce in tempo assai inopportuno: sarebbe dovuto venire dopo *il diluvio*, ed è venuto prima. Nel diluvio tutti si annegheranno, meno io, vale a dire tutte le dottrine mostreranno la loro nullità, eccettuata la mia. La mia grand'epoca non è giunta, ma giungerà. Voi vedrete qual naufragio avverrà e come tutti i naufraghi cercheranno refugio nel mio porto, sebbene potrebbe avvenire, (nulla è nuovo al mondo) che quasi niuno dimandasse entrarvi, preferendo lo stare in mare. Ciascuno ha il suo gusto, e dei gusti non si può disputare.

Vedete per altro che cosa sono le cose. Mentre fra voi avviene al mio libro ciò che avviene, qui che è stato publicato tradotto, *ha fatto grande strepito*. Varii periodici ne hanno copiati brani e capitoli

accompagnati o preceduti da elogi, tutti grandi ed alcuni entusiastici. Tutti annunziano articoli da pubblicarsi nei loro numeri successivi. Così i biasimi mi pervengono dai miei connazionali. Ciò confesso che mi sembra uno scherzo. Credetti che qui come là tutti sarebbero contro me, perch' io sono contro tutti; ma ciò non è avvenuto perchè qui si sono alquanto versate le acque del *diluvio*, mentre ciò non è avvenuto in Spagna. La sanguinosa parola ben vi si addice. Mi dicono, che solamente il *Journal des Débats* è furioso e scriverà contro me. Ciò è ben naturale, poichè egli è l'ultimo rappresentante del volterianismo e del liberalismo europeo.

La leggidatura presente sarà, come le passate, come le future, un vero fiorone del governo parlamentario: sono arene ove smisurate ambizioni si disputano il possesso d'un cadavere. Non so in vero che cosa fare poichè d'una banda inclino a discendere anch'io nell'arena, dall' altra non so qual parte rappresentare in certa compagnia. Io ho fiducia nelle mie idee, ed è per ciò che ho fiducia in ben poche cose; ma io già ve l'ho detto: le mie idee non possono trionfare se non dopo il *diluvio*, che deve venire, ma che non è ancora giunto.

Datemi dodici deputati, almeno dodici, che abbiano i miei medesimi principii e che mi appoggino, e vedrete ciò ch'è buono; vedrete ove vanno tutti coloro che qui gridano, e quanto povere, lacere e miserabili sono le bandiere ch' essi hanno inalberate. Ma il fatto è che non ne ho nè dodici, nè sei, nè quattro, poichè non è sufficiente seguirmi, ma abbisogna farlo con convinzione e combattere gagliardamente. Non potendo ciò fare, perchè dar battaglia?

So che i demagoghi propagandisti non hanno perduto il loro tempo, e so che quando essi giungeranno, non vi saranno che le mie idee per resistere loro. Tutte le altre saranno state sommerse nelle acque che avranno irrotto. Quando voi mi dimandate: che cosa fate? voi già sapete la mia risposta: sto guardando il *diluvio* e ridendo degli sciocchi.

Finalmente mi allontanerò del tutto dalla politica attiva, e per dirvi la verità questo è il fermo proposito, che regola il mio operare. - Presentemente, per gravi considerazioni di pubblico interesse, non posso lasciare il posto che occupo, ma davvero desidero farlo, e quando questo accada, voi più non mi vedrete nel mondo.

Con ciò vi dico che approvo il vostro pensiero di ritirarvi a vivere tranquillamente e cristianamente. Abbiatevi per le mani il libro del p. Ripalta, e ridetevi di ciò che avviene nel mondo. Questo libro, sebbene piccolo, contiene tutte le verità necessarie ed i secreti di tutte le cose.

Addio, amico mio, non dimenticate mai

L' affettuosissimo vostro

Donoso

P. S. Abbiate la bontà d' inviare la presente lettera che dirigo a *El Orden*. Io no so veramente dove terminerà questa disgraziata nazione con periodici simili a *El Heraldo*. Ma non importa; per ciò appunto non debbo, per rispetto a me stesso, pormi in tali ripugnanti polemiche. La mia moderazione sarà la più bella risposta.

Signor Direttore del giornale El Orden

Parigi 10 giugno 1851

Amico mio, in questo momento ricevo *El Orden* del 5 del mese corrente. In esso leggo un paragrafo consecrato a respingere con indignazione il modo con il quale i signori redattori *El Heraldo* avevano parlato del mio libro e di me. Nel medesimo paragrafo v'è l'annunzio d'un più lungo articolo sopra il medesimo argomento. Un tal paragrafo, ma sopra tutto un tale annunzio, m'è stato carissimo, ma al tempo medesimo dolorosissimo. Non so se la mia persona debba esser maltrattata, come hanno creduto in buona fede i signori redatori *El Heraldo*, ma so bene peraltro ch'essa non merita d'essere difesa.

El Heraldo ha potuto ingannarsi intorno ad alcune spezialità, forse intorno a tutte; ciò non ostante non è meno certo che, eziandio supponendo che le sue ragioni non siano buone, nella conclusione egli ha ragione. Ed in vero che cosa alla fin fine conclude *El Heraldo*? Egli dice che il mio libro vale poco, e che io valgo anche meno del mio libro; che non avvi armonia fra i miei principii e le mie opere. E bene, in tutto ciò egli dice la verità. Conoscendomi bene, posso fare valevole testimonianza di me affermando, che non sono nè letterato, nè virtuoso.

Avendo confessato vero ciò che era più importante, che cosa importa l'accessorio? Probabilmente non c'intenderemmo fra *El Heraldo* e me nella questione di verificare per quale cagione o per quali cagioni,

manco e di virtù e di letteratura. Ma cosa importa ciò, se andiamo d'accordo nel confessare che manco d'entrambe quelle due cose?

Vedete bene, amico mio, come, ciò posto, sia oziosa qualsiasi controversia con *El Heraldo*. Inoltre, per altra particolare ragione è questa controversia non solamente oziosa, ma ciò ch'è più, impossibile. Avvi una dimanda, che a me fatta rimarrebbe eternamente senza risposta. Siete elemosiniero? Sebbene non lo sia, non posso dire: no, perchè in questo caso la franchezza non sarebbe franchezza, ma cinismo. Se lo fossi non potrei dire: sì, perchè dicendolo, religiosamente parlando, già più non sarei limosiniero. Grande è la sventura di colui che non fa elemosina; ma maggiore è quella di colui che facendola, lo dice; è molto più poi sventurato quegli, che dopo averla fatta lo dice e crede dopo averlo detto, di averla fatta. Colui che non ha il pudore della elemosina, non è elemosiniero.

Da tali considerazioni passiamo ad altre più importanti e più grandi. Scorrete, amico mio, tutte le pagine della Storia, e osserverete con ammirazione che il segreto dei progressi e delle decadenze delle società è nell'uso che si fa dei pronomi. Esaminate tutte le controversie di un'epoca, e se in fondo ad esse rinvenite l'*Io* individuale, chiudete il volume che avete in mano, e senza timore d'errare dite che quella società precipita verso la sua decadenza: riaprite il volume e siate sicuro che dopo poche pagine vi troverete scritto ch'ella cadde.

Ciò avviene perchè l'*io* è di sua natura satanico, e per suo carattere insociabile. Nell'inferno non avvi altro pronome che l'*io*: nel Cielo non avvi altro che il *tu*; perchè in Cielo non avvi che umiltà ed ardente adorazione, come nell'inferno non avvi che freddo e

sprezzante orgoglio. Come meravigliarsi che le società le quali usano ed abbusano dell'*io* cadono, e che salgono quelle che lo dimenticano?

Dopo aver fatto quest' amarissima e dolorosissima riflessione, date un'occhiata alla Spagna, e ditemi in fede vostra, se vi sembra che essa salga alla gloria, o che precipiti agli abissi di tutte le decadenze. Ditemi in fede vostra se in tutte queste discussioni vergognose, vuote ed ignominiose, avvi altra cosa che l'*io*. E quest'*io*, perpetuamente risuonando, non è in terra la viva immagine dell'inferno? Or bene, amico mio, io non voglio che il mio *io* risuoni in alcuna parte, non voglio che lo ripetano gli echi, nè che rimbombi nei monti. Non posso cansare che lo pronunzino i miei avversari, ma sono risoluto ad evitare che lo pronunzino i miei amici. Ecco a quale scopo vi scrivo questa lettera.

Per regola generale non avvi occasione nella quale creda utile ne'presenti tempi di porre in scena il mio *io*, e molto meno in que'tempi che si avvicinano precipitosamente. Non lo credo utile se non in casi molto speciali, ma mai per porre in salvo la mia reputazione e per difendere l'onor mio. Ignorate che vi sono epoche nelle quali il mondo soffre un'cataclisma intellettuale e morale, in cui sono capovolte tutte le idee e tutte le cose? Ignorate che nel mondo ha cominciato una di queste epoche tremende, quella in cui l'uomo potè dire con plauso della moltitudine: *La proprietà è un furto?*

Voi vedrete maggiori cose, se Dio non ha misericordia di noi. Vedrete la menzogna sollevarsi tranquilla e serena, e dire alla verità: *Io sono la verità, tu sei la menzogna*; i calunniatori dire ai callunniati: *Noi siamo i calunniati, voi siete i calunniatori*. Nulla distin-

guerà il giusto dall'ingiusto, l'onesto dal disonesto, la verità dall' errore, la virtù dal vizio. Tutti si dimanderanno l' un l'altro, come Pilato dimandava al Signore: *Che cosa è la verità? Che cosa significano questi nomi?* Ma il mondo, come Pilato, non riceverà risposta finchè un raggio di luce discendendo dall'alto non illumini ad un tratto quest' oscurissima notte, e finchè le palombe non spieghino i vanni verso l' Oriente, e le arpie non volino verso l'Occidente.

Lasciando da banda le cose future, diamo uno sguardo alle presenti. Avendo risoluto difendere i miei principii, ogni qual volta lo creda opportuno, e difenderli con giustezza (perchè, sebbene io li professi, nè li ho inventati nè tampoco m'appartengono come cosa propria) sono egualmente deciso a lasciare senza difesa la mia persona, in balia di tutti gli oltraggi e di tutte le ingiurie. Mai ho pronunziato il nome mio con intenzione di porlo in discussione, convinto, come sono, che ciò non può farsi senza venir meno a quel rispetto che ogni uomo deve all'altr'uomo. Non voglio porre in fermento tutte le mie passioni; non so quale strana virtù di movimento vi sia ne' nomi propri, tanto che quando si pronunziano, allora si pongono in scompiglio tutte le passioni. Dio mi liberi dal profferire un nome proprio, come dalla maggiore di tutte le sventure.

Non si creda con ciò che rinunziando io a tale diritto, aspiri ad imporre ad altrui rispetto per questa mia rinunzia. Al contrario; da questo momento io pongo a vostra disposizione il mio nome che vale poco, la mia persona che vale anche meno; solamente prego i miei amici a rispettare la mia volontà su questo punto e a non reclamare per sè un diritto che io medesimo abbandono, cioè quello di difendere il mio

nome e la mia persona, mentre per l'uno dimando dimenticanza, per l'altra oblio e riposo.

Se non volendo por mente a questa mia protesta vogliono proseguire a rammentarsi di me, li prego, quanto so e posso, a non oltrepassare mai, nell'uso di una leggittima difesa, i termini della temperanza, e sopra tutto a non trapassare dalla difesa all'agressione, dall' elogio all' ingiuria. Se i miei avversari operano di buona fede, come in questo caso è avvenuto, debbono essere rispettati, perchè sono rispettabili anche nei loro errori; se poi sono spinti dall'ira o dal rancore, o da altre vili passioni, allora non si debbono considerare solamente come colpevoli, sebbene lo siano, ma come infermi. Non si deve dimenticare che se come colpevoli possono essere oggetto d'una santa indignazione, come malati sono meritevoli d'infinito compatimento.

La compassione è limosina, che il sano deve dare all'infermo.

Sono vostro affezionatissimo amico

Giovanni Donoso Cortès.

Al Direttore dell'Univers.

Madrid 11 Aprile 1850

Carissimo amico

Ricevo in questo istante un numero dell' *Ami de la Religion* nel quale leggo un' articolo del sig. Champagny, intitolato: *Del fatalismo fra i cristiani.*

Secondo quell'autore ella ed io siamo *fatalisti*. Ignoro se ella, per ciò che le spetta, rifiuterà tale articolo; io poi, non scrivendo in alcun periodico, mi credo dispensato dal sostenere alcuna polemica. Nonostante se nella presente occasione ella opinasse differentemente da me, le espongo il mio pensiero che in ogni caso sarebbe l'unica risposta che potrei dare al sig. de Champagny. Avvi in vero il *fatalismo* fra certi Cristiani, ma non lo s'incontra ove si crederebbe che fosse, ma sibbene ove non si penserebbe che stesse. I più grandi fatalisti fra i Cristiani sono i *fatalisti della misericordia*. Il sig. di Champagny pone la questione in questi termini. - Si stancherà Dio prima di noi, o ci stancheremo noi prima di Dio?

Così basata la questione risponderò che a norma del sistema di *libertà*, Dio si stancherà il primo; e che secondo il sistema del *fatalismo*, l'uomo sarà il primo a consegnare le armi, poichè la misericordia di Dio è sempre moderata dalla giustizia.

Quindi ben si pare come Dio lascia alcuna fiata da banda la misericordia, non potendo essere misericordioso a danno della giustizia. Il contrario avviene nell'uomo, il quale essendo essere libero, rappresenta in sè la libertà medesima, e può dannarsi da sè solo, senza Dio, contro la volontà di Dio, e la perdita di lui è la più chiara testimonianza della sua libertà.

Nel caso contrario si sopprimono ad un tratto la libertà dell'uomo e la giustizia di Dio. Viene meno la prima, poichè l'uomo resta privo della sua libertà; vien meno la seconda perchè, se Dio può in ogni caso essere misericordioso, la sua giustizia e trasformata in vendetta.

Ella mediti bene un tale pensiero. Con ciò che

chiamo *il fatalismo della misericordia*, non può spiegarsi l'inferno, e la sfido a darmene una spiegazione eziandio mediocre. Se avvi un caso nel quale Dio non possa salvare un'anima, ella sarà astretta a confessare per il medesimo fatto, che avvi un caso nel quale la libertà dell'uomo può fuggire la misericordia di Dio; poichè se non vi fosse caso in cui Dio non potesse salvare un uomo, perchè non tutti si salvano?

In oltre, quando dico che Dio non può fare questa o quella cosa, la è una semplice e pura maniera d'esprimermi per significare che non l'ha fatta, non la fa, e non la farà. Conosco che la mia immaginazione non sa vincere compiutamente le difficoltà della lingua francese, per me straniera, ciò non ostante spero ch'Ella avrà inteso il mio pensiero.

In somma credo che l'uomo che vuole perdersi, si perde senza che Dio glielo impedisca. L'uomo non abbisogna di Dio per perdersi, ma Dio abbisogna dell'uomo per salvarlo. All'atto della salvazione concorrono l'azione di Dio e quella dell'uomo; mentre a quello della dannazione l'uomo è solo, ed in questa spaventevole via è stata data all'uomo la facoltà tremenda *di non mai stancarsi*. Potrebbe dirsi che l'uomo può obbligare Dio a fargli sentire solamente la sua giustizia.

Oh! quanto è profondo il mistero della libertà umana! Se ci fosse concesso di conoscere il *perchè* ed il *come* di questo mistero, allora sapremmo il perchè ed il come di tutte le cose.

Pertanto è necessario convenire in ciò, che l'accusa di *fatalista* diretta contro un'uomo che ha le mie idee intorno alla libertà umana, è un'accusa ben strana.

Terminando questa lettera debbo protestare e protesto contro l' idea d' esser fra coloro che vedono l' avvenire. Io non ho avuto la temerità di annunziare l' ultima catastrofe del mondo: non ho fatto altro che gridare ad alta voce ciò che tutti dicono pian piano. Ho detto che le cose del mondo sono oggi assai male incamminate, e che proseguendo nella medesima direzione cadremo irreparabilmente in un cataclisma. L'uomo può salvarsi: chi ne dubita? a condizione peraltro che egli voglia. Ma sembrami ch'egli non voglia, e non volendo, Dio non lo salverà a suo dispetto.

Recherebbemi a meraviglia che gli onorevoli redatori dell'Ami de la Religion pensassero in tale affare, in maniera differente da me.

Suo affezionatissimo
Il Marchese di Valdegamas

Al signor Direttore del giornale El Heraldo

Parigi 15 Aprile 1852

Stimatissimo Signor mio, nel numero 8 del mese presente del giornale da lei diretto, ho letto un'articolo in cui si difende il *Razionalismo*, il *Liberalismo*, il *Parlamentarismo*, si fa l'elogio della discussione e se ne magnificano le eccellenze. In tale articolo ella cita, in appoggio di sue dottrine, alcune parole ch'io pronunziai nel 1836 nell' Ateneo di Madrid contro

il diritto divino dei Re, parole che ella qualifica come eloquenti, mentre non sono tutt' al più che altosonati.

Mi credo astretto a scriverle queste poche righe per ricordarle che da molto tempo io non sono meritevole dei suoi elogi, e che posso solamente dimandarle dimenticanza, o censura. Ed in vero fra le dottrine ch' ella professa, e che predicava anch' io nella mia giovinezza, e quelle che professo oggi, avvi cotradizione radicale ed invincibile repugnanza. Ella crede che il *Razionalismo* sia il mezzo per giungere al *giusto*; che il *Liberarismo* in teoria sia il mezzo per giungere alla *libertà* in pratica; che il *Parlamentarismo* sia la via che ne conduce al *buon governo*; che la discussione è per la verità come il *mezzo* al fine; da ultimo che i Re non sono che l'incarnazione del *diritto umano*.

Io credo per lo contrario che il diritto umano non esiste, e che non vi è altro diritto che il diritto *divino*. In Dio è riposto il diritto e la concentrazione di tutti i diritti, nell'uomo v'è il dovere e la concentrazione di tutti i doveri. L'uomo chiama suo *diritto* l'utilità che gli deriva dal compimento del *dovere* altrui che gli è favorevole, essendo locuzione viziosa nelle sue labbra la parola *diritto*. Quando portando la cosa più oltre, trasforma questa viziosa locuzione in teorica, allora essa pone il mondo sossopra.

Per ciò che si spetta alla discussione credo, che, come Ella l'intende, sia la fonte di tutti gli errori possibili, e che sia causa di tutte le stravaganze immaginabili.

Per quello che appartiene al *Parlamentarismo*, *Liberalismo* e *Razionalismo*, credo che il primo è la negazione del *Governo*, il secondo la negazione della

libertà, il terzo l'affermazione della sciocchezza. — Mi si dirà: Se non tieni per la discussione, come la è intesa nelle società moderne, se non sei nè liberale, nè razionalista, nè parlamentario, che cosa sei? Forse assolutista?

Io sarei assolutista se l'assolutismo fosse la contradizione radicale di tutte queste cose; ma l'istoria m'insegna che avvi assolutisti razionalisti, e fino ad un certo punto liberali e amanti di discussioni, e che vi sono parlamenti assoluti. L'assolutismo è tutt'al più ad essi opposto nella forma, non però nella essenza di quelle dottrine famose per la grandezza dei mali recati.

L'assolutismo non le contraddice poichè non vi può essere contradizione fra cose di differente natura; egli è una forma e nulla più. Ove maggiore l'assurdo, che nel cercare la contradizione radicale d'una *dottrina* in una *forma*, o in una dottrina la contradizione radicale d'una *forma*?

Solamente il Cattolicismo è la dottrina contraria a quella che io combatto. Date alla dottrina cattolica la forma che più v'aggrada, e qualunque sia questa forma che le darete, tutto sarà cambiato d'un tratto, e vedrete rinnovato l'aspetto della terra.

Con il Cattolicismo non avvi fenomeno che non entri nell'ordine gerarchico dei fenomeni, nè cosa che non entri nell'ordine gerarchico delle cose. La ragione cessa d'essere *razionalismo* (vale a dire, cessa d'essere lume che essendo increato, da luce senza essere acceso d'alcuno) e ritorna ragione, cioè un faro risplendentissimo che concentra in sè e dilata al di fuori la splendida luce del dogma, purissimo riflesso di Dio, che è luce eterna ed increata.

Per ciò che si spetta alla libertà, dirò che la libertà

cattolica non è un diritto nella sua essenza, nè una transazione nella sua forma. Essa non si conserva mercè la guerra, non nasce da contratto, non si acquista con la conquista. Non è una baccante ebbra di vino, come la libertà demagogica non va fra le nazioni con corteggio da regina, come la libertà parlamentaria, non ha seguito di tribuni, non si addormenta fra gli applausi delle moltitudini, non ha eserciti permanenti composti di guardie nazionali, nè si compiace di sdraiarsi mollemente nel carro trionfale delle rivoluzioni.

Sotto l' impero del Cattolicismo Dio dà i suoi comandi, che sono pane di vita, sì ai governi come ai governanti, riservandosi l' inalterabile diritto di farsi obbedire dagli uni, come dagli altri. Per questo matrimonio politico che in presenza di Dio e sotto i suoi auspici, celebrano fra loro il sovrano ed il suddito, e che non essendo nè un sacramento nè un contratto, mercè la sua santità partecipa meno della natura di contratto che di quella di sacramento, le due parti sono reciprocamente legate mercè i precetti divini. In virtù di questi comandi, il suddito contrae il dovere di obbedire con amorosa obbedienza al Sovrano che Dio istituisce; e il Sovrano contrae il dovere di governare con amorosa mansuetudine i sudditi posti da Dio sotto la sua autorità. Quando i sudditi mancano a questa obbedienza amorosa, Dio permette la tirannide; quando il Sovrano vien meno a questa amorosa mansuetudine, Dio permette le rivoluzioni. Con le prime tornano i sudditi ad essere obbedienti, con le seconde tornano i principi ad essere umani. Per tale maniera, come l'uomo trae il male dal bene stabilito da Dio, Dio trae il bene dal male creato dall' uomo. Se ben si

riguarda la storia, facilmente si scorge com' essa è la narrazione di varii successi di questa lotta gigantesca fra il bene ed il male, fra la volontà divina e l' umana, fra Dio clementissimo e l'uomo ribelle.

Quando i comandamenti di Dio sono esattamente osservati, cioè, quando i principi sono mansueti ed i popoli obbedienti, con una mansuetudine ed obbedienza amorosa, da questa sottomissione simultanea a tutti i divini precetti, nasce tale un ordine sociale, tale una maniera di essere, tale un benestare, al tempo stesso individuale e comune, che io chiamo *stato di libertà*, e che tale è veramente perchè in esso regna la giustizia la quale ci fa liberi. In ciò è posta la libertà dei figli di Dio, la libertà cattolica. Questa libertà non è una cosa definita, particolare e concreta, non un'organo dell'organismo politico, nè una delle varie istituzioni sociali; ma è più che ciò, poichè è il risultamento generale dell'armonia e dell'accordo di tutte le istituzioni. È come la salute del organismo in generale, che vale più che un'organo sano; è come la vita in generale del corpo sociale e politico, che vale più che la vita d'una istituzione fiorente. La libertà cattolica è ciò che son queste due cose, fra le eccellenti eccellentissime, le quali mentre stanno in tutte le parti e perfettamente, non sono localizzate in alcuna parte. Questa libertà è tanto santa, che è offesa da ogni ingiustizia; è tanto forte ed al medesimo tempo tanto fragile che tutto l'anima, e che la più live mossa disordinata le reca danno; essa è tanto amorevole che tutti ne convita con amore; tanto mansueta che tutti invita con la pace; tanto pudica e vereconda che sebbene discesa dal cielo per deliziare molti, è conosciuta da pochi, e non applaudita da alcuno.

Essa ignora il proprio nome, o se lo sa non lo dice, e il mondo lo ignora.

Per ciò che si spetta alla discussione, avvi la medesima somiglianza fra la cattolica e la filosofica, che fra la libertà cattolica e ciò che chiamasi *libertà politica.*

Il Cattolicismo come raggio di luce che viene dall'alto, si dà all'uomo perchè lo fecondi con i suoi raggi, e il debole raggio di luce è trasmutato, mercè la fecondazione, in luminosa face che illumina l'orrizzonte. Per lo contrario il filosofismo vela artisticamente la verità e la luce che n'è scesa dal Cielo, e propone alla ragione un problema irresolvibile nei termini seguenti: trarre, per mezzo della fecondazione, la verità e la luce, l'una dal dubbio, l'altra dalla oscurità, che sono le cose esposte alla fecondazione della umana ragione. Per tale maniera il filosofismo dimanda all' uomo una soluzione, che egli non può dare senza scompiglio anteriore delle leggi eterne ed immutabili. A norma di queste leggi, la fecondazione non è potente se non a svolgere il germe fecondato, conforme alle condizioni della sua propria natura ed al proprio sentire. Così l' oscurità procede dall' oscurità, il luminoso dal luminoso, il simile dal simile; *Deum de Deo, lumen de lumine.* La ragione umana obbedendo a questa legge, dalla fecondazione del dubbio è giunta fino alla negazione, dalla fecondazione dell' oscurità ha tratto dense tenebre, e tutto ciò per mezzo di logiche e progressive trasformazioni fondate nella natura medesima delle cose.

Non deve recare meraviglia se il Cattolicismo ed il filosofismo camminando per vie tanto contrarie hanno incontrata sì varia fortuna. Sono diciotto se-

coli che il Cattolicismo discute a suo modo, e questo lo ha sempre fatto vittorioso in ogni discussione. Tutto passa inanzi a lui, le cose che sono nel tempo ed il tempo medesimo. Egli solamente non passa, ma sta ove Dio lo pose, immobile in mezzo ai grandi turbini che si levano nell'universale sommovimento; egli solo vive una vita propria, in un mondo di vite prestate. La morte non può avvicinarglisi. Per fare mostra della sua potenza, un giorno disse: io eleggerò un secolo barbaro e lo colmerò delle mie maraviglie; elesse il secolo XIII e lo adornò dei quattro più stupendi monumenti dell'ingegno umano: la Somma Teologica di s. Tommaso, il Codice de las Partidas d'Alfonso il Savio, la Divina Commedia di Dante, e la Cattedrale di Colonia.

Sono quattro mila anni che il razionalismo discute a suo modo, e per lasciare di sè imperitura memoria, ha lasciati due Panteon; nell'uno giacciono sepolte tutte le filosofie, nell'altro tutte le costituzioni.

Non saprei che cosa dire del Parlamentarismo. Che cosa sarebb'egli mai in un popolo veramente cattolico, nel quale ogni individuo sa di dovere un giorno rendere stretto conto di quant'egli operò dalla cuna al sepolcro, eziandio delle parole oziose profferite?

Suo devotissimo servitore
Giovanni Donoso Cortès

Al signor direttore il giornale El Eraldo

Parigi 30 aprile 1852

Riveritissimo signor mio

Le scrivo la presente per due ragioni. Primo per significarle la mia gratitudine dell'avere ella dato nel suo giornale generosa e cortese ospitalità alla mia lettera passata, e dell'averla combattuta con ragioni, cosa molto rara in tempi razionalisti; secondo per corregere alcuni equivoci nei quali sono incorsi El Heraldo ed altri periodici che hanno avuto la bontà di combattermi.

Primo errore, mi si suppone nemico di qualsiasi discussione. No, io son nemico solamente di *certa maniera* di discutere; in fatti son divotis- dei santi Padri e dei Dottori, i quali trascorsero la loro vita discutendo, come sono divotissimo della Chiesa, che è stata sempre ad un tempo stesso dogmatica e discutrice.

Secondo, si dice che io amo molto in pratica queste medesime discussioni, che condanno in teorica. Ciò è falso. Amo, è ben vero, di esporre ragionatamente le mie dottrine; ma in generale nè cerco, nè accetto la discussione, essendo persuaso ch'essa ben presto degeneri in disputa, la quale finisce sempre con il raffreddare la carità, coll'accendere le passioni e coll'indurre i contendenti a venir meno a tre grandi rispetti, vale a dire a quello che ognuno deve agli altri, al rispetto che si deve alla verità, a quello che si deve a sè stesso.

Digitized by Google

Le parole sono semenze: io le gitto al vento, e lascio che Dio, Signore dei venti, le faccia cadere secondo che più gli aggrada, o sopra sterili rocce, o sopra terre feconde.

Terzo errore è il suppormi nemico del *Parlamento*, perchè sono nemico del *Parlamentarismo*. Il Parlamentarismo è una *dottrina* falsa, la quale nulla ha che fare con il parlamento, che è una *forma* indifferente: io ho combattuto *dottrine* non *forme*. Se fossi nemico del parlamento, come son nemico del parlamentarismo lo direi francamente. Nessuno ignora che io sono franco nel dichiarare i principii che professo, e che conosco quanto valgono le mie opinioni.

Quarto errore è il credere che io quasi giustifico le rivoluzioni e le tirannidi. Io ho solamente spiegato questi fenomeni inesplicabili. Ho detto che Dio li permette come permette il *male* che condanna, ma non ho detto che li approva, come approva il *bene* che fa. Ciò che Dio approva grandemente si è il bene che nasce da questi due fatti, vale a dire la correzione che dalle tirannie ricevono i popoli disobbedienti, e quella che quindi dalle rivoluzioni ricevono i tiranni. In questo male avvi di buono non il male, il quale è sempre male, ma il suo effetto, vale a dire la punizione che da esso ne ricevono e demagoghi e tiranni. Se avvi uomo in terra che si sdegni e spaventi al solo nominare questi due mostri della specie umana, quest'uomo son' io; e per ciò appunto devo essere creduto, e sono creduto, loro adoratore. Chi si meraviglia dei giudizi dello stupido volgo?

La mia teorica intorno alla libertà le è sembrata un'utopia, e tale è. L'equivoco non è nel suo giudizio, ma nel supporre che non tutte le teoriche

siano utopie. Sì, sono utopistiche le teoriche parlamentarie, le socialiste, e le costituzionali. In nessuna parte del mondo, in nessun periodo storico la pratica ha mai esattamente corrisposto alla teorica d'alcun governo. La teorica è l'ideale e l'utopistico della pratica. Or bene confrontando teorica a teorica, utopia a utopia, a quella di Beniamino Constant preferisco quello di Ledru-Rollin, e a quella di Proudhon preferisco la teorica di Nostro Signor Gesù Cristo. — Ma mi si dirà se questa bella libertà cattolica non esiste, che cosa debbesi fare?

Che cosa devesi fare? Cercarla, o rassegnarsi al turbolento flusso e riflusso di tirannidi e di rivoluzioni. Io non credo si possa fare altra cosa. So bene che vi sono altri che hanno maggiore spirito inventivo di me, però dubito molto del merito delle loro invenzioni. Non si creda, come di buona fede hanno creduto alcuni periodici, ch'io proponga le rivoluzioni e le tirannidi come rimedio. No, io non ho fatto altro che ricordare questo fatto storico, quest'avvicendarsi dell'une alle altre, che avviene ogni qual volta i popoli camminano per vie non cattoliche; e ciò ho detto per mostrare la necessità di ritornare in quelle vie, a fine di cansare quelle catastrofi. Il voler cansarle andando per altro cammino, sembrami pazzia; e tale è senza dubbio, poichè è legge inviolabile del mondo morale, che quando le società non obbediscono alla legge di Dio siano abbandonate alla brutalità dei fatti. È cosa degna di osservazione, che tutti i popoli i quali anzichè ricevere la verità hanno voluta inventarla, vale a dire che tutti i popoli i quali hanno lasciato d'essere *veramente* cattolici per essere *puramente discussori*, sono alla fine caduti sotto il giogo di orrende dittature,

e di fatti brutali. L'Inghilterra è un'eccezione, sebbene imperfetta, di questa regola generale, per la sola ragione che ivi il torrente della discussione è stato sempre rattenuto dalla forte diga delle tradizioni storiche. Per lo contrario in nessun popolo veramente cattolico ha durato lungamente nè la dittatura d'un fatto brutale, nè il fatto brutale d'una dittatura.

V'è stato chi ha creduto di me due cose, ch'io consiglio la predicazione del dovere e non il suo compimento, e che dichiaro inutili tutte le istituzioni umane. A persuadersi dell'errore della prima di queste supposizioni è sufficiente il rileggere la mia lettera; in quanto alla seconda, basta osservare che non solamente non credo inutili le istituzioni dirette ad assicurare il compimento di tutti i doveri, ma che applaudisco a tutte quelle che sono coordinate a tale scopo, che fra tutti gli scopi sociali è il più augusto e il più santo. Dico anche di più, cioè, che fra le istituzioni conosciute nella storia non ne condanno alcuna, posto per altro che ricevano anima e vita dalla verità cattolica.

Se dopo queste brevi spiegazioni avvi ancora chi crede che condanni quello che non ho condannato, e che faccio plauso a ciò che non ho mai applaudito, io abbandono quest'infelice a Dio, e alla propria coscienza.

Non ho voluto discutere, ma rettificare brevemente alcuni fatti. Potrei qui terminare questa lettera, ma voglio prima ringraziare tutti i periodici che si sono degnati parlare della lettera che io a lei diressi, e da questo ringraziamento non escludo neppure i giornali che mi hanno oltraggiato. Ella non creda che vi sia merito in que-

sta dimenticanza degli oltraggi, avvi solamente mancanza di memoria. Che cosa debbo fare se li dimentico?

Le bacio la mano e mi ripeto

Suo devmo servitore
Giovanni Donoso Cortès

Corrispondenza con S. A. il Principe di Metternich

Al signor Donoso

Palazzo di Joannisberga 5 agosto 1851

Signor marchese (1)

Approfitto della venuta di un mio amico in Parigi per ringraziarla dell'esemplare della sua ultima opera da lei inviatami. Ella non si meravigli se ho tardato a compiere questo dovere, poichè i suoi scritti non sono fatti per esser solamente letti, ma debbono essere meditati.

Nell'ammirabile *Saggio sopra il Cattolicismo, Liberalismo e Socialismo* (2) tutto è severo come il suo pensiero, e luminoso come la sua intelligenza. Io mi credo in dovere di coscienza il procurarle lettori

(1) Questa lettera vale a intendere meglio la seguente ed a far conoscere in quale altissimo conto fosse tenuto Donoso da uno dei più grandi politici di Europa. (Il Traduttore)

(2) Questa opera piena di profondità e di dottrina, e che raccomandiamo caldamente ai nostri lettori, non è stata da noi tradotta perchè già vi sono due traduzioni l'una stampata in Fuligno, l'altra in Milano.

Il Traduttore.

in Germania, e perciò se ne pubblicherà quanto prima una traduzione, che sono certo produrrà in questo vasto paese tutto il bene ch'ella si è proposto.

Non cessi, signor marchese, di giudicarmi degno di conoscere le sue opere consacrate alla difesa della verità, m'abbia sempre fra i suoi più appassionati ammiratori, e creda che queste assicurazioni della mia profonda stima sono molto superiori ad una pura forma di cortesia.

Metternich.

Al principe di Metternich

Parigi 27 agosto 1851

Altezza

Nulla poteva essermi tanto caro, quanto la sua approvazione, e mi stimo fortunatissimo ch'ella abbia approvato il pensiero che mi ha fatto scrivere il *Saggio*. Ciò prova che non mi sono ingannato, ed ora ho anche maggior fiducia di non aver faticato invano. Un libro giudicato utile da V. A. non può non recar qualche bene, tanto più che la sua sapienza, sì giustamente venerata, gli assicura fin d'ora molti lettori.

La ringrazio poi infinitamente della somma benevolenza con la quale si è degnata manifestarmi la sua opinione, e mi stimo felicissimo di potere unire la gratitudine all'ammirazione e al profondo rispetto che ho sempre professato per V. A.

Il marchese di Valdegamas

Al medesimo (1)

Parigi 18 maggio 1852

Altezza

Ho ricevuto solamente sabato la lettera che V. A. si è degnata scrivere in data del 28 del mese passato: ignoro la causa del di tale ritardo, e chi me l'abbia recata.

Le osservazioni di V. A. intorno all'*ismo* e all'abuso che si è fatto di queste due sillabe aggiungendole a certi sostantivi, mi sembrano ammirabili per la loro esattezza ed acutezza. Per altro nella condizione presente delle cose credo che sia permesso il ribellarsi, senza danno, all'uso che è un tiranno gelosissimo, e che lo si può dire legittimo quando è giunto a farsi onnipotente.

Allorquando è necessario, come oggi, parlare per tutti, fa d'uopo usare il linguaggio che si usa da tutti. Ognuno intende per *Cattolicismo* ciò che intendo in io, vale a dire l'insieme delle dottrine insegnate dalla Chiesa Cattolica; così il *Socialismo* è la scienza della società insegnata dai socialisti, ed il *filosofismo* è la filosofia insegnata dai partigiani del libero esame. Con l'aiuto di queste parole che hanno un senso fisso e universalmente riconosciuto, credo significare idee che espresse in altra maniera vorrebbero faticose e lunghe spiegazioni. Per esempio,

(1) Il marchese di Valdegamas risponde con la presente ad una lettera in cui il principe di Metternich gli aveva significato come le due sillabe *ismo* alterano sommamente il significato d'alcune parole.

se discutendo dico *filosofia* invece di *filosofismo*, dovrei poi spiegare qual è la filosofia che combatto, poichè anche la Chiesa Cattolica ha una filosofia sua, alla quale non sono avverso. Per lo contrario allorquando dico *filosofismo* ben si comprende come in combatto in questa parola la filosofia dei partigiani del *libero esame*. Egualmente parlando di scienza sociale, e poichè la Chiesa Cattolica ha anch'essa una scienza sociale tutta sua, è chiaro che quando dico *socialismo*, intendo parlare di quella falsa scienza sociale insegnata dai *socialisti*.

Indubitatamente l'*ismo* è come un sopranome significante la degradazione in cui la pazzia e l'errore dell'umano intelletto fanno cadere cose per sè stesse ottime. Così il *Deismo* ed il *Filosofismo* sono pessimi, sebbene la filosofia sia una buona cosa, e sebbene Dio sia un essere perfettissimo. *L'Arianismo*, il *Luteranismo*, il *Kantismo* e tutti gli altri *ismo* che hanno a radice un nome proprio sono realmente detestabili. Avvi un cattivo *Realismo* e un cattivo *Patriottismo*. *L'umanitarismo* è barbaro come il suo nome.

Ciò essendo certo, non è per altro meno certo, che la forza medesima della verità ha preservato il *Cattolicismo* da esitazioni e da mali. In questa parola l'*ismo* vi si è apposto per comodo di lingua, e a parer mio non le ha recato alcun danno. Non avvi cattivo *Cattolicismo*; poichè in mezzo a quella luce ogni errore, ogni tendenza all'errore riceve immediatamente il suo *ismo*, che è come un segnale per porre in guardia la ragione e la fede. Ciò appunto è avvenuto all'apparizione del *cartesianismo*, del *giansenismo*, del *gallicanismo*, del *giuseppismo*, del *rigorismo*, del *molinismo*, del *lamennianismo*, del *gio-*

bertismo etc. Solamente il Cattolicismo ha continuato ad essere perpetuamente cattolico.

Ciò è quanto debbo rispondere alle osservazioni di V. A. e spero che vorrà significarmi se mi sono ingannato.

Sono passati molti fatti da che ebbi l'onore, tanto desiderato, di riverire V. A. Ma se debbo dirle il mio pensiero, non mi sembra che gli avvenimenti dei quali siamo stati testimonii, abbiano reso meno spaventevole l'avvenire. Avrei sommamente desiderato parlare con V. A. intorno allo stato di presente d'Europa; peraltro non essendo ciò possibile, nè potendosi tampoco ragionar per lettera di sì ardua e prolissa questione, dirò a V. A. solamente una cosa, cioè che la questione territoriale comincia a subentrare alla rivoluzionaria; o per meglio dire, che la questione rivoluzionaria, per una di quelle trasformazioni che suole ispirarle il suo genio satanico, si adopera a tutt'uomo a trasformarsi in questione territoriale. Per poco che le cose camminino in questa via, la rivoluzione alzerà nuovamente la testa, e risolverà il problema a suo vantaggio, impadronendosi di tutti i territorii. Sottometto questo mio pensiero alla profonda sapienza di V. A. Iddio, che si è degnato conservarla per il bene d'Europa, le ispiri consigli capaci di allontanare quel pericolo che V. A. ha scongiurato per sì lungo tempo a riposo e prosperità dei suo contemporanei.

Con il più profondo rispetto e con la più sincera ammirazione ho l'onore di ripetermi

Di V. A.

Affezionatissimo e rispettoso servitore
Giovanni Donoso Cortès

Lettere intorno allo stato della Francia nel 1851 *e* 1852.

Parigi 1 aprile 1851

Gentilissimo signor mio

Prima di parlarle dello stato in cui oggi si trova la Francia e dei pericoli ond'essa è minacciata, le significherò in qual modo, credo, possano esserle utili le mie notizie intorno ai grandi avvenimenti dei quali questa nazione è vittima, e ad un tempo stesso teatro.

Non intendo darle conto degli avvenimenti minutamente a seconda che avvengono; gli è questo l'officio dei giornali periodici. Non intendo tampoco presentarle succintamente i più gravi avvenimenti, poichè ciò è officio dei telegrafi. Quello che a lei interessa, se non m'inganno, si è, che supposti i fatti conosciuti per le mille vie che oggi possiedono tutte le nazioni civili, io le esponga il mio giudizio intorno ad essi, considerandoli nel loro insieme e nei loro generali resultamenti; vale a dire che io formuli intorno ai fatti che avvengono, e a quelli che possono avvenire, un giudizio più imparziale ed esatto di quello che soglion dare i varii partiti fra loro combattenti, i quali sono accecati dal polverio che si solleva nel campo di battaglia.

Considerando sotto tale rispetto le cose di Francia, posso affermare, senza timore d'essere smentito dai fatti, che la loro condizione è deplorevole e miserevolissima, tanto da togliere ogni buona speranza a chi si fa ad osservarla attentamente.

La nazione francese, per suo tormento e dispe-

razione, è posta fra abissi senza fine cupi, e fra invincibili contradizioni. Essa ha per una parte in orrore la Repubblica, e dall'altra parte è in tali condizioni, che essendo impossibile qualsiasi altro governo, è assolutamente necessaria la Repubblica. La sua ragione è monarchica, come sono monarchici i suoi istinti, e nulladimeno tutti i suoi difetti sono demagogici, e tutte le sue qualità sono repubblicane. La buona come la rea ventura procedono, sì nelle nazioni come negli individui, piuttosto dal loro carattere, che dalle volontà o dall' intelletto. Quelle nazioni e quegli individui che hanno un carattere uno, sono beneavventurati; come sfortunati sono quegli individui e quelle nazioni. che hanno un carattere doppio e, per così dire, contradittorio. Dopo una lotta sterile, perchè mai avente a fine la vittoria, gli uni come le altre finiscono con il suicidio. La Francia rendendo impossibile la monarchia e necessaria la repubblica, che ciò non ostante essa assolutamente abborrisce, dopo avere disperatamente combattuto seco medesima, finirà probabilmente con un deplorevole suicidio. Quello che sembrami certo e che interessa dire fin d'ora, si è, che la Francia non si libererà dalla Repubblica.

Non voglio con ciò dire che non possano avvenire una o più restaurazioni effimere. No, tutte sono possibili, anzi alcune sono probabili. Può essere proclamato l'impero, ma non sarebbe che l'ombra d'un impero. La monarchia orleanista può anch'essa risorgere dalle ruine del trono di giugno, ma non sarebbe che un'ombra di quella monarchia. Da ultimo la legittimità può essere restaurata, ma la monarchia del conte di Chambord non sarebbe certamente, nè per le condizioni di sua esistenza, nè

per la sua durata, la monarchia del gran Clodoveo.

Tutte queste restaurazioni effimere non sarebbero al fin fine altro che fasi differenti del gran periodo repubblicano, che si prolungherà indefinitivamente negli annali sanguinosi della Francia.

Tutto quello a cui potrebbero aspirare i partiti monarchici sarebbe di conservare la direzione delle pubbliche faccende, in uno con le forme democratiche, le quali mi sembrano invariabili. Ma anche un tale operare addiviene ogni dì più difficile. I partiti sono qui presi da un spirito di dissoluzione che ha cominciato con l'infiacchirli, e finirà con il distruggerli. Frattanto dietro questi partiti che vanno infiacchendosi e sfacendosi, vengono fuori moltitudini atee, affamate ed assetate, armate d'una specie di clava d'Ercole, vale a dire della teorica del suffragio universale. Nel giorno, forse non lontano, in cui queste moltitudini conosceranno la propria onnipotenza e la somma debolezza di quei partiti, in quel giorno stanche di veder maneggiato da mani straniere la clava ch'esse hanno in mano, vorranno maneggiarla da sè, obbedendo solo alla onnipotenza della loro volontà, ed in quel giorno la nazione più potente che oggi vi sia, cadrà in quel profondissimo abisso in cui, per scandalo del mondo e vergogna delle genti, cadde la razza messicana. Le moltitudini faranno ciò che fanno sempre, ciò che solo possono fare, ciò che hanno sempre fatto tutte le volte che violentemente hanno invaso i campi della storia, vale a dire crearsi da sè medesime tiranni effimeri, porre su gli altari idoli che vi restano solo un'ora, idoli che escono dal nulla per addivenir tutto, e che ben tosto ritornano nel nulla. Tutti i francesi vedono la grandezza di questi pericoli, per-

ciò sono in moto molti rimedii preventivi, che si chiamano *soluzioni*. Non si considera peraltro che non sono le molte *soluzioni* che debbonsi cercare, ma sibbene una, che sia la vera; e facilmente appunto perchè son molte le proposte, non avvene alcuna che sia possibile. Gl'imperialisti con la loro soluzione imperiale sono una goccia d'acqua nell'oceano. I legittimisti con la loro soluzione monarchica sono una goccia d'acqua in un fiume. Gli orleanisti con la loro monarchia a più facce, saranno una goccia d'acqua in uno stagno. Sebbene questi varii partiti si unissero in una restaurazione definitiva, qualunque la si fosse (e sarebbe per tutti opera romana) discordi come sono, è per tutti opera impossibile.

Perciò l'istinto della propria conservazione porta questi varii partiti ad unificarsi, ma quest'unione consigliata dall'istinto è continuamente impedita dai rancori, poichè, e ciò e ben degno d'essere osservato, i partiti e le nazioni sono vittime delle medesime contradizioni. La nazione è condannata a rimanere nel golfo della Repubblica, da lei abborrito, senza poter arrivare al porto della monarchia tanto desiderato. I partiti alla lor volta sono condannati a quella perpetua ostilità da cui abborriscono, mentre veggono venir meno, come ombra, il sogno della unione al quale sì ardentemente aspirano.

Mai si è parlato tanto di accordi, quant' oggi; ma questi accordi, come le altre cose francesi, sono stati contradittorii. Oggi si dà per certo come prossimo ad avvenire l'accordo fra i due rami Borbonici, domani queste speranze vengon meno, e parlasi, come di cosa compiuta, dell'innesto di un ramo del trono imperiale con uno dei rami reali. Il

di appresso spacciasi che anche un tal fatto è ito a vuoto. L'unione è possibile nei partiti come la monarchia nella nazione, vale a dire l'è possibile come fatto effimero e transitorio. Tutti questi partiti sono condannati ad una perpetua ostilità, come la nazione è condannata ad una perpetua repubblica. I partiti potranno unirsi nel caso che sovrasti un pericolo prossimo, ma poiché questo sarà passato, essi torneranno nuovamente a quella disunione, che fa nascere i pericoli e forma con essi quasi un circolo vizioso. In altra lettera le parlerò della forza relativa dei partiti in Francia. Di ciò oggi non le ragiono, perchè il discendere a tali particolarità sarebbe fuori dell'assunto prefissomi.

Tutte queste voci di accordo delle quali parlasi da per tutto, nascono dalla crisi paurosa che deve compiersi nel maggio del 1852 con la elezione di una nuova assemblea e di un nuovo Presidente, come è stabilito nella Costituzione dello stato. Gli è nella aspettativa di questo termine fatale, che la crisi è anticipata. Le novelle che giungono dai dipartimenti sono triste e deplorevoli. L'industria è instabile, il commercio vacilla, i cambii sono interrotti, il danaro non si vede, le officine si chiudono, gli operai mancano di lavoro e dimandano stretto conto a questa società colpevole, che avendo pervertito tutte le loro idee senza migliorarne la condizione materiale, dopo averli lasciati senza Dio, li lascia senza pane. La condizione è tale, amico mio, che niun uomo eminente crede che la si possa prolungare fino al termine costituzionale. Niuno crede che una società industriosa e civile possa rimanere per un intero anno in questo stato di dissolvimento. La soluzione, buona o cattiva che essa sia,

verrà necessariamente in quest' anno. Quale sarà? Ecco ciò che tutti domandano e che nessuno sa. Questo è un secreto nascosto a tutti, e noto solo a Dio che dirige e governa personalmente le cose umane. Per altro anche in questa oscurità vi sono alcuni punti luminosi. È certo, per esempio, che nell' assemblea del futuro giugno non vi sarà la maggioranza voluta dalla legge, per decidere la revisione della Costituzione. Ciò supposto, la Francia ora trovasi fra il prolungamento della crisi fino al suo termine costituzionale che le pon fine, e un colpo di stato che la fa cessare in altro modo. Il colpo di stato può farsi o solo dal Presidente che faccia appello al suffragio universale, ovvero dall'Assemblea medesima la quale dichiari (qualora al Presidente torni bene conservarla, cosa molto dubbia) che ad operare la revisione della costituzione è sufficiente una maggioranza ordinaria; da ultimo il colpo di stato può farsi dal popolo che rielegga il Presidente. In tutti questi casi la soluzione sarebbe solamente apparente. Supposta la prolungazione dei poteri presidenziali, rimane poi a vedere quale sarebbe la costituzione della futura Camera, dal che poi dipende ogni cosa. Se il suffraggio universale dà a risultamento un'Assemblea conservatrice, allora la Francia potrà protrarre ancora, stentamente, la propria esistenza, sia con un nuovo Presidente, sia con l'antico; ma se da quel suffragio ne nasce un'Assemblea faziosa, allora essa deporrà il Presidenta sia egli antico, sia nuovo.

Mi è sembrato necessario di fare quest' osservazione perchè la opinione generale in Francia è che la questione principale è quella dei poteri presidenziali; e in ciò, a parer mio, l'opinione pub-

blica s'inganna. Non dirò che quella questione sia indifferente, poichè anzi la credo d'alto momento, ed aggiungo, che la prolungazione dei poteri concessa al Presidente che ora governa sarebbe una fortuna per l'Europa; dico per altro, che avvi una questione anche più importante, cioè il sapere di qual partito sarà la nuova Assemblea. Conviene anzi tutto por mente che il Presidente è suddito, e l'Assemblea sovrana; dal che ne siegue che importa molto più conoscer l'indole dell'Assemblea, che quella del Presidente.

Io credo, se in queste cose si può prevedere, che il Presidente, in un modo o in un altro sarà rieletto; ma in pari tempo che il popolo, mostro composto d'infinite contradizioni, darà un Presidente moderato ad un' Assemblea rossa, e un' Assemblea rossa ad un Presidente moderato. Queste assurde contradizioni sono impossibili quando le elezioni sono fatte da un partito, come avviene nei governi costituzionali; ma sono cose ben naturali allorquando le elezioni sono fatte da cieche e stupide moltitudini. In Francia oggi è popolare Napoleone per il suo nome, e sono popolari i socialisti per le loro promesse, e particolarmente poi perchè non comandano; dal che traggo la conseguenza naturale, che il popolo eleggerà al tempo stesso e Napoleone e Socialisti e così avrà il piacere di assistere a una deposizione, o, ciò che vale il medesimo, a una guerra civile seguita da una usurpazione imperialista o da un assorbimento rivoluzionario; qualora non assista allo spettacolo di una grande accusa, di uno spaventevole giudizio, di una terribile sentenza.

Tutto ciò nella supposizione che le cose vadano lentamente, perchè l'imprevisto (Dio cieco dei popoli

colpevoli) governa oggi dispoticamente la Francia; e l'imprevisto può essere un cataclisma nel mese venturo, la guerra civile nella prossima settimana, una sollevazione popolare dimani. In tali circostanze, amico mio, ad adempiere il proprio dovere è necessario che ella ed i suoi amici additino al governo la necessità in cui egli si trova di difendersi, ponendosi in guardia contro i pericoli che nascono da questa condizione di cose. Le acque del diluvio democratico possono inondare la Francia quando meno lo si pensi e varcare i Pirenei. La creazione della giunta democratica fatta in questa capitale per tener d'occhio le cose di Spagna, se non è oggi un fatto importante, domani può essere importantissimo. In tale stato il governo spagnolo deve fare due cose: concentrare nelle provincie dei Pirenei tutte le milizie disponibili, e difendere tutte le coste di queste provincie, che formano un fortissimo baluardo della indipendenza nazionale, nella santa causa della indipendenza spagnola.

Ignorando le questioni economiche, non so se siano giusti i reclami che si fanno dalla industria catalana, e fino a qual punto, parlando economicamente, possano aver ragione le provincie meridionali. Come uomo di stato so solamente, che le considerazioni economiche non debbono prevalere in alcun caso su le considerazioni politiche, di loro natura più gravi, e che le considerazioni politiche consigliano oggi imperiosamente la difesa, anche disperata se abbisogni, del territorio spagnolo nelle provincie della Catalogna.

Per tale ragione credo sia urgentissimo il dare immediata soluzione a la questione dei privilegi delle drovince Basche. Io penso che in qualsiasi caso, in qualsifosse circostanza sarebbe non solamente giu-

sto, ma eziandio conveniente, la conservazione, un poco modificata, di questi antichissimi privilegi che formano parte principalissima nelle nostre glorie nazionali. Non mi sarebbe difficile il dimostrare che tutte le ragioni recate contr'essi non sono che le espressioni d' istinti agguagliatori, e rivoluzionarii. Checchè ne sia di ciò, ed anche posto che i privilegi siano una cosa detestabile, sembrami che nelle circostanze in cui può trovarsi la nazione, di cui le provincie Basche sono come una fortezza, distruggerli o minorarli sarebbe grandissimo e dannosissimo errore.

Suo devottissimo servitore
Giovanni Donoso Cortès

Parigi 15 aprile 1851

Riveritissimo signor mio

Il cambiamento del ministero, qui avvenuto ultimamente, non ha cagionato alcuna mutazione essenziale nelle cose pubbliche. Il ministero si compone di persone che hanno tutte servito come consiglieri il Presidente della Repubblica, se si eccettua il sig. de Crousehille, ch'entra per la prima fiata nel gabinetto, come rappresentante dei legittimisti moderati. Ciò non ostante l'elemento che ora prevale è quello dell'ultimo ministero, che lasciò il potere in conseguenza d'una votazione, celebre per ostilità, dell'Assemblea nazionale.

Il ministero, se lo si considera nei suoi rapporti con il Presidente, è una continuazione dei ministeri passati; se poi lo si considera nelle sue relazioni con l' assemblea nazionale, lascia vivi, come gli altri, tutti i germi di discordie che la sconfidenza ha accumulati fra i poteri pubblici; considerato rispetto al paese, rappresenta una forza maggiore di repressione dei ministeri anteriori; considerato da ultimo in se medesimo e nel suo interno ordinamento, si scorge a primo aspetto come manca di quella omogeneità che si sarebbe voluta, e ch' era da tutti desiderata. Fra il Sig. Baroche ministro degli affari esteri, e il Sig. Fauchet ministro dell'interno avvi una sconfidenza male nascosta, ed una palese rivalità. Entrambi aspirano a ritenere nelle loro mani la suprema amministrazione dei pubblici negozii. Il Sig. Baroche basa le proprie pretese nella sua domestichezza con il Presidente; il Sig. Fauchet nella sua riconosciuta capacità, e nella sua ben cognita energia. Tali divergenze fra i due individui più importanti del gabinetto attuale, probabilmente neutralizzeranno la energia che egli era destinato a sviluppare nelle triste e difficilissime contingenze in cui siamo. La questione suprema, ora come per lo innanzi, è la revisione della legge fondamentale dello Stato. Intorno a tal punto il Presidente non può cedere, nè abdicare, e non abdicherà mai. Veduta l'impossibilità di riunire la maggioranza richiesta dalla legge, il Presidente accudirà alla pressione esteriore a fine di conseguire, per lo meno, la maggioranza ordinaria. Con tal intendimento procurerà promovere discussioni, petizioni e rivolgimenti per parte dei consigli generali. Se avrà la maggioranza ordinaria, si adopererà ad essere rieletto malgrado la

costituzione, sicuro che questa maggioranza non annullerà i voti che gli fossero favorevoli, come la costituzione vorrebbe. Se non otterrà nè la maggioranza voluta dalla costituzione, nè l'ordinaria, allora accudirà probabilmente ad un colpo di stato, ciò ad un appello diretto al suffragio universale. Il Presidente, senza dubbio, non porrà in opera siffatto rimedio, se non nel momento supremo e nell'ultima ora: egli spera tutto dal tempo, essendo persuaso che questi sia il suo vero ministro. A norma di tutte le apparenze si propone, mercè una grande esperienza, di sciogliere il quesito - se per ultimo risultato la fortuna segue la bandiera dei flemmatici, o quella degli audaci - egli ha scelto la prima e disprezzata la seconda. Frattanto una calma apparente ed ingannatrice si stende sulle regioni politiche. Il ministero non osa correre una lancia con l'assemblea, nè questa insiste nella sua antica pretensione d'un ministero parlamentario. Tal calma cesserà quando comincerà quella pressione esteriore che il ministero si farà a promovere, e quando si porrà all'ordine del giorno la grande questione, che agita profondamente la società, e fa inquieti gli animi, cavillosi i partiti. La calma durerà tutt' al più fino a giugno. Ciò non ostante io credo che questa questione sebbene grande e spaventevole, non sia nè la più grande, nè la più spaventevole. E con il Presidente attuale e senz' esso la società è perduta se dalle urne elettorali escisse una Camera rossa; con il Presidente attuale, e senz'esso la Francia può godere alcuni giorni di riposo, se le prossime elezioni creeranno una Camera moderata.

Or bene, amico mio, esaminato lo stato di eminente dissoluzione in cui sono in Francia tutti i

partiti detti *conservatori*, uno spaventevole timore assale l'animo più fermo. Una rapida analisi dell' interno stato di tali partiti le farà comprendere come sono giustificabili i miei timori.

La Francia abbisogna d' una monarchia, e due le si offrono perchè essa scelga; ma nessuna di esse può recarsi ad effetto, nessuna d' esse può durare, ed un governo non è vero governo, se non dura. Io ho esaminato la monarchia legittima nei suoi partigiani; essa sarebbe la monarchia dei *salons*. Ho esaminato la monarchia della famiglia d' Orleans, e sarebbe la monarchia d'alcuni ricchi soddisfatti. Ho studiato l'impero nei suoi partigiani, e sarebbe un'edificio senza cementi, tale da stare in piè una settimana.

Ciascuno di questi partiti è lacerato interiormente da profonde e irrimediabili divisioni. Fra i legittimisti avvene alcuni che, salvo il principio di legittimità, accettano tutti i principii della rivoluzione essendo in tal modo monarchici rivoluzionari. Avvene altri che vogliono fermarsi nella monarchia, legittima e parlamentaria: altri finalmente, che vorrebbero restaurare la monarchia legittima ed assoluta. A seconda che queste opinioni prevalgono negli alti consigli del conte di Chambord, varia la politica di lui, percorrendo tutte le vie possibili, dal manifesto quasi assolutista di Wisbaden, fino all'ultimo inviato al Sig. Berryer, che è un manifesto quasi rivoluzionario. Quando prevalgono le idee parlamentarie, il Sig. Berryer è il capo; quando le quasi assolutiste, il Sig. di Saint-Priest è l' anima del partito; quando hanno la supremazia le idee rivoluzionarie, allora la *Gazzetta di Francia* e il Sig. De-Larochejacquelin cantano un'inno di vittoria. Frattanto il partito, considerato in generale, manca di capi e d'una politica

stabile e costante. Esso è aborrito dalle classi medie, sorretto esclusivamente dalle classi aristocratiche, già quasi estinte , e da quella frazione delle classi popolari non ancora contaminata dal contagio socialista.

Il partito orleanista è del tutto sciolto. I più ricchi ed industriosi delle classi opulente cominciano a calcolare se è loro più vantaggioso consolidare il potere già esistente, piuttosto che gettarsi azzardosamente in traccia di avventure. Altri si sono divisi, ponendosi alcuni sotto la bandiera legittimista, altri tenendo co' repubblicani moderati. Vi sono poi fra questi alcuni, che temendo rovinarsi se non vanno innanzi agli avvenimenti, si sono messi fra i socialisti, che, second'essi, saranno i futuri vincitori. Generalmente i governi che si appoggiano alle classi medie , sono soggetti più degli altri ad essere abbandonati , essendo tal classe , a cagione del suo interno ordinamento, incapace d'ogni culto , d' ogni abnegazione , e d'ogni sacrificio.

Aggiunga a questi partiti il partito bonapartista ed ella avrà il quadro completo di tutti quelli che aspirano a governare la Francia, a impedire le scosse della grande rivoluzione che fa di già tremare tutte le fondamenta sociali, e a fermare per sempre l'istabile ruota della fortuna. Ella esamini se con tali elementi di resistenza si può aver fiducia nell'avvenire.

Suo affezionatissimo
Giovanni Donoso Cortès

Digitized by Google

Parigi 1 maggio 1851

Gentilissimo signor mio

Gli avvenimenti principali accaduti in questi ultimi quindici giorni e dei quali si è particolarmente parlato sono: un congresso del signor Persigny con il generale Changarnier, e d'un tal fatto i periodici hanno discorso contradittoriamente: secondo, la creazione di un *comitato* fusionista formato d' alcuni legittimisti moderati e dai signori Guizot e Duchatel, i quali hanno per organo nella stampa il giornale detto *L'assemblea nazionale:* terzo, la pressione che si procura usare su la Camera, per mezzo delle petizioni comunali in favore della revisione della costituzione: quarto, i manifesti socialisti.

Il congresso di Persigny con il generale Changarnier è un fatto sicuro. Persigny aveva ad oggetto di tale colloquio il riconciliare il generale con il Presidente, ma il resultamento n'è stato una separazione anche più grande. Ciò sa il pubblico. Esso ignora per altro, ciò ch' io credo sapere, cioè che dopo un grande titubare il generale ha concluso dicendo, che poneva la sua spada e la sua persona al servigio del Duca di Bordeaux. Tale avvenimento è gravissimo, se si considera l'alta condizione del generale, e che debbono accadere avvenimenti, che, fino ad un certo punto, porranno nelle sue mani il destino della Francia.

La formazione del *comitato* fusionista e i notevoli articoli, che si pubblicano giornalmente nel periodico che manifesta le sue opinioni, se non hanno resa più facile la fusione, hanno per lo meno vi-

vamente commosso tutte le classi della società, ed hanno spinti gli animi ad una discussione seria e scrupolosa su la proposta risoluzione.

I manifesti socialisti pubblicati nei periodici, sono come annunzii delle catastrofi onde la Francia è minacciata. Non voglio con ciò dire che queste catastrofi verranno immediatamente; al contrario, dico che i partiti si guardano a vicenda prima di venire alla mani, e che questo vicendevole timore serve a spiegare la finta calma che oggi esiste, la quale può prolungarsi ancora per qualche tempo.

La pressione che si opera nell'Assemblea, per mezzo delle petizioni dei dipartimenti, perchè sia rivista la costituzione, non sembra che ingigantisca.

Frattanto la questione della revisione è più oscura che mai. Nel momento che le scrivo il partito legittimista non sa se deve votare per la revisione o no; per altro checchè egli si faccia, la revisione non otterrà in alcun modo nell' assemblea la maggioranza dei tre quarti di voti favorevoli, come si vuole dalla legge. La questione dunque è sempre in eguale stato. Il Presidente e l'assemblea avranno da scegliere fra la prolungazione della crisi fino al 1852 in cui finiscono i poteri presidenziali, o un colpo di stato. Se non viene una favorevole occasione nè l'assemblea, nè il Presidente, nè la Francia sanno come trarsi d'impaccio da questo dilemma.

Le grandi discussioni intorno alla revisione non cominceranno probabilmente fino agli ultimi giorni del prossimo giugno. Facilmente fino alla vigilia della votazione nessun partito saprà qual voto debba dare, e nessuno prevede quali saranno le conseguenze di ciò che sarà concesso dai partiti, e di ciò che l'assemblea determinerà.

In questo mentre il partito orleanista sminuisce in popolarità. Il Presidente o ne perde anch'egli o non ne avvantaggia. Il partito legittimista si rifà di ciò che perde, con quello che guadagna: per una parte guadagna Changarnier, che è molto, per l'altra però perde ogni dì più la sicura conoscenza dei suoi veri fini e dei veri mezzi da adoperarsi, e senza questa non può concepirsi come possa esistere un partito influente e potente. Nella medesima anarchia in cui sta quel partito, sta pure la sua testa, la quale muovesi a tutti i venti. Oggi vengono ordini favorevoli alla revisione, dimani vengono contrari; oggi si raccomanda la continuazione provisoria del provisorio, dimani si consiglia d'andar innanzi, esponendosi in tal modo ad aver contro sè il permanente e il provisorio.

Il partito rivoluzionario ignora anch'egli ciò che farà, e fino ad un certo punto non sa ciò che vuole; per altro ha l'istinto, e non s'inganna, che tutti gli altri partiti lavorano per lui, e che la forza irresistibile delle cose gli darà il potere in mano.

Tale, amico mio, è il fedele e triste quadro delle cose francesi. Tutte le alte intelligenze di Francia si sono poste da banda, conoscendosi incapaci di rivenire un rimedio atto a guarire quel male da cui è corrosa la Francia in tutte le sue parti.

Suo affezionatissimo
Giovanni Donoso Cortès

Parigi 7 maggio 1851

Stimatissimo signore

I grandi avvenimenti si avvicinano, e ben presto suonerà l'ora in cui si deciderà il destino di questa società. Una novella gravissima che domani potrà essere da tutti saputa, ma che oggi è conosciuta solamente dal governo, da me, e da qualch'altra persona, mi obbliga a scriverle questa lettera straordinaria.

Il conte di Chambord e il duca di Nemours hanno avuto un colloquio, dopo il quale si sono divisi molto contenti.

Il governo francese, sgomentatone ha dimandato una conferenza alla persona alla quale fu partecipato quest'avvenimento, ed egli l'ha accettata per domenica prossima. È ben possibile, anzi probabile, che il governo francese proponga una transazione, che non credo per altro possa recarsi ad effetto.

Frattanto si prepara un'altra fusione. Trattasi di unire il partito legittimista con l'orleanista contro le aspirazioni presidenziali. Il generale Changarnier è il centro d'unione di questi grandi partiti della Camera.

Il Presidente poi è fermo nel non lasciare il potere, ed io non credo difficile ch' egli possa fare un colpo di stato per prolungarlo, se vede che nè l'assemblea nazionale, nè il popolo sono disposti a fare questo colpo da se medesimi.

La gran questione incomincerà alla metà di giugno. La pressione dei Dipartimenti è già cominciata. La inutilità di questi sforzi sarà dimostrata

nell'agosto. In quell'epoca non mi recherebbe meraviglia di vedere il Presidente rafforzarsi in Vicennes, Changarnier essere nominato generale dell' Assemblea, e quindi avvennire una battaglia decisiva nella capitale. Il vincitore, qualunque sia, sarà probabilmente, almeno per il momento, padrone dei francesi.

Suo affezionatissimo
Giovanni Donoso Cortès.

Parigi 15 Maggio 1851

Riveritissimo Sig. mio

Da ciò che fino ad ora le ho scritto intorno alle cose di Francia, ella avrà compreso il carattere ogni dì più serio e minaccioso che offre la crisi da cui questa nobile e sventurata nazione è minacciata. Non solo i partiti disciolti e dispersi vanno pubblicando da se medesimi la loro impotenza, ma eziandio le frazioni nelle quali questi partiti si suddividono, tendono ancora a suddividersi, tanto da offrire lo spettacolo di discordie che si fanno inestinguibili, e di odii che già si sono fatti incurabili. Recherò ad esempio il partito Orleanista, il quale si è diviso in tre frazioni. Una accetta la Repubblica come il più piccolo dei mali possibili: un'altra segue la bandiera della rivoluzione, come la migliore di tutte le soluzioni: la terza finalmente segue costantemente il proposito di restaurare quella sventurata famiglia. Quasi

che questa divisione non fosse sufficiente, la medesima famiglia che rappresentava la unità del partito quand'aveva un capo, ch'era il suo contro, dopo la morte di Luigi-Filippo s'è anch'essa divisa in varie opinioni. Il duca di Nemours è legittimista, e i duchi di Aumale e di Joinville son fermi oggi com' erano ieri, secondo che pare, in sostenere i diritti del conte di Parigi al trono di Francia.

Queste discordie di quell'augusta famiglia rendono, per il momento, sterili, le pratiche di accordo fatte da alcuni politici, come rendono vano quell'adoperarsi che faceva il duca di Nemours, di cui le scrissi nella mia lettera straordinaria del 7.

Tutti gli altri partiti sono un'immagine del partito orleanista; talmente che da nessuno d'essi può sperarsi uno sforzo decisivo, nè un' iniziativa vigorosa, iniziativa e sforzo di cui abbisognerebbesi per togliere la Francia dalla cattiva condizione in cui tutti l' hanno posta.

Frattanto si avvicina la gran discussione sopra la revisione della legge fondamentale dello stato, e non avvi politico in Francia, che osi vaticinare ciò che avverrà nel venturo mese. Se però mi faccio a mirare con serena imparzialità l'aspetto delle cose pubbliche, dico che non solo non è impossibile calcolare ciò avverrà fra breve, ma che si può eziandio prevedere quello che avverrà in tempo più lontano.

La questione della revisione, alla quale quì si dà tanta importanza, in effetto non ne ha alcuna. La vera importanza della questione è, vedere come la costituzione dev' essere riformata. Il Presidente intende per revisione la prolungazione dei poteri presidenziali: i legittimisti intendono per revisione

la proclamazione della monarchia legittima : il signor Thiers, che parlerà probabilmente in favore della repubblica , come dell'unica cosa possibile secondo lui, intenderà per revisione la soppressione della presidenza, la creazione d' un presidente del consiglio, nominato dall' assemblea, il quale non abbia che un titolo amovibile. In quanto alla Montagna essa intenderà per revisione la istituzione d'un ministero di progresso, la soppressione della presidenza, la consagrazione del diritto al lavoro , e le imposte progressive.

Da ciò nascerà, per una parte, che la questione astratta della revisione sarà risoluta affermativamente da una grande maggioranza, sebbene non sì grande quanto esige la legge, e per altra parte avverrà che nessuna maggioranza si accorderà nell'Assemblea nazionale in alcuna forma determinata di revisione. Non potendo compiersi la riforma concreta della Costituzione , per mancanza di qualsiasi maggioranza, nè potendo decidersi la questione astratta, per mancanza d'una sufficiente maggioranza, il resultamento sarà, che dopo la discussione come prima, non vi sarà nè revisione concreta , nè revisione astratta.

L'errore di questi partiti consiste nel credere che questa costituzione può morire per le vie ordinarie , per le vie legali. Questa costituzione sarà uccisa dalla forza, o vivrà eternamente; e siccome è indubitato che non può vivere eternamente , così è cosa chiara che sarà uccisa dalla forza. La vera questione è nel sapere di qual parte, come, e quando le verrà il colpo che la ucciderà.

Due sono i tempi in cui può essere uccisa, due le persone che possono ucciderla , due i modi nei quali può morire.

I tempi sono, o entro tre mesi, o entro un'anno: gl'individui che possono ucciderla sono il generale Changarnier, o il partito socialista: i modi sono, un' insurrezione popolare o la dittatura. Posso assicurarle che nello stato presente della Francia, queste sono le vere questioni, e che queste questioni non possono essere basate altrimenti.

Nella supposizione che debba morire fra tre mesi, la questione sarà sciolta dal generale Changarnier e dalla dittatura. Morirà fra tre mesi, se, come credo, il Presidente tenterà un colpo di stato. In questa supposizione ella può tener per sicuro che il Presidente sarà vinto, e che sarà vinto dal generale Changarnier nominato generalissimo dall'assemblea. Vinto il Presidente da Changarnier, questi sarà subito padrone assoluto della Francia. La costituzione morirà fra un'anno, se il Presidente si rassegna al non esservi revisione, e lascia passare i termini legali. In questo caso ella può tener per certo che nel 1852 vi sarà un'insurrezione socialista, che l'assemblea sarà socialista, e che la costituzione di Francia sarà socialista. In questa supposizione importa poco il sapere se il Presidente sarà o no rieletto, perchè in nessun caso sarà Presidente. Se non ottiene i voti del popolo non sarà Presidente perchè non sarà rieletto, se li ottiene non sarà Presidente perchè sarà decapitato.

Devesi ancora risolvere una questione: quale dei due tempi è più probabile? Io sono portato a credere che più probabili siano i tre mesi. In questa supposizione credo che la questione si deciderà nei termini che ho detti, fra il Presidente della repubblica e il generale Changarnier, senza che v'intervenga il popolo, il quale non essendo pronto a sol-

levare fra sì breve tempo la propria bandiera, non saprà a che decidersi.

Procurerò farla consapevole dei varii aspetti sotto i quali si presenterà questa grande questione.

Suo affezionatissimo
Giovanni Donoso Cortès.

Parigi 1 giugno 1851

Gentilissimo signore

La proposizione con la quale si dimanda la revisione della costituzione fu presentata ieri all' assemblea dal duca di Broglie presidente di quella riunione, che sostenitrice dei diritti e delle aspirazioni presidenziali tiene le sue sedute nella via delle *Piramidi*. Duecentrentatre firme autorizzano tale proposizione, ed esse sono tutte di persone che cercano nella revisione l'unico mezzo di prorogare l'autorità attuale del Presidente della repubblica francese. Ella avrà già letto nei giornali il contenuto in quella proposizione: io le parlerò ora della sua importanza, e le mostrerò il suo significato.

Uno dei sintomi più pericolosi dello stato di questa nobile, franca e cavalleresca nazione, è lo studio con il quale tutti i partiti si adoperano a nascondere i propri disegni, i quali ciò non ostante trapariscono.

Coloro che firmarono la proposizione vorrebbero solamente la prorogazione dei poteri presidenziali ; non osando per altro dichiarare i loro disegni , e non volendo dimandare la revisione totale (alla quale le circostanze avrebbero dato un aspetto monarchico e legittimista) hanno adoperato una formola vaga che può facilmente essere consentita da tutti. Così essendo le cose, fra tutti i partiti questo sceglie i mezzi più adatti per giungere al fine, poichè la revisione della legge fondamentale, effettuandosi , può ottenere solamente la prolungazione dei poteri presidenziali.

Fuori del partito bonapartista, solo il rivoluzionario è logico, conciossiacchè si oppone sistematicamente ad ogni specie di revisione, essendo persuaso che nelle occorrenze presenti qualunque specie di revisione sarebbe a danno della repubblica. Frattanto parmi che il partito legittimista e orleanista, o ciò che vale il medesimo , il partito monarchico sotto tutte le sue forme, è infermo d'incurabife cecità, sicuro annunzio di sua certa rovina.

Orleanisti e legittimisti non ignorano che la revisione , qualunque essa sia , dev' essere loro contraria ; ciò non ostante sì gli uni , come gli altri , essendo spinti da forza maggiore, che mentre li trascina li acceca, sono risoluti a domandare la revisione, che toglierà ad essi tutte le loro speranze. Se questi due partiti non avessero demeritato il nome di ragionevoli, avrebbero fatto due cose: avrebbero mantenuta l' integrità della costituzione che li sbarazzava dall'attuale Presidente, e si sarebbero accordati fra loro per la elezione del futuro Presidente. Alcune ragguardevoli persone, antichi servitori della dinastia d'Orleans, conoscendo vagamente l'imperiosa

necessità dell'unione, da vario tempo in quà ne hanno gridato la necessità in tutti i giornali ond' essi sono compilatori o protettori. Ciò non pertanto un tal fatto non produrrà alcun buon risultato, essendosi errata la via fino dal principio. Il loro progetto è di riunire tutti i polloni dell'albero reale intorno al suo tronco, come se le volontà potessero unire cose divise e disperse dai venti delle rivoluzioni. Il partito legittimista e orleanista può accordarsi in tutto, eccetto in un re, poichè esso appunto anzichè unirli, li separa. Così essendo l'affare, ben si scorge da ognuno com'essi hanno dovuto cercare l' unione in altro terreno, e l'unico nel quale avrebbero potuto rinvenirla sarebbe stato il terreno della futura presidenza. Fortunatamente avvi una persona che merita ed ha la loro confidenza. È questi il generale Changarnier, il quale sebbene sia legittimista, è però tale legittimista da poter fare gli orleanisti partecipi della sua vittoria. Ma il generale Changarnier sarebbe stato un mezzo termine, ed ai mezzi termini, che sono in alcuni tempi la cosa più necessaria nel mondo, sanno poco rassegnarsi i partiti che vivono di speranze e d'illusioni.

I partiti monarchici s'illudono credendo che la monarchia possa, nelle presenti circostanze, essere restaurata mercè il voto nazionale, lo che è un profondo errore, una fatale illusione che piangeranno amaramente. La Francia non volgerà gli occhi verso la monarchia, se non dopo una inondazione di sangue. È necessario ch'essa prima di ritornare ad essere monarchica, sia socialista; ma se la monarchia non può nascere naturalmente e spontaneamente della repubblica, l'istoria ne attesta che da una repubblica qualunque può sempre nascere una ditta-

tura più o meno effimera, più o meno stabile. E conciossiacchè in una repubblica ogni cosa è sotto il potere del dittatore, la vera questione per i partiti monarchici era di cercare il come porre il dittatore sotto il loro giogo, ovvero come eleggere essi medesimi il dittatore, cioè il presidente. Superata tale difficoltà, sarebbesi potuto recare ad effetto la restaurazione della monarchia, la quale se non può nascere dal voto della Francia, sarebbe potuta nascere dalla volontà del dittatore, che durante la propria dittatura avrebbe potuto proclamare sia la repubblica, sia qualunque altro governo.

So bene che è difficile il poter rinvenire persona sì disinteressata, che ceda ad altri il potere che possiede. Ponendo però da banda che il volere guadagnare in siffatto giuoco senza cimentare alcun pericolo è stoltezza, è chiaro che i partiti monarchici avrebbero potuto in questo caso, per lo meno, giovarsi della mano ferrea del dittatore a fine di distruggere alcune istituzioni che saranno sempre alla monarchia invincibile ostacolo.

Credo, ed ho sempre creduto, che la monarchia obbligata a patteggiare tacitamente per vivere, ha meno forza della repubblica a sbarazzare la società da alcuni elementi sovversivi, e da alcune istituzioni rivoluzionarie. La monarchia non avrebbe potuto combattere e vincere la battaglia, che nel giugno vinse il dittatore della repubblica nelle vie di Parigi. La monarchia con tutti i suoi istinti religiosi e conservatori non fu potente a dare la legge sull'insegnamento, data dalla repubblica in questi ultimi tempi; e sono persuaso che se avvi un potere bastantemente forte per combattere in Francia la stampa che tutto perverte, la guardia nazionale

che tutto pone sossopra, il giurato che profana la giustizia; tale potere non sarà mai il regio, ma il repubblicano. Inoltre si sarebbe fatta opera buona, anzi che rea, votando per la conservazione della repubblica fino al giorno in cui prostrata la rivoluzione con le sue grandi e funeste istituzioni, delle sue opere restasse in piedi solamente la repubblica. Quando le repubbliche sono giunte a tale periodo, una lieve auretta le fa dar giù.

Il generale Changarnier, come quegli cui più sta a cuore un siffatto negozio, si adopera a tutt'uomo perchè il partito legittimista non voti in favore della revisione; ciò non ostante quel partito vinto dalla eloquenza del sig. Berryer e dalla grande e meritata autorità del sig. De-Falloux, si compromise altamente. Nella riunione fattasi a tale scopo, parlossi di gridare la monarchia in piena assemblea, d'innalzare il suo incontaminato stendardo, e di fare retrocedere la repubblica in una discussione piena di magnificenze. Se si fosse posto ad effetto un tale progetto, la monarchia sarebbe stata infallibilmente sotterrata in quel parlamento, che si era scelto a campo di sue vittorie. Per fortuna dei partiti monarchici, sembra che i loro capi comincino a indietreggiare e che abbiano abbandonata tale risoluzione temeraria ed eroica ad un tempo medesimo. A norma di tutte le apparenze, l'eloquente voce del sig. Berryer non si adopererà nè a concitare tempeste, nè a provocare battaglie.

Ad ogni modo la condizione delle cose ha oggi cambiato d'aspetto ed è favorevolissima al Presidente. La revisione, provocata dai nemici di lui, non sarà effettuata o finirà con la prorogazione dei poteri

presidenziali. Le petizioni fatte in tale senso cominciano ad essere numerose e potranno farsi irresistibili. Tutti hanno tale convinzione; per ciò nell'ora in cui scrivo è opinione generale che tutto finirà con la prorogazione dei poteri, recata a termine in questo o quel modo.

Ciò non ostante, senza disconoscere ciò che ha guadagnato il Presidente con gli errori dei suoi nemici, reputo quasi insuperabili le difficoltà che gli rimangono ancora a vincere. Affinchè si compia la prorogazione è necessario che cresca molto la pressione esteriore, e può non crescere; è necessario che l'assemblea presente si dia per vinta e si sciolga, lasciando così libero il posto ad una costituente, ma l'assemblea non ha in animo di dissolversi, nè di darsi per vinta; è necessario che la costituente, nel caso si disciolga l'assemblea, non venga composta nè di conservatori, nè di rossi, cosa sommamente difficile se si pone mente come in Francia quasi più non vi sono che rossi, o conservatori; è necessario che nel caso che si facciano le elezioni e che queste fossero Bonapartiste non vi sia un'insurrezione che rechi il disordine e lo sconcerto in tutte le combinazioni politiche ed in tutti gli elementi sociali; è necessario da ultimo che se l'insurrezione avvenisse, sia vinta.

Ella facilmente comprenderà quanto è tuttavia oscuro tale stato di cose, che ha incominciato ad illuminarsi in questi ultimi giorni. L'imprevisto è ancora il dittatore della Francia, e tutti sanno quanto è cieca ed irresistibile la sua dittatura.

Il Presidente partì ieri per Digione con intenzione di inaugurare la strada ferrata. Credesi ch'egli trarrà da ciò motivo per pronunziare un discorso

atto a rischiarare il secreto, fino ad ora impenetrabile, dei suoi disegni e delle sue intenzioni. Avvi chi dice che si dichiarerà avverso alla legge del 31 Maggio, che pose il suffragio universale fra limiti ristretti e prudenti; altri poi ritengono con certezza ch' egli si dirà partigiano di tale legge, e che darà questo pegno ai conservatori. Qualunque sia il pensiero che manifesterà il Presidente, il suo discorso sarà nelle presenti circostanze un gravissimo avvenimento.

Lasciata da banda la Francia, per concludere questa lettera le dirò alcun che sullo stato dell'Europa. Posso dirle che le cose di Germania hanno progressivamente migliorato, mentre le novelle d'Italia non possono essere peggiori. Lo stato di Roma è lamentevolissimo, tanto che è inevitabile la più terribile rivoluzione nel giorno in cui gli eserciti stranieri partiranno da quella città. Il Piemonte prosiegue a precipitarsi con incredibile rapidità nel declivio democratico, che conduce all'abisso. Mazzini ha in Piemonte e in Roma, mercè i suo bandi, la medesima dittatura morale che ebbe nei sventurati tempi della Repubblica romana. Egli è il degno pontefice di quei popoli disgraziati. Se a ciò si aggiunge la propaganda protestante, che si dilata in que' paesi, non è difficile il prevedere lo scoppio che s'udrebbe in tutta Italia, se un nuovo rivolgimento in Parigi riaccendesse tante materie infiammabili.

Per quello che si spetta alla Germania, ciò che sembra più chiaro intorno alla conferenza dell'imperatore di Russia con il re di Prussia in Varsavia, combinata a quella con l'imperatore d' Austria in Olmutz, si è - alleanza della Prussia con la Russia e di questa con l'Austria, senza

che vi sia ancora un'alleanza fra quelle tre potenze, a cagione dell' antagonismo degli interessi e della tradizione, che impediscono l'unione sincera e durevole delle due grandi potenze germaniche. Non ostante, il pericolo è sì grande e l'opera della Russia sì potente, che giunto il pericolo d' una nuova rivoluzione gli uomini di stato hanno per sicuro che le tre potenze del Nord opereranno in tutto d' accordo, facendosi la Russia fra loro ad un tempo medesimo vincolo e guida.

Non perderò di vista i grandi avvenimenti, che si preparano in tutte le parti, e le ne darò contezza per ciò che interessasse al suo studio.

Suo affezionatissimo servitore
Giovanni Donoso Cortès

Parigi 4 Giugno 1851

Signor mio

Ieri si fece calorosa interpellanza al ministero a causa dei romori ultimamente avvenuti per avere attribuito al Presidente della repubblica parole di grande minaccia contro l' assemblea, pronunziate nel discorso d' apertura della strada ferrata di Digione. Dalla interpellanza fatta al ministero e dalla risposta da lui data, ben si vede e la verità di ciò che nessuno ignora e di ciò che affermano tutti coloro che furono presenti all' atto, cioè che furono al certo pronunziate dal Presidente parole offensive contro l' assemblea nei termini si-

gnificati dai periodici, ma che il governo non le accetta come sue e che sono state soppresse per suo ordine nel discorso pubblicato nel *Monitore*. Il non aver voluto il ministro dell' interno riconoscere altro discorso che quello pubblicato nel periodico officiale, ed il suo silenzio intorno al contenuto nel discorso pronunziato, hanno persuaso anche i più increduli, che le riferite parole furono veramente pronunziate.

La vera e grande importanza della sessione di ieri è esclusivamente nel discorso che per altra causa, ma alludendo alle presenti circostanze, pronunziò il generale Changarnier. Tale discorso fu ispirato dall'odio personale ed invincibile del generale contro il Presidente della repubblica. Le parole furono brevi, il gesto minaccioso, lo sguardo cupo, le frasi laconiche ed imperiose; la voce era quella del comando, l'azione quella della minaccia. Parlò di pretoriani crapuloni, di cesarismo impudente, d'aspirazioni ambiziose, e concluse affermando che tutte queste ambizioni erano impotenti. Le ultime parole di lui furono quelle d'un protettore. « L'assemblea, disse, può stare tranquilla. Inviati dal popolo, deliberate placidamente: la vostra pace non sarà turbata! » — La voce del protettore fu coperta da unanimi applausi. Applaudì la diritta, applaudì la sinistra, applaudì la montagna: tutti applaudirono strepitosamente. L'assemblea aveva riconosciuto in Changarnier l' uomo che desiderava.

In siffatto modo la questione si fa ogni dì più grave. Essa si restringe rapidamente, tanto che or ora la scelta è solamente fra due dittature. Così fin da principio le dissi che sarebbe, e così appunto è avvenuto. La pace è assolutamente impossibile. Abbisogna che sparisca uno dei due grandi poteri costi-

tuzionali ; quello che resterà in piedi avrà la dittatura e sarà signore della Francia.

Suo affezionatissimo
Giovanni Donoso Cortès

Parigi 16 Giugno 1851

Riveritissimo Signore

Le cose pubbliche qui sono nel medesimo stato in cui erano allorquando io le scrissi le due ultime lettere. La commissione che deve significare il proprio pensiero intorno alla revisione, è la viva immagine dell'assemblea che deve discuterla e porla a voti : un'ardita minoranza ed una maggioranza vacillante sono gli elementi ond'è composta. Dalle sue conferenze fino ad ora risulta, che la repubblica è il refugio di tutti gl'interessi e di tutte le opinioni, e che è la cosa che meno divide questa sventurata nazione. Il partito legittimista, che da principio erasi proposto inalzare in queste discussioni la bandiera della monarchia, retrocede spaventato dalla sua impotenza e dal suo isolamento. Il sig. Odilon Barrot, rappesentante una frazione Orleanista e che appartiene alla commissione, ha dichiarato esplicitamente, dopo avere riservati i proprii principii , che oggidì solamente la repubblica è possibile. Il signor Montalembert, ch'è cattolico e monarchico, ha fatta una dichiarazione simile. La perpetuità della repubblica è proclamata dai suoi proprii avversari. Un tal fatto

conferma ciò che le ho scritto altre fiate. La monarchia non può essere restaurata nei momenti presenti, e se lo fosse, sarebbe un'aspetto di repubblica. Perchè la monarchia sia possibile, è d'uopo che venga il socialismo, o che un dittatore la stabilisca con la propria spada; ma in questo secondo caso la restaurazione sarà effimera, solamente nel primo caso potrebb'essere durevole.

Lo stato della Francia pone l'Europa nella seguente condizione: se la repubblica qui si consolida, essa o più presto o più tardi potrà dare legge alle nazioni. Qualsiasi istituzione non appena è consolidata in Francia, tosto da nazionale si trasmuta in europea. Se il socialismo fa possibile una restaurazione, non sarà possibile questa salutevole eventualità senza fare probabile un rovescio totale nel continente europeo, talmente che per tutte le vie l'Europa s' incammina ad una catastrofe. L' eventualità meno tremenda sarebbe una dittatura che restaurasse la monarchia; solamente in tal modo potrebbe l'Europa conservare le sue istituzioni, senza passare prima per la repubblica, poi per il socialismo. Tale eventualità offre però alla sua volta grandissimi inconvenienti. In primo luogo la monarchia non sarebbe in tale modo restaurata definitivamente; in secondo luogo poi, abbisognerebbe rinvenire un dittatore che operasse tale restaurazione.

In Francia vi sono solamente tre dittatori possibili, cioè, Luigi Napoleone, il generale Cavaignac ed il generale Changarnier. Luigi Napoleone essendo dittatore non restaurerebbe la monarchia, ma l'impero, lo che è molto differente, poichè la monarchia è la rivoluzione vinta, l' impero è stato e

sarà la rivoluzione coronata. Il generale Cavaignac farebbe uso della dittatura solamente per mantenere la repubblica contro i monarchici e gli imperialisti. Rimane ora il generale Changarnier, il quale non potendo aspirare all'impero, e non essendo amico della repubblica, potrebbe porre la propria spada al servigio d'un re. Io non so se questi giungerà ad essere il candidato dei partiti monarchici in Francia, so per altro che dovrebbe essere il candidato delle monarchie europee.

In oltre, l'avvenire è ogni dì più spaventevole e più oscuro. La revisione non riunirà una maggioranza sufficiente, particolarmente dopo il discorso detto a Digione, che ha alienato dal' Presidente molti della camera; d' altra banda la Francia si dichiara revisionista, e sopraccarica l' assemblea di petizioni. Nel medesimo discorso pronunziato a Digione, che ha cagionato sì cattivo effetto nell' assemblea, avvi una ragione di più a spingere il popolo a prolungare i poteri del Presidente. Manca sapere se trionferà il popolo, o la Camera. La questione non è assurda se si considera che se per una parte non sembra possibile che un popolo sia vinto da una Camera, dall' altra non devesi dimenticare che il popolo è disperso e la Camera riunita, che il popolo sta nei dipartimenti ed è accostumato al giogo, e che la Camera è a Parigi, ed assuefatta a dettar legge. Conviene anche non dimenticare che i repubblicani di tutte le specie sono avversi alla prorogazione, e che tale razza di gente è intendente di colpi di mano e di agitazioni popolari. In somma, nelle cose francesi tutto è problematico; nè gli uomini, nè i partiti sanno ove vanno, sebbene tutti temano camminare in una falsa via. La discussione

intorno alla revisione, probabilmente non comincerà fino alla metà di Luglio.

Suo affezionatissimo
Giovanni Donoso Cortès.

Parigi 1 Luglio 1851

Signor mio

Dopo la mia ultima lettera nessun cangiamento è accaduto nella repubblica; per altro se la condizione delle cose non è variata, è almeno un poco più chiara. Quindici giorni or sono era probabile il naufragio dei progetti revisionisti, ora poi è cosa certa. Il Sig. di Tocqueville che ha officio di scrivere il rapporto della commissione, è un revisionista di tale singolare specie, che riunisce in sè i voti dei nemici ardenti d'ogni revisione, e le repugnanze dei partiti che più o meno bramano la revisione. Essa avrà nell'assemblea nazionale una scarza maggioranza, che potrà dirsi piuttosto un'insignificante minoranza, confrontata con il numero stabilito in sì grave negozio dalla Costituzione dello Stato.

La pressione esterna è ancor grande, però è ancor ben leggera per essere qualche cosa, vale a dire per essere irresistibile. Gli amici del Presidente confidano che crescerà fino a giungere a quelle gigantesche proporzioni che ne tolgono anche la voglia di resistere al torrente che tutto atterra. Io penso, che sebbene la revisione sia una cosa veramente po-

polare, ciò non pertanto questo popolo non è in tali condizioni da far possibile un' entusiasmo popolare. Un'entusiasmo che schiacci è cosa sempre rara, anche nelle moltitudini, sebbene esse siano materia disposta di sua natura alla fermentazione; è cosa poi anche più rara in questi tempi, in cui i popoli non hanno fiducia nè negli uomini, nè nelle istituzioni, nè nelle idee, nè in quelli che governano, nè in sè medesimi. Tali considerazioni mi fanno credere che la pressione esterna non sarà sufficiente a vincere la mala volontà e la visibile ripugnanza dell' assemblea nel prolungare i poteri del Presidente della repubblica. Frattanto l' esempio dato dal governo della repubblica nel farsi promotore di effervescenze popolari, se è sterile nel tempo presente, sarà funesto per l'avvenire. Il diritto di petizione è diritto di sua natura individuale. È il diritto che contro sè concede il forte al debole, il sovrano al suddito. Il diritto di petizione, ristretto in questi limiti, è reclamato dalla giustizia universale, è consentito dall'assentimento di tutti i popoli. Non avvi repubblica, per quanto democratica, nè monarchia per quanto assoluta, che non abbia riconosciuto l'esistenza di un tal diritto, come cosa veramente santa, veramente innegabile; ma quando questo diritto si esercita a vantaggio del sovrano, invece di esercitarsi a vantaggio del suddito; allorquando invece di usarsi ad utile del debole, si usa a vantaggio del forte, allora cangia natura e costituisce una vera tirannia. Allora nasce contradizione nei termini, poichè il chiedere del sovrano e del potente non è dimanda, ma comando. Ora questa nazione essendo costituita in repubblica democratica, ne nasce che ogni qual volta alza la voce il popolo, egli impone la sua

volontà, sia che comandi, sia che chiegga; con questa sola differenza, che quando comanda, impone la sua volontà nei termini additati dalla legge, laddove quando chiede la impone in modo anarchico e sovversivo. In una Repubblica democratica il diritto di petizione nel popolo, vale a dire nel sovrano, vuol dire diritto d'insurrezione permanente. Ella ben comprende quanta è grande la forza distruggitrice di questo principio, quando passa successivamente dai governi ai partiti, dai partiti alle frazioni.

Checchè ne sia di ciò, io credo che per questa volta l'agitazione popolare non sarà sì forte da assoggettare l'assemblea. Per altra parte credo, che il Presidente ora non si avventurerà a tentare un colpo di stato, non perchè mancante d'audacia per recare a compimento quest'opera, ma perchè credo ch'egli nulla tenterà finchè può sperarsi che il popolo medesimo tenti fare questo colpo di stato. Se le notizie che ho sono esatte, il Presidente, dopochè sarà respinta la revisione, si propone difendere il fine terribile del 1852, essendo certo che (voglia o non voglia l'assemblea) sarà rieletto dalla Francia. Io credo, che se si giunge pacificamente al 1852 sia sicura la sua rielezione, la quale però non sarà la fine, ma il principio della crisi, di cui la definitiva risoluzione dipenderà, per una parte dal vigore che userà in tale contingenza la presente assemblea, che per diritto deve giudicare la validità dell'elezione; dall'altra parte, dipenderà dal partito che prevarrà nell'assemblea futura, che deve essere eletta pochi giorni dopo l'elezione del Presidente. Per lo che potrebbe avvenire e che la presente assemblea annullasse come incostituzionali i voti dati a Luigi Bonaparte, o che anche ciò non avvenendo,

l'assemblea che le succede fosse composta di socialisti, nel qual caso essa annullerebbe violentemente la rielezione, come incostituzionale, sebbene l'assemblea presente l'avesse giudicata buona e legittima.

In tal modo la Francia, che abbisogna d'una soluzione, e che al tempo medesimo la teme, si studia di prender tempo credendo risolvere le soluzioni, col differirle. Un tale differimento non potrà per altro recarsi all'infinito, e quanto più lungo, altrettanto sarà più funesto. Se le cose fossero a tale da potersi decidere nel prossimo ottobre, allora la questione sarebbe fra Luigi Bonaparte e il generale Changarnier, e si risolverebbe ad ogni modo con la dittatura d'un uomo, che nelle presenti contingenze di Francia è la meno funesta di tutte le eventualità, e la più degna d'essere anteposta a tutte le soluzioni. Differendosi la questione fino al 1852, essa non si discuterà fra il Generale e il Presidente, ma fra la dittatura presidenziale e la dittatura rivoluzionaria. La è ben questa una prospettiva dolorosissima e tremenda, da cui rifuggono gli occhi con orrore, il cuore con spavento.

Il Presidente della Repubblica s'è recato ad inaugurare la via ferrata di Tours a Poitiers. Nell'inaugurazione pronunzierà il discorso d'uso, che è sempre un discorso politico. I partiti odono con impazienza la sua voce. Io credo poterle assicurare che il discorso di Poitiers non somiglierà a quello detto in Digione e che sarà temperato e conveniente, sia nella essenza, sia nella forma.

Suo affezionatissimo
Giovanni Donoso Cortès.

Parigi 15 Luglio 1851

Stimatissimo signor mio

I grandi avvenimenti accaduti in questi ultimi quindici giorni, vogliono ch'io le scriva una lettera più lunga dell'usato.

Il primo di questi avvenimenti, se non per la sua importanza certo per il tempo, è la serie di viaggi fatti dal Presidente, ed ella ne conoscerà le particolarità mercè i giornali. In quello di Poitiers fu ricevuto con chiari segni di malcontento, mentre nell'altro di Beauvais fu ricevuto con segni non equivoci di allegria. I discorsi pronunziati da Luigi Napoleone, sebbene ponderati, sono stati, riguardandoli nella loro essenza, altrettanti programmi della sua candidatura. Il Presidente sta in forse sul cammino che deve percorrere, peraltro invano e nelle sue parole e nelle sue opere cerchi la più piccola titubanza e la più leggera incertezza intorno allo scopo del suo viaggio. Ora denunzia l'assemblea alla Francia, ora getta alla pubblica esecrazione le brighe dei partiti monarchici; così crede farsi popolare fra le moltitudini. Altra volta poi, cambiato modo, accarezza l'assemblea e ricorda i grandi fatti dell'antica monarchia; e con tale linguaggio crede riconciliarsi gli avversari ed i partiti che gli sono ostili. Sotto qualsiasi aspetto ed in qualunque ricorrenza ella miri il Presidente, scorgerà sempre in lui la medesima titubanza per ciò che si spetta al mezzo, e la medesima fermezza per ciò che appartiene al fine. Tali modi qualificano la sua fisonomia, e per così dire individualizzano il suo carattere.

Digitized by Google

Il secondo fatto interessante avvenuto in questi ultimi giorni è la visita fatta dai signori Berryer, Saint-Priest e Benoist d'Azi alla vedova ed ai figli dell'ultimo re dei Francesi. Nessuno sa con certezza, ad eccezione degli interlocutori, ciò che si disse in quel colloquio; posso peraltro fin d'ora assicurarle tre cose, cioè che quei signori non andarono a Clermont senza preventivi negoziati; secondo, che la visita ebbe scopo esclusivamente politico e che la conferenza fu del tutto politica; terzo, che sì dall'una come dall'altra parte vi furono grandi dimostrazioni di buon volere, senza ch'esso abbia recato un resultamento compiuto e difinitivo.

Gl'indirizzi presentati dalla commissione creata a tale officio costituiscono il terzo gravissimo avvenimento. L'un d'essi intorno alla revisione della costituzione fu presentato dal signor di Tocqueville, l'altro, intorno alle petizioni pertinenti a tale argomento, fu presentato del signor di Melun. Entrambi sono avversi al Presidente. Quello spettante alle petizioni, gli è avverso perchè fissa lo sguardo sopra tutto su i brogli delle autorità; l'altro intorno alla revisione, gli è avverso perchè dichiara che l'affacendarsi per fare prevalere la rielezione popolare del Presidente, contro un voto dell'assemblea contrario alla revisione, deve essere considerato come cosa sovversiva. A questi indirizzi si è aggiunta una grave risoluzione del consiglio di stato intorno al medesimo argomento. Il consiglio, occupato a compilare una legge di mallevadoria applicabile a tutti gli agenti dell'autorità pubblica, ha stabilito che fra gli altri casi il Presidente sarà responsabile, quando vorrà opporsi all'articolo della costituzione, che impedisce la sua immediata rielezione.

Se si esaminano questi fatti nel loro insieme, dopo averli esaminati partitamente, se ne trae argomento a gravi e sconsolanti considerazioni. Da ciò nasce che qui, solamente la impotenza somma dei partiti e degli individui, è paragonabile alla loro perseveranza. Il Presidente ha il fermo proponimento di rimanere per sempre al potere, ma ignora come recare ciò ad effetto. Il partito legittimista sa che vuole la restaurazione della monarchia, ma non sa come fare per giungere allo scopo. Il partito orleanista dimanda ciò che ha sempre chiesto, una monarchia circondata da istituzioni repubblicane, ma non sa come cansare di cadere o nella vera repubblica o nella vera monarchia, secondo che si pieghi più d'un canto o dall'altro. La maggioranza della commissione che parla intorno alla revisione, non la dimanda, ma la propone. La propone e sa che deve essere rifiutata dall'assemblea. Questa maggioranza è monarchica, e ciò non ostante propone un'indirizzo che sarà rifiutato, e che essendo rifiutato, secondo la propria dichiarazione, dovrà intendersi da tutti che la repubblica riceve una novella consecrazione dai rapresentanti del popolo.

Affinchè tutto sia confusione, coloro che non professarono mai il dogma della sovranità nazionale, sostengono oggi che questa sovranità è superiore ed anteriore a tutte le costituzioni; mentre quelli che si servirono di lei a danno della monarchia, oggi proclamano contro la sovranità popolare, il diritto divino della repubblica. Se nei primitivi tempi la confusione di tutte le lingue cagionò la confusione di tutte le idee, ora sembra che la confusione di tutte le idee cagioni la confusione di tutte le lingue.

Il più singolare poi è, che in questo giuoco

d'azzardo in cui tutti giuocano, tutti perdono e nessuno guadagna. Il Presidente è oggi meno popolare che per lo innanzi; il partito orleanista è più che mai disciolto; il legittimista che cominciava ad orizzontarsi, s'imbarazza da se medesimo. Qui nessuno sa ove va, e tutti (siano empi, siano cristiani) danno una medesima risposta a coloro che li interrogano; tutti tacciono, piegano le spalle e machinalmente volgono gli occhi al cielo.

Il mondo non hai mai veduto, amico mio, un simile spettacolo, e se vi potesse essere cosa nuova sotto il Sole, sarebbe senza dubbio ciò che oggi si mostra in quella Francia composta di monarchici, che non possono fondare una monarchia, e oppressa da una repubblica che non ha repubblicani a propria difesa. Io non so chi impedisce, che torni la monarchia e parta la repubblica; il fatto è che nè l'una si parte, nè l'altra viene. Tal fiata il secreto tutto è in questo magnifico pensiero di Bossuet, che rammento perfettamente, sebbene non sia sicuro di rammentare le sue medesime parole: « quando Dio vuole operare, riduce tutti all'impotenza.... e poi opera. »

Ieri cominciò nell'assemblea la discussione intorno alla revisione, tanto piena di tristi augurii e di tempeste. Le tribune erano piene di gente che non osava respirare, timorosa di qualche catastrofe. Per buona ventura questa non venne, il timore si dissipò, il popolo cominciò a respirare liberamente, e la discussione si fece in modo pacato. Il Presidente dell'assemblea partecipava certamente a quei timori, mentre cominciò la discussione con un discorso solenne, perchè scritto, nel quale raccomandava a tutti temperanza e calma. Ciò non ostante sembra che nella

notte precedente si fosse fatto accordo fra i membri della Montagna perchè il dibattimento non venisse turbato con apostrofi e con interruzioni, credendo (e non senza ragione) di avvantaggiare con tale tattica i propri negozii. In fatti, con ammirazione di tutti, non vi furono nè apostrofi brutali, nè interruzioni violente. Il Pagés fece l'apologia della repubblica in un cattivo discorso: il signor di Falloux fece in un bellissimo discorso l'elogio della monarchia ereditaria: il signor Mornay si gridò campione della monarchia nazionale vinta nel febbraio, e degna per certo di più illustre campione. Da ultimo il generale Cavaignac difese il principio che la repubblica è sacra ed inviolabile, come è sacro ed inviolabile il re d'una monarchia nazionale. La sua difesa fu fatta con profondissima convinzione, e in alcuni punti con una nobile eloquenza, talmente che l'uditorio ne fu commosso. Il discorso del generale è, a parer mio, il più notevole fra tutti gli altri pronunziati ieri; come il generale che lo pronunziò è, fra tutti gli uomini che si sono mostrati dopo la rivoluzione di febbraio, il più eminente o il solo eminente.

Oggi continuerà la discussione cominciata. Se vi sarà alcun che di notevole ne scriverò in questa medesima lettera.

Suo affezionatissimo servitore
Giovanni Donoso Cortès

Parigi 1 Agosto 1851

Riveritissimo Sig. mio

La discussione intorno alla revisione della legge politica che regge la Francia, è stato un'avvenimento veramente memorabile, sia per la luce che spande intorno allo stato presente politico e sociale di questa nazione, sia per i varii successi futuri che fa prevedere.

Tre grandi sistemi hanno combattuto per avere il comando; il sistema repubblicano, il costituzionale, ed il monarchico appoggiato alle tradizioni nazionali. Fu campione del primo il signor Michel (de Bourges); fece l'apologia del secondo il signor Odilon Barrot; pronunziò l'elogio funebre del terzo il sig. Berryer. Il trionfo del primo sistema sopra gli altri due, o, ciò che vale il medesimo, il consolidamento della repubblica, è stato il risultato di questa pugna. Ciò non perchè i vinti non abbiano parlato con eloquenza, poichè il signor Odilon Barrot ha pronunziato, in difesa della monarchia costituzionale, il più bello fra tutti i suoi discorsi, il signor Berryer il più eloquente fra tutti i suoi inni; ma perchè tutte le correnti magnetiche di questa società sono per ora repubblicane. La repubblica non è istituzione arbitraria, nè accidentale; è la conseguenza logica, invincibile del grande sillogismo che cominciò nel 1789 e che oggi dì mostra le sue conseguenze, dopo avere basate le sue premesse. L'unità meravigliosa della rivoluzione in tutte le sue trasformazioni successive, e la necessità di negarla con una negazione assoluta, o di accettarla in tutte le sue varie mani-

festazioni, fu dimostrata all'evidenza dall'oratore della Montagna. — Voi, diceva ai legittimisti, non ammettete della rivoluzione che il suo principio. — Voi, diceva ai costituzionali, l'accettate solamente a metà; ma la rivoluzione è una, o nulla. Voi volete servire ad un tempo medesimo alla monarchia ed alla rivoluzione, al passato ed al futuro, e così non appartenete nè alla rivoluzione, nè alla monarchia, nè al futuro, nè al passato. — Tutta la forza della discussione è in quest'argomento, e quest'argomento è invincibile.

Tutte le frazioni del così detto *grande partito dell' ordine*, il quale non intende nè le condizioni dell'ordine, nè è un partito, nè è grande, sono, per altra parte, in una condizione falsa, contradittoria, non difendibile. Se si eccettua il signor Odilon Barrot che è veramente atterrito dallo spaventevole avvenire, nessuno fra coloro che si oppongono alla prolungazione dei poteri presidenziali, dando il proprio voto favorevole alla revisione, ha formulato un voto di coscienza. Fra tutti quelli che hanno protestato con ferma risoluzione di difendere l' impero della legge contro la candidatura incostituzionale del Presidente, nessuno è fermo a sostenere quest' impero, se così fosse bisogno. I fatti non risponderebbero alle parole.

In mezzo a questa confusione restano in piedi solamente due persone: Luigi Bonaparte e la Montagna; solamente due cose sono possibili: una nuova rivoluzione, e la dittatura. I partiti monarchici a nulla possono aspirare senza porsi d'accordo, e non s'intendono. I legittimisti voterebbero con piacere per la candidatura alla presidenza del principe di Jonville, se il principe si compromettesse prima di trarre seco En-

rico V, ma il principe negasi promettere ad alcuno. La famiglia d'Orleans sarebbe pronta all'accordo, se i legittimisti cominciassero dall'annullare la legge che li danna al bando; ma i legittimisti negano di rivocare quella legge, se la famiglia d'Orleans non promette prima riconoscere la monarchia legittima. Il generale Changarnier potrebb' essere il candidato in comune, finchè siano superate tali dificoltà; ma per una parte il generale è decaduto molto nella pubblica opinione per il suo operato, pieno di rancore, in questi ultimi tempi, e per l' altra parte il suo nome non è conosciuto da quelle moltitudini alle quali il suffragio universale ha dato il potere.

La sventura che ha secreta virtù di dar fortezza ai partiti politici che nascono, sembra che dissolva i partiti che muoiono; per ciò i partiti monarchici qui si dissolvono per opera della disgrazia. Fra i legittimisti alcuni vorrebbero dar forza alla monarchia accordando la tradizione con l' elemento parlamentario; altri aspirano a trasformarla, obbligandola a disposarsi al suffragio universale; altri poi, e sono pochissimi, non la concepiscono se non come l'hanno conosciuta nell' istoria, maestosamente assisa nelle grandi ed eroiche tradizioni. Una tale divisione nelle idee ne trae seco un'altra nelle opere. Perciò vi sono legittimisti che preferirebbero a tutto una transazione con la famiglia d' Orleans, mentre altri inclinano visibilmente alla Montagna, ed altri pochissimi, non inclinano verso alcuna parte, ma restano senza azione e senza movimento.

Ciò in quanto ai legittimisti. Il partito orleanista, come altra volta le ho significato, si appoggia ad un fragile sostegno. La classe media, che lo sostiene, è egoista e timorosa. Se potesse dirigere a

proprio piacimento gli avvenimenti, porrebbe in trono il conte di Parigi; però mentre è pronta a consacrare la sua volontà all'orleanismo, è trepidante nell'offrirgli le braccia. Prima d'ogni altra cosa, ed anzi tutto, questa classe vuole che non si paralizzi il commercio, e che non si stanchi l'industria. Essa è naturalmente sprezzatrice dei principii astratti e plaudisce solamente al risultato. Se la repubblica le dà la pace, nella sua immensa maggioranza sarà repubblicana; se Luigi Bonaparte conserva l'ordine materiale, allora essa sarà bonapartista; se il generale Cavaignac reprime l'insurrezione, allora questa classe si mostrerà disposta ad appoggiare la dittatura del generale africano. Gli orleanisti confidano nelle popolazioni su le quali essi hanno la preponderanza, come i legittimisti hanno posta la loro speranza nei contadini.

Frattanto il tempo vola e la Francia fra alcuni mesi s'incontrerà in uno stato non paragonabile ad alcuno dei più burrascosi e commiserevoli ond'è ricca la storia. La revisione legale andrà a vuoto la seconda e la terza volta, come è andata a vuoto la prima. La Montagna resterà immobile, (non ostante il torrente di petizioni revisioniste che va inondando la tribuna e l'assemblea) e la sua immobilità fa impossibile anche il progetto di togliere alla prorogazione dei poteri presidenziali l'ostacolo invincibile che incontra nel testo della legge. Nel mese di Maggio 1852 l'autorità del Presidente starà per spirare, quella dell'assemblea starà spirando. Tutti i vincoli dell'amministrazione si scioglieranno da se medesimi. Gli officiali volgeranno le spalle ai poteri che lasciano, e porranno gli occhi nelle urne elettorali per indovinare il mistero che la sfinge po-

polare tiene nascosto nelle sue urne; lo che significa che trentasei milioni di francesi staranno senza governo. Allora usciranno dieci milioni d'uomini per creare un governo, e di questi dieci milioni sette reclameranno il loro diritto esclusivo di votare in nome della legge del 31 maggio, e gli altri tre invocheranno con le armi la loro partecipazione al medesimo diritto in nome della costituzione, per la quale il suffragio universale è cosa santa ed inviolabile.

Gli uomini non hanno mai veduto, nè mai vedranno, nè possono immaginare confusione simile a quella. La previsione umana nulla può intravedere in queste folte tenebre. È opinione generale che Luigi Bonaparte escirà vittorioso da questo conflitto, e che egli solamente sopravvivrà a tale diluvio. Io sono stato e sono ancora, contro tutte le probabilità, di avversa opinione. Non perchè creda che non sarà rieletto, poichè anzi credo indubitabile la sua rielezione; ma perchè tengo per certo che la sua vittoria sarà presagio di sua caduta. La certezza della sua rielezione fondasi per una parte nell'essere il suo nome conosciuto dalle moltitudini, dall'altra nel timore che incomincia a sorprendere i partiti monarchici, e che astringerà tutti a raggrupparsi intorno a lui, come a generalissimo dell' esercito dell' ordine. La elezione della commissione permanente, che deve vegliare per il pubblico riposo durante la prorogazione dell' assemblea, fa fede di questo timore. Questa commissione nominata dalla maggioranza conservatrice, è benevola al Presidente della repubblica. Nella sua elezione tutti i partiti monarchici hanno dimostrato chiaramente che cercavano nel Presidente un refu-

gio, e che astretti dalle terribili circostanze, dimenticavano i loro rancori e loro odii. Io però credo ch'egli cadrà, perchè se egli sarà rieletto, lo sarà contro la legge, ed in tal maniera porrà la legalità dalla parte della rivoluzione; e non è mai avvenuto che sia caduta una rivoluzione avente la legalità dalla sua parte. La storia m'insegna una terribile verità, cioè che la legalità fa le rivoluzioni invincibili, mentre fa più vulnerabili i governi legittimi. Ho visto soccombere molti governi senza che l'impenetrabile scudo della legge fosse sufficiente a difenderli; ma non ho visto, nè so che abbia mai esistito una rivoluzione che (sendo difesa da tale scudo) non sia stata invincibile. Siffatto accordo della rivoluzione con la legalità, della forza morale con la rivoluzione, è sempre funesto. Conviene ancora considerare, che mentre i governi legittimi soccombono tenendo per una legalità chiara e indispensabile, le rivoluzioni ad essere invincibili non abbisognano che d'una legalità dubbia. Una dubbia legalità diede la vittoria in Francia alla rivoluzione del 1830, e nel 1848 la rivoluzione non ha abbisognato, a trionfare, d'alcuna specie di legalità. Un'assurda interpetrazione d'un articolo costituzionale diede una forza invincibile alla rivoluzione in Spagna nel 1840. Senza il pretesto che la legge municipale fatta nelle Cortes era contraria alla costituzione, il generale Espartero non avrebbe mai ardito di perpetrare una violenza e di fare una rivoluzione, quantunque ciò molto desiderasse. Rimirando tali esempii, credo poter affermare che il Presidente della repubblica soccomberà prima della rivoluzione, se avrà la sventura d'essere rieletto. Checchè ne sia, non ho potuto nasconderle come io sono di contrario avviso da tutti i politici.

Ella con la sua intelligenza misurerà queste varie probabilità e queste contrarie opinioni.

Riepilogando ciò ch' io penso, concluderò questa lettera manifestandole, primo, che non credo possibile alcuna restaurazione; secondo, che credo assicurata la repubblica; terzo, che sembrami indubitabile che la revisione della costituzione non possa recarsi ad effetto; quarto, che credo dubbia la rielezione incostituzionale del Presidente della repubblica; quinto, che il Presidente, sendo rieletto, avrà a far con la rivoluzione, e che soccomberà in questa lotta; da ultimo credo, che quando tali cose saranno avvenute, comincerà per la Francia ed anche per l'Europa una novella epoca rivoluzionaria, peggiore e più terribile di tutte le precedenti.

Suo affezionatissimo
Giovanni Donoso Cortès

Parigi 15 agosto 1851

Stimatissimo signor mio

Tutte le tendenze che le ho additate nelle mie lettere precedenti, oggi si svolgono progressivamente e rapidamente; tanto che di già si può formare un giudizio, se non del tutto compiuto, sicuro per lo meno in parte, intorno allo stato delle cose pubbliche in Francia. Tutti gli avvenimenti tendono manifestamente ad abbattere e dissolvere tutti i partiti e

a rimuovere tutti gl'impacci esistenti fra Luigi Bonaparte e la rivoluzione. La confusione delle cose pubbliche, le tenebre nelle quali sono involti i disegni della Provvidenza su questo popolo sventurato e grande al tempo medesimo, procedevano principalmente dalla moltitudine degli elementi ch'era d'uopo avere innanzi per calcolare quali soluzioni erano possibili, e fra queste, quali erano le probabili; poichè da un lato eravi il Bonapartismo che, signore del presente, aspirava ad esser signore del futuro; dall'altro l'Orleanismo che desiderava trasmutare il futuro in giusto mezzo fra il presente ed il passato; da un' altro il legittimismo che aspirava alla restaurazione delle antiche tradizioni; da un quarto lato finalmente, la rivoluzione pronta sempre a nuove opere e a nuove valentie. Ella conoscerà facilmente quanto è difficile in simile stato avventurare un calcolo e formulare un'opinione intorno ad avvenimenti futuri.

Oggi però le questioni si fanno più chiare. Il partito legittimista, che nella mia ultima lettera le additai in stato di dissoluzione, è compiutamente disciolto. Egli ha tre organi nella stampa periodica, *l'Unione*, *l'Opinione pubblica*, *la Gazzetta di Francia*, e ciascuno d'essi cammina per diversa via. La *Gazzetta di Francia* vuole una monarchia appoggiata alla democrazia, l' *Unione* la vuole appoggiata al parlamento, l'*Opinione pubblica* si separa dalla *Gazzetta* per i principii, e dalla *Unione* per l'operato. Tutte queste discordie, in altri tempi nascoste, si manifestano con strepito in questi ultimi giorni. La riunione legittimista nella via Rivoli s' è divisa in frazioni, e nell'ora in cui scrivo può affermarsi che il partito legittimista non esiste più. Fra quelli che la componevano, alcuni cercano un candidato presiden-

ziale e non lo rinvengono; altri, e sono i più, cercano in Luigi Napoleone un porto per campare dal naufragio.

Il partito orleanista ha in sè il germe di prossima dissoluzione. Subito dopo che le scrissi la mia ultima, cominciò a salutarsi nei saloni e poscia nei periodici, un nuovo candidato alla presidenza, il principe di Joinville. Tale candidatura, non respinta dal principe, è una vera e deplorevole abdicazione. Allorquando gl' individui che hanno l' onore e la ventura di appartenere ad una famiglia reale si fanno a vestire l' umile tunica di candidati, e, vestiti di essa, si presentano come gli antichi gladiatori, a ricevere gli applausi delle moltitudini, allora le famiglie reali sono perdute. La famiglia d'Orleans che non ha voluto chinare la fronte innanzi l' augusto capo della sua razza, ora piega il ginocchio innanzi alla rivoluzione, e si reputerebbe fortunata se potesse ottenere i suoi suffragi. Questo repugnante spettacolo avvilisce, e questo funestissimo esempio non sarà perduto per le rivoluzioni. Ai cittadini, come ai re, manca la scienza che insegna a sapere rassegnarsi alla disgrazia; per lo che tutti perdono la loro dignità, senza cessare d' essere sventurati. I principi ignorano, che allorquando si mostrano incapaci di sopportar l' infortunio, si mostrano anche incapaci d'esser felici. I principi della casa d'Orleans dovrebbero avere compreso, che al punto a cui oggi stanno gli affari, essi sono poca cosa per esser Re, troppo per essere repubblicani, sufficienti per essere principi nella corte del Re loro parente. Non avendo conosciuto ciò che dovevano conoscere, resteranno perpetuamente inclassificati nella società francese, poichè non saranno nè monarchi, nè principi, nè repubblicani.

Digitized by Google

La candidatura del principe di Joinville non produrrà che due effetti: disautorare l'orleanismo, e gettare il legittimismo in potere di Luigi Napoleone che lo riceverà a braccia aperte. In tal modo, essendo spodestato il partito orleanista e disciolto il legittimista, restano in piedi solamente il partito bonapartista ed il rivoluzionario.

E l'uno e l'altro si dispongono alla battaglia. Il rivoluzionario vi si dispone con i suoi bandi, con la sua propaganda silenziosa ed attiva, con le promesse fatte a tutti i proletarii di un lieto avvenire; il bonapartista poi vi si dispone con le promesse d'ordine, con la sua propaganda amministrativa, con il chiamare alla concordia tutte le forze sociali e tutte le passioni conservatrici. Oggi è ben difficile sapere quale, fra i due, perde e quale guadagna terreno. Il partito bonapartista ha favorevoli la maggioranza dell'assemblea nazionale e la quasi unanimità dei consigli distrettuali e generali; il partito rivoluzionario ha favorevoli le moltitudini, che in tutte le società sconvolte e ribelli si agitano come turbine distruttore.

Ho creduto e credo che il trionfo finale di questa lotta sarà favorevole al partito dell'ordine, se la pugna è sollecita, e che sarà favorevole alla rivoluzione, se la lotta tarda. Se il principe Luigi Napoleone avesse il necessario ardire per fare un colpo di stato nel tempo della prorogazione dell'assemblea, avrebbe certamente, credo, la vittoria; se tarderà a tentarlo, reputo la vittoria dubbia; se non lo tenta, lo credo perduto.

Tale è la questione: le significherò poi i varii casi che avverranno.

Suo affezionatissimo servitore
Giovanni Donoso Cortès

Parigi 1.o Settembre 1851

Signor mio stimatissimo

In tutte le regioni politiche domina la più profonda tranquillità. La tribuna è silenziosa, la stampa ripete tutti i giorni monotamente la medesima cosa, i partiti continuano nella loro opera d'irrimediabile decomponimento. Il Presidente nè dice, nè fa nulla, tenendo per certo che nelle presenti circostanze un siffatto modo di operare sia il migliore. I consigli generali riuniti in tutti i dipartimenti della Francia discutono la questione della revisione con la medesima serietà e gravezza, come se tale questione fosse nuova e importante, e come se la revisione sebbene votata da consigli, come lo fu dalla maggioranza dell'assemblea, fosse cosa possibile.

La candidatura del principe di Joinville è la sola che progredisce. Progredisce non perchè il principe guadagni l'aura popolare, ma sibbene perchè fino ad ora l'è stata semplicemente una candidatura proposta, laddove adesso, per ciò ch'io conosco, è una candidatura accettata. Il principe di Joinville trascinato a consigli di perdizione, accetta una candidatura che finisce di dividere le forze male unite del partito dell'ordine; una candidatura con la quale un principe di Borbone offre un nuovo spettacolo al mondo e alla storia, facendosi cortigiano delle turbe popolari; una candidatura con la quale un principe d'Orleans approva quella rivoluzione, che in un giorno nefasto gettò dal trono nell'esilio Luigi Filippo primo ed ultimo re dei francesi; una candidatura, che accettata, obbliga l'accettante, se è uomo d'onore,

non solamente a condannare le pretenzioni del duca di Bordeaux, ma a protestare, se fosse necessario anche a mano armata, contro le ulteriori pretenzioni del Conte di Parigi. Oh novello e peregrino metodo di convertire i popoli alla monarchia, mercè il trasmutare i principi in repubblicani!

Fra i sintomi che annunziano in tutte le parti e con scalpore il prossimo avvenimento d'una rivoluzione più grande, più radicale, e se vuoi più insensata che tutte le anteriori, senza dubbio è questo il più doloroso e spaventevole. L'Europa non sta per passare dalla monarchia alla repubblica per soperchianza di repubblicani, ma per mancanza di di monarchi. I re non muoiono solamente per estinzione di razze, ma eziandio, e principalmente, per la decadenza morale e per l'avvilimento in cui esse cadono. Quando vi sono principi per propria natura di sì facile contentamento, che si abbassano a ricevere una presidenza, non estimandosi bastantemente grandi a raggiungere una corona, allora Dio paralizza le loro membra, ed in quell'istante non potendo essi sollevare le braccia fatte inutili, rimangono senza corona e senza presidenza.

La cosa più umiliante in questo principe male consigliato è, che la sua candidatura non è altro se non un mezzo per far sì che Luigi Napoleone non ottenga il numero di voti voluto dalla costituzione per essere eletto presidente; sapendo, come lo sanno coloro che pubblicano tale candidatura del principe di Joinville, ch'egli non può riunire il numero di voti necessario per essere eletto dal popolo. Tant'è. Siffatta candidatura non si presenta come soluzione, ma come ostacolo ad altra candidatura probabile; non si presenta per trionfare, ma per fare impossibile altro trionfo;

non si presenta per far eleggere il proprio candidato, ma per far sì che non vi sia elezione. Da ciò nasce la più grande di tutte le umiliazioni per un principe d'una razza generosa e grande, cioè l'essere gridato abile solamente ad evitare che altro candidato sia eletto presidente.

Supponendo che il tutto avvenga come immaginano gli orleanisti, l'elezione del presidente apparterebbe all'assemblea nazionale, la quale, a norma della costituzione, non essendovi alcun candidato che abbia la maggioranza di voti voluta dalla legge, si trasmuta da assemblea legislativa in collegio elettorale ed in assemblea elettrice. Recato a tal punto l'affare, i partigiani della candidatura di Joinville pensano, che quel principe sarebbe eletto dall'assemblea nazionale a preferenza di Luigi Bonaparte e di qualsiasi altro candidato. La questione per altro è nell'esaminare se nelle presenti circostanze sono possibili tali passaggi lunghi e noiosi, rimpetto alla rivoluzione irritata ed impaziente, e se supposta tale magnanima pazienza nella rivoluzione, e supposto il voto dell'assemblea, sarà facile ad un presidente designato il potere governare, mentre ciò è stato impossibile ad un presidente eletto. Luigi Napoleone è stato appena potente a conservare la dignità del potere, non ostante la forza del prestigio che aveva, come eletto da sei milioni d'individui. Lascio ora considerarle quale sarebbe il prestigio e quale la forza di un presidente designato da indiretto voto di trecento individui d'un'assemblea, che elegge allorquando stanno per finire i suoi poteri. Credo poter affermare, e i fatti non mi smentiranno, che un presidente eletto con tali condizioni e con tal numero di voti, non potrà resistere nè un'anno, nè un mese, nè una set-

timana al cozzo delle furiose onde repubblicane.

Questa breve analisi dello stato presente le proverà com' esso è angustioso e senza escita, quanto sono certi i mali, quanto è giustificato il timore, quanto difficile è il rimedio. Del resto questa calma ingannevole, preceditrice della bufera, si prolungherà probabilmente fino al mese di novembre.

Suo affezionatissimo servitore
Giovanni Donoso Cortès

Parigi 6 Settembre 1851

Gentilissimo signor mio

La somma importanza di tutto ciò che si riferisce alle questioni delle candidature presidenziali m'impone di scriverle. Senza dobbio ella avrà letto nei periodici di ieri e d'oggi, di questa capitale, una lettera che si suppone scritta da Parigi, e pubblicata nel *Times* di Londra a cui è indirizzata. Ella deve considerare il contenuto in questa lettera come relazione officiale di quello che avvenne in Claremont, quando il signor Guizot, ed altre illustri persone, si recarono a far visita alla disgraziata e augusta vedova, e ai non meno disgraziati ed augusti figli dell'ultimo re dei Francesi. Ciò non ostante in quella lettera vi sono alcune lagune, e per empirle le scrivo la presente.

Il turbamento del Duca di Nemours nel vedersi solennemente interrogato dal signor Guizot, fu grande e visibilissimo; mentre la serenità del signor Guizot fu imperturbabile. Egli, come se conoscesse che il Duca aveva fatto proponimento di non pronunziare che certe frasi equivoche, manifestò il desiderio di di parlare dell'affare con il principe di Joinville, il quale quasi prevedendo ciò che sarebbe avvenuto, fece rispondere a chi gli annunziava tal visita, lui non essere in casa. Allora l'ultimo e il più grande fra i ministri dell'ultima monarchia si credette obbligato in coscienza a dichiarare al duca di Nemours, in modo rispettoso ma fermo, ch'egli credevasi in dovere di opporsi con tutte le sue forze ad una candidatura, la quale mentre avrebbe umiliato il candidato, avrebbe pur turbato il riposo della Francia.

Quando il signor Guizot tornò a Londra ebbe un colloquio col signor di Jarnac antico segretario d'ambasciata francese presso S. M. Brittanica, e che gode la confidenza dei principi che abitano Claremont, e questi volendo persuadere il Guizot a mutar camino, dovette fargli conoscere come il principe di Joinville aveva in animo di giungere alla presidenza con lo scopo di rialzare il trono atterratto dalla rivoluzione di febbraio; ma il signor Guizot sembra che rispondesse, che se la monarchia doveva essere restaurata, ciò avverebbe, ma in altra maniera, poichè a suo parere non era la miglior restaurazione il cominciar dal giurare innanzi a Dio e agli uomini il mantenimento della repubblica.

Mentre ciò accadeva in Londra, un'altro fatto ben differente accadeva in Claremont. Secondo le notizie che ho da persona, la quale credo sia ben consapevole dell'affare, la Duchessa d'Orleans,

in quel medesimo tempo commise, al suo notaro Fremyn di assicurare gli amici delle nuove istituzioni, che se il principe di Joinville fosse nominato presidente della repubblica, accetterebbe quest'oneroso officio con il fermo proposito di consolidare in Francia la libertà e, come garanzia di essa, la presente forma di governo.

Non faccio commenti intorno a questi due fatti, che si commentano da sè stessi. Le dirò solamente che i repubblicani ardenti guardano senza rabbia questa candidatura, e che se la combattono a fine di conservare immacolata la loro bandiera (nella quale non può scriversi il nome di un Borbone, senza contaminarla) la combattono in modo, che mal si accorda con l'intemperanza delle loro passioni, e con la ferocia dei loro istinti.

Frattanto la stampa inglese condanna unanimamente e amaramente la candidatura di Joinville, e la stampa francese, se si eccettuano i pochi periodici che sono ispirati dal sig. Thiers, ed i periodici repubblicani che la combattono di mala voglia, tutti gli altri la denunziano come conseguenza d'un intrigo, o come sintoma di turbolenza e di catastrofi. L'*Univers* ha pubblicato un notabilissimo articolo intorno a quest'argomento, il *Costitutionnel* ne pubblicò un'altro fulminante, e il *Journal des Débats* che aveva cominciato a difendere quella candidatura, con maggiore entusiasmo di quello che soglia porre in questioni di alto momento, ha dato giù nel suo bollore, e finge di credere che oggi quella candidatura non è più discutibile, ma che è solamente una candidatura possibile, ch'egli però non desidera.

Suo affezionatissimo
Giovanni Donoso Cortès.

Parigi 15 Settembre 1851

Stimatissimo signor mio

Lo stato politico è oggi, meno qualche differenza, eguale a quello di quindici giorni or sono. Si ha meno timore d'un colpo di stato, perchè i depositarii dell' autorità hanno più confidenza nella vittoria. I personaggi inquieti che hanno proposto la candidatura del principe di Joinville, si agitano ora come per lo innanzi e come sempre. Ciò non ostante l'opinione pubblica li abbandona a poco a poco, lasciandoli imbarazzati nei loro insensati progetti, e nelle loro sterili agitazioni.

Non voglio con ciò dire che la candidatura orleanista non sia un pericolo grave; ma dico che il pericolo non è sì grave come lo è stato nel mese passato. Del resto non v'è alcuna prova che l'augusta famiglia di Claremont sia propensa ad abbandonare tale sistema d'espettazione, che per le sue manifeste trasparenze l' ha un poco disonorata. I principi prosieguono ad essere i servitori della Francia; la Francia prosiegue ad essere l'idolo dei principi, pronti ora come sempre, a sacrificare la loro vita, se fosse necessario, nei suoi altari. Gli augusti ospiti di Claremont dimenticano una cosa, cioè, che non appartiene ai principi del sangue reale, ma sibbene al re, l'insigne privilegio di sacrificarsi in prò della patria, e che i principi debbono sacrificarsi solo a vantaggio del re.

Questa, credo, era la morale d' altri tempi, quando le famiglie, come gli stati, e particolarmente le famiglie reali, vivevano volontariamente sottomesse

al giogo della disciplina cristiana. Ma oggi il parlar di principi, di re, e di famiglie reali, vale quanto parlare di tempi passati, poichè nulla di tutto ciò può esistere, nè esiste nella Francia dei nostri giorni. Questo popolo, come le ho manifestato altre volte, ha perduto assolutamente la memoria delle sue antiche tradizioni. I quattordici secoli gloriosi che compongono i suoi annali, sono del tutto dimenticati. La Francia, pe' francesi d'oggi dì, comincia dal 1789, anno natalizio della rivoluzione e capo d'anno della monarchia. Il mondo per la prima fiata assiste allo spettacolo d'un popolo, che addiviene ad un tratto completamente smemorato: le generazioni che l'hanno veduto entrare nel mare senza fondo della repubblica, non lo vedranno escirne.

In quanto alla candidatura del principe di Joinville non avvi dubbio che essa può ancora guadagnare terreno, se si verifica un' avvenimento che secondo tutti è possibile, secondo alcuni è probabile. Il signor Creton presentò all'assemblea, alcuni mesi sono, una proposizione che, trasmutata in legge, annullerebbe l'altra che esilia dalla Francia la famiglia d'Orleans. Siffatta proposizione può essere e sarà certamente rinnovata dal suo autore, o da altri che l'abbracci come propria, in una delle prime sezioni che, terminato il tempo delle vacanze, si terrà dall' assemblea. Difesa la prima volta dagli orleanisti puri, e combattuta apertamente dai repubblicani, fu disprezzata per l' opposizione sollevatasi contr'essa da tutti i legittimisti. Ora si teme, e con ragione, che i repubblicani i quali la combatterono da prima, o non la combattano, o risolutamente la difendano, nel qual caso riunirebbe a suo favore, senza dubbio, la necessaria maggioranza.

L'entrare in Francia la famiglia d'Orleans potrebbe mutare, e muterebbe certamente, l'aspetto delle cose. La possibilità che tale avvenimento si rechi ad effetto, fa sì ch' io debba por mente a tale eventualità e che non debba sì presto dimenticare una candidatura, che sembra morta, ma che potrebbe sollevarsi più che mai vigorosa, sendo solamente assopita.

Qualunque sia la secreta intenzione del principe di Joinville, qualunque sia la speranza secretissima e l'intenzione della duchessa d'Orleans, se tale speranza e tale intenzione non hanno per fine il consolidamento della repubblica, non sono che ingannevoli illusioni; poichè dalla candidatura del principe non può nascere altro che la rinunzia definitiva ad ogni genere di restaurazione monarchica, e anche la perdita assoluta del suo principato. La famiglia d'Orleans s'illude credendo poter tenere in sua mano la repubblica; essa non cape in mano d'alcuno, ma per lo contrario sarà padrona di quella famiglia che da esiliata si trasmuterà in prigioniera, e che sarà sospetta al partito dell'ordine, senza di cui avrebbe trionfato, sospetta alla rivoluzione, come famiglia Borbonica contro la quale essa fece il giuramento d'Annibale, e che può innalzarla solamente per gettarla poi nell'abisso. Quella sventurata famiglia beverebbe fino all' ultima goccia il calice dell' infortunio. Per altra parte la sua apparizione alla testa della Francia cagionerebbe universali inquietudini e gravi disturbi in Europa. La presidenza del principe di Joinville sarebbe agli occhi delle monarchie continentali, uno scandolo; agli occhi dell' Inghilterra un' insulto ed una minaccia. Ella non può ignorare, che il principe di Joinville scrisse nel

1840 un'opuscolo, ora dimenticato e allora famoso, nel quale si dimostrava come uno sbarco in Inghilterra, che sarebbe utile, fosse possibile. Non si deve dimenticare questa pubblicazione, poichè essa cagionò in Inghilterra profonda sensazione, e quell' altera e vendicativa nazione scrisse l' offesa nei suoi ricordi. Venne più tardi la questione detta dei matrimonii spagnoli, che fu un'offesa maggiore, poichè il suo prospero successo fu stimato una segnalata vittoria. Tutto ciò unito alle rivalità nazionali e ad acri questioni personali , fra il ministro più influente del regno unito ed il re dei francesi, quasi condussero quelle nazioni a rottura , che difficilmente si sarebbe cansata, se fra loro non si fosse violentemente frapposta la rivoluzione vincitrice, che con il suo fracasso pose fine alle querele.

La famiglia d' Orleans sendosi refugiata in Inghilterra, fuvvi ricevuta con freddezza cerimoniosa. Ferita nel più vivo della sua dignità e del suo orgoglio, si rattenne da ogni comunicazione con la famiglia reale e con l'aristocrazia inglese. I principi, di loro natura espansivi ed ardenti , si videro in un' istante condotti a totale inoperosità , e ciò ch' è peggio ad una assoluta solitudine , vedendosi astretti a rattenere dolorosamente nel petto ogni affetto ed ardore. La prosperità crescente dell'Inghilterra era per loro intollerabile , quando rimiravano la prostrazione della Francia. L'escire da quel paese con qualsiasi mezzo, lo sbarcare in qualunque costa della Francia, il morire uccisi dalla rivoluzione anzichè dal tedio in Inghilterra, l'essere piuttosto repubblicani appo il popolo francese , che principi sprezzati dall'alterezza britanica, è stato il loro sogno di tutte le notti e il loro pensiero di tutti i giorni.

Ecco il grande segreto della candidatura del principe di Joinville; segreto che illumina il presente e il futuro, e che nell'uno come nell'altro caso, non mostra che sventure. Tutta la stampa inglese esclusivamente intenta a gettare a piene mani il rimprovero e l'insulto sulla fronte abbattuta e tristamente umiliata dei sventurati ospiti, mostra in qual conto sarebbe tenuto in Inghilterra, nazione implacabile nei suoi rancori, il trionfo del principe di Joinville. Tale trionfo, se potesse avvenire, sarebbe per la Francia il segnale di nuovi e più terribili incendi, attizzati dalla mano incendiaria dell'Inghilterra. Lascio a lei considerare quale sarebbe l'influenza di sì grande avvenimento nei futuri destini dell'Europa.

Suo affezionatissimo servitore
Giovanni Donoso Cortès.

Parigi 1 Ottobre 1851

Signor mio carissimo

La condizione delle cose in questo paese addiviene ogni giorno più confusa e pericolosa. Le dissidenze fra i partiti sono sempre più grandi, come più rapida e più manifesta si fa l'interna loro dissoluzione. Tutti sconfidano delle proprie forze, e tutti hanno perduto anche la fede nelle proprie dottrine. Quelli che si dicono da sè stessi uomini di Stato, sono intriganti e nulla più. Lo stato di questa società, grandissima in tutte le contradizioni possibili,

cagiona ammirazione e spavento. Qui solamente la grandezza delle catastrofi può stare a confronto con la meschinità degli intrighi; come se Dio volesse mostrare agli uomini che quelle sono opera sua, e questi opera loro.

Già lo ho narrato altra volta come e perchè si sono a poco a poco disciolti tutti i partiti monarchici, a tale, da formare un gran vuoto fra la rivoluzione e il Presidente. L'interesse supremo oggi dipende da una lotta fra queste due forze sociali. Se ella ricorda le mie lettere precedenti, vedrà ch' io ho più volte detto che il tempo lavorava in favore della rivoluzione, e che il Presidente non potrebbe vincere l' azione rivoluzionaria del tempo, se non mercè una grande audacia. Il voler riformare la costituzione legalmente e pacificamente, sembrommi sempre un vano tentativo: le opere inalzate dalla rivoluzione non sono mai cadute, nè mai cadranno, se non atterrate dalla forza.

Or è un mese, sebbene fino ad ora nessuno n'abbia parlato, il Presidente pensò ad un colpo di stato. Il pubblico allora non parlò d'una tal cosa, perchè nulla ne sapeva, e quando non ci si pensò più, allora esso cominciò a parlarne.

Il Presidente non ha retroceduto per mancanza d' arditezza personale, ma per mancanza di aiuti. Essendosi consultato il general Magnan, questi rispose non potersi far garante delle milizie poste sotto il suo comando; consultati pure i Ministri più affezionati al Presidente, essi gli negarono la loro cooperazione in cosa sì grave. Ella non creda che un siffatto operare sia stato cagionato dall' amor santo della legalità, che considerata in sè medesima è sì santa e sì augusta. No, un tale diniego fu con-

seguenza di quella viltà d'animo, che in questa società è sì grande, da rendere impossibile qualsiasi atto eroico sia nel bene come nel male, per modo che fa impossibili sì le grandi virtù, come i grandi delitti. I francesi sanno benissimo che è giuoco forza morire, e ci si rassegnano; pregano però Dio che li lasci morire tranquilli. No so se Dio esaudirà tale preghiera.

Sia di ciò quel che si voglia, fino ad ora è stato assolutamente impossibile il recare ad effetto un colpo di Stato, e quanto più si tarda altrettanto sarà più difficile. Giungerà un giorno, forse non lontano, in cui il pensarvi sarebbe non solo imprudenza, ma pazzia.

È dunque chiaro, che dopo essersi ecclissate le stelle dei partiti conservatori, comincia ora ad eclissarsi la stella del Presidente, dal che ne nascerà ciò che ho sempre temuto, cioè che alla fine solamente la rivoluzione risplenderà nel firmamento della Francia.

La riunione dell'assemblea nazionale nei primi giorni di Novembre solleciterà la catastrofe, che si avvicina. È probabile che il Presidente indirizzi all'assemblea un manifesto nel quale si dica, ch'egli non può salvare la società, che la salvi l'assemblea. È probabile che l'assemblea per salvarla ci occupi della viva questione di rialzare la famiglia d'Orleans; della quistione insolubile della costituzione; della legge del 31 Maggio (la quale racchiude in sè la guerra civile) e del modo, tempo e forma in cui debba essere eletta la futura assemblea, che non sarà eletta nè quando, nè come, la presente avrà ordinato, ma sibbene come avrà decretato altra potestà più grande, la quale oggi visibilmente dirige le cose del mondo.

Ella, sagace com'è, comprenderà facilmenre ciò che può nascere e ciò che nascerà sicuramente da tali discussioni. Ciascuna delle questioni sopra menzionate è una prova di concordia che il partito dell'ordine invia al partito repubblicano, e un pomo di discordia che Dio invia al partito dell'ordine. Infatti in tutte le questioni che l'assemblea porrà all'ordine del giorno, nel dì delle sue discussioni, i pareri di quelli, che siedono nel centro della montagna saranno unisoni, e le opinioni degli altri saranno divise. Da ciò nascerà, come conseguenza naturale, maggiore unione fra i partiti socialisti, e più pronta dissoluzione fra i partiti monarchici. Ella tragga le conseguenze d'una tale condizione di cose.

Suo affezionatissimo
Giovanni Donoso Cortès

Parigi 24 Ottobre 1851

Pregiatissimo Signore

Oggi voglio darle un' idea quanto più possibilmente giusta, dello stato delle cose pubbliche in Francia, in conseguenza della nuova attitudine presa dal Presidente in questi ultimi tempi. La via nella quale egli cammina conduce alla gloria e alla rovina, secondo il passo con il quale si va innanzi e la sveltezza ed energia che si mostra nel vincere gli ostacoli e nel togliersi d'intorno gl'impacci. Al presente,

nè la Francia, nè l' Europa sanno ciò che possono sperare o temere dalla novella politica del Presidente della repubblica; o a meglio dire, la Francia e l' Europa ignorano assolutamente ciò che loro è utile, tanto che temono di ciò da cui dovrebbero sperare, e sperano in ciò di cui dovrebbero temere.

Subito che si seppe come era stata accettata la dimissione testè presentata dai ministri, e che s'era decretato l' annullamente della legge del 31 Maggio, tutti gli uomini dell' ordine quì sollevarono un lugubre clamore somigliante a lagnanza, che oltrepassando la Francia, s'è diffuso per l'Europa. I governi alemanni mostrano il loro sbigottimento, e si preparano come se dovessero accadere funeste eventualità. Il gabinetto inglese sta meravigliato e senza sapere il da fare, guarda, si mostra circospetto e attende gli eventi.

Gli uomini dell'ordine in generale temono che la politica del Presidente sia rivoluzionaria. Nello scriverle io non voglio solamente significarle le mie opinioni, ma eziandio le altrui, affinchè ella pesando le une e le altre, vegga da qual parte s'abassa la bilancia; perciò le parlo anche di quelle opinioni degli uomini dell'ordine che sono contrarie alle mie. Questo partito dice: « il Presidente, si perde perchè disprezza il nostro appoggio, senza contare in quello dei repubblicani; il Presidente rovina la Francia perchè torna a confidare i destini di lei alle moltitudini popolari. Il restringimento del suffragio universale è stato una grande conquista dell'ordine; il suffragio senza restringimento è anarchia senza limiti, è rivoluzione continua. La Francia intera minaccia cadere nell'abisso democratico ».

Ciò dice il *il grande partito dell'ordine*, partito

che non sa ciò che è ordine, che non è partito, e che non è grande. Ella resterà di ciò persuasa se avrà la pazienza di leggere questa lettera fino alla fine.

Il *grande partito dell'ordine* qui è composto di persone che abborrono meno i loro avversari, che i loro fratelli ed amici. In varie ricorrenze io le ho parlato diffusamente delle loro rivalità e delle loro acerrime divisioni, nulla dunque le scriverò intorno a tale argomento. Ciò non pertanto ella permettami farle osservare, che un partito che arde e divampa per discordie, non può esser buono ad estinguere le fiamme democratiche. Ponendo però da banda ciò che lo divide, e parlando solamente di ciò che lo riunisce, dirò che quel partito desidera una monarchia nazionale e conservatrice, più o meno rivoluzionaria. Second'esso la monarchia costituzionale rappresenta l'ordine, ch'egli non concepisce se non sotto tal forma di monarchia. Ma la monarchia costituzionale, a confessione di tutti i suoi partigiani, è assolutamente impossibile in Francia nelle presenti circostanze, dunque è chiaro che anche l'ordine è impossibile.

Siffatta considerazione sarebbe sufficiente a far gittar d'un canto un partito. I partiti politici hanno verso la patria lo stretto dovere di proporre rimedi per i suoi mali presenti, e l'austero dovere di dimostrare, primo, che tali rimedi sono possibili, secondo, che sono accettabili. So bene che il partito dell'ordine, in mancanza della monarchia, chiama ordine il presente stato di cose, ma questo sarà fra poco passato, e poi verrà la rivoluzione, se non si muta il presente. Tre milioni di proletari esclusi dalle urne elettorali, contro

lo spirito della costituzione e contro ciò che in essa è scritto, giurano accorrere alle urne armata mano, e con suono di guerra. Ciò dicono essi medesimi ed il grande partito dell'ordine non lo ignora, l'Europa lo sa. Il mese di Maggio è vicino, e la società francese vivrà solamente fino a quel tempo. Frattanto mentre la più stretta unione sarebbe appena sufficiente perchè le forze conservatrici della società francese potessero, non dico vincere in quel giorno tremendo, ma porre in forse la vittoria, il *grande partito dell'ordine* è tutto in confusione ed anarchia. Ogni frazione, e queste son mille, cerca un candidato: chi presenta il principe di Joinville, chi cerca rifugio nella spada del generale Changarnier, chi, non incontrando altro migliore, pensa a Larochejacquelin, che è il candidato apparente, per servirsene come scorta al candidato regio e al candidato guerriero.

Se vi è stata epoca nel mondo in cui siasi dimandata la dittatura come cosa necessaria, quest'epoca è per la Francia certamente la presente. Il Presidente ha ben compreso una tal cosa, perciò aspira alla dittatura e vi si incammina. Le condizioni di un tal governo sono, com' ella sa, differenti dalle condizioni della monarchia; in questa il re riceve l'autorità dal suo padre, laddove nel governo dittatoriale il dittatore riceve l'autorità dal popolo. Dire rivoluzionario ed anarchico un dittatore perchè cerca la propria forza nelle classi popolari, è cosa assurda e stravagante. L' autorità pubblica, dicasi dittatura o monarchia, riceve sempre la propria forza da altri: o da un' ascendente, o dal popolo. È ben rivoluzionario il dividere il potere con tutti, il conferire a tutti il governo; non è però nè rivoluzionario, nè anarchico l'invitare tutti ad eleg-

gere colui, che, sendo eletto, deve comandare a tutti. Io credo potere affermare, con buona ragione, che ciò si propone il Presidente. Se è facile il vedere chi tiene per la ragione, non è egualmente facile il prevedere chi sarà il vincitore. Parmi, come altra volta le ho detto, che il tempo favorisca la rivoluzione e monchi le speranze al Presidente. Io non oserò dire se il suo tempo è passato o no; sembrami che egli abbia grandemente errato nel non prendere il potere, sciogliendo con un colpo di stato l'assemblea, e convocando il popolo alle urne elettorali. Generalmente i popoli ricusano il potere che loro si dimanda, e confermano quello che loro s'impone. Io so che la Francia non può salvarsi, che con la dittatura; so che in Francia non avvi dittatura possibile e molto durevole, se non si appoggia nel popolo, e so da ultimo, che ogni potere o dittatorio o regio è perduto, se cerca appoggiarsi solamente alle classi ricche. I limiti naturali d'una lettera non mi permettono svolgere sì arduo argomento, perciò mi terrò pago di dirle che l'ultima rivoluzione è stata fatta e l'ultima vittoria è stata guadagnata dalle classi ignoranti contro le colte, dalle classi infime contro le medie, dagli uomini d'azione contro gli uomini da tribuna, dalle classi che hanno bisogno di obbedire contro quelle che bramano comandare, dalle classi rozze contro le parlatrici. Il governo delle classi vinte è il costituzionale, quello delle vincitrici è stato, è, e sarà sempre o una monarchia civile, o una dittatura militare. I popoli non hanno mai obbedito di buon'animo che a un dittatore, o a un re assoluto. Tale mi sembra il significato definitivo della rivoluzione di febbraio, e in ciò parmi che la rivoluzione sia incontrastabile, invincibile. Può essere

che con il volgere del tempo torni in Francia la monarchia, ma sembrami impossibile ch'essa torni con le istituzioni costituzionali, che si riformino le disperse falangi delle classi ricche, nella preponderanza delle quali si basa l'intrigato e vasto edificio di tali istituzioni. La rivoluzione di febbraio è per le classi medie ciò che per le aristocratiche fu quella del 1789; e come la restaurazione tornò senza una vera classe di patrizii, così la monarchia, se ora ritorna, ritornerà senza una classe media preponderante e governante. Ciò non è contradittorio, ma anzi è conforme agli svolgimenti misurati e progressivi della storia.

Chi sa prevedere che cosa avverrà in Francia? Io posso però dire, e parmi non sia poco, ciò che non avverrà, accada ciò che si vuole. La dittatura, la monarchia, la guerra civile sono possibili: il socialismo, il comunismo, i sistemi più stravaganti ed assurdi possono arrivare come inondazioni sopra la nazione francese; la monarchia, con il volgere degli anni, non è neppure impossibile, se non altro, la farebbero possibile le sventure. È però impossibile il ritorno di ciò che fino ad ora si è detto *governo costituzionale*, è impossibile la preponderanza pacifica e ordinata dalle classi medie. Non avvi alcuna rivoluzione che non faccia impossibile qualche cosa, ed ecco ciò che ha reso impossibile la rivoluzione di febbraio. Quando considero che il partito legittimista ha scelto appunto quest' occasione, per innalzare fino alle nubi le istituzioni nate dalla rivoluzione fatta e dalla vittoria ottenuta dalle classi medie nel 1789, resto come attonito nel vedere tanta cecità. Questo sventurato partito, il migliore fra i monarchici, è stato sempre dannato ad ignorare con tra-

grande ignoranza, il significato delle rivoluzioni ed i grandi ammaestramenti della storia. Nel 1789 fecero bancarotta le aristocrazie, e allora tutto era aristocratico: nel febbraio hanno fatto bancarotta le classi medie con tutte le loro istituzioni, e da quel momento, lo sventurato legittimismo non fa che segni d'intelligenza con le istituzioni delle classi medie, alle quali dimanda essere amato. Se per caso trionfasse per un giorno la democrazia, nel giorno seguente essa farà bancarotta, e per una contro rivoluzione dei tempi, ritorneranno ad apparire i secoli feudali.

Per concludere il discorso intorno alla crisi ministeriale, le dirò che considerata in sè medesima non significa nulla, e che non ha alcuna importanza. L'importanza che le si dà, è una reminiscenza, e nulla più, del regime parlamentario. In tale sistema i ministri sono un vero potere che ad un tempo procede dalla corona e dai corpi collegislatori. Suo officio speciale, fino ad un certo punto augusto, è evitare le collisioni fra i grandi poteri, essendo fra essi come messaggeri di pace. Nel sistema repubblicano, il ministero è altra cosa. In Francia, a norma della costituzione, non avvi che un ministro, ed è il Presidente, responsabile ed irrevocabile ad un tempo medesimo. Il Presidente e l'assemblea sono due poteri fra loro indipendenti, che non abbisognano, se non in rarissime occorrenze, di dirigersi alcuna parola, sia di pace, sia di guerra. Le elezioni dei ministri che debbono servire il Presidente, unico ministro della Francia, sono quasi affare domestico. Il costume che hanno i ministri di assistere alle discussioni dell'assemblea e di prendervi parte è una prolungazione dei costumi costituzionali, e non è in ar-

monia con le nuove istituzioni. Ciò giova a spiegare perchè non entra nel ministero alcun'oratore famoso, nè alcun uomo di stato. Tutto ciò in questo paese è storia antica e nulla più, e appartiene alle anticaglie parlamentarie.

Tale essendo lo stato delle cose, la prolungazione della crisi non cagiona alcuna inquietudine. Una crisi ministeriale è qui ciò che in Spagna si dice *un arreglo de officina*, la conclusione n'è che alcuni impiegati salgono, ed altri scendono. In Francia solamente la crisi *presidenziale* è una crisi *ministeriale*, una crisi veramente terribile.

Dopo lunghe e noiose vicissitudini, la così detta crisi è oggi nella condizione di ieri. Secondo le notizie più degne di fede, il signor Billault con i generali Bourjoli e Saint-Arnaud formeranno quanto prima un ministero. Il primo è un avvocato parolaio che ha la coscienza propria di simil gente, e che cerca solo sapere da qual banda inclina la vittoria. Gli altri due sono valorosi militari che non sono mai stati nei pubblici negozii. Dicesi che il generale Bourjoli prenderà il portafoglio degli affari interni: lo prenderà per guardarlo. Tale è lo stato della crisi ministeriale, ma la vera e terribile crisi comincerà ai primi di novembre. Piaccia al cielo che il Presidente non debba pentirsi di non avere cominciato con un colpo di stato!

Suo affezionatissimo
Giovanni Donoso Cortès

Parigi 10 Novembre 1851

Riveritissimo Signore

La crisi alla quale la nazione francese è condannata, per decreto della provvidenza, passa rapidamente per le sue fasi dolorose. Il Presidente della repubblica essendosi convinto che l' assoluta indolenza traeva seco l' assoluta perdizione, determinò muoversi, e la sua prima mossa fu, sotto un certo rispetto, un atto di irresoluzione, e sott'altro rispetto fu un atto di audacia. Egli mostrossi irresoluto col non aver impedito la riunione dell'assemblea, mercè un colpo di stato; si mostrò audace con l' aver proclamato una politica non solo differente, ma, fino ad un certo punto, contraria, a quella che sino ad ora aveva con essa seguito. L' assemblea, sospettosa e suscettibile come tutte le assemblee, vide nel messaggio solamente l' audacia, e non vi vide la prudenza, e per bocca del signor Berryer rispose con una proposizione, che sotto qualunque aspetto la si rimiri include una questione rivoluzionaria. Il signor Berryer chiedeva due cose: primo, che non si parlasse del voto di urgenza dimandato dal Ministero in favore della sua legge elettorale: secondo, che la Camera, formata in sessioni, nominasse una commissione la quale quanto prima desse conto delle condizioni del paese, e proponesse quei provvedimenti che stimasse necessarii. L' assemblea, seguendo istintivamente il medesimo cammino di Luigi Napoleone, non volle parere nè troppo debole, nè troppo audace. Non rischiando

approvare la proposizione del signor Berryer, respinse l'urgenza proposta dal ministero a favore della sua legge. L'atto del Presidente e quello dell' assemblea valgono il medesimo: entrambi riconoscono la necessità di sciogliere la questione con le armi; e ciò non ostante l'uno e l'altro riconoscono il bisogno di mirarsi ancora un'altra volta in faccia, prima di venire alle mani.

Dopo che si sono posti in moto i due poteri, la natura medesima delle cose vuole che entrambi facciano marce, contromarce ed evoluzioni strategiche, finchè ciascuno si ritiri al suo accampamento, se prevalgono i consigli della prudenza, o finchè risolutamente vengano alle armi, se prevalgono i consigli dell' audacia. Tre questori dell' assemblea, con pretesto di rendere praticabile l'articolo costituzionale che le dà facoltà di stabilire il numero delle milizie che crede convenienti alla sua difesa, affacciarono una proposizione la quale ha ad oggetto, e che darebbe a resultamento, la confisca assoluta, per parte dell'assemblea nazionale, del potere esecutivo dalla costituzione posto in mano del Presidente della repubblica.

Dicesi che Luigi Napoleone, conosciuta questa proposta, esclamasse: « Questa non è ostilità, ma guerra e sarà accettata. » Ma come la provocazione era grande e pubblica, così pure grande e pubblica doveva essere la risposta. Giovandosi della occasione del ricevimento dei nuovi uffiziali che vengono a presidiare la capitale, ieri medesimo diresse loro un discorso che oggi leggesi in tutti i giornali. È un passo di più nel cammino della discordia e della guerra. Ma poichè nello stato in cui oggi sono le cose, ogni passo in avanti ne provoca un altro indietro, e un'atto di prudenza segue ogni atto di au-

dacia, perciò tanto il Presidente, quanto l'assemblea cominciano a dare indietro. Il *Journal des Débats*, organo prudentissimo dei prudenti dell'assemblea, combatte francamente la proposizione dei questori, ed i politici che in via delle *Piramidi* si riuniscono sotto la presidenza del duca di Broglie, hanno stabilito di votare unanimemente contro quella proposizione. Il Presidente poi, cedendo alle preghiere dei ministri, ha modificato la frase più ardita del suo discorso aggiungendo a ciò che in esso disse assolutamente *suo diritto*, l'epiteto *costituzionale*.

Ecco quale è oggi lo stato dei due poteri quasi belligeranti. Ciò non pertanto è probabile che la prudenza vinca l'audacia, e che la guerra sia scongiurata, essendo esclusa o almanco grandemente modificata la proposizione dei questori. Se per lo contrario quella proposizione fosse approvata come è stata proposta, posso assicurarle, senza timore d'essere smentito dai fatti, che i due poteri rivali verrebbero senza più alle mani, e che l'armata deciderebbe la vittoria. Anche supponendo che per ora prevalgano i consigli della prudenza, ella tenga per certo che alla fine e questa e tutte le altre questioni saranno risolute con le armi. Ecco l'unica soluzione possibile delle complicazioni francesi. Così cominciò ad avvenire dal giorno, infaustamente memorabile, in cui la forza brutale vinse il diritto. Credo opportuno farle quest'osservazione, affinchè vedendo questa monotona successione di marce e contramarce, non creda erroneamente che le cose andranno sempre in tal modo, e che la soluzione definitiva abbia a venire da per sè, mentre i poteri pubblici stanno marciando e contromarciando. La società francese da qualche tempo ha dato giù: le sue glorie sono pas-

sate, come sono passati i suoi allori: la sua declinazione è visibile. Ella non creda per altro che le manchino forze e rancori per straziarsi da sè medesima. Non dico che la catastrofe avverrà domani. Quando trattasi di vivere o di morire, i cuori più arditi si sentono venir meno, e dimandano al tempo che si fermi e che loro conceda un respiro; ma questo respiro, per quanto grande, è sempre breve, imperciocchè il tempo sendo ministro di Dio, solo a Lui obbedisce, nè s'arresta al comando delle nazioni.

A mio parere è importante in questi momenti il vedere qual forza porrà fine a tale condizione di cose, sendo evidente, mi sembra, che tutto deve essere risoluto dalla forza. Considerata la questione sotto tale aspetto, dirò che in Francia vi sono solo tre forze che possono ciò fare, e che aspirano a costituirsi in altrettante dittature, a fine di compiere il loro mandato provvidenziale. Queste tre forze sono rappresentate dal Presidente, dall' assemblea, dalla rivoluzione. Il Presidente vorrebbe trasmutare la sua forza in una dittatura consolare, o imperiale. L'assemblea s' adopera a trasmutare la sua in dittatura militare. La rivoluzione poi, pensa a trasformare la sua forza in una dittatura rivoluzionaria. Io ho creduto sempre, e credo tutt' ora, che il tempo favorisca quest'ultima, e faccia impossibili le altre due, e che per conseguenza la gran questione che oggi si dibatte, è solamente questione di tempo. La dittatura consolare o imperiale era, fra le altre, la più facile, prima che si riunisse l'assemblea; ma da che questa si è riunita è addivenuta impossibile. La dittatura di un generale a cui siano concessi poteri dal parlamento, è possibile ora ed era possibile anche prima. La dittatura rivoluzionaria poi è ora assolu-

tamente impossibile. Ma se le cose si prolungano in questo stato, allora anche le dittature imperiali e militari si faranno necessariamente prima difficili, poi addiverranno impossibili. In tal caso la dittatura socialista comincerà prima ad esser possibile, quindi addiverrà necessaria.

Suo affezionatissimo
Giovanni Donoso Cortès

Parigi 24 Novembre 1851

Onorevole signore

Nella mia ultima procurai qualificare la grande questione che qui si discute, fra il potere esecutivo ed il parlamentario. In quella lettera ella vide il sistema strategico di mosse e contro mosse delle due parti belligeranti, e vide in qual modo un passo in avanti ne provocava immancabilmente un altro, e poi un'altro. D'allora in poi s'è continuato da tutti il medesimo sistema strategico, sebbene debba venire il giorno della decisiva battaglia e della decisiva vittoria.

La grande discussione promossa dalla proposizione dei questori fu una delle discussioni più famose negli annali parlamentari di Francia. Allora si videro i due combattenti pugnare come circondati da foltissima nebbia, per modo da non potersi ravvisare nè l'avversario nè l'amico. Allora si videro i capi-

tani della tribuna starsene silenziosi, e ritirarsi nelle loro tende, ed i semplici soldati combattere in bande disordinate, senza capi e senza bandiere. Allora videsi un Ministero star muto in mezzo alla più grande e alla più viva discussione; videsi una parte della Montagna dapprima dire: *sì*, poi: *nò*, ed un'altra parte dire prima: *nò*, poi: *sì*. Allora si vider tutti i partiti dimenticare i propri principii e cercare come a tastoni nella oscurità della notte, quello che loro era più utile. Un quarto d'ora prima che terminasse la discussione, tutti credevano che ne risulterebbe l'approvazione della proposizione dei questori, e l'accusa del ministero della guerra, il quale con imperturbabile ardire dichiarò che aveva comandato che nei quartieri dei soldati venisse lacerato il decreto della costituente, che dava all'assemblea nazionale il diritto d'aver cura delle milizie. Il ministro scorse il pericolo, ond'era minacciato e precipitosamente escì dal salone, per apparecchiare la resistenza, e s'era possibile un diciotto Brumaio. Un quarto d'ora dopo, fattasi la votazione, la proposizione dei questori fu respinta da una immensa maggioranza, ed il potere esecutivo ebbe una grande vittoria contro il potere parlamentario. Il ministero, senza sapere come, nè perchè, si vide ad un tratto assiso in Campidoglio, mentre credeva dover' esser gittato dalla Camera nell'abisso della rupe Tarpeia.

La Francia è oggi abbandonata al più capriccioso, al più collerico, al più assurdo, al più cieco, al più stupido di tutti gl'impulsi, cioè all'impulso di leghe effimere ed irritate. Il potere, la religione, l'ordine, la famiglia, la proprietà, l'esistenza, sono giuocati dalla Francia frenetica, in un insensato azzardo, e tutti dalla sorte attendono il gran premio. Io

fui presente alla discussione; vale a dire a quel giuoco di sorte, e non dimenticherò mai quel giorno, quand' anche avessi vita lunghissima. Quella discussione parvemi veramente il giuoco degli insensati. Così devono giuocare, in un ospedale di pazzi, coloro, che da sani furono giuocatori.

Finita la sessione, mentre si chiudevano le porte dell'assemblea, si aprivano quelle dell'Eliseo, avendo voluto la fortuna, con i suoi profondi capricci, che la discussione avvenisse in Lunedì, giorno stabilito dal Presidente della repubblica per i suoi ricevimenti. Le vaste sale del palagio presidenziale si videro riempite di gente: tutti andavano a congratularsi con il combattente rimasto vivo, e dimenticavano il morto. I più pronti fra tutti, erano i generali, e il più modesto e rattenuto era il vincitore, al quale il proprio trionfo non aveva potuto togliere dalla fronte una nube di tristezza che la circonda di continuo. In quella notte famosa pochi dubitavano dell' impero, pochi dubitavano del consolato, e non v'era alcuno che ponesse in dubbio la prolungazione dei poteri presidenziali. Solamente colui che era salutato imperatore, console o presidente, dubitava tal volta di tali cose, e non senza ragione, come appresso hanno mostrato gli avvenimenti.

Il consiglio di stato, che fu deputato dalla costituzione a compilare le leggi organiche, adoperavasi da molto tempo alla formazione della legge intorno alla responsabilità degli officiali dell' autorità pubblica. Il consiglio, essendo dominato d'alcuni individui, che appartengono anche all'assemblea ed alla lega fatta contro il presidente della repubblica, ha formato un progetto di legge, che se fosse approvato dalla Camera, sarebbe un atto d'aperta ostilità contro il

primo magistrato della nazione, ponendolo nella scelta di rinunziare ad essere rieletto, o di esporsi ad essere accusato; poichè uno degli articoli di quel progetto dichiara delitto d'alto tradimento qualsiasi sforzo fatto dal Presidente ad illudere l'articolo costituzionale, che lo vuole non rielegibile. Il consiglio di stato ha scelto la presente occasione per inviare all'assemblea tale progetto di legge, che è una vera machina infernale posta in mano della Camera per battere le fragili mura dell'Eliseo.

Mercè tale progetto di legge, la legge, che fu vinta, s'è per tal modo rianimata; che ha ferma speranza di poter essere vincitrice. E questa sua speranza si fonda principalmenfe nel pentimento che mostra la Montagna di essersi dichiarata contro la proposizione dei questori, e di avere per tal modo concesso al potere esecutivo una vera dittatura. La lega, fidente in tale pentimento, s'è servita del signor Pradié per introdurre, mercè un'ammenda, nel progetto di legge il principio della richiesta diretta dalle truppe, principio che la lega dimanda per l'assemblea nazionale, e che fu già condannato nella proposizione dei questori.

Le sessioni sendosi riunite per nominare la commissione che deve dare il suo opinamento intorno a tale progetto di legge, la Montagna che fa inchinare la bilancia ov'essa si pone, propende per la lega ed ha strappato la vittoria all'Eliseo. Gl'individui che compongono la commissione sono quindici, e fra essi quattordici sono nemici del Presidente: la Montagna è rappresentata da sei. Ponendo mente a tale risultato, è probabile che non solamente il progetto sia approvato come è venuto dal consiglio, ma eziandio che l'emenda proposta dal

signor Pradié, intorno al diritto di ricercamento di milizie per parte dell'assemblea, sia accettata. Se ciò avverrà, lo stato del Presidente sarà molto peggiore che se la proposizione dei questori fosse stata ammessa dall' assemblea. Questa aveva a scopo il dichiarare in vigore, come se facesse parte del regolamento dell'assemblea attuale, un articolo della costituente nel quale si stabilì il principio del requirimento diretto delle milizie: e in questo caso il Presidente, rigorosamente parlando, avrebbe sempre avuto il diritto di non obbedire ad un articolo del regolamento interno dell'assemblea nazionale, poichè le assemblee medesime non hanno mai preteso imporre i propri regolamenti interni al potere esecutivo, come fossero vere leggi. L'affare sarebbe stato per lo meno dubbio e la milizia avrebbe forse seguito il Presidente, in caso dubbio. Ma ora la cosa è molto più grave. Trattasi niente meno che di dar diritto ad una legge dell'assemblea di requisire milizie; e tal diritto sarebbe dato non solamente ad una legge, ma, ciò ch'è più, ad una legge organica, che per la sua indole obbliga tutti, ed è inviolabile e perpetua.

Da questa breve narrazione dei fatti, ella comprenderà tutta la gravezza dell'assunto e la difficoltà delle faccende. Se il Presidente della repubblica potesse dare il voto, sospensivo o assoluto, potrebbe rattenere, o paralizzare l'assemblea; ma il Presidente è dalla costituzione disarmato: l'assemblea è leggidatrice unica e sovrana. Se la legge è approvata, l'esercito non sarà posto nell'alternativa di obbedire al Presidente o all'assemblea; ma sarà posto nell'alternativa di obbedire al Presidente o alla legge. L'esercito trovandosi in tale stato è ben difficile che si sollevi contro la legge, per seguire il

Presidente. D'altra parte, tengo come sicure due cose: primo, che in questo giuoco il Presidente giuocherà la propria testa, se tutti non lo abbandonano; secondo, che la vittoria del parlamento contro il Presidente, scatenerebbe su la Francia le più furiose tempeste. Ciò che qui dicesi parlamento, non risponde alla parola. Esso non è ciò che così si chiama, è una moltitudine confusa d' individui uniti e separati dagli odii, e che, sebbene uniti, nulla possono edificare, sebbene possano tutto distruggere. Il parlamento, abbandonato alle sue profonde divisioni, dopo la vittoria si sentirebbe sorpreso da una paralisi e da una incurabile sterilità. Ogni rappresentante sarebbe contro tutti e tutti contr' uno; non vi sarebbe maggioranza per veruno, nè per alcuna cosa, e lo stato qual nave sarebbe in balia delle onde. Da tale condizione di cose non potrebbesi escire che per mezzo d'una convenzione nazionale, la quale avesse officio dalla Provvidenza di triturare la Francia. Solamente una compressione violentissima potrebbe prevenire un infallibile sfacimento, impedendo la dispersione di tutte le mollecole sociali.

Ad ogni modo, checchè ne avvenga, tutti veggono chiaramente come il potere parlamentario finirà, sia vincitore, sia vinto. Vinto sarà ucciso dalla dittatura del Presidente; vincitore, si trasformerà in convenzione e morrà poi nelle mani d'una dittatura rivoluzionaria. Qualunque siano le fasi e le vicissitudini per le quali la Francia passerà, essa ha cessato d'essere parlamentaria, e probabilmente non sarà più tale. Ciò parmi sia evidente. Tutto il resto è un mistero profondissimo, per me come per tutti.

Suo affezionatissimo servitore
Giovanni Donoso Cortès

Parigi 3 Decembre 1851

Signor mio

Siamo in piena rivoluzione. Il Presidente ha fatto il colpo di stato più audace ed il meglio immaginato fra quanti, fino ad ora, se ne narrino nella storia.

La sollevazione, cominciata prima di ieri, continua nei quartieri di S. Dionigi e di S. Antonio nei quali accorrono grandi masse di milizie. Ieri fu giorno di grande commovimento eziandio nella notte, ed oggi dura la commozione, ed i tentativi di ammutinamento si fanno formidabili nei quartieri più pronti a ciò. Fino ad ora per altro, nessuno di questi tentativi ha avuto il sopravvento.

Il governo ha stabilito fare una sanguinosa compressione. Durante la notte videsi il Presidente far la scolta alla testa d'un reggimento. Ignorasi se sia avvenuto alcun che nei dipartimenti, sebbene si vociferi che anche in quelle parti vi sia resistenza. Dal telegrafo avrà ella saputo la deposizione del Presidente della repubblica, deposizione formulata da un centinaio di deputati che si riunirono nel palazzo della Comunità del decimo distretto di questa capitale, e che furono poi imprigionati. Il tribunale supremo di giustizia, mercè le sue attribuzioni costituzionali, si riunì anch'egli, e pose in stato d'accusa il Presidente ed elesse il fiscale, che doveva formulare quest'accusa. Allorquando l'autorità conobbe un tal fatto, sciolse il tribunale.

Ecco il vero stato delle cose. Il colpo di stato era assolutamente necessario, visto il caso estremo

a cui erano giunte le cose. La situazione è però pericolosissima, non per la sollevazione che mugge nelle classi infime, ma per l'attitudine ostile della classe media e per quella delle falangi parlamentarie, che cieche ed imprudenti, non veggono che il loro trionfo è impossibile e che la loro ostilità serve unicamente a scatenare, come avviene, le tempeste rivoluzionarie. L'immaginazione si confonde nel vedere che i medesimi uomini i quali pochi mesi or sono avrebbero veduto con gradimento un colpo di stato, oggi nimicano colui che lo fece, sono rassegnati a dare le loro teste in trofeo al socialismo se con esso possono umiliare colui che li ha umiliati.

Il pericolo, a dir breve, è questo. Un grande vuoto si forma intorno al Presidente della repubblica, e può perderlo, perchè può soffocarlo. Ciò forma la difficoltà della presente condizione, la quale è un vero circolo vizioso. È difficile vincere senza l'appoggio morale d'uomini notevoli, e senza vincere è difficile avere quest'appoggio.

Ciò non ostante non mancano buone speranze. La milizia, fino ad ora, mostrasi fedele e ferma. Il Presidente si mostra fermo ne'suoi disegni, arrischiato nelle sue decisioni, grande nella sua perseveranza; se mercè queste virtù giunge a trionfare, acquisterà eterna rinomanza nella storia. Ma, anche supposto il suo trionfo, verranno poi immense difficoltà e quali esse siano avrò occasione di significarglielo; oggi però ciò sembrami inutile, mentre il trionfo è ancora incerto.

Suo affezionatissimo servitore
Giovanni Donoso Cortès.

Parigi 10 Decembre 1851

Rispettabilissimo Signor mio

Se ella rammenta quello che io le ho scritto nelle ultime lettere, osserverà che tutte le mie previsioni si sono compiute. Io annunziai, fino dal principio, che la crisi del 1852 si risolverebbe nel 1851, e così è avvenuto; annunziai che solamente la forza avrebbe potuto trar d'impaccio lo stato, e così è accaduto; annunziai che la forza non potrebbe venire dal parlamento, ma dal Presidente, qualora venisse prontamente, o dalla rivoluzione se tardava, ed è venuta presto e dal Presidente; annunziai che il liberalismo sarebbe il vinto nella contesa, e non v'è stato che un vinto, il liberalismo parlamentario.

Non le rammento queste cose per vanità, ma perchè i miei prognostici ad aver fede maggiore abbisognano della poca o molta autorità che può darmi l'avveramento dei prognostici fatti per il passato.

Il colpo di stato il quale ha creato una nuova condizione di cose, che non si sapeva prevedere come sarebbe nata, è, fra quanti ce ne narra la storia, ammirabile per la prudenza e per l'audacia con cui fu ideato e recato ad effetto. Nulla dirò dell'audacia del Principe, poichè i fatti parlano da sè medesimi. Per altro a magnificare giustamente un tal fatto mi basterà significarle, che il generale il quale doveva recarlo a compimento nulla ne seppe in precedenza, ma solo all' istante supremo; e che i ministri non n'ebber notizia, se non da lettera del Presidente, scritta quando il tutto era già finito. Solamente il fatto

della espulsione dei Gesuiti dalla Spagna può paragonarsi a questo per segretezza e per circospezione.

Considerando questa rivoluzione sott'altro aspetto (poichè l'aspetto che ha avuto fino ad ora è quello d'una vera rivoluzione) essa si somiglia a quella, per la quale Roma passò dalla repubblica all'impero. Allora, come adesso, v'erano varii pretendenti al potere supremo, ed eravi un senato composto di eminenti cittadini, che generosamente lottavano. Allora fra i pretendenti fuvvene uno che a principale argomento adduceva l'essere nepote di Cesare, il più grande fra gli antichi eroi; come ora fra i pretendenti al potere in Francia, ve n'è stato uno, che per precipua ragione ad essere eletto ha l'essere nepote del più grande e del più illustre fra i capitani moderni. Il parente di Napoleone ha vinto in Francia, come il parente di Cesare vinse in Roma. Augusto a trionfare cercò due appoggi, la milizia ed il popolo: Luigi Napoleone ha cercato il suffraggio universale e le armi. L'uno fu vincitore mercè il popolo ed il soldato, l'altro mercè le armi ed il voto di tutti. Il senato di Roma era il rappresentante legittimo delle classi illustri, quali erano allora le patrizie: il parlamento francese era il rappresentante legittimo della civiltà della Francia, che è posta nelle classi agiate.

Augusto vinse i suoi rivali ed il Senato; Luigi Napoleone vinse i suoi rivali ed il parlamento. Allora videsi in Roma sollevare, come vento impetuoso, la popolare opinione contro l'eloquenza dei suoi grandi oratori. Allora Cicerone abbandonò il suo collo al coltello dei nemici, e la sua testa fu inchiodata in quella medesima tribuna, ch'era stata teatro della sua eloquenza e della sua gloria: adesso un turbine popolare e impetuoso s'era qui sollevato contro i

dominatori della tribuna popolare e contro i re della parola; e Parigi, senza commoversi, ha veduto i Berryer e i Thiers posti, come facinorosi, in mano agli agenti di pubblica sicurezza e fra le file della milizia. Da ultimo, se ciò non fosse troppo lungo per la brevità d'una lettera, potrei ben dimostrare che le medesime cause hanno cagionato i medesimi effetti, sendo quelle invincibili, questi inevitabili.

La sollevazione è avvenuta come doveva avvenire: essa ha manifestato l'indole di questo colpo di stato. Le barricate fatte in Parigi non furono inalzate, nè difese dal popolo che ha tutto rimirato con occhio indifferente; ma furono erette dai più focosi fra gli appartenenti alle classi agiate e dagli affigliati alle società secrete, i quali appartengono indistintamente a tutte le classi della società, a tutte le condizioni. Se i sediziosi avessero per nostra sventura trionfato, avrebbero veduto venire contr'essi, come cani rabbiosi, le moltitudini popolari, e ad un tratto avrebbero perduto la vittoria e la vita. Nel febbraio del 1848 la repubblica fu intermedia fra Luigi Filippo e la riforma; nel decembre del 1851 il socialismo sarebbesi aperto il passo fra il vinto ed i vincitori, la società francese si sarebbe disciolta, e l'Europa sarebbe stata la perduta. Siffatta sollevazione è una prova della cecità incurabile e della somma inattitudine che qui, come altrove, accieca quella classe della società che è posta media fra le alte e le basse. Questa classe, oggi signoreggiante in Europa, non possiede quelle due qualità che rendono possibile un governo, vale a dire, l'obbedienza ed il comando. Non sapendo nè comandare a coloro che obbediscono, nè obbedire a coloro che comandano, pone sossopra la società e l'astringe a cercare un ri-

fugio, o un rimedio nella dittatura, o nelle rivoluzioni. Tutti i popoli che sono signoreggiati da questa classe, oscilleranno perpetuamente fra la dittatura rimedio dell' anarchia, e l' anarchia rimedio della dittatura.

La novella del colpo di stato e della sollevazione di Parigi, ha cagionato nei dipartimenti minori scompigli di quello che si sarebbe immaginato. Quasi tutti rendono obbedienza al governo centrale, mercè e la rapidità e fermezza con la quale opera la forza pubblica, e il convincimento generale che, se fosse caduto dal potere il Presidente, grandi catastrofi sarebbero avvenute in Francia. Ciò non ostante, in alcuni dipartimenti del centro e di mezzo giorno i proletari, con parziali insurrezioni, si sono dati freneticamente al saccheggio, all'assassinio, all'incendio, spogliando i ricchi, assassinando nelle proprie abitazioni gli uomini onorati, incendiando tutto ciò che può essere divorato dalle fiamme. Alcune piccole popolazioni, cadute in loro potere, soffrono tutti gli orrori di città poste a sacco da barbari e implacabili vincitori.

Queste scintille fanno bene comprendere ciò che si preparava per l' anno 1852 e ciò che allora sarebbe avvenuto, se il Presidente della repubblica non avesse precipitata la crisi. Ognuno inorridirà nel considerare ciò che sarebbe addivenuta la Francia, se d'una banda il socialismo si fosse con accordo posto al potere, e se dall'altra tutti i poteri pubblici fossero stati prossimi a cessare appunto in quell'epoca. Ed ambe queste cose sarebbero necessariamente avvenute, se gli affari fossero andati in modo placido e regolare; ma nell' ora in cui scrivo queste righe, le sollevazioni nei dipartimenti non sono sì gravi, da far temere che si propaghino.

Il pericolo più grande dello stato presente è, senza dubbio, nel vuoto che formasi intorno al Presidente: questo vuoto forma la vera ed inquietante cospirazione. Le classi agiate sono incapaci di governare, e non pertanto è certo e provato, che nessun governo è possibile oggi giorno, se non composto dai più notevoli individui di quella classe. Chiamare alla partecipazione del comando gli uomini più ragguardevoli, spossessandone al tempo stesso la classe alla quale appartengono, ecco il difficile problema che deve spiegarsi, e che, se non si risolve, porrà tutto in pericolo. Ella ben conosce quanto è ardua e difficile tale soluzione. Ad ottenerla fa d' uopo vi siano persone ragguardevoli, le quali per governare facciano astrazione dalla classe a cui appartengono, dai suoi istinti anarchici, e dalle sue idee parlamentarie; lo che è difficilissimo in tutti i tempi, ed ora è anche più difficile che mai. Ciò avverrà quando il dittatore, vinti tutti gli ostacoli e cinto di allori, potrà offrire fortuna e protezione a quelli che cuoprirà con la sua ombra. L'ombra del Presidente non è ancora sì grande, da essere sufficiente a ricuoprire tutti costoro.

La prova che tale è la difficoltà e tale la vera questione, è che tutti hanno ciò conosciuto per istinto. Il Presidente si è affrettato a creare una giunta consultiva, composta, se non d'uomini eminenti, perchè questi gli sono tutti avversi, per lo meno d'individui intelligenti e probi, che non gli sono venuti meno fino ad ora. La precipitazione usata dal Presidente nel pubblicare questa lista è stata pure usata da molti di coloro che la compongono, nel protestare contro la sua volontà dichiarata. Il Presidente alla sua volta, ha negato di pubblicare questa dichiarazione, di

ricevere questa protesta, e di scancellare dalla sua lista i nomi di coloro che protestavano; lo che, com'ella può immaginare, ha cagionato grandi scandali e maligni romori. Fra le proteste, quella del signor Leon Faucher, che ella leggerà nei periodici, sendo di un ex-ministro molto popolare nei dipartimenti, è una delle più interessanti. Da essa ella vedrà quale è lo stato degli animi, quale il corso della pubblica opinione nel momento presente.

L'unico uomo insigne che fino ad ora ha dato il suo assentimento, in modo esplicito, alla nomina di Luigi Napoleone, è il conte di Montalembert, che superiore a tutti i partiti e spregiatore dei popolari favori, non ha vacillato nel fare il sacrificio della sua popolarità e della sua riputazione, difendendo nobilmente l'unico uomo che può oggi dare alla Francia governo e riposo. L'intervento del conte Montalembert nei pubblici negozii ha cominciato già a dare i suoi frutti. Mercè un decreto del Presidente, il tempio di santa Genoveffa, profanato dalla rivoluzione che lo aveva trasmutato in *panteon* degli uomini detti *grandi* dall'empietà, e che sono *grandi* solamente per i danni che fecero, è stato nuovamente consacrato al culto divino. Il clero ha ricevuto questa riparazione con riconoscenza e con applauso. Il Presidente, proseguendo a camminare per queste grandi vie cattoliche, potrà, fra qualche tempo, avere in suo favore le tre forze più vigorose e più grandi del mondo: la religione, la milizia, il popolo. Frattanto fa d'uopo confessare che le difficoltà, che egli deve combattere e vincere per rafforzare in solide fondamenta il suo potere, sono immense. Sostituire alle cose vecchie le nuove, temperare la febbre politica che esalta tutti gli animi, estirpare

le utopie socialiste, reprimere gl' impulsi demagogici, combattere gl' impeti sovversivi, togliere la Francia dalla vita che vive e occupare in altro modo la sua attività, perchè non sia presa da paralisi ed uccisa, cominciare tante opere e sì grandi, seguito da pochi, malveduto da molti e da molti ardentemente combattuto, è opera, amico mio, da intimidire il più ardito, e da intimorire e spaventare eziandio i più intrepidi. Se inoltre poi si pensa, che mille pugnali si affilano, e mille braccia si sollevano per ferire colui, che i faziosi vocano *tiranno*, allora ogni animo, per quanto grande e saldissimo, è preso da tristezza. L'avvenire è sì incerto ed oscuro, e l'oscurità è sì folta, che sarebbe temerità il voler lacerare il denso velo che lo nasconde. Tale avvenire è chiaro solamente a colui, che tutto vede senza ombra. Non parlerò dunque in questi momenti dell'avvenire, ma mi terrò pago di sottomettere alla sua perspicacia alcune indicazioni.

Comunque si rimiri ciò che avviene in Francia, tutti debbono convenire, che l' avvenuto testè trae seco la fine della rivoluzione del 1848 e sopprime la crisi del 1852. Può accadere che avvengano altre crisi e che si facciano altre sollevazioni, ma quella crisi è stata sventata ed è finita quella ignominiosa rivoluzione. Nessuno potrà dire se alla fine vincerà il Presidente o una sollevazione; ma si può bene affermare, che se il Presidente sarà vinto, la sua disfatta sarà il segnale d' un cataclisma europeo; e che se sarà vincitore, si affaticherà da principio a suo vantaggio, poi senza volerlo e senza saperlo, a vantaggio di altri che ora sono vinti, e che poi saranno vincitori. La dittatura dà la mano all'impero, e questi alla monarchia. L'immobile spettatore vedrà

perpetuamente girare innanzi sè questo grande circolo, con queste tre grandi facce della sua circonferenza.

Suo affezionatissimo
Giovanni Donoso Cortès

Parigi 24 Decembre 1851

Riveritissimo Signore

Lo stato della mia salute, che è d'alcuni giorni cattivo, non mi permette quest'oggi di dilungarmi secondo l' usato in notizie politiche. Un riepilogo di esse sarà sufficiente perchè ella con il suo ingegno possa formarsi un'idea della stato della Francia.

Le sollevazioni dei dipartimenti, in tutte le parti vigorosamente compresse, hanno fatto consolidare in due modi differenti l'autorità del Presidente. L'hanno consolidata con il farlo vincitore, e con il mostrare a tutti coloro che hanno occhi per vedere, orecchia per udire, intelletto per intendere, che il Presidente è oggi l'unico rappresentante legittimo dell'ordine, sia al di dentro sia al di fuori, in Francia e in Europa.

D'altra parte, i prudentissimi provvedimenti da esso posti in opera per restaurare il culto cattolico, gli hanno guadagnato le volontà di quel partito, che quì ha una grande influenza e un grande potere, non tanto per il numero, quanto per le qualità delle

persone che lo compongono, e specialmente, perchè ha sopra tutti gli altri l'eccellenza di sapere ove va, per dove va, ciò che deve chiedere, e ciò che deve volere; cose tutte rarissime nelle presenti circostanze, in cui tutti i partiti e tutti gli uomini camminano senza lume, nella più densa oscurità.

La votazione, fino ad ora conosciuta, con la quale il suffragio universale risponde all'appello del Presidente, è il risultato di tutte queste cause. Questa votazione è singolare, o la si miri sotto l'aspetto della libertà del voto, o sotto il punto di vista della profonda tranquillità con la quale si effettua in tutte le parti, o la si miri nella sua imponente spontaneità ed unanimità.

I principi della famiglia d'Orleans nel ricevere la notizia delle prime turbolenze quì nate, partirono dalla loro consueta dimora di Claremont; poi, meglio consigliati e vedendo la sollevazione vigorosamente compressa, abbandonarono l'affare e tornarono tranquilli a Claremont. Per sua parte, il Presidente tosto che seppe i primi passi fatti dai principi, minacciò sequestrare istantaneamente i loro beni, e dicono che questa minaccia, che sarebbe stata inesorabilmente recata ad effetto, influì potentemente nell' animo di quei proscritti.

Per ora, Bruselles è l' accampamento dell'emigrazione. Vi accorrono, gli uni dopo gli altri, i vinti dell'esercito parlamentario. Fra tutti, è da nominare il signor Thiers accompagnato dalle sue inquiete speranze, e dalle sue illusioni. Questa milizia non è temibile fino ad ora; più tardi potrà cagionar timori al Belgio, che se fosse il ricettacolo delle brighe della emigrazione, potrebbe andare incontro a varii pericoli intorno ai quali chiamerò la sua at-

tenzione, quando parlerò delle modificazioni che gli ultimi avvenimenti debbono cagionare nella politica della Francia.

Il vuoto che i capi dei partiti parlamentarii procurano creare intorno al Presidente non cresce, e diminuirà ancora, quando la vittoria ottenuta nelle urne elettorali leggittimerà la vittoria avuta con le armi. La stampa è tuttora schiava, ed il Faraone che la tiene mancipia non la lascierà escire dall' Egitto. Egli per lo meno si riterrà il diritto di censura, o almanco farà una legge che dia all'autorità politica il diritto, senza limiti, di sospendere o sopprimere un periodico quando ciò giudichi conveniente.

La costituzione che si prepara, sarà, probabilmente, un rimpasto di quella del mille ottocento otto, o di quella del mille ottocento dodici.

Frattanto si creano nuovi interessi e si soddisfano nuove ambizioni. La milizia cresce in potere, in influenza e in decoro. Su le rovine dell'antico si va edificando il nuovo, fin che un qualche uragano scoppi in qualche parte dell'orizzonte, a rovesciare i nuovi, e perciò fragili edifici. Tutto indica che qui avvi la mano di Dio, la quale ha tolto all' uomo il governo delle società umane, a fine di salvarle.

E ciò non ostante, credo oggi, come credeva ieri, che come tutti mentre hanno creduto affaticarsi per sè, si sono affaticati per il Presidente, così egli mentre crede operare per il proprio ingrandimento, opera per lo ingrandimento d'altri che la provvidenza tiene quasi in riserva, lontano dai presenti conflitti, perchè serva di scioglimento ai conflitti futuri. Così la provvidenza è sempre intervenuta nei grandi fatti sociali, e tale intervento essendo

stato sempre invariabile ed invincibile, forma una vera legge dell'istoria.

Suo affezionatissimo servitore
Giovanni Donoso Cortès

Parigi 10 Gennaio 1852

Gentilissimo signore

Sembrandomi opportuno di dire alcun che del molto che potrebbe dirsi (e che dirò più avanti, seguendo il corso degli avvenimenti) intorno alle mutazioni, che gli ultimi fatti di quì debbono produrre, e che hanno già prodotto nella politica delle potenze d'Europa, oggi mi propongo chiamare la sua attenzione su questo importantissimo argomento.

Se dovessimo unicamente prestar fede alle notizie officiali, non vi sarebbe dubbio che tutti i governi d'Europa si siano mostrati egualmente benevoli verso il Presidente della repubblica, ed egualmente rispettosi alla indipendenza e libertà della Francia. Se si pongono però d'un canto i veli officiali che servono a nascondere la realtà delle cose, si scorgono importantissimi contrasti e notabilissime differenze nel modo di vedere e di sentire dei governi europei.

Le potenze del nord hanno visto con grande compiacenza gli avvenimenti di Parigi, e sono pronte ad aiutare il Presidente con consigli e con soccorsi. Il Belgio, affezionato al suo monarca, amico e parente

della dinastia d'Orleans ha veduto con disgusto tutto ciò che è avvenuto, e guarda con sconfidenza ciò che può avvenire. Il Piemonte, minacciato dall' Austria, che l' osserva dal Milanese, comincia a temere la Francia a cagione della Savoia. Frattanto Napoli rifiorisce e si rianima, e Roma sentesi sollevata dalle sue mortali angustie e dalle sue penose incertezze.

In Inghilterra l' opinione pubblica, con quella spontaneità e unanimità che ha sempre nei casi di grande momento, si è dichiarata avversa al grande successo che oggi fa tanto parlare di sè; nè ciò poteva avvenire altrimenti. Il popolo inglese eminentemente costituzionale, non poteva mirare con indifferenza la caduta strepitosa del governo costituzionale dei suoi vicini: come popolo essenzialmente discussore, non poteva mirare senza dispetto l'abolizione in Francia del regime parlamentario: come popolo nel quale, a simiglianza di quello dell' antica Roma, è abituale il rispetto superstizioso alla legge, non poteva vedere senza orrore e senza ira un colpo di stato, conculcatore della inviolabile santità delle leggi. Quel popolo, essendo accostumato a dare il modello della sua costituzione politica al continente, non poteva vedere con sererità un tale modello fatto a pezzi.

Il colpo di stato in Francia, contrario alle abitudini, alle idee, ai gusti dell'Inghilterra, è eziandio contrario, e sopra tutto, ai suoi grandi interessi.

L'Inghilterra si è sempre adoperata, si adopera e si adopererà sempre ad impedire, per suo utile, la unità delle idee e delle opere dei popoli continentali. Questa politica che considerata sotto il punto di vista continentale, è una politica sovversiva, considerata sotto l'aspetto dell'utile britanico è una politica eminentemente conservatrice; poichè le discor-

die del continente fanno la Gran-Bretagna pacifica dominatrice ed arbitra suprema del continente.

Si è generalmente creduto, che l'interesse del gabinetto inglese esiga che il continente obbedisca ad una data forma di governo. Quest'è un grande errore. Tutte le forme di governo sono per lui indifferenti, se il continente è diviso. Il parlamentarismo continentale non gli piace perchè fa liberi i popoli, ma perchè infiacchisse l'autorità e divide il continente in due zone, in quella del mezzogiorno e in quella del nord. Se tutto il continente fosse costituzionale, l'Inghilterra per dividerlo darebbe principio ad una propaganda assolutista. Ciò spiega la sua politica tradizionale nelle agitazioni continentali; politica diretta sempre ad avvivare l'antagonismo fra le nazioni, e a servirsi delle une come d'istromento ad annulare il potere e l'arroganza delle altre. Essa oggi prende al suo servigio gli eserciti russi ed alemanni per lanciarli, come valanghe che precipitino dal monte, su la Francia imperiale o repubblicana; nel giorno seguente tratta negoziati amichevoli con la Francia e la prende sotto la sua tutela, protegge l'espansione del germe rivoluzionario che quella ha sempre nel suo seno, paralizza tutti gli eserciti, condanna tutte le nazioni all'inazione. Nelle discordie interne della Germania, oggi appoggia la Prussia contro l'Austria, dimani l'Austria contro la Prussia; nel medesimo tempo che separa i grandi stati, per crescere la confusione, unisce i piccoli, dividendo per tal modo fra loro i forti, e aizzando i fiacchi contr'essi. Le membra del grande impero austriaco si dislegano e l'Inghilterra favorisce tale dislegamento; perciò l'impero è ungaro nel nord, italiano nel mezzogiorno, austriaco in nessuna parte.

Questa politica sovversiva ha fatto sì, che in tutto il mondo civile si sollevasse contro l'Inghilterra un grido d'orrore. Una sola cosa ha impedito la sollevazione generale di tutte le genti; quest'unico impedimento è stato la alleanza fra la Francia e l'Inghilterra, alleanza che impone la pace al mondo, poichè non è possibile guerreggiare, con probabilità di vincere, contro le forze unite di due nazioni, l'una delle quali è regina dell'Oceano, l'altra poderosissima nel continente. Quest'alleanza non è fondata nell'amicizia, ma nel calcolo e nell'egoismo. L'Inghilterra l'ha accettata per il suo interesse, la Francia per quello della sua indipendenza. Nel giorno in cui l'Inghilterra potrà dominare senza l'aiuto della Francia, l'Inghilterra spezzerà la Francia come vetro scagliato contro una rupe; nel giorno in cui la Francia sarà sicura dell'integrità del suo territorio, senza l'aiuto dell'Inghilterra, questa vedrà cadersi di mano il suo scettro, e addiverrà lo scherno delle nazioni. Avvi un solo mezzo a fare possibile una di queste due cose: la riconciliazione dell'Inghilterra, o della Francia, con il continente europeo. La prima sembrami tanto difficile, quanto parmi facile la seconda; e poichè in ciò è posto il nodo di questa grande questione, ella mi permetterà di dirle alcune cose che mi sembrano indispensabili.

L'Inghilterra, volendo signoreggiare, non è possibile che si riconcili con il continente, se non con il patto, inaccettabile, che il continente voglia essere dominato. Non aspirando la Francia che alla integrità e indipendenza del suo territorio, integrità e indipendenza che mai hanno corso pericolo, se non per timore del contagio delle sue rivoluzioni, fra la

Digitized by Google

Francia ed il continente non v'è stata, dalla rivoluzione di Luglio fino ad oggi, che una questione di principii; questione che consisteva, anzi tutto, nell'esaminare se il continente europeo doveva essere governato da monarchie legittime, o da monarchie escite da incendii popolari, lo che, dopo la rivoluzione di Febbraio, ha voluto dire: esaminare se l'Europa deve esser retta da una repubblica unitaria, o da un composto di varie monarchie. Essendo la questione stata posta in tali termini, è chiaro che era impossibile qualsiasi uniformità di volere fra la Francia ed il rimanente del continente; poichè nè questi poteva cessare d'essere monarchico e abbandonare le sue monarchie secolari, nè quella poteva assentire di cambiare, mentre regnava Luigi Filippo, la monarchia elettiva, con la monarchia assoluta, nè, dopo la sollevazione di Febbraio, poteva assentire di cambiare la forma repubblicana, con la monarchica. L'alleanza fra la Francia e l'Inghilterra è nata naturalmente dalla impossibilità nella quale sono state entrambe di riconciliarsi con il continente europeo. Mercè quest'alleanza, la monarchia di Luglio, e quindi la repubblica di Febbraio, hanno mantenuto l'integrità e l'indipendenza del territorio francese, malgrado la inimicizia delle monarchie continentali. Con il favore di questa alleanza, l'Inghilterra ha potuto mantenere e consolidare il suo dominio quasi universale, non ostante l'odio violentissimo in cui essa era caduta, appo tutte le nazioni, per i suoi insolenti eccessi.

Tal'era lo stato delle cose, allorquando giunse il 2 Decembre, giorno sempre memorabile nei fasti della storia. Che cosa significa e che cosa è il colpo di stato del 2 Decembre? Questo colpo di stato o

è nulla e nulla significa, o significa ed è la soppressione simultanea delle rivoluzioni del 1789, del 1830, del 1848, del 1852; la soppressione del *liberalismo*, che ebbe origine dalla prima; la soppressione del *parlamentarismo*, ch' ebbe origine dalla seconda; la soppressione del *repubblicanismo*, restaurato nella terza; la soppressione del *socialismo*, che sarebbe nato con la quarta. Il colpo di stato del 2 Decembre è nulla, o è la soppressione di queste quattro rivoluzioni. Or bene, amico mio, la soppressione di queste quattro rivoluzioni non è altro che la soppressione istantanea e fulminante, per così dire, di tutte le cause d'ostilità fra la Francia e il continente europeo. Ciò è tanto certo, che senza bisogno di transazioni preliminari, nè di previi trattati, il popolo francese e gli altri popoli d'Europa sono stati riconciliati. A questa riconciliazione ha fatto eccezione solamente il Belgio, la Svizzera ed il Piemonte, satelliti che oggi vagano senza direzione negli spazii, e che domani saranno trascinati nel rapido movimento dei loro pianeti.

La riconciliazione della Francia con il continente significa la cessazione, per ciò che si spetta alla Francia, del bisogno d'alleanza con l' Inghilterra; la soppressione conseguente di quest'alleanza; l'isolamento dell'Inghilterra e la perdita del suo dominio sul continente europeo. La riconciliazione della Francia con il continente o non significa nulla, o significa queste cose; e queste cose vogliono dire un completo slacciamento delle forze politiche del mondo. L' Inghilterra comprese istintivamente questo significato, e perciò si abbandonò a tutta l' amarezza del suo giusto dolore, e a tutte le ire del suo profondo dispetto.

Ciò non ostante lord Palmerston non si diede per vinto, e con quella penetrante sagacità, con quell'intrepido ardire che mostrò sempre nelle grandi vicissitudini della sua vita pubblica, istantaneamente stabilì cosa che contruibuì potentemente alla sua caduta, e che confuse a un tempo medesimo l'Inghilterra e l'Europa: approvò calorosamente il colpo di stato del Presidente della repubblica. Le cagioni di questa risoluzione sì grave, insperata nel tempo medesimo in cui il gabinetto inglese e l'opinione pubblica della Gran-Bretagna dichiaravasi apertamente contro l'operato da Luigi Bonaparte, sono per me chiarissime oggi giorno, sebbene in principio mi apparissero oscurissime, a cagione delle folte tenebre. Lord Palmerston vide con profondissimo terrore l'isolamento dell'Inghilterra, e comprese che per escire da tale condizione aveva solamente due vie possibili: riconciliarsi con la Francia, o con le altre nazioni continentali. Il recare ad effetto l'ultima di queste riconciliazioni sarebbe stato il medesimo che rinunziare al suo sistema di propaganda rivoluzionaria, passare per le forche caudine dell'Europa: il riconciliarsi con la Francia, approvando l'ardito colpo d'un dittatore, era eziandio un contradirsi, ma parzialmente, e siffatta contradizione parziale poteva porla nel caso d'essere seco medesimo conseguente nella sua politica verso tutte le altre nazioni. Lord Palmerston lusingavasi, e fino ad un certo punto con ragione, che il Presidente della repubblica, a mostrargli il gradimento di sua alleanza, rinunzierebbe d'una banda alla sua riconciliazione con il continente, e gli permetterebbe, dall'altra, continuare nelle sue relazioni con le altre potenze, il suo sistema sovversivo e la sua politica rivoluzionaria.

Lord Palmerston, per dirlo brevemente, credette che l'Inghilterra non fosse in stato di scegliere fra un bene e un male, ma fra due mali di varia natura ed importanza. Posto in questa pericolosa condizione, scelse all'istante l'alleanza con la Francia, e, dopo il colpo di stato, credette che tale amicizia fosse il minore di tutti i mali. Ciò in fatti era vero. Il Presidente della repubblica vide con grande dolore e con grande stizza la caduta di lord Palmerston, lo che prova che costui conosceva meglio d'ogni altro il vero bene dell'Inghilterra, e che il principe Presidente teneva la sua amicizia in maggior conto di tutte le altre. Ciò ha reso importantissima la caduta di quel lord nelle circostanze presenti. Se egli fosse rimasto a capo degli affari, credo per certo che il colpo di stato del Presidente avrebbe perduto presso che tutta la importanza, poichè la sua influenza non avrebbe oltrepassato i limiti della repubblica, per lo che sarebbe stato un avvenimento francese, e nulla più. Lord Palmerston non avrebbe mai consentito che fosse, com'è oggi giorno, un avvenimento da cagionarne altri simili altrove; un avvenimento contagioso, un avvenimento europeo. Egli calcolando sull'appoggio della Francia, in ricambio di sua adesione, non esitò a respingere con disdegno le proposizioni dei rappresentanti austriaci a Londra, in proposito dei refugiati politici, con ciò mostrando chiaramente che, secondo lui, gli ultimi avvenimenti della Francia non avevano cangiato il sistema politico seguito dall'Inghilterra nelle sue relazioni con l'Europa.

Questi due provvedimenti, in realtà analoghi e in apparenza contradittorii, non piacquero al gabinetto inglese, e provocarono la caduta del ministro degli affari esteri. La storia dirà come la Gran-Bre-

tagna cadde insieme al caduto, e come il vinto era più inglese che i vincitori.

La politica presente del ministero inglese è quale naturalmente doveva essere: incerta, fiacca, tentennante fra la nimicizia o amicizia della Francia da un lato, e fra quella dell'Europa dall'altro. L'Europa non può avere grande fiducia negli antichi compagni di lord Palmerston, e il Presidente della repubblica sogguarda sospettosamente i rovesciatori del suo amico. Da ciò nascerà, per una parte, l'assoluto isolamento dell'Inghilterra; per l'altra, la riconciliazione della Francia con le potenze continentali.

È evidente che il ministero inglese non può proseguire in tale stato. Devesi per altro esaminare se durerà ancora, o nò; come devesi vedere, quali saranno i suoi successori. Secondo le ultime notizie tre sono le combinazione possibili: una Tory, nella quale entrerebbe lord Palmerston, se rinunziasse a volere il ministero degli affari esteri, lo che sembrami impossibile; una combinazione nella quale Tory e Peelisti entrerebbero in eguali parti, e questa non è nè impossibile, nè difficile, se si pone mente come nelle circostanze presenti è possibile una transazione su ciò che spetta alla questione del commercio dei grani: da ultimo una combinazione, mercè la quale nel gabinetto Whig entrerebbero sir James Graham ed altri notabili Peelisti. Questa combinazione è facilissima, anzi la più facile di tutte. Per altro non è nè facile, nè probabile, ed è appena possibile, che qualsiasi di queste combinazioni possa trarre la Gran-Bretagna dal mal cammino nel quale si è avviata per sua sventura, e per fortuna dell'Europa.

Frattanto la riconciliazione della Francia con le altre nazioni continentali progredisce. Esse tutte unite

hanno cominciato una pressione diplomatica sul Piemonte e su laSvizzera, perchè modifichino le loro istituzioni in senso conservatore. Il ministero francese chiede al Belgio l'espulsione degli emigrati, che da Bruselles fanno una guerra sanguinosissima al novello ordine di cose stabilito in Francia.

Non finirò questa lettera senza dire alcun che della politica interna del Presidente, la quale è ogni giorno più energicamente conforme al ristabilimento del principio d'autorità, tanto disconosciuto nel mondo, nei tempi che ora volgono. Ella avrà letto nei periodici i decreti fatti dopo quello, mercè il quale il Panteon è stato nuovamente consacrato al culto divino sotto il titolo di santa Genoveffa. Due di quei decreti sono molto interessanti. L'uno ordina l'osservanza del precetto religioso, che proibisce lavorare nelle domeniche e negli altri giorni festivi; l'altro comanda sia cancellato da tutti i monumenti ed edifizi pubblici il motto stupido e sanguinoso, *Libertà*, *Eguaglianza*, *Fraternità*, motto ch'era stato accettato da tutte le rivoluzioni trionfanti.

Tutto indica che il Presidente proponesi di andare innanzi nella via nella quale si è incamminato. La guardia nazionale è ferita a morte e morrà quanto prima. Al tempo stesso sono state ristabilite nelle bandiere delle milizie le aquile imperiali. Il Presidente, conservando la sua residenza privata dell'Eliseo, ne avrà d'ora innanzi un' altra officiale alle Tuilleries. La facoltà di fare imprestiti, concessa a varii consigli municipali, significa che il Presidente si appresta, e saviamente, a togliere il concentramento dell'amministrazione, e a concentrare al tempo stesso in sè tutto ciò che si spetta alla politica e al governo. Il discentramento dell' amministrazione sarà

opera completa, allorquando le corporazioni municipali saranno dichiarate maggiorenni; termine a cui sembrano diretti tutti i provvedimenti presi fino ad ora, e quelli che si annunziano prossimi. Da ultimo, fra pochi giorni sarà pubblicata la costituzione.

Suo affezionatissimo servitore
Giovanni Donoso Cortès

Parigi 24 Febbraio 1852

Signor mio stimatissimo

Abbozzerò brevemente il quadro dello stato interno della Francia ed esterno dell'Europa nel momento in cui scrivo.

Tutti credono instabile il presente ordine di cose; vi sono vaghi e indefiniti timori di catastrofi, l'industria non prospera, il commercio vacilla e l'attività nei negozii ha cessato quasi del tutto. Io debbo manifestarle questi vaghi timori, perchè esistono; non debbo però occultarle che sono esagerati. Il colpo di stato disorganò sì violentemente ed in modo tale le forze, che potevano ribellarsi contro il nuovo potere, che per lungo tempo non è nè probabile, nè possibile che possano riunirsi. Ogni atto di ribellione o di resistenza nelle circostanze presenti sarebbe atto di pazzia, poichè il nuovo potere nato dall'ultimo cataclisma, qualunque siano gli errori che commetta, ha, ed avrà ancora per molto

tempo, forza bastante a soffocare qualsiasi resistenza e qualsiasi ribellione.

Dirò brevemente ov'è riposta la sua forza e la sua debolezza, dirò ciò che lo fa invincibile, e in che è vulnerabile. Il nuovo potere è forte, perchè si è fatto rappresentante della universale reazione contro la preponderanza esclusiva delle classi medie e contro le teoriche parlamentarie, e perchè ha cercato appoggio nella milizia e nella Chiesa, che sono i due più grandi istrumenti, che esistano, d'organamento e di conservazione: è debole perchè non ha uomini, nè li cerca, cioè, è debole perchè sta in mezzo ad un vuoto. Il Principe Presidente ha creduto potere prescindere dalla classe media, e in ciò aveva ragione; ma erra nel credere di potere egualmente prescindere dagli individui eminenti, che sono in quella classe. Una nazione di trentasei milioni d'abitanti, centro di civiltà, emporio d'industria, cupida di glorie, non può rassegnarsi per lungo tempo ad essere governata da gente che poco vale, escita non si sa da qual luogo, per prendere il governo dello stato, non si sa con quale diritto. Io disfido tutti i governi d'Europa a ben governare con la classe media, o senza i suoi uomini. Il grande studio è di servirsi dei suoi individui per ucciderla: guerra alla classe, pace alle persone. Ecco il vero programma, ecco la vera divisa della reazione che si manifesta ovunque impetuosamente.

All'esterno, le questioni sono molto più complicate. L'idea della guerra si sparge ogni dì più, sebbene manchi la causa apparente di conflitto. Se scoppierà, essa sarà l'effetto logico della natura medesima delle cose, e si recherà ad effetto contro la volontà degli uomini. Qualora la guerra avvenga, la

Francia deve per proprio bene riunire il continente contro l'Inghilterra; per riunirlo, è suo interesse proclamare come scopo finale della lotta, da una parte, l'indipendenza continentale a danno dell' Inghilterra; dall' altra, la reazione continentale contro la demagogia europea. Se la Francia saprà porre così la questione, l'esito della lotta non potrà esser dubbio: l'Inghilterra e la demagogia saranno vinte dal continente. L'interesse dell' Inghilterra è di dividere il continente a fine di dominarlo, per cui è necessario ch'essa trasmuti tutte le questioni in questioni d'ambizione, in questioni territoriali; se essa può raggiungere tal fine, il continente sarà perduto. La Prussia neutralizzerà l'Austria, l'una e l'altra neutralizzeranno la Francia, e la Russia rimarrà paralizzata del tutto, poichè essa non può avere influenza su l'Europa, se non mercè i popoli tedeschi.

In mezzo a questi ostacoli universali, l'Inghilterra conserverà la sua libertà d'operare, e proseguirà ad avere su le nazioni continentali il suo insolente e funesto protettorato. Se in Europa vi fosse un solo ministro capace di recare a compimento la grande e gloriosa iniziativa d' una lega continentale favoreggiando la indipendenza del continente e le idee conservatrici, questo ministro sarebbe grande nel tempo presente e nell' avvenire, e il suo nome sarebbe immortale, perchè immortalato dalla storia.

L'entrata al potere del ministero Tory può essere funestissima, poichè esso contribuirà potentemente a cancellare la cattiva impression che ha lasciato dietro sè la politica di lord Palmerston, ch'è la politica dell' Inghilterra. Dopo che il continente sarà diviso e riconciliato con l' Inghilterra, mercè la mansuetudine del partito conservatore inglese,

questo partito ricederà il posto a lord Palmerston, il quale (con universale applauso dell' Inghilterra) scatenerà nuovamente sul continente le rivoluzioni.

Per ora l'avvenimento d' una lega continentale è improbabile. Il Belgio teme per la integrità del suo territorio, e s' arma. La Prussia teme per il Reno, e si mostra titubante nelle sue relazioni con la Francia. Fra la Francia, l'Inghilterra e l'Austria avvi la più assoluta cordialità, ma essa è forse fondata sopra interessi materiali: l'Austria non vedrebbe di mal animo i francesi a Bruselles, qualora però il maresciallo Radetzki potesse in Torino far brindisi al suo imperatore. La Russia obbedisce a due differenti politiche; cioè, a quella del conte di Nesselrode, e a quella dell'imperatore Niccolò. Il conte tiene fisso lo sguardo nelle aquile imperiali e teme un traripamento della Francia; l'imperatore guarda le orde demagogiche, e ponendo da banda le questioni territoriali pensa solamente al come scongiurare la tempesta rivoluzionaria. Se la Prussia e l'Austria non sono venute a cozzo fra loro, lo si debbe esclusivamente all'imperatore Niccolò; come a lui si è debitori di quell' apparente unione che esiste fra le due potenze, e come a lui si dovrà la loro amicizia se questa un giorno si recherà ad effetto. Egli è l'unico uomo di stato che oggi sia in Europa.

Da tutto il fin qui detto nasce, che oggi la questione territoriale la quale è salute dell'Inghilterra e rovina del continente, sembra che prevalga su la questione politica che salverebbe il continente e rovinerebbe l'Inghilterra. Ella qui vede come io con l' intendimento di farle lume, per quanto le mie forze mi permettono, procuro esporre brevemente i fatti come si presentano ai miei sguardi, senza che

vane speranze e vane illusioni torcano il mio giudizio.

Finchè le cose non variano aspetto, la Spagna deve raggruppare tutte le proprie forze a difesa del suo territorio, tenendo nei conflitti europei un'assoluta neutralità. Se lo stato della questione fosse vario, vario pure sarebbe il mio giudizio; bastami però discorrere di ciò che avviene oggi, senza usurpare i diritti dell'avvenire, sterilmente ragionando su ciò che ci potrà convenire dimani.

Suo affezionatissimo servitore
Giovanni Donoso Cortès.

Parigi 10 Marzo 1852

Riveritissimo Signore

Lo stato interno della Francia da molto tempo non è cangiato in verun modo. Le elezioni, ora compiute, hanno consacrato l'opera del Principe Presidente, il quale, fino adesso, ha un potere invincibile e incontrastabile. Ne ciò le sembrerà strano, se ella si farà ad osservare come fra tutti i poteri assoluti, nessuno è più tremendo di quello che le moltitudini concedono ai loro amanti favoriti; il quale potere però se è formidabile, è anche effimero. Non voglio con ciò dire che il Presidente abbia da cadere fra breve; credo al contrario che per ora ogni partito è impotente non solo a rovesciarlo, ma eziandio a scuoterlo.

I partiti monarchici hanno istintivamente conosciuto tale stato, e per escirne si adoperano a riunirsi. Questi sforzi che fino ad ora furono sterili,

sembra che presto saranno più fecondi. I principi della famiglia d'Orleans, che fino a questo momento erano stati molto circospetti su tale affare, balbettano la parola *fusione*, per lo innanzi sì aspra alle loro orecchie. Anche il signor Thiers, che altre fiate la combattè ardentemente, comincia a considerarla come l'unico porto ove possa arrivare la sua barca, malconcia da naufragio. Non si disputa intorno alla *fusione* in se medesima (poichè tutti la credono vantaggiosa e necessaria) ma si discute quali ne debbano essere le condizioni. Alcuni vorrebbero che un individuo della famiglia d'Orleans, in nome dei suoi, si recasse a fare rispettoso omaggio al conte di Chambord, dandogli il nome di Maestà, e riconoscendolo per suo re, e ciò avvenuto, non si opporrebbero che il conte dimandasse al principe notizie della salute della *Regina vedova*, e che gli restituisse la visita. Altri per lo contrario dicono, che i principi della casa d'Orleans non possono, senza disonorarsi, riconoscere Enrico V, prima che questi abbia riconosciuto, con una visita precedente, la maestà dell' ex-Regina dei francesi, aggiungendo in oltre che, affinchè la riconciliazione sia sincera, sarebbe bene che il duca di Bordeaux accettasse i tre colori della monarchia di luglio. Frattanto il tempo passa, il bisogno si fa più grande, per modo che alla perfine i più interessati dovranno recare ad effetto la *fusione*, a qualunque condizione. Credo che essa, più o meno cordialmente, fra pochi mesi sarà un fatto compiuto. Dico poi senza titubare, che le condizioni proposte dagli orleanisti sono del tutto inammissibili, e che non possono essere, nè saranno accettate in nessun caso. Quest'avvenimento sarà adesso poco importante, più tardi importentissimo. Due cose

tengo come certe: l'impossibilità, per ora, di atterrare il potere presidenziale, e l'evitare che nell'avvenire sia re di Francia Enrico V.

Ma le questioni più gravi oggi non sono quelle che hanno rapporto con lo stato interno della Francia, ma quelle che hanno relazione con lo stato diplomatico e politico dell' Europa. Già le ho detto alcun che su questo particolare ; ma l' importanza dell'argomento m'astringe a riparlarlene.

Ella sa come io ho determinata la questione europea; ora posso aggiungere che non mi sono ingannato. Il notabilissimo discorso di lord Derby, che ella avrà letto nei periodici, ha sanzionato tutti i miei principii, ha raffermati tutti i miei vaticinii, ha comprovate tutte le mie affermazioni. Dissi che l'Inghilterra aveva un interesse immenso a porre in rilievo la questione territoriale e ad oscurare la questione rivoluzionaria; e ciò appunto ha fatto l'Inghilterra per mezzo del suo primo ministro, pochi giorni dopo che io l'aveva annunziato. In fatti lord Derby oscura la questione rivoluzionaria, promettendo due cose; cioè di non intervenire nei negozii interni delle altre potenze , e di vigilare attivamente i refugiati in Londra. Posta così da un canto la questione rivoluzionaria, egli mette su francamente la questione territoriale, proclamando la sua adesione esplicita ai trattati; posta da banda la questione rivoluzionaria pone in campo la questione territoriale, e dichiara che approva gli armamenti. Intorno alla questione rivoluzionaria, egli dice, non è a disputarsi, perchè tutti siamo d'accordo. Quando poi trattasi della questione territoriale, egli basa esclusivamente la questione della guerra. Non si è mai profferito in alcuna tribuna , in presenza d'un gran popolo, discorso più destro. Il supremo utile bri-

tannico, che pone le questioni in modo da dividere il continente, non è mai stato meglio presentato da alcun ministro di quella corona. Ella tenga per certo, che, qualunque siano gl' impacci interni, il ministero di lord Derby non cadrà, finchè vi saranno timori di guerra.

Il Principe Presidente poteva precedere l'Inghilterra nel porre la questione: il non averlo fatto può fargli perdere il potere e la vita. È già molto tempo che un individuo, il quale per il suo stato, per le sue circostanze e per le sue abitudini gode qualche autorità in siffatti argomenti, esagerò al Principe il bisogno di riunire un congresso con lo scopo esclusivo di allontanare la questione rivoluzionaria; vale a dire con il solo scopo di porre la questione che riunisce il continente contro l'Inghilterra, e così distruggere l' altra questione, che, dividendo il continente, fa trionfare l'Inghilterra sopra la Francia. Il Principe vacillò, perdette tempo, non fece nulla; ma verrà il giorno in cui dovrà piangere a lagrime di sangue la sua titubazione.

Se le cose prosieguono nella via in cui si sono incamminate, avremo alla fine un disastro inaudito. La signoria universale dell' Inghilterra sarà fra poco un fatto compiuto, e conseguenza inevitabile di questo fatto sarà la rivoluzione universale. Nò, non dobbiamo illuderci, l'Inghilterra e la rivoluzione sono una medesima cosa. Così è avvenuto per lo passato, così avviene al presente, così avverrà per il futuro.

Poco importa che in Londra un ministero conservatore sia succeduto ad un ministero rivoluzionario. Se ella si fa ad osservare la politica contemporanea del Regno Unito, osserverà due cose, cioè che l'Inghilterra in tempo di guerra propaga sempre l'ordi-

ne, e che in tempo di pace propaga le rivoluzioni. Perciò in tempi pacifici pone in campo ministeri turbolenti, e ministeri conservatori in tempi turbolenti. Il ministero che in sul finire del secolo passato, e al principio di questo, sostenne la guerra contro la rivoluzione e contro la Francia era Tory; ciò peraltro non impedì che quando il tutto fu rientrato in riposo, salisse al potere un ministero rivoluzionario a propagare la rivoluzione. Ora avviene ciò che avvenne allora. A non vedere un tal fatto, fa d'uopo essere assolutamente ciechi, fa d'uopo disconoscere la storia e le rivoluzioni. Il ministero Tory propagherà l'ordine e farà la guerra; un ministero rivoluzionario firmerà la pace, e dopo la vittoria propagherà la rivoluzione. Tale è sempre stata, e tale sempre sarà la politica della Gran-Bretagna.

Questo stato di cose, posta da banda la grande catastrofe della quale ho parlato, ci minaccia una eventualità che può essere prossima, e che sarebbe terribile. Il Principe Presidente, che è conservatore e rivoluzionario ad un tempo stesso, che se ama appassionatamente il potere assoluto, va poi in estasi quando è innanzi alle masse popolari, che fluttua fra tutte le contradizioni, può gittarsi nella mala via, nel vedere che, per una parte, mentre le grandi monarchie vacillano nel dargli aiuto, l'Inghilterra spiega la bandiera conservatrice, e che dall'altra egli è l'oggetto dell'incansabile opposizione dei partiti conservatori di Francia. A ben riflettere già si avvisano sintomi, che indicano questa nuova inclinazione del suo animo, questa nuova propensione della sua volontà. La nomina del corpo leggidativo, fattasi dal Presidente, è stata deplorabile. Il signor Billaut, nominato presidente, è stato sempre tenuto in conto di

socialista, sebbene, secondo l'opinione d'alcuni, abbia abiurato gli antichi errori.

Ciò non vuol dire che Luigi Napoleone sia deciso ad entrare in una via sì piena di scogli. Parmi che il Presidente desidererebbe inalberare la bandiera dell'ordine; ma se si vede abbandonato dai partiti monarchici nell'interno, e dalle potenze conservatrici al di fuori, allora innalzerà il primo stendardo che gli verrà alle mani. In quest'ultimo caso ignoro come l'Europa potrà sottrarsi a un'orrenda catastrofe. La Gran-Bretagna le imporrebbe il giogo della rivoluzione, se si facesse la pace; la Francia glielo imporrebbe, se si facesse la guerra. Ma nulla avviene che non debba avvenire: l'Europa merita questo ed anche peggio.

In quanto alla Spagna, sarebbe pazzia toglierla alla neutralità. Felice lei se può conservarsi!

Suo affezionatissimo servitore
Giovanni Donoso Cortès

Parigi 10 Aprile 1852

Signor mio

Da che le scrissi la mia ultima, sono avvenuti tre avvenimenti, per la loro influenza d'alto momento nella politica europea. Il primo è il discorso pronunziato dal Principe Presidente nel giorno della definitiva costituzione dei poteri pubblici, decretati dalla presente costituzione della repubblica francese;

il secondo è il discorso da lui detto ai rappresentanti della Magistratura nel giorno che fecero il giuramento di fedeltà; il terzo, è la morte del principe di Swartzemberg presidente del ministero austriaco.

Il primo discorso del Presidente è l' annunzio franco delle sue aspirazioni imperiali; nè è possibile interpetrarlo in altro modo, se si considera, da un lato, il carattere della persona che lo pronunziò, e dall'altro, l'impossibilità che i partiti vinti non tentino qualche colpo contro il presente ordine di cose, condizione posta dal Principe perchè l' impero non non sia recato in atto; da ultimo la grande facilità con cui il capo dello stato può denunziare cospirazioni immaginarie, in mancanza di cospirazioni vere.

Il secondo discorso conferma il primo, e n'è il suo vero e genuino commento. In esso il Principe proclama innanzi ai Magistrati (custodi del diritto e delle leggi) che la legge dello stato è l'impero, e che il dritto all'impero è rappresentato dalla sua persona. A dimostrare tal cosa rammenta gli avvenimenti del 1804, e il voto con cui quattro milioni di francesi nominarono capo d'una nuova dinastia l' imperatore Napoleone. L'impero e l'imperatore per ora non appariscono, perchè così vuole il Principe; ma in un dato giorno la legge ricupererà la sua forza, e il diritto il suo vigore, sendochè l' impero non cessò mai di essere la legge dello stato, e il diritto all'impero mai non si spense nei Napoleonidi.

Da tutto ciò si conclude che siamo alla vigilia dell'impero. Non ostante l'impero non sarà la guerra, ma sarà la vigilia della guerra, come la dittatura è stata la vigilia dell'impero; e lo sarà, perchè precederà le conquiste, le quali alla lor volta saranno il

giorno della guerra. Che l'impero vada alle conquiste è cosa tanto evidente, che senz' esse non si può concepire l'impero. Il Principe non può disconoscere una tale cosa, nè la disconosce. Egli ha sempre avuto in mente di vendicarsi del fatto di Waterloo, ma questo pensiero dal cuore non è ancora passato nelle labbra. La morte del principe Swartzemberg può distruggere tali disegni. Credo averle già detto in altre ricorrenze, che l'Austria è l' unica potenza amica e alleata del Presidente. La spiegazione di questo fenomeno è semplice. L'Austria può intendersi con la Francia in tutte le questioni territoriali; può andar d'accordo nella questione Svizzera, per mezzo d'una occupazione in comune dei cantoni elvetici; nella questione piemontese, per mezzo della occupazione francese della Savoia, e austriaca delle principali piazze forti del Piemonte; da ultimo nella questione tedesca, perchè l' ingrandimento della Francia verso il Reno dovrebbe recarsi ad effetto unicamente a detrimento della Prussia, oggetto dell' animosità d'ogni buon austriaco e particolarmente del principe Swartzemberg, che aveva posto tutto l'amor proprio in siffatta umiliazione.

L'alleanza dell' Austria sarebbe stata sufficiente per indurre il principe Luigi Napoleone, di sua natura prudente, a non porsi all' azzardo delle battaglie; ma egli che in alcune occasioni è prudentissimo, è poi imprudente quando trattasi di recare ad effetto i grandi progetti meditati nell'infortunio e accarezzati nell'esilio. Perciò anche prima d'ora le ho detto che da esso tutto si può temere, e che sarebbe buono prevedere il caso che tali timori possano realizzarsi.

La morte del principe di Swartzemberg lascerà

probabilmente Luigi Napoleone senz' alcun alleato, posto che la questione territoriale venga in campo. E ciò avverrà, non perchè l'Austria non propenda sempre all'alleanza francese, non perchè il successore del principe di Swartzemberg (che probabilmente sarà il conte Buol, ora ministro d'Austria a Londra) abbia una politica differente da quella dell'infermo principe; ma perchè non è probabile che, morto lo Swartzemberg, vi sia nel consiglio aulico un uomo di sì grande energia e fermezza, che osi resistere all'influenza del gabinetto russo, il quale nè vuole la preponderanza assoluta dell'Austria nella confederazione, nè può consentire la preponderanza francese in Europa.

Or bene, sebbene il principe Luigi brami ardentemente vendicarsi delle disfatte imperiali, non sembra probabile che voglia tentare opera sì gigantesca, senza avere un alleato. Siffatta considerazione mi fa credere, ch'egli differirà ad altro tempo l'effettuamento dei suoi progetti. Malgrado tutti i suoi discorsi, parmi che porrà ben mente prima di realizzare tutte le sue speranze dinastiche e imperiali; e che se per ventura giunge a realizzarle, dovrà lottare, fino a tentare l'impossibile, per fondare un assurdo, vale a dire l'impero senza conquiste.

Se la morte del principe di Swartzemberg produce questi risultati, sebbene deplorevole, sarà fausta. La guerra nelle condizioni con le quali dovrebbe cominciare e proseguire porrebbe l' Europa nella via di perdizione; la porrebbe se non nel fondo, certo vicino all'abisso, e da ciò nascerebbe il trionfo definitivo della rivoluzione e dell'Inghilterra, che sono stati e saranno sempre una medesima cosa. Poco importa che l'Inghilterra, trascinata dalle circostanze e consigliata dal presente, si proclami amica dell'or-

dine, poichè dimani se avvenisse una guerra con le potenze continentali essa farebbe tutt'altro. Allora, conseguita la vittoria e fatta la pace, gli Whigs, che sono i ministri in tempi tranquilli, succederebbero ai Torys che sono i ministri del tempo di guerra; alla politica conservatrice succederebbe allora la politica rivoluzionaria, e la politica dell' Inghilterra vincitrice sarebbe seguita da tutti i governi continentali. È inutile l' illudersi; il futuro non è che una ripetizione del passato. Durante i tristi avvenimenti cominciati nel 1789, chi chiedeva la pace? Gli Whigs. Chi voleva la guerra? Chi la fece? I Torys. - Nel tempo della guerra l' Inghilterra inaugurò e mantenne nel continente una politica monarchica e conservatrice; ma finita la guerra e tornata la pace, con essa tornarono pure al potere gli Whigs, e con questi le rivoluzioni. Tale è la storia; la si può dimenticare ma non cancellare.

Ecco perchè insisto intorno a questo grave punto della politica europea. Il principe Luigi è responsabile innanzi a Dio e innanzi agli uomini di aver fatto venire in campo la questione territoriale, che farà inglese l'Europa; come i governi d'Europa sono colpevoli innanzi a Dio e agli uomini di dare, con le questioni territoriali, il continente in potere dell' Inghilterra. Tutti commettono il delitto di far seconda la questione principale, la questione vera, la questione unica, che è la questione rivoluzionaria, e tutti saranno alla lor volta puniti o dall' Inghilterra o dalle rivoluzioni. Se si farà la guerra, la punizione sarà fra breve; se poi per avventura si conserverà la pace, allora il gastigo verrà più tardi, ma verrà. L'unico modo di allontanarlo sarebbe stato il porre francamente la questione rivoluzionaria, e l'aver fatto

anche la guerra, se questa fosse stata necessaria alla soluzione. La guerra in tali condizioni sarebbe stata fausta e feconda, perchè avrebbe definitivamente umiliata l'Inghilterra e fatto trionfare la politica monarchica e conservatrice.

Venendo ora a cose meno importanti le parlerò dei negoziati, che si trattano tra la Francia e il governo federale della Svizzera, per la espulsione dei refugiati politici: quindi le parlerò del ricevimento avuto dal Duca di Bordeaux dal Gran Duca Costantino figlio dell'Imperatore di Russia; e questo fatto non manca d'importanza.

La Svizzera è pronta a soddisfare la Francia cacciando dal territorio elvetico tutti i rifugiati pericolosi; ma nega che si spetti esclusivamente al governo francese il designarli. La questione, secondo tutte le probabilità, si assesterà pacificamente; non perchè la Francia non sia disposta ad andar più oltre, anche fino a promuovere un cambiamento sostanziale delle istituzioni radicali della Svizzera, ma perchè, mancandole l'Austria, non le sembra prudente, per ora, lo spingersi tanto innanzi in tale cammino.

L'altro fatto è meno incerto e meno grave. Ella avrà letto nei giornali, come il Duca Costantino diede in Venezia un gran desinare al Duca di Bordeaux. Un tale operato nelle presenti contingenze non è indifferente, e ciò che lo rende anche più interessante si è, che (secondo persone rispettabili, le quali si crede siano bene informate dell'accaduto) il Gran Duca diede al Duca di Bordeaux il titolo di Maestà, lo trattò come re, lo invitò a presiedere il pranzo, e comandò alla squadra che lo accompagna, che facesse il saluto reale. Se queste specialità sono

esatte, esse manifesterebbero chiaramente le intenzioni, fino ad ora velate, dell'imperatore di Russia.

Suo affezionatissimo
Giovanni Donoso Cortès

Parigi 24 Aprile 1852

Riveritissimo signore

Da che le scrissi l' ultima mia sono avvenute due cose importanti, cioè la pubblicazione nel *Times* di Londra di una *Nota* inviata nel mese passato dai governi di Russia e di Prussia al gabinetto di Vienna, intorno alla politica più conveniente a seguirsi nel caso probabile d'una nuova forma di governo in Francia; ed un comunicato del governo, stampato nei periodici di Parigi, intorno alle voci d'una prossima proclamazione dell'impero.

La nota, ch'ella avrà letta in compendio nel *Times*, è autentica. La Russia e la Prussia sendo interrogate dall' Austria come dovrebbero operare le potenze del Nord, qualora in Francia fosse proclamato l'impero, risposero unanimemente che riconoscerebbero l' imperatore, ma con due condizioni. Primo, che salga al potere in virtù d' un nuovo plebiscito; secondo, che l'impero non sia ereditario. Con queste due condizioni l' impero non è che la continuazione della repubblica, riconosciuta da tutti i governi europei. Altra cosa sarebbe se il principe Presidente si proclamasse imperatore in conseguenza d'una legittimità ereditaria e senza consul-

tare il popolo, o se questi volesse (con il proprio voto) creare una nuova dinastia. In ambi questi casi nè la Russia, nè la Prussia riconoscerebbero l'ordine di cose stabilito in Francia, e ciò per due ragioni: perchè la dinastia Borbonica è stata condannata dai trattati; e perchè i sovrani del nord, se per una parte riconoscono nei popoli costituiti in repubblica il diritto di darsi un capo a vita, dall'altra negano ch'essi abbiano il diritto di costituire una nuova razza di sovrani, una nuova dinastia di re, cosa riservata solamente a Dio col ministero del tempo.

Questa *Nota* conferma ciò che in altre ricorrenze le ho significato intorno alla politica delle potenze del nord, cioè che il principe Luigi Napoleone avrà, in tutte le eventualità possibili, le simpatie dell'Austria governata dal principe di Swartzemberg, e che in certi casi non avrebbe favorevoli nè Russia, nè Prussia. La morte del principe di Swartzemberg toglierà al Principe Presidente il suo unico alleato continentale, nei grandi conflitti che possan essere cagionati dalla creazione dell'impero.

Quest'eventualità parmi sicura, se mi faccio ad osservare il malanimo delle potenze del nord. Nel comunicato officiale, di cui le ho già parlato, tenendosi conto della voce che l'impero sarà gridato dalle milizie nella mostra ch' esse faranno nel prossimo maggio, mentre si assicura che l'impero non sarà proclamato in tal modo, si assicura però che sarà proclamato, ma in altro modo; vale a dire per mezzo d'una iniziativa delle prime autorità dello stato, e dell'assentimento del popolo: lo che significa che il Principe vuol esser proclamato da un nuovo plebiscito, cedendo in tal modo alle esigenze delle potenze del nord. In quanto alla questione, se l'im-

pero debba essere ereditario o no, il Principe nulla ha per anco risposto, ma si conoscono le sue tendenze. Esse, ed il linguaggio di persone che sanno il secreto di sue intenzioni, ne inducono a temere che in siffatto affare egli si divida dall'opinione dell'Europa, e che, resistendo a tutto e a tutti, prescelga l'impero ereditario.

Il Principe non ignora che un tal fatto gli farà nemiche l'Inghilterra e le potenze continentali, ma presume (non voglio dire se fondatamente o no) che la loro nimicizia non cagionerà conflitto, e che l'Europa penserà bene prima di provocare una guerra con la Francia. Anch'io quasi condivido un tale pensiero, poichè parmi difficile che la guerra debba essere la conseguenza immediata della proclamazione dell'impero. Ma la guerra se non accadrà allora, accadrà poco dopo, poichè parmi impossibile che l'impero, sopratutto se ereditario, non voglia allargare le proprie frontiere, lo che l'Europa non consentirà senza ricorrere alle armi.

Il principe Luigi Napoleone è in mano della fatalità, o, per meglio dire, d'una serie successiva di fatalità. La presente condizione di cose conduce fatalmente all'impero elettivo; l'impero elettivo conduce all'ereditario; l'impero, ereditario o elettivo che sia, conduce alla conquista; la conquista conduce alla guerra; questa conduce ad un altro Waterloo; la fatalità d'un altro Waterloo è una restaurazione Borbonica; una restaurazione Borbonica operata da eserciti stranieri capitanati dall'Inghilterra cagionerà un'altra rivoluzione, che darà il potere agli Orleans; e un'altra restaurazione Orleanista farà sorgere un'altra repubblica democratica. L'istoria del passato sarà la storia del futuro. Io sono convinto che la

esperienza non giova nè agli individui, nè alle nazioni.

Suo affezionatissimo
Giovanni Donoso Cortès

Parigi 11 Maggio 1852

Riveritissimo signor mio

Da che le scrissi la mia ultima lettera, nessun avvenimento grave è qui accaduto. La gran festa militare avvenuta ieri con la distribuzione delle aquile all'esercito, non è stata d'alcun interesse politico, lo che se ben si osserva è importante, anzi importantissimo. La spiegazione di questo fenomeno è curiosa e interessante, e credo che anch'ella la troverà tale.

Anzi tutto debbo dire che solamente il principe Napoleone proibì che venisse proclamato l'impero. L'esercito l'avrebbe proclamato con applauso, il popolo avrebbe ricevuto la proclamazione con riconoscenza; ma la consegna era severa, e proibiva assolutamente la proclamazione. Ciò non ostante nulla credo tanto certo, quanto la risoluzione del Principe di cambiare la presidenza decennale in impero ereditario. L'impero dunque verrà, ma verrà a suo tempo, nel giorno e nell'ora che il Presidente avrà stabilito. Per entrare nel mistero dei suo disegni conviene considera due cose; primo, che Luigi Napoleone non vuole essere l'uomo del suffragio universale in modo, da far dipendere il suo avvenire esclusivamente da questo suffragio; secondo, non vuol neppure essere assolutamente l'uomo dell'esercito, in

maniera che la sua vita stia in potere dei capi militari. Egli vuol porre e l'esercito e il popolo al suo servigio, e vuol farsi indipendente da entrambi. Avendo vinto con le armi nelle giornate di Decembre, può dire al popolo: tu non m'abbisogni. Sendo Presidente della repubblica mercè otto milioni di voti favorevoli, può dire alle milizie: io rappresento il popolo, ed il soldato è al servigio del popolo. Il suo più grande pericolo sarebbe di cedere alle esigenze militari, e perciò aspira a salire al trono col favore d'altri impulsi. L'impero sarà proclamato, se così può dirsi, civilmente. Il senato, secondo le sue attribuzioni costituzionali, manifesterà il desiderio di tal cangiamento; il popolo sarà consultato intorno alla proposizione del senato, ed il Presidente si trasmuterà in imperatore in conseguenza d'un plebiscito.

La questione credo che sia solamente di tempo. Il Presidente avendo solennemente promesso di conservare la repubblica, se le trame dei partiti non l'obbligano a rifugiarsi nell'impero, vorrebbe che questo cambiamento d'istituzioni fosse fondato in una manifestazione popolare; perciò aspetta e aspetterà ancora qualche mese, ma se dopo qualche tempo questa manifestazione popolare non sarà avvenuta, si farà il cambiamento in qualsiasi modo. Credo che prima che finisca l'estate sarà proclamato l'impero.

Del resto, come le dissi nella mia ultima, credo che l'Europa riconoscerà il nuovo ordine di cose che verrà stabilito. Vi sarà guerra nel solo caso che il nuovo governo volesse stabilire le frontiere, differentemente da quello che sono per i trattati. Se l'imperatore costituisce un impero pacifico, allora la pace del mondo sarà per ora assicurata; se poi non saprà resistere agli impulsi conquistatori, ai quali da-

rà origine la nuova condizione di cose, allora ne nascerà inevitabilmente la guerra, che finirà con l'invasione e con la rovina della Francia. Il principe Luigi Napoleone aveva un solo alleato in Europa, e lo ha perduto con la morte del principe di Swartzemberg. Ora credo che l'Austria cederà alla pressione della politica Russa, la quale vuole stringere vincoli d'unione fra le grandi potenze del nord, a fine di operare di comune accordo per combattere e respingere, un giorno, le pretese imperiali. Durante il ministero del principe di Swartzemberg l'Austria aspirava a cose ben differenti: umiliare la Prussia ed unirsi con la Francia in qualunque eventualità, erano i grandi disegni di quell'uomo di stato. Ma i suoi disegni sono morti con lui, e la visita or fatta dall'imperatore di Russia all'imperatore d'Austria avrà cancellato anche le tracce di quella politica.

Da tutto ciò si deduce che la questione importante è, se il Principe, acclamato imperatore, rispetterà i trattati. Ecco la vera questione. Or bene, se si osserva per una parte che il Presidente ha sempre in mente di aprire una breccia in questi trattati i quali umiliano la sua razza, e se si riflette che le idee fisse sono immodificabili, e che la natura medesima delle cose fa repugnante un impero pacifico, allora mi persuado che alla fine vi sarà la guerra. Se non fosse morto il principe di Swartzemberg, la guerra sarebbe stata inevitabile nell'anno venturo. È da sperare che il futuro imperatore non avendo alcun aiuto esiterà ancora e rifuggirà, per quanto è possibile, dal cominciare la lotta con il solo aiuto delle forze rivoluzionarie di tutto il mondo; ma alla fin fine, o più presto o più tardi, credo che la guer-

ra avverrà, e che egli porrà a suo servigio la propaganda rivoluzionaria.

Così si realizzeranno, una dopo l'altra, le terribili eventualità di cui le parlai nella mia ultima; il trionfo generale della rivoluzione porrà naturalmente fine agli errori fatti da tutti.

Suo affezionatissimo
Giovanni Donoso Cortès

Parigi 1 Giugno 1852

Onorevolissimo signore

Le cose prosieguono in Francia e in Europa il corso cominciato con il fatto del 2 Decembre, e particolarmente con la morte del Principe di Swartzemberg. Mentre per una parte il Principe Presidente s'avvia all'impero, che credo inevitabile; dall'altra le potenze del nord si concentrano e si preparano, prevedendo gravi eventualità e gravi complicazioni. Due cose penso del Principe Presidente: che non abba mai abbandonato l'idea di farsi imperatore e imperatore ereditario, e che quand'anche egli volesse abbandonarla, ne sarebbe impedito dalla sua famiglia e dai suoi partigiani.

Quanto alle potenze del nord credo, che la Russia si adoperi a tutt'uomo a rappacificare la Prussia con l'Austria, e che se i suoi sforzi non sieno sufficienti a compiere perfettamente tale opera, varranno per altro a far sì che le due nazioni rivali prevedendo grandi avvenimenti europei, facciano per

ora tregua fra loro; e credo altresì l' influenza inglese in questa coalizione essere poderosissima, e che con il tempo sarà onnipotente.

Avviso ancora, come avvisavo ieri, che la proclamazione dell'impero ereditario o vitalizio, non costituirà da se sola un *casus belli*. Bensì le complicazioni sarebbono, senza dubbio, più gravi; maggiore il disviamento delle potenze, più completo l' isolamento della Francia, più assoluta l'universale sconfidenza, più visibile la comune perturbazione. Forse il riconoscimento officiale delle potenze cagionerà lenti ed anche agri negoziati; e alla fine potrà anche riuscirne che l' impero non sia riconosciuto, sopratutto se lo si vuole ereditario. Per altro tutto ciò non è guerra. La guerra non nascerà per la sola proclamazione dell'impero; solo potrebbe nel caso che il Principe dia segno di volere l' ingrandimento territoriale della Francia; allora non tarderebbe un istante ad irrompere. Verrebbono dietro di essa grandi complicazioni esterne, e tutto finirebbe non con una battaglia di Waterloo, ma con una battaglia di Novara. Io porto opinione che siffatte eventualità si avvereranno tutte l'una appresso l'altra, e che ne sorgerà una nuova restaurazione, seguita da una rivoluzione definitiva, che nascerà per mezzo della Francia, e sotto gli auspicii dell' Inghilterra.

Passiamo ad altro. Ella avrà letto nei periodici la lettera diretta dal Conte di Chambord ai legittimisti. Questa lettera che qui ha destato gran rumore, ha fatto parlare di sè solo nei *saloni*, ma non per ciò l'affare manca d' interesse. In questo medesimo tempo la Duchessa d'Aquila ha ricevuto altra lettera della Duchessa d'Orleans, in cui essa parla, come di cosa inevitabile, della *fusione* dei due rami reali.

Queste parole scritte dalla persona la più avversa alla *fusione*, mostrano come si trovano a mal termine gli affari della famiglia d'Orleans, come sono diminuite le sue speranze, e svanite le sue illusioni. Checchè ne sia di ciò, ella sia sicura che per ora ogni resistenza interna è qui inutile e impossibile. Nulla può resistere all'ascendente d'un uomo appoggiato all' esercito e a milioni di votanti. Questi effimeri accordi dei partiti potranno avere interesse nel solo caso di una guerra generale. I vinti sono vinti in tal modo, che non possono rialzarsi dalla loro profonda prostrazione, che per mezzo dello straniero.

Suo affezionatissimo servitore
Giovanni Donoso Cortès

Parigi 30 Agosto 1852

Gentilissimo signore

Non ostante l' impenetrabile segreto con cui il Principe Presidente, secondo il suo costume, nasconde i suoi disegni, credo (e la mia opinione è universale) che siamo prossimi alla proclamazione dell'impero. Le opinioni manifestate dai Consigli di distretto e dai Consigli generali, la maniera con cui procedono le autorità nei dipartimenti, e anzi tutto il modo con cui nei Consigli generali si sono comportati i partigiani del Principe e i suoi medesimi consiglieri, mi conducono a credere il Senato da qui a

non molto tempo si riunirà e in una delle sue prime sedute con un Senatu-Consulto proclamerà l'impero. Il viaggio che il Principe farà nei dipartimenti del mezzogiorno, le splendide ovazioni che si preparano, le significanti acclamazioni che tutti sperano, saranno gli ultimi preliminari dell'era imperiale già salutata dai popoli, perpetui sprezzatori di ciò che parte, e perpetui acclamatori di ciò che viene. Vero è non potersi oggi dire, quando un tale avvenimento avrà luogo, ma credo per altro, e i fatti non mi smentiranno, che ne' primordi del 1853 l'era imperiale già sarà cominciata. Anzi, ponendo mente alla superstiziosa venerazione con cui il Principe guarda sempre certi anniversari, non credo che andrebbe errato chi dicesse che la proclamazione dell'impero sarà fatta il 2 prossimo Decembre. Il Principe è tale da porre l'impero sotto la protezione dell'anniversario del gran giorno, che gli diede la dittatura.

Intorno poi alla questione se l'impero sarà ereditario o vitalizio, varii sono i calcoli e varie le opinioni. Io, appoggiato alla conoscenza che ho del Principe, e dei modi che suole usare a raggiungere il suo scopo, penso che da prima l'impero sarà proclamato vitalizio, e che più tardi, nel giorno del matrimonio, sarà trasformato in ereditario. Ma questo giorno è lontano. Le pratiche alquanti mesi fa iniziate con l'erede del glorioso nome dei Wassa sono rotte, e nella presente condizione delle cose è difficile che altre ne si possano iniziare.

Supposta la proclamazione dell'impero vitalizio, le potenze non faranno nè più nè meno di ciò che hanno fatto fino da ora: la repubblica presidenziale, se ben la si rimira, non è che un impero, salvo il nome. Le potenze d'Europa riconosceranno senza

esitare il nome, come hanno riconosciuto la cosa. Credo il riconoscimento verrà in risposta della notizia, e verrà in forma telegrafica. Ben altro sarebbe, se l'impero fosse ereditario. Non è già che l'Europa no'l riconoscerebbe, ma con maggior lentezza e circospezione: il riconoscimento non verrebbe per telegrafo, ma per corriere, e preceduto da certe dimande, e da certe risposte.

Nell' oscurità dell' avvenire solo una cosa tengo per certa, cioè che non vi sarà guerra generale se non nel caso che il futuro imperatore la cominci con portare più oltre i confini della Francia. L' Europa potrà vedere con disgusto un'impero vitalizio, potrà vedere di malincuore un'impero ereditario, ma non trarrà la spada dalla vagina che per impedire un ingrandimento di territorio francese. Ciò credo poterle assicurare per ora: altre considerazioni mi sembrerebbero premature e mal fondate.

Suo affezionatissimo
Giovanni Donoso Cortès

Parigi 15 Decembre 1852

Signor mio stimatissimo

La Francia ha già un' impero creato da oltre otto milioni di voti, a cui ascende la prodigiosa votazione testè compiutasi. Ciò senza dubbio prova, che in Francia tutti seguono alcune correnti magnetiche le quali sono ad un tempo stesso di breve durata, ed invincibili finchè durano. Anche quelli che si lasciano

trasportare dalla loro onnipotenza, conoscono istintivamente ch'esse sono passeggere. Così si spiega perchè tutti fanno sempre una medesima cosa, e tutti senza commovimento. Il potere presente è potentissimo e instabile. Niuno pensa che gli si possa resistere, e niuno crede alla sua durata. Tale è sempre la natura propria dei poteri, che sorgono subitamente per acclamazioni popolari. Tutto il mondo loro obbedisce, finchè non sorga il momento che tutto il mondo loro resiste. Sarebbe però stoltezza il credere che sia vicino un cambiamento di cose. Un potere può essere instabile di sua natura, e al tempo stesso necessario; e ciò avviene precisamente nel nuovo impero francese, al quale se è naturalmente negato l'avvenire, le circostanze assicurano il momento presente.

Tutto il movimento politico è qui ora concentrato nel Senato, che, come ella sa, discute a porte chiuse. Ciò nonostante, posso assicurarle, che fra i varii importantissimi Senato-Consulti di già approvati, ve ne ha due pieni della più grande importanza; l'un dessi vuole che il corpo legislativo, che secondo la costituzione esaminava per capitoli il preventivo, quindi innanzi lo debba esaminare per mezzo dei ministri; vale a dire in complesso e senza entrare in spezialità. L'altro, ch'è il più grave di tutti, dà facoltà all'Imperatore d'intraprendere da sè medesimo qualunque sorta di opere e di lavori pubblici e tutto ciò che abbia relazione con essi, di fare trattati di commercio con le potenze straniere, senza obbligo di renderne conto ad alcuno. Per tal modo quel Senato-Consulto pone nelle mani imperiali gl'interessi tutti del commercio e dell'industria.

Non mai alcun'uomo, sia nei tempi antichi, sia

nei moderni ha riunito nelle proprie mani, nell'Europa cristiana, un potere sì dispotico. Eziandio le monarchie più assolute di diritto incontravano alcune pontenti resistenze nelle grandi corporazioni assolute dello stato e nello spirito altero della nobiltà e della aristocrazia, mentre il novello Imperatore non incontra resistenza in alcuna parte. Solo è da considerare se l'uomo sia capace di sopportare il peso di tanto potere, o se ciò, per via di reazione, non conduce ad un'assoluta impotenza.

Il Principe, che oggi governa il popolo francese, è audace nei disegni, prudente nelle opere, dotato quasi egualmente di arditezza e di speranza, perseverante fino all'eroismo, pieno di fidanza nella propria fortuna e nel tempo, perfetto nella conoscenza delle umane passioni, abile nel giovarsi di esse; è un'uomo dal quale si può tutto aspettare e tutto temere. Vedetelo nelle grandi emergenze, oggi pronunciare un discorso ultra-guerriero, domani un'altro ultra-pacifico, seguendo in ciò il suo antico costume di porre l'Europa, con contrarie dichiarazioni, nell'imposibilità di raccapezzarsi e bilanciarsi. Colui che vuole indovinare ciò che farà l'Imperatore, argomentando da ciò ch' egli dice, s' inganna. L' importante non è nel porre mente a ciò ch' egli dice, ma nel verificare ciò ch'egli pensa, poichè senza alcun dubbio avvi unità di pensiero in queste diversità di linguaggio. Checchè ne sia di ciò, il fatto è che i suo didiscorsi, sebbene contrari fra loro, poichè l'uno sembra aprire, l'altro chiudere la prospettiva della guerra, egualmente producono buoni effetti: co' discorsi guerrieri intimidisce le potenze del nord, che dicono: « quest' uomo è capace di tutto »; con i pacifici le accarezza ispirando loro confidenza. Ciò prova

che la sua missione provvidenziale non è per anco compiuta, e che sta in quel periodo in cui l'uomo, faccia ciò che vuole, sempre prevede e dà nel segno. Io non conosco alcuno degli uomini provvidenziali, de'quali va superba l'istoria, a cui non sia avvenuto il medesimo; siccome è eziandio vero, che dopo un tale periodo ne succede un altro in cui, facciano ciò che si vogliono, sempre sbagliano, e questo è il periodo fatale della loro decadenza e morte. Per l'Imperatore un tale periodo non è per anco giunto.

Il nuovo governo non ha ancora seguito una politica sicura, nè perciò che appartiene allo interno, nè per ciò che si riferisce alle sue relazioni esterne. Ella vede come è avvenuta la trasformazione imperiale, essa non è stata seguita da grandi allegrie e feste. L'Imperatore vuole con ciò fare intendere all'Europa, che l'avvenuto cambiamento non ha importanza di sorta, che esiste la medesima costituzione, che governa il medesimo uomo e governa nel medesimo modo, che la Francia è stata presa dal capriccio di salutarlo con un titolo differente e che facea mestieri andarle a versi. In oltre due sistemi sono come in equilibrio nel gabinetto imperiale. Alcuni ministri pensano che sia necessario annientare nell'interno le classi medie e cercare esclusivo appoggio nelle popolari ed anche, quanto all'esterno, piegano ad una politica avventuriera, affidandosi nello spirito innovatore e rivoluzionario che oggi prevale nel mondo; la è quasi una politica socialista nell'interno e guerriera all'esterno. Altri ministri vorrebbero avvicinarsi, per l'interno, alle classi opulenti, ed avere per l'esterno, come garanzia di pace, l'alleanza britannica. Quest'è la politica pacifica e degl' interessi materiali, abbracciata fino dal

principio e costantemente seguita dalla monarchia di luglio. Secondo il pensiero di alcuni ministri che inclinano da questa banda, l'Imperatore dovrebbe seguire, ma con maggiore fermezza, la politica di Luigi Filippo.

Oggi prevale la politica della pace e degl' interessi materiali fondati nell'appoggio delle classi opulenti, e quella dell'alleanza inglese; quanto a me penso che ciò non ostante, più tardi prevarrà l' altra politica, come quella che è la vera politica dell'Imperatore, quella che gli è propria, congenita, e che costituisce la fatalità della sua razza.

Checchè ne sia, oggi non può negarsi una simulata alleanza fra l'Inghilterra e la Francia, la quale è stata una conseguenza del ravvicinamento mostrato verso il nuovo impero dalle potenze del nord, e della calcolata sollecitudine con la quale l' Inghilterra ha riconosciuto l'impero. L'Inghilterra non dimenticherà mai che la sua sicurezza territoriale è incompatibile con la dinastia Napoleonica, e l'Imperatore per sua parte non dormirà tranquillo finchè l' ignominia di Waterloo non sarà cancellata con il sangue.

Nella previsione d' una guerra, che niuno sa quando verrà, ma che tutti prevedono, ella consideri quali sarebbero dall' una e dall' altra parte le forze dei combattenti. Se dobbiamo credere agli stranieri, il loro calcolo è che saranno tutti contr'uno, cioè l'Europa contro la Francia. L'Imperatore peraltro calcola bene altrimenti. « Io non mi propongo, egli dice, fare una guerra territoriale, sebbene voglia guadagnare grandi territori con la guerra: voglio fare una guerra rivoluzionaria; in tal caso oltre tutti i miei ho anche la metà, per lo meno, dei vostri. » Egli è certo che mai questo governo romperà

guerra assolutamente alla rivoluzione: anche la sola possibilità di un conflitto europeo esige ch' esso si assicuri nella rivoluzione una porta d'escita, e in niun caso chiuderà questa porta.

Disgraziatamente si fa ogni giorno più probabile il conflitto; ovunque si volgano gli sguardi, veggonsi sorgere germi di grandi futuri conflitti, e sopra tutto in Svizzera e in Oriente. Quanto alla Svizzera, ho dimostrato com'essa è il centro di tutte le cospirazioni demagogiche. Le potenze del nord sono risolute di piombarle sopra, se è possibile, ed ivi soffocare gl'incendi rivoluzionarii; la quale invasione avrebbe già avuto effetto, se non ispirasse dubbi la Francia, che in caso di guerra non si sa'se terrebbe per l'una o per l'altra parte. È cosa evidente da un lato, che le potenze del nord non possono più a lungo tempo tollerare una Svizzera democratica, e per l'altro è certo che senza l'assentimento, o per meglio dire, senza l'unione con la Francia, esse non possono invadere la Svizzera senza esporsi a grandi disastri. Ciò posto, io ritengo come cosa certa che la Francia non darà aiuto alla progettata invasione che sarebbe l'ultimo colpo contro la rivoluzione, e l'imperatore de'Francesi non darà un tal colpo. Da ciò nascerà o che le potenze del nord retrocederanno dal loro intento, o che provocheranno una guerra generale portandola a termine; sì l'uno come l'altro caso sarebbe funesto all'avvenire dell'Europa. Per ciò che si spetta alla questione d' Oriente, la guerra della Turchia con il Montenegro e le pretenzioni della Russia da un lato, dell'Austria dall'altro, dirette tutte alla emancipazione delle popolazioni cristiane, ciò che sarebbe un vero smembramento dell'Impero Ottomano, sono successi gravissimi che al-

tamente pongono in forse la pace generale, e che prendono proporzioni gigantesche. In questa questione sono eguali gl'interessi francesi e britannici in modo, che al primo colpo di cannone, potranno vedersi in campo le potenze del nord da un lato, e la Francia ed Inghilterra dall'altro. Se le cose sieguono il cammino intrapreso non mi recherebbe meraviglia, che fra pochi anni, e forse pochi mesi, tutto il mondo fosse in confusione e disordine. I Russi verrebbero a Costantinopoli, gli Austriaci nelle provincie Danubiane, i Prussiani invaderebbero i piccoli stati alemani che li circondano, l'Inghilterra si farebbe padrona dell'Egitto, la Francia di quanto le venisse in mano. Tutto ciò può tardare sì, ma può avvenire anche domani. La sorte del mondo dipende oggi dal giro d'un dado.

Possono ancora venir meno tutte queste eventualità da me prenunziate, e tutti questi calcoli, mediante uno di quei colpi di stato della Provvidenza, i quali le genti chiamano *colpi di fortuna*. Le mie previsioni dovrebbono avverarsi a norma dell'ordine naturale delle cose, ma in generale tutto ciò che naturalmente dovrebbe avvenire, non avviene. Avvi sempre una febbre perniciosa, un'esercito ammutinato, un colpo d'un uomo ardito, un cambiamento istantaneo d'opinione, che improvvisamente vengono ad atterrare le speranze degli uni, i timori degli altri, la sapienza de'savi, il talento degli abili, la prudenza de'prudenti, il calcolo di tutti.

Suo affezionatissimo servitore
Giovanni Donoso Cortès

Digitized by Google

Lettere scritte ai direttori del giornale El Heraldo (1).

Parigi 31 Luglio

Riveritissimi signori

I periodici di questa capitale hanno lungamente disputato fra loro, se la catastrofe che addolora la Francia (2) è una lezione della Provvidenza, o un colpo del destino; supposta la prima ipotesi, s'è disputato se l'ammaestramento è per la dinastia regnante, o per le rivoluzioni. Se io dovessi parlare di tale fatto, direi che la catastrofe deplorata dalla Francia, è un ammaestramento, poichè sono intimamente convinto ogni catastrofe essere un ammaestramento per le società umane. Dirò ancora: in tempi di sollevazioni e di discordie civili, quando tutti i partiti e tutti gl'individui, quando tutte le intelligenze e tutte le braccia, hanno contribuito all'opera di rovina che le rivoluzioni recano ad effetto, allora la Provvidenza non invia ammaestramenti che non siano diretti a tutti. Essendo comune l'errore, dev'essere pure comune l'insegnamento.

Ah sventurati coloro che dalle catastrofi non traggono alcun buon frutto, se non allorquando quelle sono messaggere dell'ira divina! Sopratutto sventurati coloro, che su di esse speculando, ne tolgono argomento a recriminare quelli che appellano loro avversarii, e

(1) La certezza di far cosa grata ai cortesi lettori, ci ha indotto a stampare anche queste due lettere vivacissime, le quali (con altre che ommettiamo) furono scritte dall'illustre marchese di Valdegamas nel 1842.

(2) Alludo alla morte del Duca d'Orleans.

che sono solo loro complici nel delitto! Ciò dico, perchè i legittimisti di Francia dimenticano frequentemente che la rivoluzione, che condannano, è opera tanto di quelli che la fecero, quanto di quelli che la provocarono.

Ma questa catastrofe o la si consideri come una lezione per la coscienza, o no, essa è senza dubbio, nel presente caso, un lume per lo spirito; e a questo lume e a quello che spargono le altre lezioni che si sono effettuate, siamo debitori d'alcuni dati preziosi per potere ben giudicare i partiti, che qui in Francia combattono per signoreggiarla.

Se àvvi un'epoca nella quale i partiti politici si pongano in ordine e nella quale ciascuno s'adoperi a distinguersi dai proprii avversarii, è certamente nel tempo d'una elezione generale, quando ciascuno, in nome dei proprii principii, aspira ad avere la vittoria. Allora ciascuno fa sventolare la sua bandiera, ciascuno formola il suo programma, ciascuno pubblica il simbolo delle sue credenze politiche, ciascuno fa la sua professione di fede, ciascuno difende il suo dogma. Tale è il costume costantemente seguito e universalmente abbracciato da tutti i popoli, che si governano con istituzioni liberali. Noi l'abbiamo preso dalla Francia, essa dall'Inghiltera, questa dalla natura medesima delle cose (1). Or bene, coloro che quì sono stati presenti alle ultime elezioni, hanno veduto uno spettacolo nuovo nei governi costituzionali. I partiti sono venuti a dimandare il voto agli elettori occultando il loro programma, dissimulando la loro fede, dimenticando il loro simbolo, sono venuti con la bandiera ripiegata.

(1) Pon mente, cortese lettore, che il Cortès scriveva questa lettera nel 1842.

I conservatori si sono accuratamente astenuti dal dire alla nazione, che tengono per il ministero. L'opposizione dinastica ha spinto la prudenza, fino a dissimulare i suoi principii avversi ad ogni idea di governo: il radicalismo, superbo ed audace per la natura medesima delle sue teoriche politiche e sociali, non s'è presentato al combattimento con il terribile ariete con il quale deve sgretolare ed abbattere il muro che protegge la società e la novella dinastia. Tutti sono venuti alla lotta inoffensivi, pallidi, modelli d'innocenza e di mansuetudine. Tutti hanno mentito parlando, tutti hanno ingannato la Francia, ed essa in premio li ha tutti inviati negli scanni dei leggidatori.

Se questo spettacolo giova a mostrare alcuna cosa, dimostra, primo che in Francia non àvvi una vera nazione, secondo, che non àvvi vero governo, terzo che nella nazione e intorno al governo non vi sono veri partiti, finalmente, come conseguenza necessaria di tutti questi fatti, dimostra che le istituzioni sono in compiuta e rapida declinazione, che nulla si afferma e che tutto si dissolve. La fede politica si estingue in questo popolo, e il suo braccio non commoverà le montagne. La Francia fu nazione a tempo dell'impero. La restaurazione s'incontrò al cospetto di due partiti potenti. Oggi la rivoluzione di luglio ha innanzi a sè la polvere della nazione e dei partiti, e oltre a ciò il signor Guizot che chiede conservare ciò che sa dover perdere, il signor Thiers che aspira ad avere ciò che non può raggiungere, il signor Odilon Barrot che non sa ciò che chiede. Dimenticava nominare il signor Lamartine, specie di conservatore radicale e di poeta prattico: la sua natura morale è il risultamento di tutte le antitesi. Un motto di quest'uomo insigne sarà tra-

mandato alla più remota posterità. Nel discorso che pronunziava agli elettori, a causa della sua candidatura, lasciò sfuggirsi dalle labbra questa notevole sentenza: «sapete che cosa è un deputato? Esso è un popolo. » Io sapeva, o credeva sapere che cosa è un deputato, prima che il signor di Lamartine profferisse quest'aforismo, ora l'ignoro assolutamente; so solamente, signori redattori, che un *candidato* è una *vanità*.

Elleno conoscono, come io, due deputati che possono appellarsi *popolo*, ma questi deputati non siedono nelle scranne dei leggidatori francesi, ma nel parlamento inglese e nel parlamento spagnolo. O'Connell, Olano (1). Ecco i due unici, i quali da che il mondo è mondo, hanno potuto chiamarsi *popolo*, senza che questa espressione sia nelle loro labbra nè iperbolica, nè ridicola. L'uno e l'altro sono rappresentanti di due popoli oppressi, l'uno e l'altro sono rappresentanti di due popoli conquistati, l'uno è l'altro hanno parlato ai loro tiranni e agli spogliatori dei loro santi focolari, della loro santa indipendenza. O'Connell, rappresentante d'un popolo l' oppressione del quale comincia con la sua storia, e non finirà se non con la storia dell'Inghilterra, *è il popolo di tutti i giorni*. Olano rappresentante d'un popolo ieri spogliato ed oppresso, ma l' oppressione e spogliazione del quale non durerà se non finchè dura l'effimero dominio dei suoi spogliatori, è stato *popolo un giorno*

(1) Le province di Quipuzcoa, Alcava, e Vizcaya furono le prime ad insorgere in favore di D. Carlo (1833) e resistettero fino al 1839, nella quale epoca si arresero, a condizione peraltro che fossero riconosciuti gli antichissimi privilegi di quelle province, mercè i quali esse erano altrettanti governi liberi. La pace fu fatta in Vergara. Più tardi il governo di Madrid cominciò ad adoperarsi ad annullare, a poco a poco, quei privilegi delle province basche, e allora Olano deputato di Quipuzcoa levossi a difenderli eloquentemente in Parlamento.

Il Traduttore.

solamente. Entrambi per altro sono stati popolo. Demostene fu il più grande fra tutti gli oratori del mondo, ma non fu che un uomo: Cicerone fu un acccademico: Mirabeau una fazione: Berryer un partito. Demostene parlava in nome delle antiche virtù ad un popolo comprato dall'oro macedonico. Cicerone svolgeva frasi, piuttosto per rimirarsi in esse come in magnifico specchio, che per difendere il suo cliente. Mirabeau fu eloquente per mille cagioni, ma anzi tutto per la sua *impudenza*, che è la qualità distintiva di tutte le fazioni. Berryer ha l'eloquenza dei ricordi, eloquenza propria dei partiti che stanno per morire.

Mirate ora O'Connell, questo ciclope irlandese che ha fatto l'Inghilterra sua incudine. Nei tre regni uniti non àvvi chi con la testa gli giunga alle ginocchia. Gli uomini lo mirano con stupore, come se fosse un semideo, o un gigante antidiluviano. Egli fa con la sua parola ciò che Paganini faceva con il suo violino, nel quale si stavano come addormentati i suoni di tutti gl'istrumenti, per svegliarsi poi obbedienti ad un suo cenno. La voce di O'Connell è flebile e gagliarda, oscura e chiarissima, blanda e vibrante. Egli geme come un'arpa, mugge come il vento, entusiasma come un inno. O'Connell è l'angelo dell'Irlanda, il demonio dell'Inghilterra. Nei devastati campi irlandesi la sua voce cade soave e consolatrice, nel parlamento inglese lancia imprecazioni, mentre con la mano agita i serpenti delle furie. O'Connell è sublime come Demostene, impudente come Mirabeau, melanconico come Chateaubriand, tenero come Petrarca, ruvido come un servitore, brutale come un selvaggio, prudente nel parlamento come Ulisse nel campo dei greci, impetuoso, temera-

rio, audace come Aiace che dimanda al cielo la luce per morire con il sole del mezzogiorno. In quella natura ricchissima rinvieni alcun che della natura del capitano, di quella del sergente, di quella d'un re, di quella d' un paesano del Danubio. Egli ha molto del selvaggio, molto dell'uomo civilizzato; è volpe e leone ad un tempo medesimo. È melanconico e caustico, come il Mefistofele di Goete: è innocente e candido come un fanciullo: è tutto ciò ch' è un popolo, ed un popolo è tutto.

Non posso negare che lascio la penna con piacere per rimirare amorosamente con la immaginazione questa sublime figura, se bene essa alcun poco mi spaventi. I miei occhi attoniti lo mirano con l'augusta fronte inchinata su l'arpa nazionale, dalla quale trae con la sua mano gemiti sì dolorosi e profondi, quali mai furono uditi dai figli degli uomini. Alcuno direbbe che è Osian, e che dal loro trono posto su le nubi gli dimandano vendetta le dolenti anime dei padri suoi. O Irlanda! O nobile Irlanda! O cattolica Irlanda, rallegrati della tua umiliazione e della tua servitù! Sei schiava è vero, vai vestita di lazzo, non mangi che la corteccia de'tuoi alberi e l'erba de'tuoi campi, non calpesti che triboli, non trascini che catene, dormi in un letto di paglia; ma in questo letto è nato un re, e questo re spezzerà le catene alla sua madre! Oh Irlanda! Oh nobile Irlanda! Oh cattolica Irlanda, rallegrati nella tua umiliazione e nella tua servitù!

S'io avessi tempo un'ora sola, sono certo che ritratterei questa nazione e quest'uomo, che senza sapere il come, sono venuti a porsi innanzi la mia immaginazione e a troncare il filo del mio discorso. Pensai parlare dell'ammaestramento che traggono se-

co i grandi avvenimenti del giorno, la morte del Duca d'Orleans e le elezioni generali: dell'ultimo caso ho parlato poco, nulla del primo. Il signor di Lamartine, O'Connell, l'Irlanda, il corriere prossimo a partire ed io che mi sono messo a scrivere loro solamente nell'ultima ora, n'abbiamo la colpa. Nella ventura lettera parlerò di tutte queste cose, o solamente d'alcuna di esse, o d'altre cose distinte e particolarmente di Olano.

Ho stabilito che le mie lettere debbano essere una conversazione e tale saranno, e perchè non ho tempo per altra cosa, e perchè le conversazioni offrono un' amabile e incantatrice incoerenza. Altro corrispondente ne dirà ciò che loro abbisogna; io dirò ciò che penso, cioè quello che mi verrà alla mente nel momento in cui scrivo, e probabilmente sarà meglio di ciò che scrivo dopo una meditazione. È problema filosofico difficile a spiegarsi, se si dicono migliori cose quando s' improvvisa, o quando lungamente si ponderano i proprii pensieri. Le ragioni in favore e in disfavore sono eguali, come avviene in tutti i problemi; tanto è certo che la ragione umana è la più grande di tutte le miserie dell'uomo. Senza la fede non so ciò che è la verità, e non comprendo che lo scetticismo; avverto per altro che nella mia rapida conversazione passando da una all'altra cosa vado filosofando, e ancora non è giunto il tempo per la filosofia.

Suo affezionatissimo
Giovanni Donoso Cortès

Parigi 6 Agosto

Signor mio stimatissimo

Parlavasi un giorno in un'adunanza delle *Cortès*, non rammento in quale ricorrenza nè a quale scopo, poichè nel mio cranio è tutto compresso l'organo della memoria, della legge fatta per l'assicurazione dei privilegi conceduti alle province riconosciute libere nel celebre congresso di Vergara, quando di repente levossi dal suo seggio un deputato, che fino allora era stato in profondo silenzio. I biscaglini ne dissero la patria a coloro che per curiosità ne li dimandarono, il presidente ne disse al congresso il nome. Le prime parole timidamente profferite dallo sconosciuto oratore si perdettero in quelle volte auguste, e dierono di cozzo nella universale indifferenza; ciò non ostante l' oratore continuava come parlasse ad alta voce seco medesimo, ed in vero il suo dire era un soliloquio, come se egli fosse posseduto da una divinità e mosso da vive emozioni. Alcuni periodi interrotti dall'enfasi, alcune espressioni pronunziate in suono di tenera querela, alcuni accenti pieni, sonori, robusti, cominciarono a trarre a sè a poco a poco l'attenzione degli uditori, che alla lor volta sospettarono che l'oratore fosse posseduto da eloquente passione, o che avesse i più reconditi secreti dell'arte. In tal modo l'anima dell'oratore postasi in relazione e in armonia con quelle degli uditori, essi senza sapere come, perdettero la loro indipendenza, e quando vollero pensare a loro modo, s'avvidero che

erano quasi senza libero arbitrio. Frattanto l'oratore era andato talmente crescendo, anch' egli senza saper come, che non sembrava che l'assemblea stesse in lui, ma egli nell'assemblea. Ai battiti del suo cuore, palpitavano tutti i cuori. L'assemblea s'indignava, gemeva, empivasi di santo e profondo orrore, o di elettrico entusiasmo, quando l' oratore lasciava convulsivamente cadere le sue frasi disordinate, come dal suo tripode sacro l'invasa Sibilla. In vano l'opposizione saliva in collera per scuotere il giogo dell'imperioso magnetizzatore; egli sordo al suo muggito e alle sue preghiere, teneva nella sua mano di ferro, il cuore di lei palpitante. La iena trasmutata in palomba sentiasi affascinata dagli occhi del serpente.

Frattanto l'oratore, seguendo il suo rapido volo, ci trasportava in ispirito nelle altissime montagne che ascoltarono il giuramento, che fece la nostra fede al cospetto di Dio e degli uomini. Ivi si dissero fratelli coloro ch' erano stati nemici; si diedero il bacio di pace coloro che avevano patteggiato con la morte; coloro che s'erano salutati con la lancia, s'inviarono poi un tenerissimo saluto; si divisero il pane coloro che s' erano divisi nel campo il sole delle battaglie; coloro che del dizionario non conoscevano che il grido di guerra entrarono ivi in opere tranquille e belle. Allora nelle guance dei guerrieri corse il pianto delle donne, e la innocenza dei fanciulli andò a rifugiarsi nel cuore dei leoni. Tutto questo fatto, degno dei tempi primitivi, era animato da un popolo immenso, estatico di piacere, pazzo di gioia; da un popolo immenso cui copriva quasi magnifico padiglione, un cielo purissimo illuminato da un sole risplendente; da un popolo immenso riverentemente seduto nelle eterne e fortissime montagne, che ricevettero i primi

vagiti e l'ultimo respiro de' loro eroi, sendo ad un tempo medesimo culla e sepolcro de'loro figli, de'loro fratelli, de'padri loro. Per certo qualche cosa di religioso e di santo vagava per l'aere, e dilatandosi per que'campi, tuttavia coperti di cadaveri insepolti, sembrava l'eco delle arpi celesti, che tremolanti sonavano: pace in terra agli uomini di buona volontà, gloria a Dio nel alto de'Cieli.

E quell'immenso popolò in quel giorno parlò per bocca dell'ispirato oratore. Quell'immenso popolo per bocca di lui dimandò conto alla rivoluzione delle sue sacrileghe opere. Sì, fu quell' immenso popolo che intimorì coloro che avevano giurato essere spergiuri; fu quell' immenso popolo che in quel giorno minacciò la rivoluzione della collera divina, e della esecrazione degli uomini.

Narrasi che l'oratore nella notte che precedette il giorno del suo trionfo, fu preso da tale disusato timore che gli penetrò fino nell'intimo delle sue carni, e che vide in una meravigliosa visione il genio delle province biscaglie seduto a'pie' del suo letto, con la fronte oscurata da nere ombre, con il crine sconvolto, pallido il viso, lo sguardo come smarrito per deliquio, e le gagliarde braccia prostrate quasi per sfinimento, che lo spirito fece risuonare nelle orecchia di lui il caro accento delle sue montagne, con queste parole piene di austera gravità e di ineffabile dolcezza: « Che cosa ti rattiene? Su, levati, difendimi. Dio che udì il giuramento di Vergara ti mirerà dal Cielo ed io starò al tuo lato. » — Allora l' oratore si levò addivenuto altr'uomo, e quest'uomo era un popolo, e questo popolo vinse in quel giorno nella tribuna nazionale una vittoria eguale a quella vinta nei campi di Vergara.

Digitized by Google

E oggi ov' è questo popolo vincitore? Ov' è il genio della libertà che lo coprì sempre con le sue ali protettrici? Ov'è il giuramento che le sue montagne ascoltarono? Ov'è la bella aurora di pace, che comparve nel suo orizzonte? Tutto è già passato. Sì, passò anche la sua memoria, scancellata da altra memoria, che strappa lacrime dai miei occhi, gemiti dal mio cuore, la penna dalle mie mani.

Ivi sono i sepolcri di mille vittime, e sopra quei solitari sepolcri si solleva, cantando una barbara vittoria, un mostro pien di sangue.

Cansiamo la vista di questo mostro. Non la fugge anco Dio? Fissiamo lo sguardo in quel sepolcro, ove giace, lontano da'suoi amici e dalla patria che lo vide nascere, il migliore di tutti gli uomini, il più leale di tutti i sudditi, il più fedele fra tutti gli amici (1). Io m'inginocchio e ti saluto, eroe senza macchia, nobile cavaliero! La tua vita e la tua morte furono esempio di virtù. O Catone dell'età presente, essa nè ti conobbe, nè ti meritava. Tu vivi in cielo, esso è la tua patria, o giusto signore. Deh mirami di colassù! Oh quanto mi amasti! Io ti saluto altra volta, e poi ancora altra volta. Mai si partirà dal mio cuore la tua cara memoria, nè da miei occhi la tua ombra dolente!.....

Signori redattori, sono stanco.

Giovanni Donoso Cortès.

(1) Crediamo che alluda al disgraziato generale Montes de Oca.

BIBLIOTECA NAZIONALE
ROMA

Digitized by Google

INDICE DELLE MATERIE

Dedica. pag. 3
Prefazione del traduttore. » 5
Discorso accademico intorno alle bellezze della Bibbia. » 11
Lettera a S. M. la Regina Maria Cristina di Borbone » 42
Corrispondenza con il conte di Montalembert » 51
Lettera al marchese di Raffin intorno alla sua conversione » 62
Lettera ai redattori *El Pais* e *El Heraldo* in difesa d'alcune sue opinioni. » 68
Articolo intorno agli avvenimenti di Roma nel 1848. » 85
Discorso pronunziato nel Parlamento il 4 gennaro 1849. » 91
Discorso intorno allo stato generale dell'Europa, pronunziato nel Parlamento il 30 gennaio 1850. » 117
Discorso intorno allo stato della Spagna, detto il 30 Decembre 1850. » 143

Lettera all'Eminentissimo Cardinal Fornari, intorno al principio generatore dei più gravi errori dei nostri giorni. pag. 178
Lettera al direttore della *Revue des deux mondes* 205
Studi intorno alla storia. » 233
Lettere intorno a vario argomento. » 305
Lettere intorno allo stato della Francia nel 1851 e 52. » 348
Due lettere scritte nel 1842. » 485

Digitized by Google

IMPRIMATUR

Fr. Hieron. Gigli O. P. S. P. A. Magister

IMPRIMATUR

Petrus Villanova Castellacci Arch. Petrae Vicesg.

Proprietà letteraria.

Digitized by Google

Digitized by Google